

# STUDI E RICERCHE

**Vol. III**

**2010**

*Direttore scientifico*  
Francesco Atzeni

*Direttore responsabile*  
Antioco Floris

*Comitato scientifico*

Bruno Anatra, Franco Angiolini, Pier Luigi Ballini, Rafael Benitez, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cosimo Ceccuti, Enzo Collotti, Pietro Corrao, Francesco Cotticelli, Luisa D'Arienzo, Giuseppe Dematteis, Pierpaolo Faggi, Agostino Giovagnoli, Gaetano Greco, David Igual, Lutz Klinkhammer, Bernard Lortat-Jacob, Francesco Manconi, Lluís Guia Marín, Rosa Muñoz, Augusto Sainati, Klaus Voigt.

*Comitato di redazione*

Francesco Atzeni, David Bruni, Claudio Natoli, Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Gianfranco Tore, Sergio Tognetti.

*Segreteria di redazione:* Olivetta Schena, Cecilia Tasca, Lorenzo Tanzini.

Inviare i testi a: [studiericerche@unica.it](mailto:studiericerche@unica.it)

*Processo editoriale e sistema di revisione tra pari (peer review)*

Tutti i saggi inviati a «Studi e Ricerche» per la pubblicazione saranno sottoposti a valutazione (referee). Il Comitato di redazione invierà il saggio a due specialisti del settore che entro 50 giorni dovranno esprimere un giudizio sulla opportunità della sua pubblicazione. Se tra i due esaminatori emergessero forti disparità di giudizio, il lavoro verrà inviato ad un terzo specialista. I valutatori saranno tenuti ad esprimere i seguenti giudizi sintetici: *pubblicare, non pubblicare, pubblicare con le modifiche suggerite*. I risultati della valutazione verranno comunicati all'autore che è tenuto ad effettuare le eventuali modifiche indicate. In caso di rifiuto la Rivista non restituirà l'articolo. La Rivista adotta procedure che durante il processo di valutazione garantiscono l'anonimato sia degli Autori che dei Valutatori. L'Autore riceverà una risposta definitiva entro 90 giorni dall'invio del testo alla Redazione.

Non sono sottoposti a valutazione i contributi inseriti nella Sezione Interventi.

Per consentire a ricercatori e studenti di accedere ai testi la Rivista viene pubblicata anche in forma elettronica nel sito <http://www.unica.it/~dipstoge>

*Ambiti di ricerca*

«Studi e Ricerche» intende stimolare il confronto tra le discipline storiche, archivistiche, geografiche, antropologiche, artistiche, impegnate ad approfondire lo studio delle tematiche fondamentali relative allo sviluppo della società europea ed extraeuropea tra Medioevo ed età Contemporanea. In tale prospettiva la Rivista si propone come strumento di comunicazione e di confronto aperto e pluralistico della comunità scientifica col mondo esterno.

Periodicità annuale - Spedizione in abbonamento postale.

Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2010 - Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici, dell'Università di Cagliari.  
Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 2036-2714

*Direzione e redazione*

Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici  
Università di Cagliari  
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari  
Tel. 070.275655 - e-mail: [dipstoge@unica.it](mailto:dipstoge@unica.it)

*Impaginazione e stampa*

Grafica del Parteolla  
Via Pasteur, 36 - Z.I. Bardella - 09041 Dolianova (CA)  
Tel. 070.741234 - Fax 070.745387 - E-mail: [grafpart@tiscali.it](mailto:grafpart@tiscali.it)

## S O M M A R I O

### **TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA**

- Dalle *Siete Partidas* alle *Cantigas de Santa María*:  
Alfonso X el Sabio e la rappresentazione cristiana della monarchia  
castigliano-leonese  
GIUSEPPE SECHE 9
- Le *Leges Palatinae* di Giacomo III di Maiorca  
alla Corte di Pietro IV d' Aragona.  
Il manoscritto 959 (olim D 158) della Biblioteca Nacional di Madrid  
OLIVETTA SCHENA 37
- L' Ospedale San Leonardo di Bosove: le stanze, gli oggetti, l' archivio  
VALERIA SCHIRRU 59
- Il Padre d' Orfani, un' istituzione iberica nella Sardegna moderna  
(secc. XVI-XVII)  
ANNALISA DURZU 75
- Borbonici e austriacisti durante la Guerra di successione spagnola:  
propaganda, consenso e pluralità di opzioni politiche  
ROSA M<sup>A</sup> ALABRÚS IGLESIAS 95

### **INTERVENTI**

- La deportazione delle donne  
MICAELA PROCACCIA 117
- Le «Frontiere della Geografia» ovvero del piacere di riflettere sullo  
sguardo del geografo  
MASSIMO QUAINI 125

### **TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ**

- Indizi e consistenza della geografia culturale tra Europa e Stati Uniti  
CLARA INCANI CARTA 139

Gli slogan di piazza e la costruzione d'una immagine sonora di gruppo JAUME AYATS ABEYÀ	187
---	-----

## **RASSEGNE E RECENSIONI**

Un importante incontro internazionale su un aspetto della musicalità umana IGNAZIO MACHIARELLA	211
--	-----

Sardinia: A Mediterranean Crossroads OLIVETTA SCHENA	215
---	-----

La costruzione dello Stato-nazione in Italia LUCA LECIS	217
--	-----

La difficile ricerca dell'italianità dal Risorgimento al Duemila GIANLUCA SCROCCU	221
--	-----

## **TEMI E RICERCHE**

Dottorati: “ <i>Storia Moderna e Contemporanea</i> ” e “ <i>Fonti scritte per la civiltà mediterranea</i> ”	227
---	-----

TRA MEDIOEVO  
ED ETÀ MODERNA



# Dalle *Siete Partidas* alle *Cantigas de Santa María*: Alfonso X el Sabio e la rappresentazione cristiana della monarchia castigliano-leonese<sup>1</sup>

GIUSEPPE SECHE

## Il monarca 'cristiano' nel *corpus* giuridico alfonsino

Inerme in una situazione di solitudine e isolamento, unicamente attraverso l'istituzione della società l'uomo poteva assicurare quanto necessario alla propria esistenza: vestiario, cibo e strumenti di difesa non gli erano stati concessi per natura, ma andavano creati dall'arte umana. In questo «ayuntamiento de muchos» spettava ai «mayorales» garantire la giustizia e il diritto; per compiere correttamente l'attività assegnatagli, questi dovevano essere guidati da una magistratura superiore: «onde conujene por derecha ffuerça que oujesse rey»<sup>2</sup>. Nella Castiglia di metà Duecento, in

<sup>1</sup> Nel pubblicare questo articolo, che raccoglie parte dei risultati della tesi di laurea, voglio esprimere la mia gratitudine al professor Lorenzo Tanzini, docente di Antichità e Istituzioni medievali presso l'Università degli Studi di Cagliari, che, con preziosi consigli, suggerimenti e correzioni, ha consentito il progresso di questa ricerca. Infine vorrei dedicare i risultati di questi anni di studio ai miei genitori che da sempre mi hanno aiutato e incoraggiato, permettendo che in me germogliasse la passione per gli studi umanistici.

<sup>2</sup> Alfonso X, *Espéculo*, a cura di R.A. MacDonald, Hispanic Seminary of Medieval Studies, Madison 1990, Libro II, *Titulo I*, articolo III, p. 13. Il *corpus* legislativo alfonsino è poi costituito da: Alfonso X, *Setenario*, a cura di K.H. Vanderford, Editorial Critica, Barcelona 1984; *Leyes de Alfonso X*, vol. II, *Fuero Real*, a cura di G. Martinez Diez, Fundacion Sanchez Albornoz, Avila 1988; Alfonso X, *Las Siete Partidas del rey don Alfonso el Sabio, cotejadas con varios códices antiguos por la Real Academia de la Historia*, Madrid 1807, 3 voll., ed. anast., Atlas, Madrid 1972. Tutte queste opere sono disponibili in versione elettronica nel portale <http://www.cervantesvirtual.com/>. Sugli scritti giuridici alfonsini esiste una vasta bibliografia; in questa sede si rimanda a: E.B. Fraile, *En torno a las leyes de los Adelantados Mayores*, «Cuadernos de historia del derecho», 3, 1996, pp. 287-314; J.R. Craddock, *Palabra de rey: selección de estudios sobre legislación alfonsina*, Seminario de Estudios Medievales y Renacentistas, Salamanca 2008; A. Ferrari, *La secularización de la teoría del estado en las Partidas*, «Anuario de Historia del derecho español», XI, 1934, pp. 449-456; A. García-Gallo, *La obra legislativa de Alfonso X. Hechos e hipótesis*, «Anuario de Historia del derecho español», LIV, 1984, pp. 97-161; A. García-Gallo, *Nuevas observaciones sobre la obra legislativa de Alfonso X*, «Anuario de Historia del derecho español», XLVI, 1976, pp. 609-670; A. García-Gallo, *El "Libro de las leyes" de Alfonso el Sabio. Del Espéculo a las Partidas*, «Anuario de Historia del derecho español», XXI-XXII, 1951-1952, pp. 345-528; F. Gómez Redondo, *Historia de la prosa medieval castellana*, I, Cátedra, Madrid 1998, in particolare si vedano i capitoli III e IV; F. Gómez Redondo, *Modelos políticos y conducta del rey en la literatura del siglo XIII*, «Cahiers de linguistique hispanique médiévale», 23, 2000, pp. 285-304; A. Iglesia Ferreirós, *Por que nos, don Alfonso, avemos poder de facer leyes*, «Alcanate», III, 2002-2003, pp. 55-91; A. Iglesia Ferreirós, *La creación del derecho: una historia del derecho español. Lecciones*, SIGNO, Barcelona 1988; A. Iglesia Ferreirós, *Alfonso X, su labor legislativa y los historiadores*, «Historia. Instituciones. Documentos», 9, 1982, pp. 9-112; A. Iglesia Ferreirós, *Alfonso X el Sabio y su obra legislativa: algunas reflexiones*, «Anuario de Historia del derecho español», L, 1980, pp. 531-561; R.A. MacDonald, *Problemas políticos y derecho alfonsino considerados desde tres puntos de vista*, «Anuario de Historia del derecho español», LIV, 1984, pp. 25-53; Á. López-Amo y Marín, *El derecho penal español de la baja edad media*, «Anuario de Historia del derecho español», XXVI, 1956, pp. 337-368; G. Martin, *De nuevo sobre la fecha del Setenario*, «e-Spania», 2, dicembre 2006, [«Studi e ricerche», III \(2010\)](http://e-</a></p></div><div data-bbox=)

questi termini, e basandosi sulla forte tradizione aristotelica, Alfonso X *el Sabio* presentava la monarchia come un'istituzione necessaria alla società.

Diffusasi in Castiglia durante il regno del sapiente sovrano<sup>3</sup>, utile a garantire la stabilità sociale ed evitare disordini e rivolte<sup>4</sup>, la metafora organicista chiariva e legittimava il ruolo dei principi nel corpo politico. Inteso come «ayuntamiento de todos los homes comunalmente de los mayores, et de los menores et de los medianos»<sup>5</sup>, il popolo era composto da uomini di chiesa, deputati a pregare Dio, da *ricos homes* e *caballeros*, incaricati a nobilitare e difendere il regno, da *maestros de los grandes saberes*, chiamati a consigliare saggiamente e diffondere la sapienza, da cittadini, mercanti e lavoratori<sup>6</sup>. Se queste componenti rappresentavano arti ed apparati del corpo politico, al sovrano venivano riservati gli organi unitari e necessari alla vita umana. Anzitutto il monarca era «corazon et alma del pueblo»<sup>7</sup>: come l'anima dava vita al corpo, così il sovrano garantiva l'esistenza del regno attraverso la giustizia. Come il cuore rappresentava l'unità del corpo, così il principe riuniva ed incarnava tutto il popolo, che doveva seguirlo come un solo uomo<sup>8</sup>. Come la testa trasmetteva gli impulsi per indirizzare le membra, dal monarca, «cabeza del regno»<sup>9</sup>, partivano gli ordini per dirigere e governare. Dunque anima, cuore e testa, tre elementi necessari ed unitari: il re doveva essere «mónos-árchein», pena il ritorno della società al caos<sup>10</sup>. Articolando questa teoria, Alfonso assegnava al principe il ruolo centrale di motore del regno, concludendo che «deben otrosi todos ser unos con él para servirle et ayudarle en las cosas que él ha de facer»<sup>11</sup>. Sottoposto al «merum imperium»<sup>12</sup>,

---

spania.revues.org/index381.html; C. Mencé-Caster, *Le poids des mots dans la Deuxième partie, «e-Spania»*, 5, giugno 2008, <http://e-spania.revues.org/index10623.html>; A. Pérez Martín, *La creación de un derecho de estado*, in M. Rodríguez Llopis (a cura di), *Alfonso X y su época. El siglo del rey Sabio*, Carroggio, Barcelona 2001, pp. 235-258; A. Pérez Martín, *El renacimiento del poder legislativo y la genesis del estado moderno en la Corona de Castilla*, in *Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'état*, Publications de la société d'histoire du droit et des institutions des anciens pays de droit écrit, Montpellier 1988, pp. 189-202; J.M. Pérez-Prendes y Muñoz de Arraco, *Las leyes de Alfonso el Sabio*, «Revista de Occidente», 43, 1984, pp. 67-84; P. Pinedo, J.A. Arias Bonet, *Monaldo y Las Partidas*, «Anuario de Historia del derecho español», XLI, 1971, pp. 687-697; R. Ríaza Martínez-Osorio, *Las Partidas y los «Libri feudorum»*, «Anuario de Historia del derecho español», X, 1933, pp. 5-18.

<sup>3</sup> J.M. Nieto Soria, *Fundamentos ideológicos del poder real en Castilla (siglos XIII-XVI)*, Eudema, Madrid 1988, p. 93. La metafora organicista, diffusasi in Europa successivamente all'opera di Giovanni di Salisburgo, è stata profondamente analizzata da Ernst Kantorowicz. In particolare cfr. G. di Salisburgo, *Policraticus*, Jaca Book, Milano 1985; J. de Salisburgo, *Policraticus*, a cura di M.A. Ladero, M. García, T. Zamarrigo, Editorial Nacional, Madrid 1983 e E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re*, Einaudi, Milano 1989.

<sup>4</sup> A. Black, *El pensamiento político en Europa, 1250-1450*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 20-36.

<sup>5</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. II, *Partida II, Título X*, articolo I, p. 87.

<sup>6</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. II, *Partida II, Título X*, articolo III, p. 89.

<sup>7</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. II, *Partida II, Título I*, articolo V, p. 7.

<sup>8</sup> Alfonso X, *Espéculo*, Libro II, *Título I*, articolo I, p. 13.

<sup>9</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. II, *Partida II, Título I*, articolo V, p. 7.

<sup>10</sup> Quella di re «monarca» è una caratteristica dei sovrani medievali, cfr. J. Le Goff, *Il re nell'Occidente medievale: i caratteri originali*, in *Il re nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 5.

<sup>11</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. II, *Partida II, Título I*, articolo V, p. 7.

<sup>12</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. III, *Partida IV, Título XXV*, articolo II, p. 133.

e vincolato dal paternalistico principio di «naturaleza»<sup>13</sup>, l'intero popolo dipendeva dal sovrano, era legato al suo destino, vinceva, soffriva e moriva con lui: «honrando al rey honran á sí mismos et la tierra onde son»<sup>14</sup>. Conseguenza della teoria organicista, chiunque avesse attentato alla vita del sovrano o ne avesse procurato danno, non avrebbe agito solo contro la monarchia ma anche contro il regno stesso<sup>15</sup>: «ffaz contra el rregno, ca les tuelle aquella cabeça que Dios les dio et la vida por que viuen en vno, et, demas, da aquel rregno mala nonbradia para ssienpre»<sup>16</sup>.

Parallelamente, il *corpus* giuridico alfonsino riproponeva l'inattaccabile teoria discendente del potere secondo cui i re erano voluti da Dio «para gouernar los rregnos de la tierra ssegunt que El dixo: Los rreys por Mj rreynaran, et departen lo los derechos de las leys»<sup>17</sup>: delegato divino sulla Terra, il sovrano riceveva dal Signore i poteri e lo stesso titolo di 're'<sup>18</sup>. Dio lo sceglieva facendolo nascere nella famiglia reale come primogenito<sup>19</sup>, oppure aprendogli la strada al trono. In questo senso si può interpretare il passo della *Crónica* che contiene la risposta ad Alfonso pronunciata dal secondogenito Sancho, ormai diventato principe ereditario in seguito alla morte di suo fratello Ferdinando: «Sennor. Non me fezisteis vos, mas fizome Dios et fizo mucho por me fazer, ca mató a un mi hermano que era mayor que yo, e era vuestro heredero destos regnos, si el biviera más que vos; e non lo mató por ál sy non porque lo heredasse yo después de vuestros dias»<sup>20</sup>. Non era la morte del fratello un chiaro segno della divina volontà che decideva sulle successioni reali?

Il forte legame esistente tra sovrano e divinità è stato definito da Nieto Soria come «feudalismo teológico»<sup>21</sup>: posto sul trono da Dio, il re ne diventava un Suo «vicario» sulla Terra<sup>22</sup>. Doveva amarLo<sup>23</sup> e servirLo<sup>24</sup>, rafforzando e difendendo la

---

<sup>13</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. III, *Partida IV, Titulo XXIV*, articolo II, p. 131 e *Titulo XVII, Articulo III*, p. 97. Sull'argomento cfr: G. Martin, *Le concept de «naturalité» (naturaleza) dans les Sept parties, d'Alphonse X le Sage, «e-Spania»*, 5, giugno 2008, <http://e-spania.revues.org/index10753.html>; A. Rucquoi, *Tierra y gobierno en la Península ibérica medieval*, in *III Jornadas de Historia de las Monarquías Ibéricas. Las Indias occidentales: procesos de integración territorial (siglos XVI-XIX)*, México, 25-27 Septiembre 2007 (in corso di stampa) e M.D. Chenu, *La teologia nel Medio Evo: la teologia nel sec. XII*, Jaca book, Milano, 1972.

<sup>14</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. II, *Partida II, Titulo XIII*, articolo XVII, p. 116. Per questo motivo nelle opere storiografiche alfonsine non vi sono riferimenti al popolo, vedi I. Fernández-Ordóñez, *Las estorias de Alfonso el Sabio*, Istmo, Madrid 1992, p. 44.

<sup>15</sup> La mancanza di un sovrano metteva in pericolo l'intero regno, vedi W. Ullmann, *Principi di governo e politica nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 161.

<sup>16</sup> Alfonso X, *Espéculo*, Libro II, *Titulo I*, articolo VI, p. 14.

<sup>17</sup> Alfonso X, *Espéculo*, Libro II, *Titulo I*, prologo, p. 13.

<sup>18</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. I, prologo, p. 2.

<sup>19</sup> «Dios lo escogió quando quiso que nasciese primeramente que los otros sus hermanos», in Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. II, *Partida II, Titulo XV*, articolo I, p. 131.

<sup>20</sup> M. González Jiménez (a cura di), *Crónica de Alfonso X*, Real Academia Alfonso X el Sabio, Murcia 1998, cap. LXXV, p. 219.

<sup>21</sup> J. M. Nieto Soria, *Fundamentos ideológicos*, cit., p. 98.

<sup>22</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas Partida II, Titulo I*, articolo V, p. 7.

<sup>23</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas Partida II, Titulo II*, articolo II, p. 15.

<sup>24</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas, Partida II, Titulo II*, articolo IV, p. 17.

fede da eresie ed infedeli, tutelando la Chiesa nei ministri e nei beni, e governando secondo giustizia i popoli assegnati; sentimenti ed impegni dovuti da tutti i cristiani, nel sovrano dovevano essere ancor più forti e saldi per il ruolo che gli era stato affidato<sup>25</sup>: come ancora nota Nieto Soria, doveva essere «cristianísimo»<sup>26</sup>. Il principe doveva poi rispettare e temere il suo signore «como él quiere que lo teman los suyos»<sup>27</sup>: come un re poteva verso i propri sottoposti e un signore verso i propri vassalli, Dio, dopo aver chiesto conto sul suo operato<sup>28</sup>, avrebbe potuto punire qualsiasi principe condannandolo inesorabilmente nel giorno del Giudizio<sup>29</sup>, pur riservandosi la facoltà di manipolarne precedentemente l'animo, inducendolo al rispetto della Sua volontà<sup>30</sup>. Di conseguenza ogni gesto compiuto contro il sovrano era da intendersi anche contro Dio<sup>31</sup>: riprendendo i principi del diritto romano, le *Siete Partidas* definiscono come reato che ha «nombre et semejanza de sacrilegio» il contraddire o mettere in discussione «el juicio ó establecimiento que obiese fecho rey ó emperador ó papa», e continuano decretando che «face como sacrilegio aquel que mete bullicio entre las gentes ayuntándolas contra rey ó contra la tierra para meter desacuerdo ó facer daño en ellas»<sup>32</sup>. Lesa maestà e sacrilegio si intrecciano.

### Le Cantigas de Santa María: la rappresentazione del monarca

Queste considerazioni risultano necessarie per comprendere quali caratteristiche avrebbero dovuto connotare la monarchia castigliana e attraverso quali strumenti il saggio sovrano intendeva presentarle al mondo. A tal fine è utile analizzare le *Cantigas de Santa María*<sup>33</sup>, straordinario canzoniere formato da 420 lodi, in gallego, com-

<sup>25</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, Partida II, Título II, artículo IV, p. 17.

<sup>26</sup> José Manuel Nieto Soria, *Fundamentos ideológicos*, cit., pp. 79-84.

<sup>27</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, Partida II, Título II, artículo III, p. 16.

<sup>28</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, Partida II, Título II, artículo III, p. 16.

<sup>29</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. I, prologo, p. 2.

<sup>30</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, Partida II, Título II, artículo III, p. 17.

<sup>31</sup> Alfonso X, *Espéculo*, Libro II, Título I, artículo VI, p. 14.

<sup>32</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, Partida I, Título XVIII, artículo XI, p. 445. Sulla lesa maestà si veda: M. Sbriccoli, *Crimen Lesae Maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza politica moderna*, Giuffrè, Milano 1974 e J. Vallejo, *Ruda equidad, ley consumada. Concepción de la potestad normativa (1250-1350)*, Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1992.

<sup>33</sup> Alfonso X el Sabio, *Cantigas de Santa Maria*, a cura di W. Mettmann, Castalia, Madrid, 1986, 3 voll. Indicazioni bibliografiche sui testi delle *Cantigas* è disponibile on-line nella pagina web del Centre for the Study of the *Cantigas de Santa Maria* of Oxford University <http://csm.mml.ox.ac.uk/?p=home>. La bibliografia sull'argomento è vasta: per uno studio sulle composizioni biografiche si veda J.F. O'Callaghan, *Alfonso X and the Cantigas de Santa Maria*, Brill, Leiden 1998. Per uno studio sulle miniature cfr.: A. Domínguez Rodríguez, P. Treviño Gajardo, *Las Cantigas de Santa Maria: formas e imágenes*, AyN, Madrid 2007; A. Domínguez Rodríguez, *Texto, imagen y diseño de la página en los códices de Alfonso X el Sabio (1252-1284)*, in *Imágenes y promotores en el arte medieval*, Universitat Autònoma de Barcelona, Bellaterra 2001, pp. 313-326; A. Domínguez Rodríguez, *La miniatura del "scriptorium" alfonsí*, in *Estudios Alfonsies: Lexicografía, lirica, estética y política de Alfonso el Sabio*, Facultad de Filosofía y Letras, Granada 1985, pp. 127-161; A. Domínguez Rodríguez, *El testamento de Alfonso X y la catedral de Toledo*, «Reales Sitios», 82, 1984, pp. 49-56; A. Domínguez Rodríguez, *Iconografía evangélica en las Cantigas de Santa*

poste in onore della Vergine. Teso a dimostrare la potenza dell'invocazione alla Madonna, il tema delle composizioni varia in una vasta descrizione e rappresentazione di fatti miracolosi o soprannaturali: guarigioni di infermi, resurrezioni di morti, salvataggi di sventurati in imminente pericolo, premi per la forza della fede o punizioni esemplari per atti delittuosi. Racconti e composizioni interessano tutte le classi sociali, dalla famiglia reale agli uomini di chiesa, dai cavalieri agli agricoltori, mendicanti e giullari, dai villani ai cittadini, non escludendo ebrei, musulmani o eretici in generale, non solo della penisola iberica ma delle più diverse regioni in Italia, Inghilterra, Francia o Germania.

Di quest'opera si conservano quattro codici, distribuiti tra la *Real Biblioteca del Monasterio de El Escorial*, la *Biblioteca Nacional* di Madrid e la Biblioteca Nazionale di Firenze<sup>34</sup>. Copiato tra il 1270 e il 1280, il codice Toledano, considerato una prima versione del canzoniere realizzato tra il 1264 e il 1276, raccoglie esclusivamente centoventinove componimenti<sup>35</sup>. Il codice *Rico*, incompleto, avrebbe dovuto raccogliere duecento *cantigas* e due prologhi<sup>36</sup>; ogni *cantiga* è seguita da una pagina miniata, divisa in sei riquadri, dove trovano spazio le raffigurazioni dei momenti principali di ogni singola narrazione<sup>37</sup>. Gli studiosi, che lo datano tra il 1271 e i primi anni '80<sup>38</sup>, considerano il codice *Rico* il primo di due volumi di una preziosa edizione delle *Cantigas*, e individuano nel *Fiorentino* il codice che completerebbe l'opera<sup>39</sup>. Composto da centotredici componimenti e databile tra il 1279 e l'84<sup>40</sup>, anche questo manoscritto è arricchito da un prezioso apparato di miniature, purtroppo

---

*María*, «Reales Sitios», 80, 1984, pp. 37-44; A. Domínguez Rodríguez, *Imágenes de un rey trovador de Santa María (Alfonso X en las Cantigas)*, in H. Belting (a cura di), *24. Congresso internazionale di Storia dell'Arte (Bologna 1979), Il Medio Oriente e l'Occidente nell'Arte del XIII secolo*, CLUEB, Bologna 1982, pp. 229-239. Si segnala poi F. Corti, *Retorica visual en episodios biográficos reales ilustrados en las Cantigas de Santa María*, «Historia, instituciones, documentos», 29, 2002, pp. 59-108; L. Fernández, *La imagen de la lepra en las Cantigas de Santa María de Alfonso X el Sabio*, «Anales de Historia del Arte», 17, 2007, pp. 25-45. Infine si rimanda al classico J. Guerrero Lovillo, *Las Cantigas, estudio arqueológico de sus miniaturas*, Instituto Diego Velázquez, Madrid 1949 e al più recente A. García Cuadrado, *Las cantigas: el codice de Florencia*, Universidad de Murcia, Murcia 1993.

<sup>34</sup> Sulle vicende di questi codici cfr. L. Fernández, *Cantigas de Santa María: fortuna de sus manuscritos*, «Alcanate», VI, 2008-2009, pp. 323-347.

<sup>35</sup> *Biblioteca Nacional di Madrid*, ms. 10069. Una riproduzione digitale del manoscritto è disponibile nel portale <http://www.cervantesvirtual.com/>.

<sup>36</sup> *Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial*, ms. T.I.1. Il manoscritto è stato riprodotto in edizione facsimile: Alfonso X el Sabio, *Cantigas de Santa María*, Edilán, Madrid 1990, 2 voll. Rispetto a quanto anticipato dall'indice del volume, mancano sette *cantigas*, cfr. A. Domínguez Rodríguez, P. Treviño Gajardo, *Las Cantigas*, cit., p. 22.

<sup>37</sup> Sulla relazione tra il testo e le immagini cfr. M.V. Chico, *La relación texto-imagen en las Cantigas de Santa María, de Alfonso X el Sabio*, «Reales Sitios», 87, 1986, p. 66; A. Domínguez Rodríguez, *Texto, imagen* cit., p. 319; A. Domínguez Rodríguez, *La miniatura* cit., p. 136.

<sup>38</sup> A. Domínguez Rodríguez, P. Treviño Gajardo, *Las Cantigas* cit., p. 22.

<sup>39</sup> *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, ms. B.R. 20. Il codice è disponibile in edizione facsimile: *El códice de Florencia de las cantigas de Alfonso X, El Sabio: ms. B.R.20 de la Biblioteca Nazionale Centrale*, Edilán, Madrid 1991, 2 voll.

<sup>40</sup> A. Domínguez Rodríguez, P. Treviño Gajardo, *Las Cantigas* cit., p. 22.

non sempre completo. Infine il codice de *los musicos*<sup>41</sup>, contenente tutte le *cantigas*, gli spartiti musicali e quaranta miniature poste di seguito ai componimenti di preghiera, che, per la sua completezza, è utilizzato quale testo di riferimento nella collazione con gli altri testi traditi<sup>42</sup>. Benché non vi sia certezza sulla precisa datazione e genealogia dei manoscritti, è comunque importante sottolineare come questi sembrino potersi collocare cronologicamente durante il regno di Alfonso X o negli anni immediatamente successivi, e possano quindi essere considerati coevi al sovrano e da lui promossi: egli si presenta come autore dell'opera, il «trovador» di Santa Maria, desideroso di cantarne la gloria e le virtù per impetrarne la grazia<sup>43</sup>. Il forte legame tra Alfonso e le *Cantigas* emerge anche dal testamento che riporta queste opere tra gli oggetti più cari destinati a seguirlo nella chiesa di Siviglia, eletta a proprio luogo di sepoltura:

Otros mandamos, que todos los libros de los Cantares de loor de Sancta Maria sean todos en aquella iglesia do nuestro cuerpo se enterrare, e que los faan cantar en las fiestas de Sancta Maria. E si aquel que lo nuestro heredare con derecho e por nos, quisiere haber estos libros de los Cantares de Sancta Maria, mandamos que faga por enede bien et algo a la iglesia onde los tomare porque los haya con merced e sin pecado<sup>44</sup>.

Il passo, oltre ad evidenziare una clausola favorevole alla famiglia reale qualora avesse voluto tornare in possesso dell'opera, ordinava di recitare i componimenti durante le feste dedicate alla Vergine. Come già era deducibile dalla presenza degli spartiti musicali, le *Cantigas* erano quindi state pensate per essere cantate in pubblico: dunque non solo destinate ad uso privato della famiglia reale ma ad una fruizione più ampia e ad un insegnamento più generale<sup>45</sup>. Nonostante la diversa natura dell'argomento, si può considerare l'opera come prodotto di uno stesso progetto culturale-politico di straordinaria qualità e modernità, che si affianca, ed in qualche modo integra, il *corpus* giuridico alfonsino<sup>46</sup>. Ritenendole uno strumento utile al sovrano per diffondere il proprio messaggio al mondo, si analizze-

---

<sup>41</sup> *Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial*, ms. b.I.2. Il codice è disponibile in edizione facsimile: H. Anglés (a cura di), *La música de las Cantigas de Santa María del rey Alfonso el Sabio*, Diputación provincial de Barcelona, Barcelona 1943.

<sup>42</sup> In questo studio si farà riferimento al codice de *Los musicos* per la numerazione delle singole *cantigas*, mentre si rimanda alla collocazione archivistica per quanto riguarda le miniature presenti nei manoscritti riprodotti nelle edizioni facsimili già citate.

<sup>43</sup> H. Chiong Rivero, *La domna celestial: las imágenes sacroprofanas en las Cantigas de loor de Alfonso X*, in P.M. Piñero Ramírez (a cura di), *Dejar hablar a los textos: Homenaje a Francisco Márquez Villanueva*, I, Universidad de Sevilla, Sevilla 2005, pp. 65-76.

<sup>44</sup> Il testamento del 21 gennaio 1284 è edito in M. González Jiménez, *Diplomatario andaluz de Alfonso X*, El Monte y Caja de Huelva y Sevilla, Sevilla 1992, doc. n. 521.

<sup>45</sup> A tal proposito cfr.: J. Le Goff, *Il re, la Vergine e le immagini. Il manoscritto delle «Cantigas de Santa María» di Alfonso X di Castiglia*, in *Il re nell'Occidente medievale* cit., p. 104.

<sup>46</sup> Anche le opere storiografiche alfonsine possono essere considerate come uno strumento di propaganda; sull'argomento cfr.: M. Tuliani, *La idea de Reconquista en un manuscrito de la Crónica General de Alfonso X el Sabio*, «Studia Historica. Historia Medieval», XII, 1994, pp. 3-23.

ranno quelle *cantigas* che hanno come tema o riguardano la monarchia castigliana e i suoi esponenti<sup>47</sup>, alla ricerca di nuovi elementi utili alla caratterizzazione del rapporto tra divinità e monarchia già prefigurato nelle fonti normative. All'efficace linguaggio letterario e musicale dei componimenti, i codici *Rico* e *Fiorentino* affiancano quello visivo delle immagini, cui può essere applicato il concetto di funzione 'espressiva' elaborato da Veyne, secondo cui le opere d'arte commissionate dalle monarchie non sarebbero esclusivamente strumento di propaganda ma anche il vettore di una superiorità riconosciuta e naturale, propria del ruolo ricoperto<sup>48</sup>. Se il testo cantato si rivolgeva ad un vasto pubblico, le preziose pagine miniate potevano essere sfogliate unicamente da un ristretto numero di persone: le miniature andrebbero allora considerate come un modo per rappresentare la superiorità del sovrano naturalmente riconosciuta e, nel caso specifico, basata su uno stretto rapporto con la divinità.

Non appena incoronato, il re era accompagnato in solenne processione per le vie della città; convocato dal suono delle trombe, abbandonata ogni occupazione per ammirarlo ed acclamarlo<sup>49</sup>, il popolo doveva riconoscerne la nobiltà esaltata dai simboli del potere. Se le celebrazioni manifestavano direttamente la regalità, questa poteva rivelarsi anche attraverso raffigurazioni o rappresentazioni indirette, come ben puntualizzano le *Partidas*:

También la imágen del rey, como su seello en que está su figura, et la señal que trae otrosí en sus armas et en su moneda, et en su carta en que se emienta su nombre, que todas estas cosas deben seer mucho onradas, porque son en su remembranza do él no esta<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> Sulle *cantigas* autobiografiche cfr.: J.F. O'Callaghan, *Alfonso X and the Cantigas* cit.; sulle miniature che ritraggono il sovrano cfr.: A. Domínguez Rodríguez, *Imágenes de presentación de la miniatura alfonsí*, «Goya», 131, 1976, pp. 287-291; A. Domínguez Rodríguez, *Imágenes de un rey trovador* cit.; A. Domínguez Rodríguez, *Retratos de Alfonso X en sus manuscritos*, in *Alfonso X el Sabio impulsor del arte, la cultura y el humanismo. El arpa en la Edad Media española*, ARLU, Madrid 1997, pp. 95-107; A. Domínguez Rodríguez, P. Treviño Gajardo, *Las Cantigas* cit., pp. 59-96; A. Domínguez Rodríguez, *La miniatura* cit., p. 143. Importanti sono poi i confronti con le miniature presenti negli altri codici alfonsini: M. Lacomba, *Image du savoir, image du pouvoir dans le Lapidaire*, «e-Spania», 3, giugno 2007, <http://e-spania.revues.org/index144.html>; A. Domínguez Rodríguez, *Astrologia y Arte en el Lapidario de Alfonso X el Sabio*, Edilán, Madrid 1984; A. Domínguez Rodríguez, *Retratos de Alfonso X el Sabio en la Primera Partida (British Library, Add. Ms. 20.787)*. *Iconografía y cronología*, «Alcanate», VI, 2008-2009, pp. 239-251; F. Foronda, *Le Verbe législatif alphonsein*, «e-Spania», 4, dicembre 2007, <http://e-spania.revues.org/index1703.html>. Sulle immagini come fonte storica cfr.: P. Burke, *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2002; importanti analisi sulle immagini medievali si ritrovano in C. Frugoni *La voce delle immagini*, Einaudi, Torino 2010; C. Frugoni, *L'affare migliore di Enrico*, Einaudi, Torino 2008; C. Frugoni, *Il Villani illustrato*, Le Lettere, Firenze 2005; E.H. Kantorowicz, *La sovranità dell'artista*, Marsilio, Venezia 1995; J. Le Goff, *Immagini per un Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2000; J.C. Schmitt, *Les images classificatrices*, «Bibliothèque de l'école des chartes», 1989, 147/1, pp. 311-341.

<sup>48</sup> P. Veyne, *Propagande expression, roi, image idole oracle*, «L'Homme», 30/114, 1990, pp. 7-26.

<sup>49</sup> L. di Túy, *Crónica de España*, a cura di J. Puyol, Madrid 1926, pp. 449-450.

<sup>50</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. II, *Partida II, Título XIII*, articolo XVIII, p. 117.

I sigilli, lo scudo araldico, le monete o le carte che ne riportavano il nome erano rappresentazioni del sovrano<sup>51</sup>, strumenti indispensabili a testimoniare la presenza anche là dove non poteva arrivare di persona. Riteniamo che anche le *Cantigas* possano rientrare in questa categoria, e costituiscano un mezzo utile a costruire l'immagine del sovrano agli occhi del mondo. Un'immagine ufficiale, propagandistica, naturalmente caratterizzata da quelle peculiarità che, secondo la teoria alfonsina, avrebbero dovuto contraddistinguere il monarca castigliano<sup>52</sup>.

## Il sovrano cristiano

Fin dal prologo delle *Cantigas* è evidente come Alfonso intenda esaltare le proprie virtù, in particolare presentandosi come principe cristiano. Come già si è sottolineato, secondo le fonti normative, il re doveva difendere la fede e combatterne i nemici; seguendo questo mandato, nel Prologo Alfonso si definisce sovrano di «Algarve, que gāou de mouros e nossa ffe meteu y, e ar pobrou Badallouz, que reyno é mui' antugu', e que tolleu a mouros Nevl' e Xerez, Beger, Medina prendeu e Alcala d'outra vez»: tutti territori strappati al dominio musulmano e riportati sotto la fede cristiana. Parallelamente alla qualità di 're crociato', l'autore esalta la fede e il proprio impegno nella preghiera, di cui è testimonianza la composizione delle stesse *Cantigas*: «este livro, com' achei, fez a onrr' e a loor da Virgen Santa Maria, que éste Madre de Deus, en que ele muito fia». Con quest'opera, dunque, Alfonso intendeva pregare e cantare le lodi in onore della Vergine Maria, testimoniandone i miracoli ed esaltandone le virtù. Nella *cantiga* 2, già è stato sottolineato il parallelo tra il sovrano trovatore e Sant'Ildefonso<sup>53</sup>: come Sant'Ildefonso compose i trattati in difesa della verginità di Santa Maria, re Alfonso scrisse le *cantigas* di preghiera ed esaltazione. Forse sull'esemplare spirito catechizzatore del re biblico Giosafat, le *cantigas* decinali, definite di *loor* o di preghiera, sono inoltre testimonianza della volontà alfonsina di insegnare la dottrina religiosa, rafforzando al contempo la fede dei sudditi. Le miniature di queste pagine rappresentano il sovrano mentre, rivolgendosi ad un attento pubblico, spiega le virtù e la forza della Vergine, affrontando pure questioni teologiche come l'incarnazione di Cristo o il ruolo dell'Arcangelo Gabriele.

Dall'analisi delle *Cantigas* emerge come la cristianità sia una qualità comune a tutti gli esponenti della casa reale castigliana: se già il re gotico Recesvindo, come vedremo, possedeva particolari virtù, Alfonso celebrava i suoi antenati più prossimi

---

<sup>51</sup> Sull'argomento cfr.: M. Pastoureau, *Medioevo Simbolico*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 14. Per un'analisi sfragistica cfr.: T.F. Ruiz, *L'image du pouvoir a travers les sceaux de la monarchie castillane*, in *Génesis medieval del Estado Moderno: Castilla y Navarra*, Ambito, Valladolid 1987, pp. 217-227.

<sup>52</sup> Sulla propaganda nel Medioevo cfr.: P. Cammarosano, *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, École Française de Rome, Roma 1994; *La propaganda politica nel Basso Medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2002.

<sup>53</sup> L. Beltrán (a cura di), *Cuarenta y cinco cantigas del Códice rico de Alfonso el Sabio: textos pictóricos y verbales*, Olañeta, Palma de Mallorca 1997, p. 29.

con precisi riferimenti alla lotta antimusulmana o alla religiosità di Alfonso VIII, Ferdinando III, Berenguela e Beatrice. Membri della famiglia reale si impegnavano poi nella pratica del pellegrinaggio, come per esempio il caso di Alfonso VIII che, secondo la *cantiga* 221, si incamminò verso il santuario di Oña dopo aver avuto notizia della miracolosa guarigione del nipote Ferdinando.

Numerosi e particolareggiati sono poi i passi che esaltano la fede dello stesso Alfonso: nella *cantiga* 235 si legge che egli «Santa Maria mui de coraçon de pran loava mais d'outra cousa, e non prendia affan en servi-la noit' e dia, rogando seu bon talan que morress' en seu serviço, poi-lo seu ben nunca fal», nella 299 è definito come un «rey que servia esta Sennor quant' ele mais podia, e en loa-la gran sabor prendia», mentre nella 130 è lui stesso ad affermare che «seu entendedor serei enquant' eu viva, e loarei e de muitos bēes que faz direi e miragres grandes»; e quasi come un'immagine rubata nell'intimo momento della preghiera, il primo riquadro della *cantiga* 20 raffigura il sovrano inginocchiato davanti alla verga di Jesse (fig.1). La dimostrazione del vigore e della solidità della sua fede traspare dal racconto della *cantiga* 142 che descrive e rappresenta una gustosa scena di caccia, attività utile ad allenare il corpo e a rinvigorire l'animo<sup>54</sup>. Il suo falcone aveva mortalmente colpito un airone, precipitato nel mezzo di un torrente in piena; non potendo i cani recuperare la preda, Alfonso chiese se qualcuno tra i suoi accompagnatori si volesse offrire volontario per il pericoloso compito. Fu un servitore di Guadalajara a fare un passo in avanti: immersi e afferrata la preda, si apprestava a tornare a riva quando, inghiottito dalle acque e terrorizzato, invocò la protezione della Vergine. Nonostante la drammaticità del momento, il sovrano, udita l'implorazione dello sventurato, fu l'unico tra i presenti ad essere certo della sua salvezza: «e macar todos dizian: “mort' è”, el Rey dizia: “non ést' a la ffe; ca non querria aquela que sé sempre con Deus e de nos non desten”». Protetto dalla Madonna, il servo poté tornare da Alfonso che, testimone di un meraviglioso miracolo, vedeva così premiata la sua fede incrollabile.

Le *Cantigas* descrivono poi l'attenzione della monarchia castigliana per i luoghi e gli oggetti di culto. Se la composizione 221 ricorda la costruzione del monastero di *Las Huelgas* di Burgos voluto da Alfonso VIII e da sua moglie Eleonora, la 361 menziona una miracolosa statua della Vergine che Alfonso X offrì proprio a quella comunità religiosa. Ancora, nella *cantiga* 122, si narra di un'immagine della Madonna donata da Alfonso VIII alla cappella toledana, poi restaurata da Ferdinando III, mentre Beatrice di Svevia concesse importanti offerte alle chiese dedicate alla Vergine, dopo che sua figlia Berenguela era stata risuscitata. La monarchia castigliana era poi depositaria di poderose reliquie, il cui possesso era consentito solo alle personalità degne e meritevoli, capaci di onorarle correttamente. Secondo la *cantiga* 2 Sant'Ildefonso ricevette dalla Madonna, che volle ricompensarlo per la sua opera di difesa, una preziosa veste da utilizzare durante le feste in Suo onore. Tuttavia, essendo il solo Sant'Ildefonso degno di un simile dono, la Vergine ammonì che nessun

---

<sup>54</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. II, *Partida* II, *Titulo* V, articolo XX, p. 39.

altro osasse indossarla: «par Deus, muit eāyo seria e orgulloso quen ss' en esta ta cadeira, se tu non es, s'assentasse, nen que per nulla maneira est' alva vestir provasse, ca Deus del se vingaria». Nonostante l'avvertimento Siagrio, successore di Ildefonso, decise di utilizzare la sacra casula: non essendone degno venne però punito da Dio con la morte. Dunque solo alcuni erano meritevoli di possedere gli oggetti sacri e, se non facevano eccezione gli uomini di Chiesa, nessun dubbio poteva invece esistere riguardo i cristianissimi sovrani castigliani, come dimostra la *cantiga* 299. Un frate dell'ordine di Santa Maria *de la Estrella* possedeva una bellissima statua della Vergine Maria; era forse troppo bella e virtuosa, e quindi inadatta al suo stato, tanto che la Madonna gli ordinò di consegnare quell'immagine al re: qualora non l'avesse fatto sarebbe stato punito. Al terzo giorno il frate si rivolse al suo superiore che, compreso il significato dell'apparizione, lo esortò a rispettare l'ordine, spiegandogli che «a vos non conven tal omagen, mas al Rei converria. E por aquesto vos consellaria quella dessedes, ca el saberia onrra-la muit'; e vos buscad' alguen que vaa vosqu'»: il frate non era evidentemente degno di possedere una simile statua e per questo motivo doveva consegnarla al sovrano, che certamente avrebbe saputo meglio onorarla; egli invece avrebbe dovuto cercarne una più adatta alla sua posizione ed al suo ruolo.

Questa dignità della monarchia castigliana era universalmente riconosciuta dai cristiani come dagli infedeli: nella *cantiga* 215 si racconta un fatto avvenuto durante l'invasione di Abu Yusuf, tra il 1275 e il 1277. I musulmani, spogliata la chiesa edificata nella villa di Martos e dedicata a Santa Maria, si accanirono contro una statua della Vergine tentando di distruggerla: sottoposta alla protezione celeste, tuttavia né la spada, né i sassi, né il fuoco, né l'acqua riuscirono a scalfirla. L'immagine fu allora consegnata al più saggio re di Granada, Abu Abd Allah Muhammad II, che decise di inviarla al sovrano di Castiglia e León:

des i mandou a crischãos que a el Rei a trouxessen de Leon e de Castela, e o feito lle dissen todo per como passara, pero por quanto podessen que non foss' el descoberto que a avia 'nviada. E eles toste vëeron pera Segovia agya, u el Rey era, e deron-ll' a omagen da Reya, Virgen santa gloriosa; e en panos que tñia ricos, fez que a omagen fosse log' envorullada.

Ed Alfonso ordinò immediatamente che la statua venisse rivestita con i panni più belli, esposta ed onorata nella cappella reale, dimostrandosi così all'altezza della sua fama. Stesso impegno è descritto dalla *cantiga* 257 che presenta il sovrano mentre ordina le reliquie sivigliane in appositi cofanetti, accogliendo le indicazioni delle *Partidas* secondo cui simili oggetti andavano conservati con particolare attenzione «en lugar limpio et muy honrado, et deben ser muy guardadas et encerradas de tal manera que non las pueda ninguno furtar nin tomar para veerlas»<sup>55</sup>. Secondo le *Cantigas*, i sovrani castigliani conservavano queste importanti reliquie e gli altri oggetti miracolosi nella propria cappella reale: il componimento 324 ricorda una splendida statua lì conservata, famosa per i suoi grandi miracoli e in particolare per «enfermos guarecer», che il

<sup>55</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. I, *Partida* I, *Titulo* IV, articolo CXXI, p. 187.

sovrano decise di regalare alla città di Siviglia. Ancora, la *cantiga* 18 parla di una tela, oggetto di un miracolo avvenuto a Segovia in favore di una tessitrice, conservata nella cappella reale e utilizzata da Alfonso per dimostrare agli eretici la forza di Maria.

### **Monarchia e divinità: una relazione diretta e sacralizzante**

Gli esponenti della monarchia castigliana, caratterizzati dunque da una grande devozione, erano destinatari ideali della benevolenza celeste, che si manifestava attraverso meravigliose e miracolose guarigioni. «Ben per está aos reis d'amaren Santa Maria, ca enas mui grandes coitas ela os acorr' e guia»: i sovrani meritevoli potevano ricevere l'aiuto divino nei momenti di difficoltà. Questo il senso della *cantiga* 221, confermato dal ritornello della 122 secondo cui «Miragres muitos pelos reis faz Santa Maria cada que lle praz»: Santa Maria compie molti miracoli in favore dei re. E le *Cantigas* ricordano questi 'miracoli regi', riguardanti il sovrano o la sua famiglia, che non a caso possedevano le quattro caratteristiche stabilite dalle *Partidas* affinché un avvenimento potesse essere definito 'miracoloso':

Et para ser tenido por verdadero ha menester que haya en él quatro cosas: la primera que venga por poder de Dios et non por arte: la segunda que el miraglo sea contra natura, ca de otra guisa non se maravillarien los homes dél: la tercera que venga por merecimiento de santidat et de bondat que haya en sí aquel por quien Dios lo face: la quarta que aquel miraglo acaesca sobre cosa que sea á confirmamiento de la fe<sup>56</sup>.

Dunque, le miracolose guarigioni del sovrano e dei suoi familiari possono essere considerate come 'miracoli-modello': il fatto è sempre frutto della volontà divina, non risponde alle leggi naturali e non dipende dalle conoscenze umane, che anzi si rivelano inutili. Il destinatario del miracolo è degno di tale grazia per i suoi meriti o, nel caso si tratti di un infante, per quelli dei genitori; alla fine della *cantiga* è poi sempre specificato l'effetto sulla fede del ricevente o dei testimoni.

Tre *cantigas* descrivono altrettanti miracoli avvenuti in favore dei membri della famiglia reale. La 221 racconta la miracolosa guarigione dell'infante Ferdinando, colpito da una grave malattia; quando sembrava non esserci più speranza di salvezza, la fedele regina Berenguela, portatolo presso il monastero di Oña, lo affidò alla Vergine che lo guarì. La *cantiga* 256 descrive un miracolo avvenuto attorno al 1227, mentre Ferdinando III conquistava la città di Capilla: Alfonso aveva solo sei anni, ma avrebbe ricordato per sempre quell'episodio. Sua madre, la regina Beatrice si trovava a Cuenca, colpita da una grave malattia e circondata dai medici che, impotenti e disperati, non potevano far altro che prevederne la prossima morte. Fu per fede che la regina si fece portare un'immagine di Santa Maria, con la giusta convinzione che sarebbe guarita: «Esta cabo mi será. Ca pois eu a sa fegura vir, atal creença ei que todos estes maes que atan toste guarrei; poren'd' a mi a chegade e logo lle

---

<sup>56</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas*, vol. I, *Partida* I, *Titulo* IV, articolo CXXIV, p. 190.

beijarei as sas maõs e os pees, ca mui gran prol me terrá». Infine la *cantiga* 122 ricorda l'episodio riguardante la principessa Berenguela che, inviata presso il monastero di *Las Huelgas* per ricevere l'educazione religiosa, venne colpita da una gravissima malattia e morì. Affranta da tanto dolore, la madre Beatrice si recò allora a Burgos e, raccolto il corpo della bambina, lo posò ai piedi della statua della Vergine Maria implorando la grazia: «Ja mais non me partirei da questa porta, ca de certo sey que me darà a Madre do bon Rei mia filla viva». Non appena la Madonna fu invocata, si udì un lamento provenire dalla cappella: la piccola principessa era risuscitata.

Particolare attenzione meritano i miracoli ricevuti direttamente da Alfonso X; le *Cantigas* ci testimoniano almeno quattro guarigioni 'inspiegabili' avvenute a Raqueña, Montpellier, Vitoria e Valladolid tra il 1272 e il 1278. Informano su questi avvenimenti i componimenti 209 e 235, secondo cui, colpito da gravissime malattie, il sovrano riuscì a rimettersi solo grazie all'intervento divino diretto o mediato dallo stesso codice delle *Cantigas*, ormai ascrivibile alla categoria di reliquia. I rimedi della medicina umana si erano rivelati inutili: così se i medici «mandavan-me pōer panos caentes» per alleviare il forte dolore, il fervente sovrano decise di affidarsi alla Vergine ordinando che «o Livro dela aduzer». Se le miniature della *cantiga* 235 raffigurano l'intervento diretto di Santa Maria che guarì il sovrano sfiorandolo, i riquadri della 209 mostrano gli effetti benefici del sacro volume (figg. 2-4).

Protetta dalla grazia celeste, la monarchia castigliana poteva dunque vantare una stretta relazione con la divinità. Nella *cantiga* 2 è descritta la figura del re gotico Recesvindo: benché esistano tre diverse versioni sul miracolo di Sant'Ildefonso<sup>57</sup>, è importante sottolineare come nella variante qui proposta Recesvindo non ricopra il semplice ruolo di spettatore, ma partecipi al miracolo: è infatti lui a tagliare un pezzo del manto di Santa Leocadia, utile a provare l'avvenuta apparizione. Un fatto non casuale, che già è stato spiegato con la volontà di Alfonso di stabilire una continuità tra la monarchia castigliana e il glorioso passato visigoto<sup>58</sup>: insomma, se i re visigoti erano gli antenati della monarchia castigliana, anch'essi dovevano essere rappresentati come cristianissimi, e degni di una speciale relazione con la divinità.

Il tipo di rapporto esistente tra monarchia e divinità è ben rappresentato dalle miniature dei componimenti 50 e 80, due *cantigas* di preghiera. Nel terzo riquadro della prima è raffigurata la fustigazione di Cristo cui assistono cinque personaggi: i

---

<sup>57</sup> A.J. Cárdenas, *Tres versiones del milagro de San Ildefonso en los códices de la cámara regia de Alfonso X el Sabio*, in *Actas del VIII Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas*, Istmo, Madrid 1986, vol. I, pp. 339-347.

<sup>58</sup> A. Rucquoi, *Les Wisigoths, fondement de la nation-Espagne*, in J. Fontaine e C. Pellistrandi (a cura di), *L'Europe, héritière de l'Espagne wisigothique*, Casa de Velázquez, Madrid 1992, pp. 341-352; J. Le Goff, *Il re, la Vergine* cit., pag. 110; L. Fernández, *Imagen e intención. La representación de Santiago Apóstol en los manuscritos de las Cantigas de Santa María*, «Anales de Historia del Arte», 18, 2008, p. 94. Sulla continuità ideale della monarchia castigliana con il passato visigoto si vedano R. Alonso Alvarez, *Los enterramientos de los reyes de León y Castilla hasta Sancho IV*, «e-Spania», 3, giugno 2007, <http://e-spania.revues.org/index109.html>; R. Izquierdo Benito, *Alfonso X el Sabio, ¿Primer arqueólogo medievalista?*, «Historia, instituciones, documentos», 28, 2001, pp. 231-240.

primi quattro osservano in piedi, mentre il quinto, Alfonso X, piange in ginocchio asciugandosi le lacrime con il prezioso mantello (fig. 5). La Domínguez Rodríguez descrive la scena come caratterizzata da una condivisione da parte del sovrano del dolore di Cristo<sup>59</sup>. Nella terza miniatura della *cantiga* 80, il sovrano, mentre implora l'aiuto della Vergine affinché guidi l'uomo verso Dio, si avvicina a Santa Maria sfiorandola con la mano sinistra: una scena certamente non comune nella cultura medievale (fig. 6)<sup>60</sup>.

Presentato come destinatario della benevolenza celeste e vincolato alla divinità, il sovrano conferma la propria sacralità. In questo senso si può interpretare la *cantiga* 292 relativa ai miracoli avvenuti attorno al 1280, quando furono aperte le tombe di Ferdinando e Beatrice. Le spoglie dei due regnanti furono ritrovate integre perché «Deus non quis que sse desfezessen, ca ambos eran ben seus quites, que nunca mais foron San Marcos e San Mateus»: come per San Marco e San Matteo, Dio non aveva permesso che i corpi dei due sovrani si disfacessero, tipica prerogativa della santità<sup>61</sup>. Inoltre, attraverso il corpo di Ferdinando, Dio compiva «muitos miragres»: le sue spoglie dunque avevano acquisito le virtù delle sacre reliquie, strumenti con i quali, come si legge nella *cantiga* 257, «Deus fazia miragres». La sacralità di Ferdinando emerge comunque dall'episodio narrato dal componimento 292: Alfonso aveva fatto costruire un nuovo sepolcro per i genitori, facendo innalzare una statua, impreciosita da un anello d'oro, che rappresentava il padre seduto sul trono mentre brandiva la spada «con que deu colbe a Mafomete mortal». Ferdinando apparve allora all'artigiano Jorge chiedendogli di trasportare la sua immagine vicino a quella della Vergine, cui sarebbe dovuto andare anche il prezioso anello: Ferdinando si era presentato come gli arcangeli deputati a manifestare la volontà celeste.

Se già Ferdinando è rappresentato come un monarca 'sacro', questa volta è la *cantiga* 235 a stabilire un parallelismo tra suo figlio e la divinità; nel 1278 Alfonso X venne miracolosamente guarito da una grave malattia mentre si trovava a Valladolid:

Mas ante quis que en tal ponto vëess' a seu feito, que non ouvess' y joyz que de vida o julgasse, e a Sant' Anperadriz lle fez ben sentir a morte; mais eno dia fiiz de Pasqua quis que vivesse, u fazen ciro pasqual. E ar foy-o conortado, ca maltreit' era assaz, e de todas sas doores o livrou ben e en paz, tragendo per el sas mãos, e non tiinna enfaz e parecia mas crara que é rubi nen crestal. E tod' aquesto foi feito dia de Pasqua a luz per ela e per seu Fillo, aquel que seve na cruz que tragia nos seus braços, que pera nos semp' aduz a ssa merce' e ssa graça no perigo temporal.

Raffigurata nella pagina miniata, la guarigione voluta dalla Vergine era avvenuta il giorno di Pasqua; il parallelo tra Alfonso e Cristo, che resuscitando sconfisse la morte, è evidente: infatti, secondo quanto leggiamo nella *cantiga*, questa volta Santa

<sup>59</sup> A. Domínguez Rodríguez, *Iconografía evangélica* cit., p. 43.

<sup>60</sup> A. Domínguez Rodríguez, P. Treviño Gajardo, *Las Cantigas* cit., p. 73. Sui riti della gestualità cfr. J.C. Schmitt, *Il gesto nel medioevo*, Laterza, Roma Bari 1999.

<sup>61</sup> A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 427.

Maria non curò semplicemente i suoi mali, ma quasi riportò Alfonso in vita dopo avergli fatto «*sentir a morte*».

Partendo da simili premesse, il primo riquadro miniato della *cantiga* 310 (fig. 7) si potrebbe interpretare come l'affermazione del processo di sacralizzazione della monarchia: secondo la Domínguez Rodríguez quella figura femminile con la corona sul velo bianco avrebbe dovuto rappresentare Alfonso<sup>62</sup>. Non terminata dai miniaturisti, fu completata successivamente alla morte del sovrano, trasformando quella figura nella Madonna: il nuovo artista, non comprendendo la natura sacrale con cui veniva rappresentato Alfonso, avrebbe raffigurato Santa Maria, Colei che legittimamente poteva trovarsi in una posizione di superiorità religiosa rispetto a vescovi e chierici, e a cui naturalmente competeva una simile rappresentazione divina.

### Il sovrano come vicario della divinità

Riaffermato in questo modo uno *status* sacrale, i sovrani castigliani diventano punto d'incontro tra Umanità e Divinità. Se le *Partidas* ribadiscono che «*vicarios de Dios son los reyes cada uno en su regno*»<sup>63</sup>, le *Cantigas* ne esaltano il ruolo di 'intermediari': la miniatura introduttiva del codice Fiorentino potrebbe esserne una rappresentazione (fig. 8). Lo spazio è diviso in due parti: alla sinistra l'ambiente sacro in cui sono raffigurati la Madonna col Bambino, due angeli benedicensi e, nella parte alta, Dio. Alla destra vi è invece lo spazio terrestre, caratterizzato dalle strutture urbane: un gruppo di fedeli in ginocchio è intento ad ascoltare re Alfonso, colto mentre indica con la mano destra l'ambiente divino. Pur trovandosi nello spazio umano della storia, il monarca è distaccato dal resto degli uomini e sembra protendersi verso lo spazio celeste con il braccio che si distende verso sinistra: quasi una raffigurazione ideale di un ruolo intermediario tra Cielo e Terra. Ancora, le miniature ci raffigurano l'attività di intermediazione del sovrano nella drammatica scena della *cantiga* 80 (fig. 9): Alfonso, inginocchiato su un piedistallo, si rivolge alla Vergine, avvocata dell'Umanità, affinché conquisti presso Dio la salvezza e il perdono per gli uomini, mentre due diavoli spingono le anime verso l'inferno<sup>64</sup>.

Il sovrano viene rappresentato nella veste di *vicario di Dio* e 'intermediario' anche nelle *cantigas* 292 e 321: come già si è visto, nella prima è il corpo di Ferdinando III a diventare uno strumento attraverso cui Dio può compiere i miracoli, mentre nella seconda la guarigione passa attraverso lo stesso Alfonso<sup>65</sup>. Dopo aver inutilmente

---

<sup>62</sup> A. Domínguez Rodríguez, *Poder, ciencia y religiosidad en la miniatura de Alfonso X el Sabio. Una aproximación*, «Fragmentos», 2, 1985, p. 46.

<sup>63</sup> Alfonso X, *Las Siete Partidas, Partida II, Título I, artículo V*, p. 7.

<sup>64</sup> C. Álvarez Díaz, *La doctrina immaculista en las Cantigas de Santa María de Alfonso X el Sabio*, in *La Inmaculada Concepción en España: religiosidad, historia y arte. Actas de simposium*, Ediciones Escorialenses, El Escorial 2005, vol. 2, pp. 1219-1246.

<sup>65</sup> Sul potere taumaturgico dei sovrani rimandiamo al classico M. Bloch, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino 2005, in parte corretto e aggiornato in J. Le Goff, *La genesi del miracolo regio*, in *Il re nell'Occidente medievale* cit., pp. 77-98. Bloch ritiene che ai sovrani castigliani fosse riconosciuta la facoltà di curare

speso tutto il patrimonio in vane consulenze mediche, una madre di Cordova decise di consigliarsi con un saggio su come poter curare la propria figlia: «ai, moller bõa, se Nostro Sennor m' ajude, todo-los reis crischãos an aquesto por vertude que sol que ponnan sas mãos sobre tal door, saude an». Conoscendo le virtù taumaturgiche dei re cristiani, il saggio le consigliò di rivolgersi al sovrano che certamente avrebbe saputo guarire la bambina. Tuttavia, diversamente da quanto prospettato, a corte il sovrano negò di possedere un simile potere: «amigo, a esto que me dizedes vos respond' assi e digo que o que me consellades sol non val un mui mal figo, pero que falades muito e teste com' andorÿa. Ca dizedes que vertude ei, dizedes neicidade». Nonostante ciò Alfonso spiegò alla madre come curare l'inferma:

fazed' agora tanto eu direi, e vos calade, e levarey a minynna ant' a bela Magestade da Virgen que é envolta ena purpura sanguya. E pois for a missa dita, lávena d'agua crara a ela e a seu Fillo, tod' o corp' e a cara, e beva-o menyyna do calez que sobr' a ara está, u se faz o sangui de Deus do vÿo da vÿa. E beva-a tantos dias quantas letras son achadas eno nome de Maria escritas e feguradas; e assi no dia quinto serán todas acabadas, e desta enfermidade guarrá log' a pastorÿa.

La bambina sarebbe guarita se avesse bevuto l'acqua utilizzata per lavare la statua della Vergine col Bambino: dopo cinque giorni di cure, quante le lettere che compongono la parola 'Maria', la bambina guarì. Evidentemente non si tratta di un miracolo direttamente compiuto dal sovrano, che anzi aveva negato di possedere una simile virtù taumaturgica; la madre aveva consultato tutti i medici ma la scienza umana si era dimostrata impotente: «eles, por nulla cousa que lles dêsse, non poderon sã-la, nen prol lles ouve quanta fisica fezeron». Solo il sovrano svelò alla donna come guarire l'ammalata: in questo modo si rafforzava l'immagine di un 'monarca-intermediario' che, sfruttando il proprio carattere sacrale e le conoscenze derivanti dalla speciale relazione con le divinità, operava a favore dell'Umanità anche attraverso miracoli 'indiretti'.

## Conclusioni

Bisogna ora chiedersi quale obiettivo Alfonso intendesse perseguire nel caratterizzare la monarchia castigliana così intensamente cristiana e vicina alla divinità, tanto da affermare che «de cierto sei que, pois morrer, que verái a sa faz». Il passo della *cantiga* 170 sembrerebbe raccogliere la certezza del sovrano di poter raggiungere il Regno dei Cieli: un'affermazione che aveva probabilmente l'effetto di rafforzare la monarchia castigliano-leonese, che già conosceva l'esito favorevole del giudizio divino per i propri esponenti.

---

malattie nervose, vedi M. Bloch, *I re cit.*, p. 115. Nella storiografia castigliana ci sono due posizioni in proposito; il Ruiz, nega il carattere sacrale della monarchia castigliana e quindi lo stesso potere taumaturgico, si veda T.F. Ruiz, *Une royauté sans sacre: la monarchie castillane du bas moyen age*, «Annales. Économies. Sociétés. Civilisations», 39, 1984, pp. 429-453. Diversa la posizione di Nieto Soria che ripresenta la tesi del Bloch, precisandola, in J.M. Nieto Soria, *Fundamentos ideológicos cit.*, pp. 67-71.

Come noto, tensioni e conflitti caratterizzarono l'epoca di Alfonso X: per questo motivo, fino agli anni '60 del secolo scorso, veniva descritto come un re sognatore inadatto alla corona<sup>66</sup>. Solo in seguito alle analisi del Ballesteros, la storiografia ha riaperto il fronte di studi alfonsini ribaltando il giudizio negativo e approfondendo le diverse questioni poste dal suo lungo regno<sup>67</sup>.

Se da infante aveva partecipato e guidato le campagne militari Murciane e la gloriosa Reconquista di Siviglia<sup>68</sup>, da sovrano si trovò a dover organizzare politicamente ed economicamente un regno la cui estensione era passata, in pochi anni, da 235.000 a 335.000 km<sup>2</sup><sup>69</sup>, e che durante la seconda metà del Duecento soffrì una difficile crisi economica<sup>70</sup>. I nuovi territori erano caratterizzati dalla frammentazione giuridica che agevolava i poteri locali, assicurando ad alcune regioni una certa autonomia dal controllo regio. Gli studi hanno evidenziato come, già all'inizio del XIII secolo, Alfonso VIII e Ferdinando III avessero provato a contrastare questa pericolosa situazione<sup>71</sup>: è su questi tentavi che andrebbe innestata la politica di Alfonso, tesa ad unificare giuridicamente il regno<sup>72</sup>, a garantire al monarca la facoltà legislativa e il monopolio nell'amministrazione della giustizia, a gettare le basi per una nuova e complessa organizzazione burocratica che lo ponesse al di sopra degli altri poteri locali<sup>73</sup> e a potenziare il sistema fiscale dello stato<sup>74</sup>. Lo stesso *fecho del Imperio*, ossia il tentativo di arrivare alla corona imperiale, potrebbe

---

<sup>66</sup> Si veda F. Marquez Villanueva, *El concepto cultural alfonsí*, MAPFRE, Madrid 1995, p. 189. Indicativo è il caso di Sabatino Lopez che nel 1984 ribaltò un suo precedente giudizio negativo su Alfonso X, in R. Sabatino Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli X-XIV*, Einaudi, Torino 1966, p. 356 e R. Sabatino Lopez, *Entre el Medioevo y el Renacimiento: Alfonso X y Federico II*, «Revista de Occidente», 43, 1984, pp. 7-14.

<sup>67</sup> La vasta bibliografia su Alfonso X ci permette di citare in questa sede esclusivamente le opere principali: A. Ballesteros Beretta, *Alfonso X, el Sabio*, Salvat, Barcelona 1963; M. González Jiménez, *Alfonso X el Sabio: 1252-1284*, Deputación Provincial de Palencia, Palencia 1993; J.F. O'Callaghan, *El rey sabio: el reinado de Alfonso X de Castilla*, Universidad de Sevilla, Sevilla 1996; H.S. Martínez, *Alfonso X, el Sabio: una biografía*, Polifemo, Madrid 2003. Interessanti giudizi storiografici sono espressi in J. Valdeón Baroque, *Alfonso X el Sabio: semblanza de su reinado*, «Revista de Occidente», 43, 1984, pp. 15-28, e J.A. García de Cortázar, Ruiz de Aguirre, *De las conquistas fernandinas a la madurez política y cultural del reinado de Alfonso X*, «Alcanate», III, 2002-2003, pp. 19-54; M. Rodríguez Llopis (a cura di), *Alfonso X y su época*, cit., e il recente volume *Alfonso X el Sabio*, Novograf, Murcia 2009, corredato di un importante apparato iconografico.

<sup>68</sup> M. Rodríguez Llopis, *El infante don Alfonso (1221-1252)*, in *Alfonso X y su época* cit., pp. 47-66.

<sup>69</sup> J.A. García de Cortázar e Ruiz de Aguirre, *De las conquistas* cit., p. 27.

<sup>70</sup> Sulla situazione economica nella Castiglia alfonsina cfr. T.F. Ruiz, *Expansion et changement: la conquête de Séville et la société castillane (1248-1350)*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 34/3, 1979, pp. 548-565, p. 551; M.Á. Ladero Quesada, *Fiscalidad y poder real en Castilla (1252-1369)*, Editorial Complutense, Madrid 1993; M.Á. Ladero Quesada, *La hacienda real castellana en el siglo XIII*, «Alcanate», III, 2002-2003, pp. 191-259; J.L. Martín, *Aspectos socioeconómicos del reinado de Alfonso X*, in *Estudios Alfonsíns: Lexicografía, lírica, estética y política de Alfonso el Sabio*, Granada 1985, pp. 179-187; J.L. Martín, *Economía y sociedad de la Época Alfonsina*, «Revista de Occidente», 43, 1984, pp. 29-42; J.M. Gual López, *La política ferial alfonsí y el ordenamiento general de las ferias castellanas en su época*, in *Alfonso X el Sabio, vida, obra y época*, Sociedad Española de Estudios Medievales, Madrid 1989, pp. 95-114.

<sup>71</sup> A. Iglesia Ferreiros, *La creación del derecho: una historia del derecho español. Lecciones*, SIGNO, Barcelona 1988, p. 259.

<sup>72</sup> Così secondo A. Iglesia Ferreiros, *La creación del derecho* cit., p. 264.

<sup>73</sup> J. Cerdá Ruiz-Funes, *La política de Alfonso X: en torno a los orígenes del Estado*, in *Homenaje al profesor Juan Torres Fontes*, I, Universidad de Murcia, Murcia 1987, pp. 287-288.

<sup>74</sup> M.Á. Ladero Quesada, *Fiscalidad* cit., p. 16.

essere interpretato come l'occasione per esaltare il ruolo della monarchia castigliana nella penisola Iberica<sup>75</sup>. Questa politica trovò la decisa opposizione dei poteri locali che mal sopportavano la perdita della propria autonomia e il rafforzamento di un'autorità centrale<sup>76</sup>: nel 1272 il sovrano dovette far fronte alla pericolosa ribellione nobiliare ridimensionando il diritto regio fissato dal *Espéculo*. In realtà, a sentire Alfonso, obiettivo dei ribelli era «tener siempre los reyes apremiados e levar dellos lo suyo»<sup>77</sup>: la nobiltà, privata di una fonte primaria di ricchezza come era stata la guerra antimusulmana coi propri bottini e razzie, avrebbe dovuto trasformare la propria economia di guerra in economia di pace. Iniziò così la ricerca di nuovi redditi, aumentando la pressione fiscale, rafforzando il controllo sui propri domini ed impossessandosi dei diritti reali o ecclesiastici<sup>78</sup>.

Altro fattore di turbolenza era costituito dai mussulmani: già in seguito al primo tentativo di crociata africana, nel 1264, si erano sollevati i *mudejares* andalusi e murciani<sup>79</sup>; ci vollero due anni e l'appoggio militare aragonese per sedare la ribellione. Nuovamente, nel 1275, il regno fu invaso dai granadini guidati da Abu Yusuf e Muhammad II: anche questa volta le truppe castigliane non riuscirono a fermare l'avanzata, complice anche la morte dell'infante Ferdinando e l'assenza di re Alfonso, recatosi a colloquio con Gregorio X. Solo sul finire dell'anno si riuscì a stabilizzare la situazione ed avviare la controffensiva.

La morte di Ferdinando aprì un pericoloso *pleito de sucesión*, tra l'infante Sancho, che rivendicava il diritto di successione al trono, ed Alfonso X che intendeva tutelare anche

---

<sup>75</sup> C. Estepa Díaz, *La política imperial de Alfonso X: Esbozo de una posible ideología política alfonsina*, in *Homenaje a Marcelo Vigil Pascual*, Universidad de Salamanca, Salamanca 1989, p. 215. Sul «*fecho del imperio*» cfr.: C. de Ayala Martínez, *Alfonso X: Beaucaire y el fin de la pretensión imperial*, «Hispania: revista española de historia», 165, 1987, pp. 5-31; A. Wolf, *El proyecto imperial de Alfonso X, Alfonso X y su época* cit., pp. 153-174; J. Valdeón Baroque, *Alfonso X y el Imperio*, «Alcanate», IV, 2004-2005, 243-255. Sulle relazioni tra la Castiglia e l'Impero cfr.: M. Diego Hernando, *La monarquía castellana y los Stauffer. Contactos políticos y diplomáticos en los siglos XII y XIII*, «Espacio, Tiempo y Forma. Serie III, Historia medieval», 8, 1995, pp. 51-83 e B. Meyer, *El desarrollo de las relaciones políticas entre Castilla y el Imperio en los tiempos de los Staufen*, «En la España Medieval», 21, 1998, pp. 29-49.

<sup>76</sup> R. Piña Homs, *Alfonso X el Sabio: universalidad frente a localismo*, in *Espacios y fueros en Castilla-La Mancha (siglos XI-XV)*, Ediciones Polifemo, Madrid 1995, pp. 471-486. Sulle relazioni tra la monarchia e la Chiesa: J. M. Nieto Soria, *Las relaciones monarquía-episcopado castellano como sistema de poder (1252-1312)*, Universidad Complutense, Madrid 1983, 2 voll.; P. Linehan, *La iglesia española y el papado en el siglo XIII*, Universidad Pontificia, Salamanca 1975. Sulle relazioni tra la monarchia e la nobiltà: J.M. Nieto Soria (a cura di), *La monarquía como conflicto en la Corona Castellano-Leonesa (c. 1230-1504)*, Silex, Madrid 2006; M.C. Castrillo Llamas, *Monarquía y nobleza en torno a la tenencia de fortalezas en Castilla durante los siglos XIII-XIV*, «En la España Medieval», 17, 1994, pp. 95-112. Sulle relazioni tra la monarchia e i centri urbani: J.M. Monsalvo, *Centralización monárquica castellana y territorios concejiles*, «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval», 13, 2000-2002, pp. 157-202; J.M. Monsalvo, *Poder político y aparatos de estado en la Castilla Bajomedieval. Consideraciones sobre su problemática*, «Studia Historica. Historia Medieval», IV/2, 1986, pp. 101-167; A. Rucquoi, *Pouvoir royal et oligarchies urbaines d'Alfonso X á Fernando IV de Castille*, in *Génesis medieval del Estado Moderno: Castilla y Navarra*, Ambito, Valladolid 1987, pp. 173-192.

<sup>77</sup> *Crónica de Alfonso X* cit., cap. LII, p. 145.

<sup>78</sup> M.Á. Ladero Quesada, *Fiscalidad* cit., pp. 47 e 315, J.L. Martín, *Aspectos socioeconómicos* cit.

<sup>79</sup> M.A. Rodríguez de la Peña, *La cruzada como discurso político en la crónica alfonsí*, «Alcanate», 2000-2001, II, pp. 23-41; M. González Jiménez, *Las cruzadas castellanas contra el Islam occidental*, in *Alfonso X y su época* cit., pp. 175-194.

la posizione del nipote Alfonso, figlio del defunto primogenito e di Bianca di Francia<sup>80</sup>. La spinosa questione coinvolse anche Filippo III di Francia, che intendendo difendere i diritti del nipote minacciò i confini castigliani inserendosi nella questione successoria del regno di Navarra; la situazione si complicò tra il 1281 e il 1283, con Sancho che arrivò a delegittimare suo padre, trovando l'appoggio dei poteri locali che speravano di sfruttare a loro favore la ribellione. Il sovrano, isolato politicamente, dichiarò decaduti i diritti di Sancho: solo all'inizio del 1284, anche grazie all'inatteso intervento di Abu-Ysuf, Alfonso perdonò e riabilitò suo figlio, ripristinando la concordia nel regno.

In questa pericolosa situazione politica era necessario rafforzare la monarchia, presentando il sovrano castigliano come cristianissimo, vicario della divinità e suo intermediario. Sulla scorta di quanto si è detto, anche attraverso le *Cantigas de Santa María* Alfonso rafforzò il primato monarchico, parallelamente sancito dall'imponente *corpus* giuridico di cui anche era autore. E quando nella cattedrale sivigliana il coro cantava la *cantiga* 235, il messaggio doveva essere chiaro: destinatario della benevolenza divina e protetto da Dio, il sovrano era stato salvato dalla malattia e resuscitato dalla morte, difeso dall'attacco francese e dal tradimento dei suoi uomini. Così la Vergine gli si era rivolta: «Non dés poren nulla cousa, ca seu feito destes é mui desleal. Mas eu o desfarei todo o que eles van ordir, que aquelo que desejan nunca o possan conprir; ca meu Fillo Jhesu-Christo sabor á de sse servir, e d'oi mais mui ben te guarda de gran pecado mortal»: contro nemici e traditori Santa Maria e Gesù sarebbero scesi in campo al fianco del re, garantendogli vittoria e vendetta.

**Giuseppe Seche**

*Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: agiuseppes@hotmail.it

## SUMMARY

The joint analysis of *Siete Partidas* and *Cantigas de Santa María* can highlight as Alfonso the tenth strengthened the Christian character of the Castilian Leonese monarchy, proving a direct link with the divinity. This cultural and propagandistical operation could be explained taking into account the political situation in the thirteenth century Castile and strong contrasts which had to face the monarchy.

Keywords: *Alfonso X el Sabio, Siete Partidas, Cantigas de Santa María.*

---

<sup>80</sup> Sulla questione successoria cfr.: M. López-Ibor, *El pleito de sucesión en el reinado de Alfonso X*, «Revista de Occidente», 43, 1984, pp. 55-66.

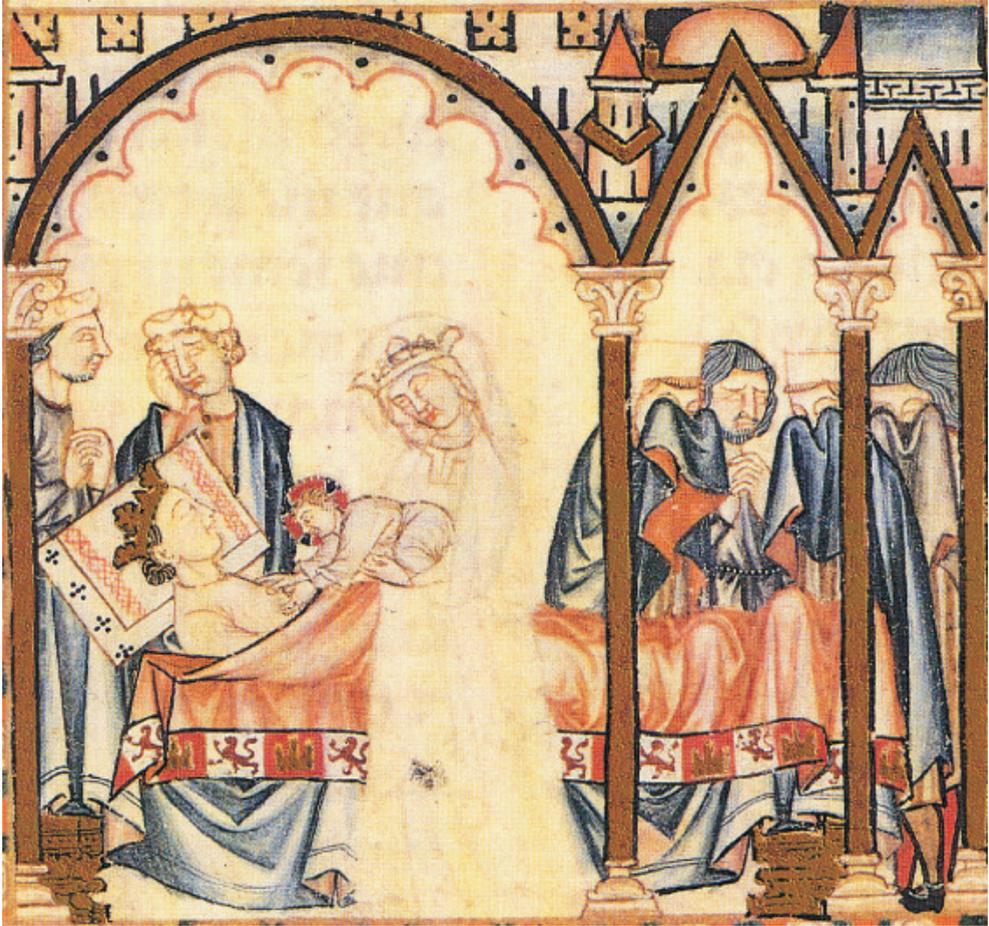


**Fig. 1.** *Cantiga 20.* Alfonso prega davanti alla verga di Jesse.

*Cantigas*, Codice Rico, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, ms. T.I.1, *cantiga 20*, f. 32v, primo riquadro (edizione facsimile).



**Fig. 2.** *Cantiga 235.* Alfonso viene miracolosamente guarito dalla Vergine a Montpellier. *Cantigas*, Codice Fiorentino, *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, ms. B.R. 20, *cantiga 71*, f. 92r, primo riquadro (edizione facsimile).



**Fig. 3.** *Cantiga* 235. Alfonso è miracolosamente salvato a Valladolid.

*Cantigas*, Codice Fiorentino, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. B.R. 20, *cantiga* 71, f. 92r, quinto riquadro (edizione facsimile).

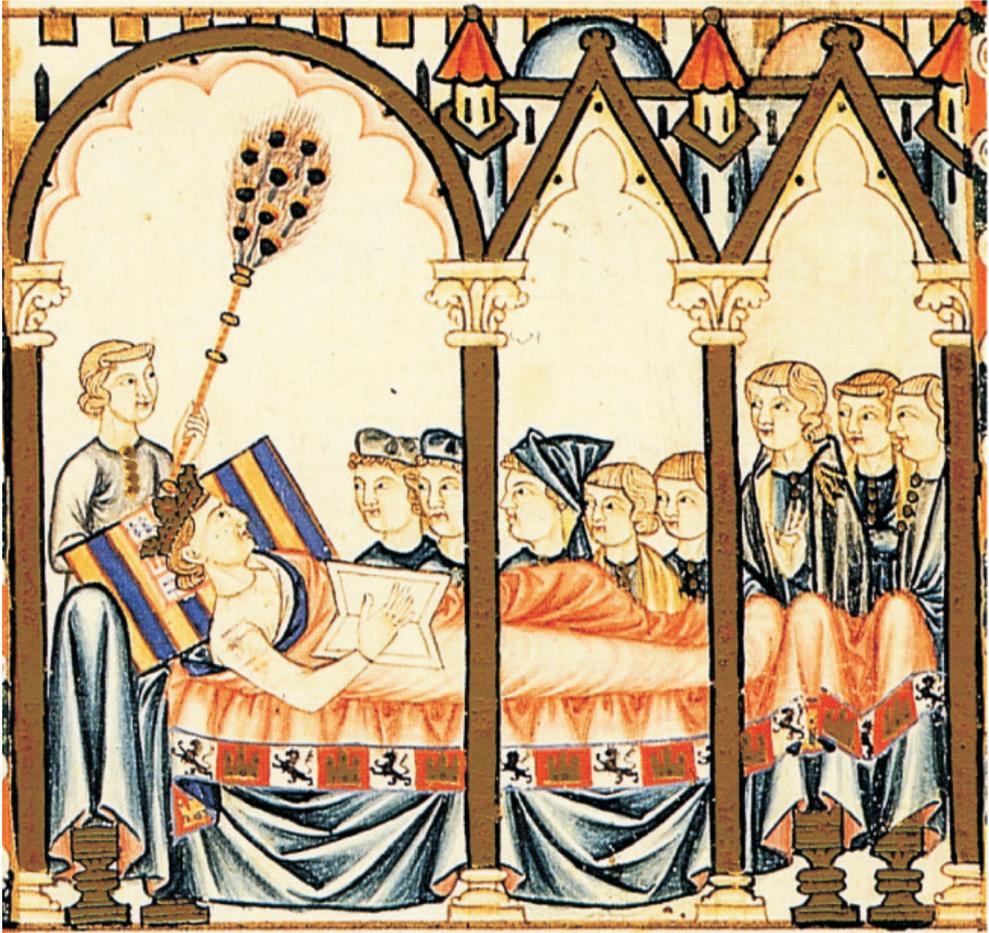
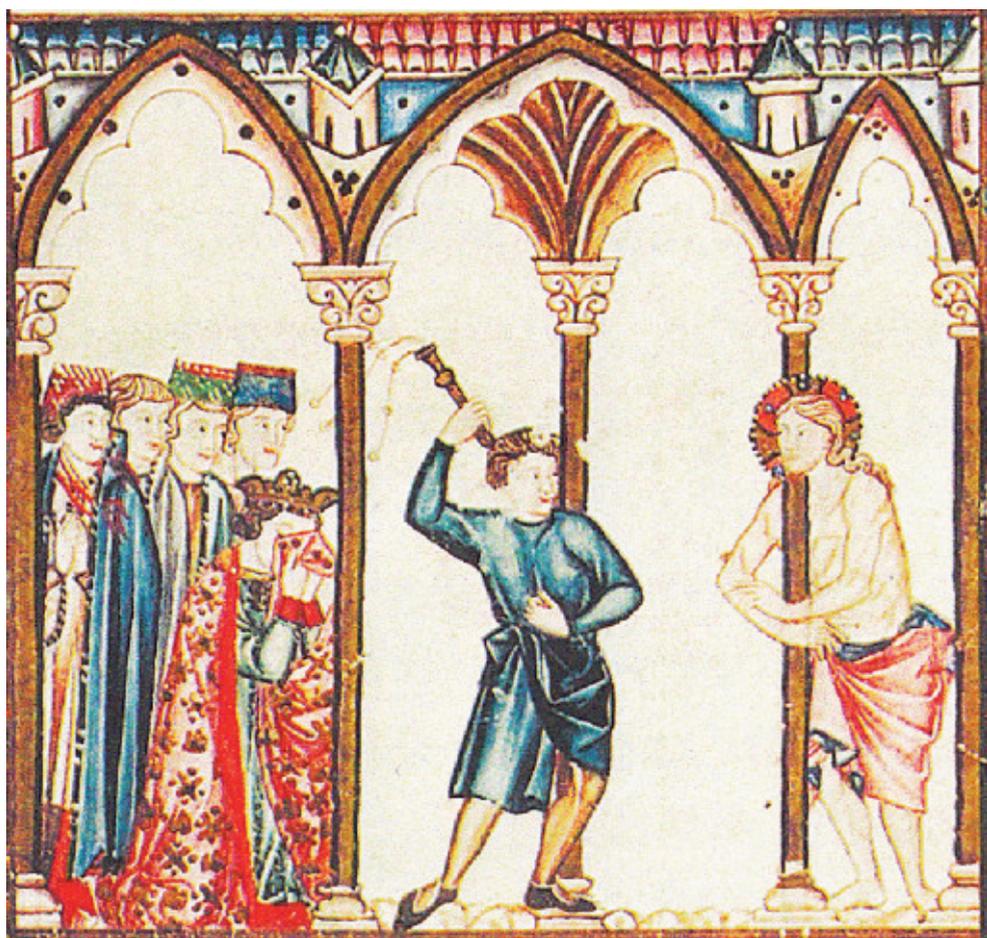


Fig. 4. *Cantiga* 209. Alfonso viene guarito dal codice delle *Cantigas* a Vitoria. *Cantigas*, Codice Fiorentino, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. B.R. 20, *cantiga* 95, f. 119v, quarto riquadro (edizione facsimile).



**Fig. 5.** *Cantiga 50.* Alfonso piange assistendo alla flagellazione di Cristo.  
*Cantigas*, Codice Rico, *Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial*, ms. T.I.1, cantiga 50, f. 74v, terzo riquadro (edizione facsimile).



**Fig. 6.** *Cantiga* 80. Alfonso sfiora il manto della Vergine Maria.

*Cantigas*, Codice Rico, *Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial*, ms. T.I.1, cantiga 70, f. 104 r, terzo riquadro (edizione facsimile).



**Fig. 7.** *Cantiga* 310. L'immagine di Alfonso viene trasformata in quella di Santa Maria. *Cantigas*, Codice Fiorentino, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. B.R. 20, cantiga 30, f. 36r, primo riquadro (edizione facsimile).



**Fig. 8.** Miniatura introduttiva del codice *Fiorentino*.

*Cantigas*, Codice Fiorentino, *Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, ms. B.R. 20, f. 1r (edizione facsimile).



**Fig. 9.** *Cantiga* 80. Alfonso prega Dio e la Vergine, mentre sulla Terra i diavoli portano via le anime.

*Cantigas*, Codice Rico, *Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial*, ms. T.I.1, *cantiga* 70, f. 104 r, sesto riquadro (edizione facsimile).



# *Le Leges Palatinae* di Giacomo III di Maiorca alla Corte di Pietro IV d'Aragona. Il manoscritto 959 (olim D 158) della Biblioteca Nacional di Madrid<sup>1</sup>

OLIVETTA SCHENA

## 1. *Le Leges Palatinae* di Giacomo III di Maiorca

Il 9 maggio 1337 Giacomo III di Maiorca (1324-1349) emanava un ampio e articolato *corpus* legislativo, intitolato *Leges Palatinae regni Maioricarum*, con il quale procedeva a regolamentare le funzioni ed i compiti di tutti gli ufficiali che operavano all'interno della sua Corte.

Il testo delle *Leges Palatinae*<sup>2</sup>, secondo quanto si legge nell'ampio preambolo che le precede – nel quale Giacomo III rende noti i motivi e gli scopi che lo hanno indotto alla compilazione dell'opera e ne delinea il piano generale – risulta costituito da una serie di disposizioni, o regole, per mezzo delle quali il sovrano intendeva organizzare razionalmente i servizi della Corte, della Cancelleria e dell'apparato finanziario dello Stato, specificando meticolosamente il rango e i compiti degli ufficiali assunti per lo svolgimento dei diversi servizi.

L'organizzazione palatina, così come viene fissata nelle *Leges Palatinae*, prevedeva il raggruppamento dei vari uffici di Corte in quattro grandi classi, con funzionari dipendenti rispettivamente dal Maggiordomo, dal Camerlengo, dal Cancelliere e dal Maestro razionale. A questi quattro dignitari maggiori erano sottoposti, più o meno direttamente, tutti quegli ufficiali che, con diversi incarichi, a differenti livelli

---

<sup>1</sup> Il saggio, presentato al Convegno internazionale di Studi “*Der Sache dienlich gemäß dem Stande passend*”. *Zeremoniel und symbolische Kommunikation in der Handschrift der “Leges Palatinae”* (Trier, 10-12 ottobre 2008), riprende ed amplia un progetto di ricerca della fine degli anni Ottanta sul tema “*Leges Palatinae-Ordenacions de la Cort*: due testi legislativi a confronto” (per il quale si rimanda al breve saggio O. Schena, J. Trenchs, *Le Leggi Palatine di Giacomo III di Maiorca nella Corte di Pietro IV d'Aragona*, XIII Congrès d'Història de la Corona de Aragó, Comunicacions II, Institut d'Estudis Baleàrics, Palma de Mallorca 1990, pp. 111-119), condotto con il prof. Jose Trenchs, che in quegli anni aveva ritrovato nella Biblioteca General i Històrica della Università di Valenza l'*exemplar* delle *Ordinacions de la Casa i Cort* e ne aveva intrapreso lo studio, finalizzato ad una edizione critica. La morte prematura non ha permesso a Trenchs di ultimare il lavoro, che è stato ripreso e condotto a termine da un suo allievo, il prof. Francisco M. Gimeno Blay, vedi *Ordinacions de la Casa i Cort de Pere el Cerimoniós*, F.M. Gimeno, D. Gozalbo, J. Trenchs (eds.), *Estudi introductoris de F.M. Gimeno Blay*, Universitat de València-Acadèmia Valenciana de la Lleua, València 2009 (Fonts històriques valencianes. 39).

<sup>2</sup> *Leges Palatinae*, Bibliothèque Royale Albert I, Bruxelles, Nr. 9169, cfr. Jaime III, rey de Mallorca, *Leyes Palatinas*. Cod. n.º 9169 de la Biblioteca Royale Albert I. Presentación y transcripción de L. Pérez Martínez. Introducciones de G. Llompart y M. Durliat. Traducción de M. Pascual Pont. Fotografías de F. Llompart Mayans, La Isla de la Calma, José de Olañeta ed., Palma de Mallorca 1991. Nel volume è riprodotto, in edizione facsimile e a colori, l'intero codice. Per l'*editio princeps* delle *Leges Palatinae* cfr. *Acta Sanctorum Junii*, collecta et digesta a Godefrido Henschenio, Daniele Papebrochio, Francisco Baertio et Conrado Janningo, e Societate Jesu presbyteris et theologis, tomo III (mense junii), Antuerpiae 1701, pp. I-LXXXII.

e con diverso grado di autorità, operavano nel Palazzo, nella Cancelleria e negli uffici dell'amministrazione finanziaria. Tutte le funzioni del personale palatino, tutti i doveri spettanti a questo personale, tutti i compiti ai quali era tenuto per una precisa etichetta e per una non meno rigorosa gerarchia, sono enumerati, descritti, minuziosamente codificati nel testo di Giacomo III.

L'ultimo, sfortunato, sovrano maiorchino con la sua opera non creava *ex novo* né rivoluzionava la preesistente regolazione delle istituzioni di Corte, ma si limitava a codificare tradizioni e consuetudini che esistevano da tempo. Il suo grande merito sta nell'aver messo per iscritto e riunito in un unico codice quanto era comunemente osservato e praticato da parecchi decenni, attraverso la rielaborazione delle *Ordinacions* dei sovrani della Corona d'Aragona: Pietro III il Grande (1276-1285), Alfonso III il Liberale (1285-1291) e Giacomo II il Giusto (1291-1327)<sup>3</sup>; recependo, altresì, alcuni ordinamenti vigenti nel Regno di Sicilia<sup>4</sup>, conosciuti e importati nella penisola Iberica da Giacomo II il Giusto, che negli anni 1285-1295, in conseguenza della "guerra del Vespro", aveva regnato sulla Sicilia<sup>5</sup>.

L'attenta analisi condotta da Sevillano Colom<sup>6</sup> sulla Cancelleria del Regno di Maiorca a cavallo dei secoli XIII-XIV, ha dimostrato che numerosi incarichi e uffici codificati nel testo di Giacomo III già esistevano e operavano all'interno della Corte maiorchina anteriormente all'emanazione delle *Leges Palatinae*.

L'esame della documentazione d'archivio ha permesso allo studioso di provare inconfutabilmente che sin dal 1313 esisteva una Cancelleria dei re di Maiorca; risale al 1321 la prima menzione del cancelliere: il canonico di Narbona Berenguer Maynard; mentre nei documenti troviamo nominato il vicescancelliere solo a partire dal 1336. In un documento datato 1327 viene, invece, citato 'un registro di Cancelleria': ciò testimonia l'uso della pratica della registrazione quale momento imprescindibile del processo di elaborazione documentaria<sup>7</sup>. Sempre dalla documentazione d'archivio apprendiamo che all'interno della corte operava il Consiglio regio, che si configurava come il supremo organo di governo, già prima dell'emanazione delle

<sup>3</sup> Cfr. F. Carreras y Candi, *Redreç de la reyal Casa: ordenaments de Pere «lo Gran» e Anfós «lo Liberal»*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», vol. 5, 1909-1910, pp. 97-108; F. Carreras y Candi, *Ordenanzas para la Casa y Corte de los reyes de Aragón (siglos XIII y XIV)*, «Cultura Española», vol. 2, 1906, pp. 327-338.

<sup>4</sup> Cfr. J. Trenchs, A.M. Aragó, *Las Cancillerías de la Corona de Aragón y Mallorca desde Jaime I a la muerte de Juan II*, Institución Fernando el Católico-CSIC, Zaragoza 1983 (Folia Parisiensia. 1), pp. 25-26, 29, 40-50; sulla Cancelleria di Giacomo II vedi anche H. Finke, *Acta Aragonensia*, Dr. Walther Rothschild, Berlin-Leipzig 1908-1922, 3 voll., I e II, pp. XXV-CXXII, XXX-LXVII.

<sup>5</sup> Sulla guerra del Vespro vedi S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Dedalo, Bari 1989; S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2000, pp. 100-110; P. Corrao, *Mezzogiorno e Sicilia tra Mediterraneo ed Europa (secoli XI-XV)*, in P. Corrao, M. Gallina, C. Villa (a cura di), *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 97-164, e l'esautiva bibliografia citata alle pp. 165-167.

<sup>6</sup> F. Sevillano Colom, *De la Cancillería de los Reyes de Mallorca (1276-1343)*, «Anuario de Historia del Derecho Español», vol. 42, 1972, pp. 217-289.

<sup>7</sup> Nella Cancelleria della Corona d'Aragona l'uso dei registri diventa sistematico a partire dal 1257, cfr. J. Trenchs, A.M. Aragó, *Las Cancillerías de la Corona de Aragón* cit., pp. 23-24. L'utilizzazione dei registri, che si configurano come memoria imprescindibile delle decisioni di governo di un potere costituito,

*Leges Palatinae*; stessa considerazione è estendibile alle cariche di *comarero*, *escudero*, *repostero*, *cocinero*, *barbero*, *falconero*, *caballerizo*, ecc.

Le *Leges Palatinae* si configurano, quindi, come una vasta e ben articolata raccolta di disposizioni legislative, tratte in parte dal diritto consuetudinario e in parte da ordinanze scritte; è lo stesso Giacomo III che sottolinea questo importante aspetto della sua opera quando, nel prologo, dice di aver ripreso le usanze e le disposizioni dei suoi predecessori, aggiungendo qualche nuovo ufficio, ma più spesso limitandosi ad aumentare il numero degli ufficiali impegnati in un determinato servizio e specificando meglio e più diffusamente le loro competenze: *At vero ultra morem praedecessorum nostrorum aliqua noviter super inducimus officia, ac insuper quibusdam antiquis officiis plures solito personas adiunximus, et de dudum servatis observantiis aliquas innovavimus, adiciendo eisdem vel detrahendo aliqua vel supplendo et quandoque tollendo penitus vel mutando, prout rerum utilitas potior vel status nostri convenientia decentior faciendum postulat et requirit*<sup>8</sup>; il sovrano precisa, inoltre, che le sue ordinanze non sopprimono totalmente le vecchie disposizioni, e che queste rimangono in vigore e devono essere rispettate quando non contrastano con le nuove: *Si quae autem ordinationes vel observantiae extent inde, dummodo non obviant huiusmodi nostris ordinationibus, illas ex iis non intendimus revocare, immo eas, quod omnia quae ipsis nostris contraria non fuerint, volumus observari*<sup>9</sup>. È bene sottolineare, a questo punto, che la stesura delle *Leges Palatinae* si inserisce in un processo di codificazione legislativa degli usi e delle consuetudini di Corte, o di Cancelleria, che risulta essere un fenomeno comune a tutte le più importanti corti d'Europa. Risalgono, infatti, allo stesso periodo le *Regulae Cancellariae* emanate nel 1333 dal pontefice Giovanni XXII; gli Ordinamenti della Corte francese promulgati fra il 1261 e il 1350 da Luigi IX il Santo e da Filippo VI di Valois, nonché gli ordinamenti di Alcalá di Alfonso XI di Castiglia del 1339-1340<sup>10</sup>.

## 2. Le *Ordinacions de la Casa i Cort* di Pietro IV d'Aragona

Alcuni anni dopo l'emanazione delle *Leges maiorchine*, il 18 ottobre 1344 (*Data Barchinone, quintodecimo Kalendas novembris anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo quarto*), Pietro IV d'Aragona, detto non a caso il Cerimonioso, emanava a Barcellona le *Ordinacions de la Casa i Cort*<sup>11</sup>, una raccolta di disposizioni legislative che regolavano l'attività amministrativa e finanziaria di tutti gli ufficiali di Palazzo;

---

diventa generalizzato nel corso del XIII secolo in gran parte delle Cancellerie europee, vedi in proposito F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar. La experiencia gráfico-textual de Pedro IV el Ceremonioso (1336-1387)*, Abada Editores, Madrid 2006, pp. 17-18, nota 1.

<sup>8</sup> Cfr. Jaime III, rey de Mallorca, *Leyes Palatinas* cit., p. 135.

<sup>9</sup> Cfr. Jaime III, rey de Mallorca, *Leyes Palatinas* cit., p. 136.

<sup>10</sup> F. Sevillano Colom, *De la Cancillería de los Reyes de Mallorca (1276-1343)*, «Boletín de la Sociedad Arquelógica Luliana», vol. 34, 1973-1975, pp. 254-255.

<sup>11</sup> La storiografia medievale conosceva il testo delle Ordinanze di Palazzo emanate dal Cerimonioso nell'edizione curata da P. de Bofarull y Mascaró: Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions fetes per lo molt alt senyor en Pere terç rey d'Arago sobre lo regiment de tots los officials de la sua cort*, in P. de Bofarull y Mascaró (ed.), *Colección de Documentos Inéditos del Archivo general de la Corona de Aragón*, tomo V, cuadernos 22-24, Barcelona 1850.

in realtà, sin dal 1338 Pietro IV aveva manifestato l'intenzione di redigere un *Corpus* di ordinamenti ad uso della sua Corte<sup>12</sup>. L'organizzazione palatina, così come viene fissata nelle *Ordinacions* del 1344, prevedeva il raggruppamento dei vari uffici di Corte in quattro grandi classi, con funzionari dipendenti rispettivamente dal Maggiordomo, dal Camerlengo, dal Cancelliere e dal Maestro razionale, esattamente come previsto dalle *Leges Palatinae*. A questi quattro dignitari maggiori erano sottoposti, più o meno direttamente, tutti quegli ufficiali che, con diversi incarichi, a differenti livelli e con diverso grado di autorità, operavano nel Palazzo, nella Cancelleria e negli uffici dell'amministrazione finanziaria della Corona d'Aragona. Tutte le funzioni del personale che prestava servizio a Corte, tutti i doveri spettanti a questo personale, tutti i compiti ai quali era tenuto per una precisa etichetta e per una non meno rigorosa gerarchia, sono elencati, descritti, minuziosamente stabiliti nel nuovo *corpus* legislativo in lingua catalana emanato da Pietro IV. Sotto questo profilo, dunque, le *Ordinacions* del Cerimonioso si rivelano una fonte fondamentale e imprescindibile per la conoscenza e lo studio delle istituzioni che regolavano la vita di una Corte nel Medioevo, permettendoci, inoltre, di gettare uno sguardo sulla situazione socio-politica della Corona d'Aragona a cavallo dei secoli XIII-XIV, in quanto esse codificano una situazione preesistente di almeno un secolo<sup>13</sup>.

Le *Ordinacions* di Pietro IV offrono al lettore un quadro preciso e vivissimo della vita della sua Corte, che era itinerante e si spostava da un luogo all'altro del territorio della Corona al seguito del suo re. Lo scopo di questi spostamenti era quello di controllare direttamente lo stato economico, politico e giuridico dei regni della Confederazione e di avere un contatto diretto con i sudditi; in questo modo il sovrano poteva verificare personalmente la situazione interna di ciascun regno e prevenire le tendenze autonomistiche della potente classe feudale, che potevano minacciare in qualsiasi momento il suo potere. Il corteo reale percorreva, dunque, le strade della Catalogna, dell'Aragona e del Valenzano a cavallo, sui carri, a piedi o sui muli, e nella capitale di ciascun Regno c'era un palazzo regio che ospitava il re e il suo folto seguito.

I *familiars*, i cortigiani e quanti prestavano servizio nella casa reale erano sottoposti all'autorità del Maggiordomo. Secondo le disposizioni di Pietro IV esistevano ben tre maggiordomi: uno per il regno d'Aragona, l'altro per la contea di Catalogna e il terzo per i regni di Valenza e di Maiorca, con il compito di esercitare le funzioni di loro competenza nel palazzo regio dei rispettivi regni<sup>14</sup>. In Catalogna, in realtà,

---

<sup>12</sup> Archivo de la Corona de Aragón, Barcelona, Cancillería (di seguito ACA, Canc.), reg. 1055, fol. 116r, cfr. F. Sevillano Colom, *Apuntes para el estudio de la Cancillería de Pedro IV el Ceremonioso*, «Anuario de Historia del Derecho Español», vol. 20, 1950, pp. 137-241, in part. p. 144.

<sup>13</sup> L'analisi testuale, lo studio della tradizione manoscritta e la traduzione dal catalano medievale all'italiano del testo delle *Ordinacions* di Pietro IV è stato curato da O. Schena, *Le leggi palatine di Pietro IV d'Aragona*, CNR-Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari 1983; sui più antichi manoscritti delle *Ordinacions* vedi anche B. Palacios Martín, *Sobre la redacción y difusión de las «Ordinacions» de Pedro IV de Aragón y su primeros códigos*, «Anuario de Estudios Medievales», vol. 25, 1995, pp. 659-681.

<sup>14</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 11-18; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 79-85.

operava un funzionario chiamato *senescalc de Catalunya* il quale era anche il Maggior-domo del regno di Valenza e ciò sin dai tempi di Pietro II il Grande (1276-1285)<sup>15</sup>; l'ufficio di "senescalco" lo troviamo anche alla Corte svevo-angioina di Napoli e Sicilia<sup>16</sup>. I funzionari di palazzo sottoposti all'autorità del maggiordomo erano: i coppieri, i cantinieri, i panettieri, i cuochi di ogni ordine e grado, gli incaricati degli acquisti, i mulattieri – i quali, con carri e muli, si occupavano del trasporto delle suppellettili e di quanto necessitava al re e al suo seguito nel corso degli spostamenti da una località all'altra della Corona – e i giullari, musicisti e buffoni allo stesso tempo, destinati ad allietare alcuni momenti della vita del sovrano<sup>17</sup>. È interessante notare che questi funzionari sono gli stessi che appaiono citati nel volume denominato *Llibre del Repartiment de València* di Giacomo I il Conquistatore (1213-1276), manoscritto che Gimeno Blay identifica come il primo registro della nascente e ben organizzata Cancelleria della Corona d'Aragona<sup>18</sup>.

Il compito di proteggere e servire personalmente il sovrano veniva, invece, affidato da Pietro IV ai camerlenghi, in numero di due. Il camerlengo svolgeva le sue mansioni negli appartamenti privati e nella camera da letto del re, si occupava della sua persona e del suo abbigliamento, aiutandolo anche a spogliarsi e a rivestirsi<sup>19</sup>; il camerlengo custodiva la matrice del 'sigillo segreto' che veniva utilizzato per la sigillatura di documenti particolari, il cui contenuto richiedeva una certa riservatezza<sup>20</sup> e che pertanto venivano redatti dagli scrivani segretari<sup>21</sup>. Tutti i servizi personali dei re erano, dunque, di competenza del camerlengo; fatta eccezione per il servizio della tavola che spettava al maggiordomo. Anche il camerlengo, come il maggiordomo, aveva alle sue dipendenze numerosi ufficiali sui quali esercitava i poteri disciplinari regolamentati nelle *Ordinacions*. Questi ufficiali erano, oltre a sei scudieri di camera, i barbieri, i medici ed i chirurghi, gli scrivani segretari, l'armaiolo, il sarto e i suoi aiutanti, la sarta, i guardarobieri, il farmacista, gli uscieri, i mazzieri, l'alloggiatore e gli ufficiali giudiziari<sup>22</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. O. Schena, *Le leggi palatine* cit., p. 81, nota 9.

<sup>16</sup> Cfr. G. Minieri Riccio, *De grandi uffiziali del Regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872; H. Winckelmann, *Acta Imperi Inedita* (secc. XIII-XIV), Innsbruck 1880, 2 voll., I, p. 731 ss.

<sup>17</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 18-61; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 85-128.

<sup>18</sup> F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar* cit., p. 17, nota 1.

<sup>19</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 62-68; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 131-137.

<sup>20</sup> Sulla tipologia del "sigillo segreto" e sulla sua utilizzazione vedi F. De Sagarra, *Sigillografia catalana. Inventari, descripció i estudi dels segells de Catalunya*, 3 tomi in 5 voll., Estampa d'Heinrich I, Barcelona 1916-1932, I, pp. 17-18, 215-216; tav. XXXIV, figg. 64-66; tav. XXXIX, figg. 78-79, 81. Anche le *Leges maiorchine* affidavano alla custodia del Camerlengo la matrice del "sigillo segreto", mentre le altre matrici sigillari, utilizzate in Cancelleria, erano custodite dal Cancelliere, cfr. Jaime III, rey de Mallorca, *Leyes Palatinas* cit., pp. 148, 157.

<sup>21</sup> Esiste una straordinaria coincidenza fra le *Leges* e le *Ordinacions* per quanto concerne le competenze degli scrivani segretari: cfr. Jaime III, rey de Mallorca, *Leyes Palatinas* cit., pp. 151-152; Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 79-81; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 147-150.

<sup>22</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 69-108; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 138-177.

Un mondo policromo di funzionari, di subalterni e di gente nobile e plebea ruotava, dunque, attorno al sovrano, il quale si appoggiava, nell'esercizio dei suoi poteri, alle due grandi 'eminenze grigie' della Corona: il Cancelliere e il Maestro razionale. Il cancelliere – un arcivescovo o un vescovo, secondo quanto stabilito da Pietro IV, ma nella Cancelleria catalano-aragonese non fu sempre così, mentre in quella maiorchina era una consuetudine già prima dell'emanazione delle *Leges Palatinae* – era il più autorevole consigliere del re e stava a capo della Cancelleria<sup>23</sup>, ossia dell'ufficio dove venivano formalizzati gli atti di governo dello Stato, sotto forma di privilegi, concessioni, guidatici, salvacondotti, lettere di comune giustizia e altri documenti dalla tipologia e dal contenuto differenti. Il cancelliere presiedeva, inoltre, il Consiglio regio (supremo organo di governo) e la Reale Udienza (supremo organo giurisdizionale della Corona). All'interno della Cancelleria il cancelliere doveva leggere, correggere e autorizzare la spedizione di tutti i documenti, su carta o su pergamena, che erano emanati dalla scrivania centrale, allo scopo di garantirne l'autenticità giuridica, che li avrebbe resi validi attraverso i secoli<sup>24</sup>. Al cancelliere si affiancava il vicecancelliere<sup>25</sup>, seguito per importanza gerarchica dal protonotaio guardasigilli – figura ignota alla Cancelleria maiorchina, ma operante in quella catalano-aragonese dal 1355<sup>26</sup> – che custodiva le matrici dei sigilli reali e faceva sigillare tutti i documenti prima della spedizione. I notai, gli scrivani, i sigillatori ed i corrieri, controllati dal protonotaio nell'esercizio delle loro mansioni, completavano il personale della Cancelleria<sup>27</sup>. Le *Ordenacions* di Pietro IV stabilivano, inoltre, che anche i funzionari giudiziari (promotori, auditori, scrivani e portieri) e gli officianti della Cappella palatina (monaci, chierici, ed elemosi-

---

<sup>23</sup> Sulla Cancelleria di Pietro IV il Cerimonioso vedi l'ancora esaustivo saggio di F. Sevillano Colom, *Apuntes para el estudio* cit., pp. 137-241; vedi anche, per un aggiornamento bibliografico e per un'ulteriore analisi della produzione cancelleresca catalano-aragonese, O. Schena, *Le carte reali dell'Archivio comunale di Cagliari nella produzione cancelleresca della Corona d'Aragona*, in A.M. Oliva, O. Schena (a cura di), *Lettere regie alla città di Cagliari. Le carte reali dell'Archivio comunale di Cagliari*, I (1358-1415), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo-Fonti per la storia dell'Italia medievale, Roma 2012 (Regesta Chartarum. 58), pp. IX-LXV.

<sup>24</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 109-113; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 181-186.

<sup>25</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 113-114; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 187-188.

<sup>26</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 114-116; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 188-191.

Se prima del 1355 non esisteva a Corte un funzionario con le attribuzioni e le prerogative che il Cerimonioso diede al protonotaio, già durante i regni di Giacomo II (1291-1327) e di Alfonso IV (1327-1336) operava nella Cancelleria un ufficiale simile: il *notaio guardasigilli*, il quale aveva il compito di custodire le matrici dei sigilli del re, autentici strumenti formali del potere sovrano. La carica di protonotaio veniva in genere affidata ad ufficiali che avevano svolto mansioni all'interno della Cancelleria (scrivani di mandamento, scrivani segretari), vedi F. Sevillano Colom, *Mateu Adrià, protonotaio de Pedro IV el Ceremonioso*, VIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón, t. II, vol. II, Valencia 1970, pp. 103-118, in part. pp. 103-108; L. D'Arienzo, *Gli scrivani della Cancelleria aragonese all'epoca di Pietro il Cerimonioso (1336-1387)*, in F.C. Casula, L. D'Arienzo, *Studi di Paleografia e Diplomatica*, CEDAM, Padova 1974, pp. 137-198, in part. pp. 170-173. Sul notaio guardasigilli, poi protonotaio, vedi anche F. Sevillano Colom, *Apuntes para el estudio* cit., pp. 172-176; F. Sevillano Colom, *De la Cancillería de la Corona de Aragón*, in Martínez Ferrando Archivero, *Miscelánea de estudios dedicados a su memoria*, Asociación nacional de bibliotecarios, archiveros y arqueólogos, Barcelona 1968, pp. 451-480, in part. pp. 469-472.

<sup>27</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 116-121, 148; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 191-202, 229.

nieri) dipendessero direttamente dal cancelliere, al quale prestavano il giuramento di fedeltà nel momento in cui prendevano servizio<sup>28</sup>.

L'ufficio del Maestro razionale<sup>29</sup>, entrato nell'organizzazione amministrativa della Corona d'Aragona dopo il 1285<sup>30</sup>, con Giacomo II il Giusto, riceveva ad opera di Pietro IV una regolamentazione precisa e innovatrice rispetto alla precedente normativa, diventando il fulcro di tutta l'amministrazione finanziaria dello Stato, intorno al quale gravitavano coloro che ricevevano o versavano il denaro proveniente dal patrimonio regio (baiuli, amministratori delle rendite regie, procuratori, giudici, magistrati e quant'altri) e numerosi funzionari dell'amministrazione palatina (camerlengo, maggiordomo, protonotaio, scrivani segretari, incaricati degli acquisti). All'interno del Consiglio regio egli era il portavoce della situazione finanziaria e patrimoniale della Corona, affiancato in questa funzione dal tesoriere<sup>31</sup>, ossia dal direttore della Tesoreria reale.

Neppure l'etichetta di corte era trascurata nelle *Ordinacions* del Cerimonioso, il quale legiferava su questioni minori relative all'abbigliamento, alle pietanze, all'illuminazione del palazzo<sup>32</sup> e non tralasciava neppure di indicare le principali festività celebrate nella Cappella palatina, per ciascuna delle quali descriveva minuziosamente gli addobbi e i paramenti che dovevano essere usati nelle diverse occasioni<sup>33</sup>.

In chiusura Pietro IV invitava tutti gli ufficiali a rispettare le disposizioni da lui emanate e a tenere presso di sé una copia della 'dichiarazione generale', unitamente al capitolo delle *Ordinacions* relativo al proprio ufficio<sup>34</sup>. Era questa una chiara minaccia per non incorrere nelle ire e nella severità del sovrano che, caratterialmente tendente all'ira, poteva trasformarsi nel temibile Pietro del *Punyalet*.

### 3. Le *Leges Palatinae* fonte di ispirazione e modello legislativo delle *Ordinacions de la Casa i Cort*

Di questa importante opera legislativa – una fonte giuridica imprescindibile, ripetiamo, per la conoscenza delle istituzioni che regolavano la vita della corte catalano-aragonesa nel corso dei secoli XIII-XIV– Pietro IV era, in realtà, tributario all'odiato e accanitamente perseguitato cognato, Giacomo III di Maiorca, il quale nel 1337 aveva emanato, in latino, il testo legislativo delle *Leges Palatinae*, il cui contenuto è straordinariamente coincidente con quello delle *Ordinacions* di Pietro IV. Che le *Ordinacions* siano state prodotte sotto il diretto influsso delle *Leges Palatinae* lo si può dedurre anche da una prima lettura dell'opera, il cui testo è talvolta contorto e di difficile interpretazione proprio a causa dell'eccessiva fedeltà del "traduttore" al testo latino delle *Leges*; già il

<sup>28</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 124-148; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 202-225.

<sup>29</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 149-156; O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 233-241.

<sup>30</sup> Cfr. O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 233-234, nota 2.

<sup>31</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 158-160; Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 242-245.

<sup>32</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 167-186; Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 252-271.

<sup>33</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 220-261; Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 305-343.

<sup>34</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., pp. 264-266; Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 348-350.

Rubió y Balaguer osservava che le *Ordinacions* seguono le *Leges Palatinae* parola per parola con ‘un estilo rudo e sin belleza, inexplicable si no se estudia en función de su original’, e sottolineava come ‘Pocs textos catalans de la època mostren una subjección tan gran a un original llatí, en el vocabulari i sobretot en la sintaxi’<sup>35</sup>. Non è certamente casuale il fatto che le *Ordinacions* siano state emanate nell’ottobre del 1344, ossia posteriormente all’annessione del Regno di Maiorca alla Corona d’Aragona<sup>36</sup>.

Dopo l’occupazione dell’isola mediterranea Pietro IV, che certamente conosceva l’esistenza del testo legislativo, avrebbe potuto appropriarsene, ma pare che quando il sovrano catalano entrò nella reggia di Perpignano non abbia trovato – con i libri, i documenti e gli altri oggetti di valore di cui ci informano diffusamente le fonti<sup>37</sup> – il prezioso codice delle *Leges Palatinae*: il manoscritto originale, splendidamente miniato (Tav. 1), oggi patrimonio della Bibliothèque Royale di Bruxelles<sup>38</sup>, era stato portato in Francia da Giacomo III di Maiorca, che più tardi lo donò al re di Francia, Filippo VI di Valois. Tuttavia non fu certamente difficile per Pietro IV reperire una copia del codice delle *Leges Palatinae*, in base alla quale vennero redatte, con le necessarie modifiche e in lingua volgare catalana, le sue *Ordinacions de la Casa i Cort*: esistono, infatti, delle differenze tra i due testi, circa il numero degli ufficiali impegnati in un determinato ufficio, le competenze ed il potere di ognuno; inoltre, alcuni uffici compresi fra le rubriche delle nostre *Ordinacions* non compaiono nelle *Leges maiorchine*: è, questo, il caso del protonotario guardasigilli, figura sconosciuta all’ordinamento della Cancelleria maiorchina<sup>39</sup>, ma operante nella Cancelleria catalano-aragonese sin dai tempi di Giacomo II con il titolo di notaio *tinent los segells*, poi mutato dallo stesso Pietro IV in protonotario guardasigilli<sup>40</sup>. Una copia delle *Leges Palatinae* giunse, presumibilmente, nelle mani di Pietro IV sin dal luglio

<sup>35</sup> Cfr. J. Rubió y Balaguer, *Sobre els orígens de l’humanisme a Catalunya*, «Bulletin of Spanish Studies», april 1947, pp. 88-99, in part. pp. 95-96; J. Rubió y Balaguer, *Història de la literatura catalana*, pròleg de M. de Riquer, Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, Publicacions de l’Abadia de Montserrat, Montserrat 1984, , vol. I, p. 145.

<sup>36</sup> Su queste vicende vedi O. Schena, *Pietro IV il Cerimonioso re d’Aragona*, in *I personaggi della storia medioevale*, Marzorati, Milano 1987, pp. 459-512, in part. pp. 466-470 e la bibliografia citata alle pp. 507-08.

<sup>37</sup> Cfr. A. Rubió y Lluch, *Documents per l’història de la cultura catalana migeval*, 2 voll, Institut d’Estudis Catalans, I, Barcelona 1908; II, Barcelona 1921: I, doc. CXVI, pp. 127-128; doc. CXVIII, pp. 128-129; doc. CXX, p. 130; docc. CXXIII-CXXIV, pp. 133-134; doc. CCXXVI, pp. 134-135.

<sup>38</sup> *Leges Palatinae*, Bibliothèque Royale Albert I, Bruxelles, Nr. 9169, 79 fol., mm 403x255. Il codice, riccamente miniato, è scritto su due colonne in “gotica libraria”; compilato nel 1337 presenta alcune note marginali posteriori, presumibilmente del secolo XVI. Per una descrizione più dettagliata del manoscritto e per i vari passaggi di proprietà si rimanda all’opera di F. Sevillano Colom, *De la Cancilleria* cit., pp. 260-262, 266-267 e alla bibliografia ivi citata; vedi anche A. Canelles, J. Trenchs, *Cancilleria y cultura. La cultura de los escribanos y notarios de la Corona de Aragón (1344-1479)*, Folia Stuttgartensia, Zaragoza 1988, pp. 38-39; M. Durliat, *La Corte de Jaime III de Mallorca (1324-1349) según le Leyes Palatinas*, in Jaime III, rey de Mallorca, *Leyes Palatinas* cit., pp. 1-4, 9-12.

<sup>39</sup> Cfr. Jaime III, rey de Mallorca, *Leyes Palatinas* cit., pp. 157. L’ordinanza di Giacomo III affida al Cancelliere la custodia delle matrici sigillari e il compito di vigilare sul processo di elaborazione documentaria e sulla successiva sigillazione dei documenti, cartacei o membranacei, prima della loro spedizione.

<sup>40</sup> Cfr. F. Sevillano Colom, *Apuntes para el estudio* cit., pp. 172-176; F. Sevillano Colom, *De la Cancilleria* cit., pp. 469-472; J. Trenchs, A.M. Aragó, *De las Cancillerias* cit., pp. 57-58.

del 1343: in quell'anno il nostro sovrano ordinava al camerlengo Lope de Gurrea di consegnare al tesoriere Bernat de Ulzinells *illos septem libros nostros qui penes vos tenetis, qui fuerunt incliti Jacobi de Maiorica*, uno dei quali viene citato come *codex*<sup>41</sup>.

Secondo quanto abbiamo rilevato dall'esame del manoscritto miscelaneo 959 (Tav. 2) della Biblioteca Nacional di Madrid<sup>42</sup>, che ai fogli 1r-86v dovrebbe riprodurre il testo delle *Ordinations fetes per lo molt alt Senyor en Pere Terç Rey de Argon sobre lo regiment de tots los officials de la sua Cort*, ma nel cui prologo leggiamo: *Dades en la ciutat sots nostra bula de plom VII idus de mag l'any de MCCCXXXVII*, e dove le rubriche, divise in otto parti, coincidono perfettamente con le "voci" delle *Leges maiorchine*, pensiamo di poter sostenere che questo codice documenta l'esistenza di una prima versione catalana delle *Leges Palatinae*, sulla quale Pietro IV – personalmente e con la collaborazione di scrivani segretari e di consiglieri – avrebbe lavorato per poi promulgare, attribuendosene la paternità, le sue 'leggi palatine'. Non abbiamo, d'altro canto, documenti e argomentazioni valide che ci consentano di sostenere che le *Leges maiorchine* non siano state il modello dell'opera legislativa del Cerimonioso e che entrambi i testi derivino da un comune archetipo, forse del XIII secolo, andato perduto; siamo, invece, propensi a credere che la Corte catalano-aragonesa

<sup>41</sup> Cfr. A. Rubió y Lluç, *Documents per l'història* cit., I, doc. CXVI, pp. 127-128. Per lo studioso Marcel Durliat il termine *codex* non va identificato con un manoscritto delle *Leges Palatinae*, ma va inteso come testo giuridico, esattamente come sono testi giuridici gli altri sei manoscritti cui fa riferimento il documento, verosimilmente uno dei codici del *Corpus iuris civilis* di Giustiniano, cfr. M. Durliat, *La Corte de Jaime III de Mallorca* cit., p. 14 nota 15, p. 19.

<sup>42</sup> *Ordinations*, Biblioteca Nacional, Madrid, Nr. 959 (olim. D158), 143 fol., mm 290x213. Il manoscritto, cartaceo e miscelaneo, è stato compilato in Spagna nel sec. XIV [1337-ante 1344] dal fol. 1r al fol. 86v; dal fol. 87r al fol. 143v nel secolo XVI; cartolazione in numeri arabi sul *recto* di ogni foglio in alto a destra. Il codice è frutto dell'unione, operata in epoca moderna, di fascicoli cartacei di diversa natura e compilati in epoche differenti, come denota la scrittura e la carta usata.

Dopo un fascicolo di tre fogli bianchi e non numerati, la cui carta è sottile e filigranata – la filigrana raffigura una mano guantata con una stella a cinque punte che parte dal dito medio – la carta muta completamente e i fol. 1r-86v, che sul *recto* in alto a destra conservano ancora, accanto alla nuova cartolazione in cifre arabe, quella antica in numeri romani (fol. 1r-LXXXViv) – sacrificata in alcuni fogli quando l'attuale codice venne rilegato ed i fascicoli più antichi vennero ritagliati per dare al manoscritto dimensioni uniformi – sono di carta grossa e molto scura, non filigranata; la rigatura dei fogli è a piombo, la scrittura "gotica libraria" su due colonne in media di 34 linee; l'inchiostro, tendente al bruno, è stato in più punti assorbito dalla carta e passando da parte a parte ha reso alcuni fogli praticamente illeggibili. Alcune lettere capitali sono state tracciate con l'inchiostro rosso e blu e presentano delicati ornamenti e disegni che si prolungano lungo tutto il foglio; le rubriche sono scritte in rosso e le altre lettere capitali sono tracciate, alternativamente, in rosso e blu.

A partire dal fol. 87r sino al fol. 143r la carta presenta la caratteristica e la filigrana del primo fascicolo del codice; la scrittura "umanistica corsiva" è opera di almeno due scrivani che operarono, presumibilmente, fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Non è possibile formulare una datazione più precisa in quanto all'interno del manoscritto non troviamo annotazioni che ci illuminino sulla stesura e sulla personalità degli scribi che vi si dedicarono. In questa parte del manoscritto sono contenute le due ordinanze emanate da Pietro IV a Valenza nel 1353, relative all'incoronazione e alla consacrazione dei re e delle regine d'Aragona (ff. 87r, 105v), e alcune ordinanze successive promulgate dallo stesso Pietro IV (fol. 107r-132v), da Ferdinando I de Antequera (fol. 134r-137r) e da Alfonso V il Magnanimo (fol. 137v-143v). Rilegatura moderna in pelle marron screziata. Per una prima analisi del manoscritto vedi O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 41-42.

influenzò l'organizzazione della Corte maiorchina divenendo, per riflesso, la principale fonte di ispirazione di Giacomo III.

Pietro IV avrebbe, dunque, 'ordinato' una versione dal latino al catalano del testo delle *Leges Palatinae* e a partire da questa prima traduzione – da noi identificata con le prime 86 carte del manoscritto 959 della Biblioteca Nacional di Madrid – avrebbe iniziato la sua autonoma rielaborazione, oggi documentata dal ritrovamento nella Biblioteca General i Històrica dell'Università di Valenza, intorno al 1980, del manoscritto cartaceo originale delle *Ordinacions de la Casa i Cort* (Tav. 3), l'*exemplar* chiosato di pugno dallo stesso Pietro IV<sup>43</sup>. Il manoscritto valenzano è quello citato dal Bofarull nella prefazione alla prima edizione a stampa delle *Ordinacions* del Cerimonioso, pubblicata a Barcellona nel 1850; in essa il Bofarull ci informa che avrebbe desiderato avere a disposizione il codice originale delle *Ordinacions*, chiosato di pugno dal re, che un tempo si trovava nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, ma che in seguito all'ordine regio del 20 novembre 1787 era stato inviato alla Prima Segreteria di Stato di Madrid, dove venne misteriosamente smarrito. Il Bofarull dovette, quindi, accontentarsi di utilizzare una delle due copie autentiche – che erano state esemplate sul manoscritto originale nel 1783 e autenticate dall'ufficiale maggiore dell'Archivio José Serra y Sánchez de Lara –, quella custodita nello stesso archivio barcellonese<sup>44</sup>; il Bofarull aggiunge che tale copia, oltre ad essere sicuramente autenticata, è ‘...más correcta y completa que ninguna de las otras, algunas de ellas casi coetanas del original, que hemos examinado para su cotejo’<sup>45</sup>.

Il manoscritto valenzano può a ragione essere considerato l'archetipo della tradizione manoscritta del testo delle *Ordinacions* del Cerimonioso, il codice cartaceo che è servito da antigrafo, o *exemplar*<sup>46</sup>, ai copisti incaricati di compilare le 'opere belle', redatte su pergamena, alcune coeve a Pietro IV, scritte in 'gotica libraria', o *littera textualis*, e stupen-

---

<sup>43</sup> *Ordinacions de la Casa i Cort*, Universitat de València. Biblioteca General i Històrica, València, s/s. cfr. *Ordinacions de la Casa i Cort de Pere el Cerimoniós*, F.M. Gimeno, D. Gozalbo, J. Trenchs (eds.), *Estudi introductoris* de F.M. Gimeno Blay, Universitat de València-Acadèmia Valenciana de la Lluègia, València 2009, pp. 13-48. A proposito di questo manoscritto F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar* cit., pp. 71-72, sottolinea che “Se trata de un manuscrito en el que a la primera redacción íntegra se le ha ido incorporando sucesivos momentos creativos, materializados en diversas manos y tiempos de escritura” e di seguito individua e analizza le tre “mani” predominanti che intervennero nella redazione del codice; sul manoscritto valenzano vedi anche, dello stesso autore, l'attenta analisi codicologica e grafica F.M. Gimeno Blay, *Estudi introductoris*, in *Ordinacions de la Casa i Cort* cit., pp. 37-48, in part. p. 37, lì dove il codice cartaceo viene definito “llibre registre, les característiques del qual són les mateix que les d'altres manuscrits utilitzats per transmetre textos de la literatura catalana de la primera meitat del segle XIV”.

<sup>44</sup> ACA, Canc., reg. 1529/2ª parte. La seconda copia è conservata alla Biblioteca Nacional, Madrid, Nr. 17467. Per un primo esame dei due manoscritti cartacei vedi O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 60-61.

<sup>45</sup> Pedro el Cerimonioso, *Ordenacions* cit., Advertencia.

<sup>46</sup> L'uso della carta, come supporto scrittorio, coincide frequentemente con i primi passi della tradizione manoscritta di un testo; è questo il caso delle *Ordinacions de la casa i cort*, come documenta la lettera del 3 marzo 1357 con la quale Pietro IV invita Eximén de Monreal a restituire con sollecitudine il codice originale delle *Ordinació de casa nostra*, definito dal re come il manoscritto *de paper, lo qual tenis per exemplar* (ACA, Canc., reg. 1151, fol. 89r/v), cfr. A. Rubió y Lluch, *Documents per l'història* cit., I, doc. CLXXIX, p. 182; vedi anche doc. CLXXXI, p.183, una lettera del mese di aprile dello stesso anno con la quale il

damente miniate nello *scriptorium* di Corte, due delle quali sono giunte a noi e si trovano attualmente alla Bibliothèque Nationale di Parigi (fondo *Manoscritti spagnoli*, Nr. 99) e alla Biblioteca Bartolomeo March di Palma di Maiorca (ms. Phillips, Nr. 2633)<sup>47</sup>.

Pietro IV avrebbe, dunque, parzialmente ‘plagiato’ l’opera legislativa del sovrano maiorchino: questo dato è, a nostro giudizio, incontestabile e sebbene tolga alle *Ordinacions* la prerogativa dell’assoluta originalità, non tange la loro validità ed importanza in quanto esse rimangono una fonte dalla quale non si può prescindere nello studio degli uffici della Corte catalano-aragoneese e di gran parte delle istituzioni sulle quali si reggeva l’amministrazione della Corona d’Aragona nel basso Medioevo. Le *Ordinacions* offrono, inoltre, un quadro quanto mai chiaro dell’organizzazione della Cancelleria sovrana e sotto questo profilo sono state sistematicamente utilizzate da tutti gli studiosi che si sono occupati di diplomazia catalano-aragoneese basso-medievale<sup>48</sup>. Attraverso l’esame delle ordinanze raccolte nella terza parte dell’opera del Cerimonioso, infatti, non solo conosciamo le mansioni e le competenze di tutti gli ufficiali operanti nella *scribania* regia, dal cancelliere ai corrieri, ma soprattutto possiamo cogliere con facilità l’intero processo di elaborazione documentaria. Il raffronto fra quanto disposto nelle suddette ordinanze e quanto emerge dalla lettura dei documenti d’archivio, coevi a Pietro IV ma anche successivi, permette, inoltre, di valutare sino a che punto quelle disposizioni legislative ebbero validità giuridica e applicazione pratica e, conseguentemente, è più facile cogliere le innovazioni apportate all’interno della Cancelleria: in virtù della creazione di nuovi uffici o dell’ampliamento delle competenze delle cariche già esistenti. È dunque anche questo il grande merito del Cerimonioso, il quale proprio nella terza parte della sua opera si allontana maggiormente dal testo delle *Leges* maiorchine, da lui utilizzate come modello e in parte fedelmente tradotte in catalano, come rivela l’esame sinottico delle rubriche dei tre codici di riferimento dei due *corpus* legislativi<sup>49</sup>.

---

re, avendo appreso che Eximén de Monreal aveva ultimato *aquells llibres de la Ordinació de casa nostra*, sollecitava l’invio de *aquells dos de pergami, lo veyll e el nou*, al fine di conservarli in *l’archiu nostre de Barchenona*, e raccomandava che *aquell de paper*, ossia l’*exemplar* cartaceo, fosse affidato per la restituzione a persona di provata fedeltà. Sul duplice ruolo dell’Archivio regio, che diventa anche Biblioteca e la cui funzione è quella di “conservar los textos para difundirlos” vedi F.M. Gimeno Blay, *Entre el autor y el lector: producir libros manuscritos en catalán (siglos XII-XV)*, «Anuario de Estudios Medievales», vol. 37/1. enero-junio 2007, pp. 305-366, in part. pp. 318-323; Apéndice I, docc. 24, pp. 332-334.

<sup>47</sup> Per una breve analisi codicologica dei due manoscritti vedi O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 44-46; vedi anche B. Palacios Martín, *Sobre la redacción y difusión de las «Ordinacions»* cit., pp. 669-677

Sullo *scriptorium* di corte e sugli scrivani in esso operanti, talvolta provenienti dalla Cancelleria regia e, pertanto, impegnati nel duplice ruolo di “notai” e di “copisti”, vedi F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar* cit., pp. 31, 157 ss.; F.M. Gimeno Blay, *Entre el autor y el lector* cit., pp. 326-328.

<sup>48</sup> Si rimanda ai più recenti lavori di J. Trenchs, A.M. Aragó, *Las Cancellías de la Corona de Aragón* cit.; A. Canelles, J. Trenchs, *Cancillería y cultura* cit., e alla ricca bibliografia ivi citata.

<sup>49</sup> *Leges Palatinae*, Bibliothèque Royale Albert I, Bruxelles, Nr. 9169; *Ordinacions*, Biblioteca Nacional, Madrid, Nr. 959 (olim. D158); *Ordinacions de la Casa i Cort*, Universitat de València. Biblioteca General i Històrica, València, s/s. È opportuno sottolineare che le *Ordinacions*, emanate nel 1344, incominciarono ad avere applicazione pratica e a diventare un codice legislativo di uso “corrente” solo dopo il 1356; le *Leges Palatinae*, invece, non vennero mai adottate nel Regno di Maiorca –forse non ne ebbero il tempo– e rimasero un codice utopico, che non trovò mai reale applicazione nella Cancelleria maiorchina.

<b>Incipit III<sup>a</sup> pars, super officio cancellarii et eorum qui ei submissi dinoscuntur.</b>	<b>Tersera part assi comença</b>	<b>Ací comença la III part del libre.</b>
[III.49] De officio cancellarii	[III.49] Del cañçeler	[III.50] Del canceller
[III.50] De vicecancellario	[III.50] Del viçecanceler	[III.51] Del vicecancellor
		[III.52] De l'offici del prothonotari tinent los segells
[III.51] De scriptoribus cancellariae	[III.51] Dels scrivans de la canceleria	[III.53] Dels escrivans de manament de la nostra scrivania
		[III.54] Dels ajudants de la nostra scrivania
		[III.55] Dels promovadors
		[III.56] Dels missatgés de verga de la cancellaria
		[III.57] Del calfador de la cera per als segells pendents
		[III.58] Offici dels segelladors de la scrivania
[III.52] De rectoribus conscientie regie	[III.52] Dels endressadors de la consciència del Rey	[III.59] Dels endreçadors de la consciència
[III.53] De auditoribus	[III.53] Dels hoidors	[III.60] Dels oýdors
[III.54] De promotoribus	[III.54] Dels promovadors	Vedi <i>supra</i> [III.55]
		[III.61] Dels scrivans dels oýdors
		[III.62] Dels porters ho sotsporters que són liurats als hoýdors
[III.55] De confessore	[III.55] Del confessor	[III.63] Del confessor
		[III.64] De l'abbat de Sanctas Creus
[III.56] De sacerdotibus ad capellam deputatis	[III.56] Dels capellans a la capella deputats	[III.65] Dels monges de la cappella
[III.57] De scolari capelle	[III.57] Del escola de la capeylla	[III.66] De l'escolan de la cappella
[III.58] De helemosinariis	[III.58] Dels almoyners	[III.67] Dels almoyners
[III.59] De scolari helemosine	[III.59] Del escola de l'almoyna	[III.68] De l'escolan de la almoyna
[III.60] De servitoribus helemosine	[III.60] Del servidor de l'almoyna	[III.69] Del servidor de la almoyna
[III.61] De cursoribus	[III.61] Dels coreus	[III.70] Dels correus

#### 4. La transazione linguistica dal latino al catalano

La traduzione delle *Leges Palatinae* è comunemente considerata opera dello scrivano segretario Mateu Adrià, che fu fedele consulente culturale del Cerimonioso e rimase sempre vicino al sovrano traducendo per lui libri, procurandogli opere rare e servendolo costantemente dal 1336 al 1365: come scrivano ‘di mandamento’, come scrivano segretario, come ambasciatore e consigliere e, per finire, come protonotario guardasigilli<sup>50</sup>. Mateu Adrià compare anche nelle *Ordinacions* in un esempio di sottoscrizione notarile, con il titolo di protonotario: *Sen+yal den Mateu Adria, protonotari et tinent los segells etc.*<sup>51</sup>, ufficio creato da Pietro IV intorno al 1355, in sostituzione del vecchio ufficio di *notari del Rey e tinent los seus segells*, e affidato proprio all’Adrià, che fu il primo a rivestire il nuovo incarico, con tutte le prerogative di autorità e prestigio che l’ufficio comportava<sup>52</sup>. Questo dato è indubbiamente importante in quanto documenta che il testo delle *Ordinacions*, emanato nel 1344, anno in cui l’Adrià rivestiva la carica di scrivano segretario, subì nel corso degli anni alcune modifiche, motivate dalla creazione di nuovi uffici o più fortuitamente dal sopravvenuto decesso o mutamento di grado dei personaggi che in esso comparivano<sup>53</sup>. Oggi si possono, forse, determinare quali e quante siano state le modifiche apportate al testo delle *Ordinacions* dal 1344 al 1356, in virtù dell’esame del più volte citato codice cartaceo della Biblioteca General i Històrica di Valenza, elaborato dall’Adrià, corretto e chiosato dalla mano dello stesso Pietro IV, come evidenza Gimeno Blay ‘Su escritura aparece por doquier, escribiendo frases –cortas o largas– o simplemente palabras’<sup>54</sup>.

Risulta interessante, e certamente chiarificatore dell’iter testuale che dalle *Leges Palatinae* del 1337 conduce all’emanazione nel 1344 delle *Ordinaciones de la casa i cort*, il confronto di una rubrica: quella che regola le mansioni di coloro che, all’interno della Cancelleria, erano incaricati di recapitare tutti i documenti in essa prodotti, ossia i corrieri.

---

<sup>50</sup> Cfr. O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 32-33, note 46-47; vedi anche l’esaustivo saggio di F. Sevillano Colom, *Mateu Adrià* cit., pp. 103-118 e le più recenti osservazioni sul ruolo svolto dall’Adrià all’interno della Cancelleria di F.M. Gimeno Blay, *Estudi introductoris*, in *Ordinacions de la Casa i Cort* cit., pp. 33-36.

<sup>51</sup> Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., p. 118.

<sup>52</sup> Cfr. O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 32-33, nota 46; parte III, cap. 4, p. 195, nota 30.

<sup>53</sup> Sfortunatamente non uno dei numerosi codici pervenutici conserva il primitivo testo, quello uscito dallo *scriptorium* reale di Barcellona nel 1344.

<sup>54</sup> F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar* cit., p. 72 ss.; F.M. Gimeno Blay, *Entre el autor y el lector* cit., p. 316. Sulla scrittura di Pietro IV vedi F.M. Gimeno Blay, *Autographes du roi Pedro el Ceremonioso (1336-1387)*, Proceedings of the XIIth Colloquium of Comité International de paléographie latine: *Les Autographs du Moyen Age – Medieval Autograph Manuscripts* (Ljubljana, 7th-10th September 2010), in corso di stampa.

<p>[III. 61] <b>De cursoribus rubrica.</b>  Cursorum unus quam sit necessarium nemo ambigit, cum enim principes ad diversas mundi partes habeant litteras suas dirigere et quam plurima negotia nuntiare, que forte celeritatem exigunt, convenit ut illi qui current aliis celerius, premissa debeant explicare. Ordinamus itaque quod cursores sint ordinarie in curia nostra <b>octo</b>, qui litteras nostras mittendas portare debeant, precaventes quod a dominis quibus mittentur nichil petant. Debent insuper obedire nostris cancellario et vicecancellario ac nostris secretariis et aliis etiam de cancellaria. Volumus etiam quod, cum erunt presentes, ad requisitionem apothecari nostri vel eius coadiutoris, tortitia coram nobis tenere debent et defferre<sup>55</sup>.</p>	<p>[III. 61] <b>Dels coreus.</b>  Quel ús dels correus sia necessari negun no y dupte, cor con los prínceps a diverses parts del món agen lurs letres a endressar e molts negocis nunciar, los quals per aventura celeritat requeren, covinent cosa és que aquells que corren pus espoegadament que-ls altres les coses demunt dites degen explicar. E axí ordenam que correus sien ordinàriament en nostre cort <b>VIII</b>, que les nostres letres trametadores portar degen, guardans-se ben que a aquells als quals seran trameses res no demanen. Deuen encare obeir a nostres concelers e vicancelers e als altres. Encare que, con seran presents, a restan del apothecari nostre o de son coaiutor, tortes devant nos tener degen e portar<sup>56</sup>.</p>	<p>[III. 70] <b>Dels correus.</b>  Com ús dels correus sia necessari negun no y dupte, car cor los prínceps a diverses parts del món hagen lurs letres endreçar e molts negocis nunciar, los quals per aventura celeritat requeren, covinent cosa és que aquells qui corren pus espeegadament que-ls altres les coses demunt dites degen explicar. E axí ordenam que correus sien ordinàriament en nostra cort <b>XX</b>, qui les nostres letres trametadores portar degen, guardants-se ben que aquells als quals seran trameses res no demanen. Deuen encara obeyr a nostres canceller, vicecanceller, protonotari e secretaris escrivans<sup>57</sup>.</p>
--	--	---

La rubrica è, dunque, così formulata nei tre codici da noi esaminati: il primo relativo alle *Leges* maiorchine; il secondo contenente la prima fedele versione in catalano, verosimilmente commissionata dal Cerimonioso allo staff dei suoi più stretti collaboratori, operanti nella Cancelleria o nello *scriptorium* di Corte: questo codice potrebbe configurarsi come il ‘canovaccio’ su cui successivamente gli stessi ‘traduttori’ e il sovrano in persona operarono la profonda ed organica rielaborazione testuale che produsse il *corpus* di Ordinamenti codificati nel terzo manoscritto, quello valenzano. Questo manoscritto è definito da Gimeno Blay ‘un manuscrito de autor con las variantes propias de la persona que se dedica a pulir y mejorar el texto a lo largo del tempo y fruto de sucesivas lecturas. Éste es la razón por la cual el

<sup>55</sup> Bibliothèque Royale Albert I, Bruxelles, Nr. 9169, fol. 45v-46r (Tav. 1), cfr. Jaime III, rey de Mallorca, *Leyes Palatinas* cit., p. 164.

<sup>56</sup> Biblioteca Nacional, Madrid, Nr. 959 (*olim* D158), fol. 49r (Tav. 2).

<sup>57</sup> Universitat de València, Biblioteca General i Històrica, València, s/s, fol. 76v-77r, cfr. F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar* cit., pp. 48-49; *Ordinacions de la Casa i Cort* cit., p. 147. Il testo è riproposto praticamente analogo nell’edizione delle *Ordinacions* del Cerimonioso curata dal Bofarull nel 1850, che utilizzò il manoscritto dell’ACA, Canc., reg. 1529/2ª parte, cfr. Pedro el Ceremonioso, *Ordenacions* cit., p. 148.

manoscritto valenciano de las *Ordinacions* se convertió en el lugar de referencia obligada, inexcusable, de todos aquellos que deseaban realizar transcripciones o traducciones del texto legislativo<sup>58</sup>.

Quanto sostenuto da Gimeno Blay trova conferma nelle fonti documentarie coeve, che ci informano sulle numerose copie delle *Ordinacions* ordinate dal Cerimonioso allo scopo di sostituire i vecchi manoscritti deterioratisi con nuovi codici, oppure per inviarne copia ai sovrani che ne facevano richiesta<sup>59</sup>. Le stesse fonti fanno riferimento al manoscritto cartaceo, l'*exemplar*, che veniva utilizzato come 'antigrafo'<sup>60</sup> e che deve essere identificato con il codice valenzano studiato dallo stesso Gimeno Blay<sup>61</sup>, che a proposito di questo manoscritto sottolinea: 'Se trata de un manuscrito en el que a la primera redacción íntegra se le han ido incorporando sucesivos momentos creativos, materializados en diversas manos y tiempos de escritura'<sup>62</sup>.

L'esame sinottico delle *Leges Palatinae*, nell'edizione curata da Pérez Martínez; del ms. 959 della Biblioteca Nacional di Madrid (in microfilm) e delle *Ordinacions de la Casa i Cort*, nella versione fornitaci dal prezioso manoscritto valenzano, ci consente, dunque, di conoscere l'esatta genesi del testo legislativo del Cerimonioso e il processo di adattamento delle *Leges* maiorchine alle esigenze e all'organizzazione preesistente al 1344-1356 della Corte dei conti-re di Barcellona.

---

<sup>58</sup> F.M. Gimeno Blay, *Entre el autor y el lector* cit., p. 323.

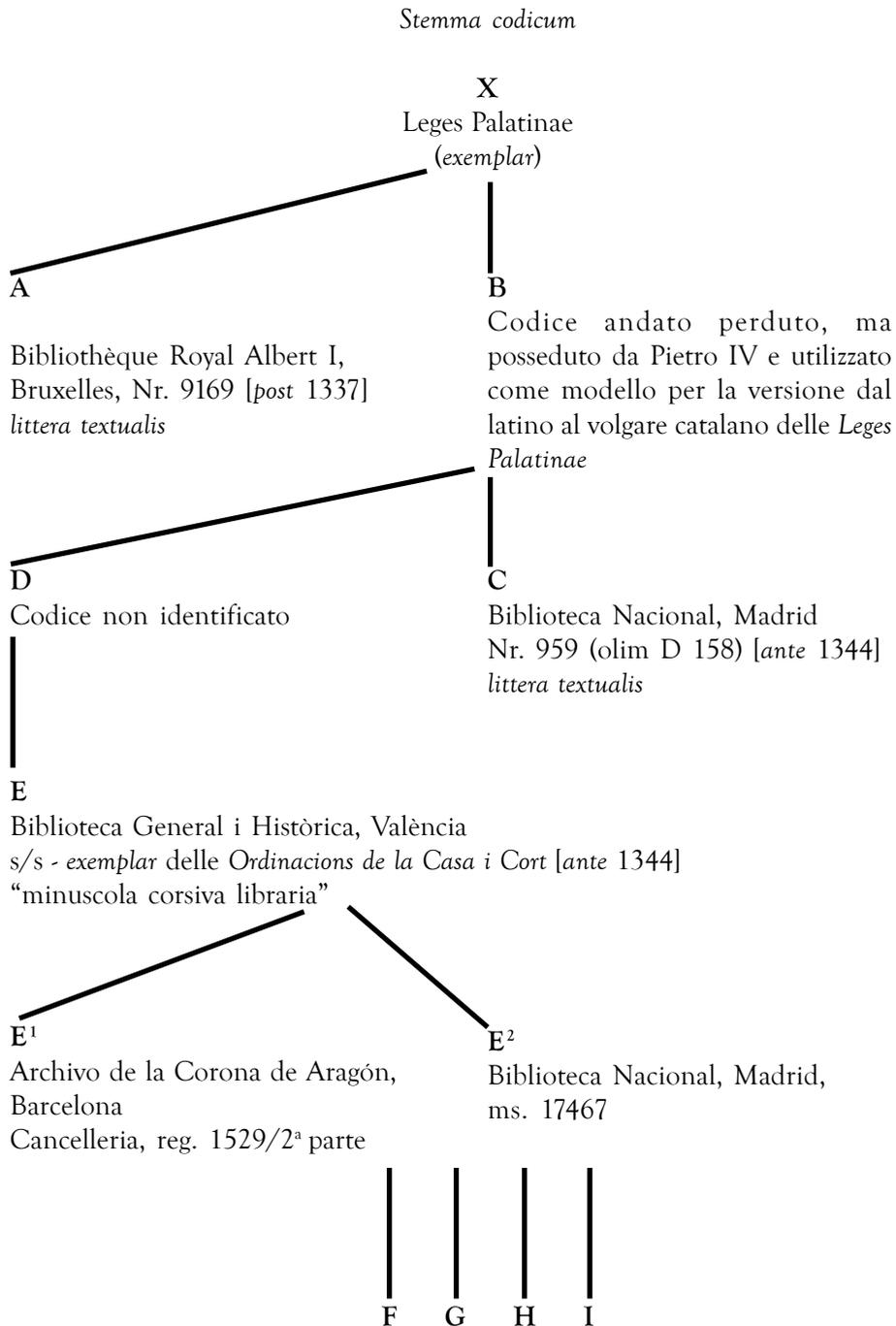
<sup>59</sup> Cfr. A. Rubió y Lluch, *Documents per l'història* cit., I, doc. CLXIV, p. 165; II, doc. CVII, p. 101; I, doc. CLXXIX-CLXXI, pp. 182-183; II, doc. CXXIV, p. 124; I, doc. CCCL, p. 318; I, doc. CCXLIX, p. 317; II, doc. CCLXXX, p. 273; vedi anche O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 33-35.

<sup>60</sup> Vedi *supra* nota 45.

<sup>61</sup> Vedi *supra* nota 42.

<sup>62</sup> F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar* cit., p. 71.

5. Genesi testuale delle *Ordinacions de la Casa i Cort* di Pietro IV il Cerimonioso: una proposta di lavoro e alcune osservazioni



L'ipotesi di *stemma codicum* è una proposta di indagine da approfondire e da verificare nel corso della nostra ricerca, ma si presta ad alcune osservazioni preliminari. Non abbiamo elementi per sostenere che **E** – il codice in ‘minuscola corsiva libraria’<sup>63</sup> da cui trae origine, direttamente o indirettamente, tutta la tradizione manoscritta delle *Ordinacions de la Casa i Cort*<sup>64</sup> – abbia utilizzato come antigrafo **C** e pertanto ipotizziamo che l’antigrafo di **E** sia stato un non meglio identificato manoscritto **D**; non è, tuttavia, da escludere la possibilità che **E** sia la prima versione delle *Leges Palatinae* condotta su **B**.

I codici **F G H I** sono quelli di cui abbiamo notizia nei documenti pubblicati da Rubió y Lluch<sup>65</sup>, reperiti nei registri di cancelleria dell’epoca di Pietro IV il Cerimonioso. I codici del XIV secolo, prodotti nello *scriptorium* di Barcellona e giunti sino a noi (Bibliothèque Nationale, Paris, fondo *Manoscritti spagnoli*, Nr. 99; Biblioteca Bartolomeo March, Palma de Mallorca, ms. *Phillips* Nr. 2633), che ad un primo esame ritenevamo non identificabili con i manoscritti ricordati in quelle fonti, alla luce dell’attenta analisi e delle argomentazioni formulate da Palacio Martín potrebbero, invece, configurarsi come il ‘lussuoso’ prodotto grafico della cancelleria di Pietro IV, espressamente commissionato dal sovrano e pertanto espressione tangibile del valore non solo giuridico ma anche formale delle sue *Ordinacions*<sup>66</sup>.

I manoscritti **E**<sup>1</sup> e **E**<sup>2</sup> sono, verosimilmente, copie autentiche del codice valenzano **E**, l’*exemplar* delle *Ordinacions de la Casa i Cort*, esemplate e autenticate nel 1783 dall’archivista dell’Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, José Serra y Sánchez de Lara, su quella che – a detta del Bofarull – era comunemente considerata la copia ‘...más correcta y completa que ninguna de las otras, algunas de ellas casi coetanas del original, que hemos examinado para su cotejo’<sup>67</sup>. Il Bofarull utilizzò per la sua edizione una delle due copie autentiche, quella conservata a Barcellona nell’Archivo de la Corona de Aragón; la seconda copia approdò a Madrid, alla

---

<sup>63</sup> La ‘minuscola cancelleresca’ di area catalana, modellata sulla scrittura della Cancelleria pontificia (la ‘minuscola cancelleresca italiana’ descritta da A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Bagatto Libri, Roma 1992, pp. 150-155), o quantomeno mutuata da modelli grafici di matrice italiana, è classificabile come ‘minuscola corsiva libraria’ e risulta utilizzata per la trasmissione di testi letterari e giuridici in volgare catalano, ma è largamente attestata anche nei registri di Cancelleria della Corona d’Aragona: F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar*, cit., pp. 32-33, nota 11, indica tre manoscritti che attestano inconfutabilmente un’esecuzione calligrafica della ‘minuscola cancelleresca’, da lui ribattezzata ‘minuscola corsiva libraria’: la *Crònica* del Muntaner (ms. della Biblioteca de l’Escorial); le *Ordinacions de la Casa i Cort* di Pietro IV d’Aragona (ms. della Biblioteca General i Històrica de Valenza); il *Llibre dels feits* di Giacomo I d’Aragona (ms. della Biblioteca de Catalunya di Barcellona).

<sup>64</sup> Cfr. A. Rubió y Lluch, *Documents per la història* cit., vol. I, doc. CLXXIX, p. 182.

<sup>65</sup> Vedi *supra* nota 58.

<sup>66</sup> Per una prima analisi dei codici pervenuti, compilati nel corso dei secoli XIV-XVI, che costituiscono solo una parte della tradizione manoscritta delle *Ordinacions de la Casa i Cort*, e fra i quali esistono indubbi elementi di ‘affinità’ testuale, si rimanda a O. Schena, *Le leggi palatine* cit., pp. 40-51; sui manoscritti più antichi, risalenti al XIV secolo e pertanto coevi al regno di Pietro IV, vedi B. Palacios Martín, *Sobre la redacción y difusión de las «Ordinacions»* cit., pp. 669-677.

<sup>67</sup> Vedi *supra* nota 44.

Biblioteca Nacional, dove è ancora oggi conservata<sup>68</sup>. L'*exemplar* cartaceo, inviato a Madrid alla Prima Segreteria di Stato, andò misteriosamente disperso, per ricomparire nella Biblioteca General i Històrica de la Facultad de Derecho dell'Università di Valenza<sup>69</sup>. Nel 1980 il codice venne segnalato al compianto e indimenticabile amico e maestro José Trenchs, che lo identificò come l'*exemplar* cartaceo andato perduto e con l'allievo prediletto, Francisco Gimeno Blay, iniziò a curarne l'edizione critica. La sua morte prematura non gli permise di vedere realizzata l'opera, che con grande competenza e rigore scientifico è stata proseguita e portata a termine da Gimeno Blay<sup>70</sup>.

**Olivetta Schena**

Dipartimento di Filologia classica,  
Glottologia e Scienze storiche  
dell'Antichità e del Medioevo  
Università degli Studi di Cagliari  
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari  
E-mail: olivettaschena@tiscali.it

#### SUMMARY

In 1337 James III of Majorca promulgated in Latin language *Leges Palatinae*, a collection of laws designed to regulate the functions and duties of all the officers who worked in his court. A few years later, in October 1344, Peter IV of Aragon, better known as the Ceremonious, promulgated in Barcelona, in Catalan language, a legislative text remarkably coincides with the collection of the King of Majorca, *Ordinacions de la Casa i Cort*. The study undertaken on the manuscript 959 of the National Library in Madrid allows us to affirm that this manuscript shows the first and most faithful translation from Latin to Catalan medieval language of the *Leges Palatinae*, from which the manuscript tradition of the *Ordinacions de la Casa i Cort* has its origin.

Keywords: *Crown of Aragon, Law of Court, XIV century.*

---

<sup>68</sup> Vedi O. Schena, *Le leggi palatine* cit., p. 61.

<sup>69</sup> F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar* cit., p. 70, nota 10.

<sup>70</sup> *Ordinacions de la Casa i Cort* cit.; stralci del lavoro di edizione del manoscritto valenzano erano stati anticipati nel volume di F.M. Gimeno Blay, *Escribir, reinar* cit., pp. 69-83.



Tav. 1, Bibliothèque Royale Albert I, Bruxelles, Nr. 9169, fol. 45v, cfr. Jaime III, rey de Mallorca, *Leyes Palatinas* cit., p. 164.

manent obsuar. . . .  
del fuidor del almoxar . . .

**Q**uando de necessitate necesse est  
estrem que aquelles  
de los qualos p[ro]p[ri]e  
nos podem proficua  
ment complir talo etans que  
baster hi resider maiorment la  
on de tal estuement es consi  
deras lo qual levas a offi[ci]o de pie  
tat alama lesio oportuna. En  
pamor d[ic]ho ab aquesta presen  
ordnacio estatuim que d[ic]ho  
mante. iii. fuidor si fuidor es  
el almoxar si en elegit que  
de los fuidores del mienan  
en los caules del palau. n[ost]re p[ro]p[ri]e  
no persequen fealment. En lo  
loch destinar recu legu[er] ean re  
cuplez cautament no obliden  
guardar. En apres amantam[en]t  
de los almoxares destidre esgo  
que la daltres vegades es ord  
nar los fuidores demunidre  
als d[ic]ts pobres despulats de los  
daquesti sigle ab feal cura fuidor  
en de donar los qualos apres lo  
cancelen als capelans n[ost]res almox  
ares demunidre si fore meso  
vegoneguen. E con sey deueni  
na campan e aloure anar la . . .  
de los en lo loch on sem costemp  
presen sia p[ro] los demunidre offi

p[ro] defalment del los feals pobres  
de d[ic]ho feal solas nopugue  
est de fraudar. . . .

**Q**uando de necessitate necesse est  
estrem que aquelles  
de los qualos p[ro]p[ri]e  
nos podem proficua  
ment complir talo etans que  
baster hi resider maiorment la  
on de tal estuement es consi  
deras lo qual levas a offi[ci]o de pie  
tat alama lesio oportuna. En  
pamor d[ic]ho ab aquesta presen  
ordnacio estatuim que d[ic]ho  
mante. iii. fuidor si fuidor es  
el almoxar si en elegit que  
de los fuidores del mienan  
en los caules del palau. n[ost]re p[ro]p[ri]e  
no persequen fealment. En lo  
loch destinar recu legu[er] ean re  
cuplez cautament no obliden  
guardar. En apres amantam[en]t  
de los almoxares destidre esgo  
que la daltres vegades es ord  
nar los fuidores demunidre  
als d[ic]ts pobres despulats de los  
daquesti sigle ab feal cura fuidor  
en de donar los qualos apres lo  
cancelen als capelans n[ost]res almox  
ares demunidre si fore meso  
vegoneguen. E con sey deueni  
na campan e aloure anar la . . .  
de los en lo loch on sem costemp  
presen sia p[ro] los demunidre offi

**Q**uando de necessitate necesse est  
estrem que aquelles  
de los qualos p[ro]p[ri]e  
nos podem proficua  
ment complir talo etans que  
baster hi resider maiorment la  
on de tal estuement es consi  
deras lo qual levas a offi[ci]o de pie  
tat alama lesio oportuna. En  
pamor d[ic]ho ab aquesta presen  
ordnacio estatuim que d[ic]ho  
mante. iii. fuidor si fuidor es  
el almoxar si en elegit que  
de los fuidores del mienan  
en los caules del palau. n[ost]re p[ro]p[ri]e  
no persequen fealment. En lo  
loch destinar recu legu[er] ean re  
cuplez cautament no obliden  
guardar. En apres amantam[en]t  
de los almoxares destidre esgo  
que la daltres vegades es ord  
nar los fuidores demunidre  
als d[ic]ts pobres despulats de los  
daquesti sigle ab feal cura fuidor  
en de donar los qualos apres lo  
cancelen als capelans n[ost]res almox  
ares demunidre si fore meso  
vegoneguen. E con sey deueni  
na campan e aloure anar la . . .  
de los en lo loch on sem costemp  
presen sia p[ro] los demunidre offi

Assisimien  
Quarta Part  
Dijm libro

Tav. 2, Biblioteca Nacional, Madrid, Nr. 959 (olim D158), fol. 49r.



Tav. 3, Universitat de València, Biblioteca General i Històrica, València, s/s, fol. 1r, cfr. F. M. Gimeno Blay, *Entre el autor y el lector cit.*, tav. 16.



# L'ospedale San Leonardo di Bosove: le stanze, gli oggetti, l'archivio

VALERIA SCHIRRU

## L'antefatto

L'idea di questo lavoro è nata durante una ricerca archivistica finalizzata a rintracciare le pergamene relative all'ospedale San Leonardo di Bosove, in seguito alla quale sono stati individuati 66 documenti, pubblicati poi in edizione critica e corredati da una breve introduzione storica<sup>1</sup>. Fra questi 66 documenti uno in particolare ha sempre rappresentato per me un'idea fissa: l'inventario dei beni dell'ospedale<sup>2</sup>. In concreto si tratta di un documento rogato nel 1340 dal notaio regio Pietro di Colombano, contenente l'inventario degli oggetti e degli arredi rinvenuti negli stabili dell'ospedale da Bernardo de Pina, su incarico dell'arcivescovo di Torres dopo la morte del priore dell'ospedale, con lo scopo dichiarato di evitare ruberie prima dell'arrivo del suo sostituto. Ci troviamo di fronte a un inventario 'per eccellenza', del tipo *post mortem*, compilato dopo la scomparsa di una persona che amministrava, per conto dei suoi superiori, beni sui quali qualcuno avanzava o poteva avanzare diritti. Una fonte unica che, interpretata in tutte le sue sfaccettature contenutistiche, ci può fornire da sola elementi che non emergono altrimenti dal resto del *corpus* documentario.

Dalla prima fase di studio, dedicata all'edizione critica dei 66 documenti, sono emerse infatti esclusivamente risultanze generali relative alla storia evenemenziale dell'ente, ai suoi rapporti con le istituzioni sarde (famiglie giudicali, conventi o monasteri geograficamente limitrofi, vescovati o arcivescovati, privati cittadini), con gli enti pisani da cui dipendeva, con il vescovato pisano o con i pontefici. La tipologia stessa della pubblicazione di allora, volta soprattutto a fornire un'edizione critica corredata dei dovuti apparati scientifici, non ha permesso, per questioni di tempo e di spazio editoriale, una fine esegesi dei singoli documenti, la lettura dei quali si è pertanto fermata a un primo livello di indagine storica. Mancava, nel saggio di edizione di quei 66 documenti, un benché minimo riferimento alla struttura ospedaliera vera e propria, alla dislocazione nel territorio degli ambienti e delle stanze e

---

<sup>1</sup> La ricerca archivistica è stata svolta nell'ambito dell'Assegno di ricerca di cui sono stata titolare dal 2000 al 2006 presso la cattedra di Paleografia e Diplomatica dell'Università degli Studi di Cagliari, responsabile scientifico prof.ssa Luisa D'Arienzo, finalizzato all'edizione critica dei documenti relativi alla Sardegna medioevale. Il saggio scaturito da questa indagine archivistica, dal titolo *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta dell'Archivio di Stato di Pisa*, è stato pubblicato nel volume XLIII (2003) della rivista *Archivio Storico Sardo*, edita dalla Deputazione di Storia Patria per la Sardegna.

<sup>2</sup> L'edizione critica dell'inventario fa parte del saggio sopra richiamato, documento n. LII, pp. 241-246.

all'organizzazione di quella che doveva essere l'attività principale: l'assistenza ai malati. Ho trovato citazioni in giudizio, concessioni, condanne, processi per appropriazione indebita, contratti, donazioni, locazioni, procure, vendite, in cui si parlava di terreni, mulini, acquedotti, bestiame, priori o locatari; ma mai una parola sull'assistenza, su come fosse organizzata o a chi fosse affidata, di quanti posti letto disponeva l'ospedale, come venivano curati i malati, di cosa si nutrivano.

Nel 2003, in occasione di un seminario sul tema delle fonti ospedaliere, presentai una relazione riguardante la storia dell'ospedale di Bosove basandomi sul contenuto della documentazione già pubblicata<sup>3</sup>. Fu allora che, attraverso una rilettura accurata dell'inventario, ho individuato degli elementi prima sfuggiti al mio interesse. Improvvisamente emergevano davanti al mio sguardo edifici ben distinti fra loro, composti al loro interno da diverse stanze e ambienti identificabili per posizione e funzione, ricchi o poveri di arredi e utensili, casse, scrigni e bauli carichi di biancheria, abiti, accessori, piatti, posate, libri e... documenti.

La mia relazione era a quel punto pronta per essere esposta come previsto il pomeriggio. La mattina ebbi però l'occasione di ascoltare una coinvolgente presentazione di Francesca Cavazzana Romanelli che, trattando analoghi argomenti con un approccio inedito, mi stimolò a rivedere la mia traccia sotto una nuova luce. Potevo servirmi dei documenti dell'ospedale come fonte per la ricostruzione della storia dell'ente, potevo interpretarli per rintracciare piccoli elementi di storia materiale, ma potevo anche considerarli come oggetto di studio in qualità di 'complesso documentario', seguendone le alterne vicende, gli accorpamenti, gli smembramenti, gli spostamenti o 'viaggi', fino all'arrivo nelle attuali sedi di conservazione pisane<sup>4</sup>.

Vista da questa prospettiva la nostra pergamena diventa ora il metadato dell'archivio di cui fa parte e, parallelamente, la prova testimoniale del viaggio compiuto dalle carte dalla Sardegna verso la Toscana<sup>5</sup>.

## Profilo storico del soggetto produttore

Prima di illustrare il contenuto dell'inventario e approfondire i risultati scaturiti dalla sua interpretazione è fondamentale delineare un profilo del suo soggetto produttore in relazione al contesto storico e geografico di appartenenza. Il secondo passo obbligatorio sarà chiarirne l'origine, la configurazione giuridica e le competenze; per poi dirigere l'indagine verso l'ente che lo amministrava e seguirne i cam-

---

<sup>3</sup> Il Seminario di studi dal titolo «Le fonti ospedaliere (sec. XIV-XVI)» si è svolto dall'8 al 13 settembre 2003 presso la Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del tardo Medioevo di San Miniato (Pisa).

<sup>4</sup> Lo studio delle fonti per la ricostruzione della storia del complesso documentario insieme al termine 'viaggi' è stato ispirato da F. Cavazzana Romanelli, *Fondi monastici negli archivi veneti. I viaggi delle carte*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il Monachesimo nel Veneto medioevale*. Atti del Convegno di studi in occasione del Millenario di fondazione dell'abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, Centro Storico Benedettino, Cesena 1998, pp. 201-215.

<sup>5</sup> Uso il termine metadato nel senso letterale del termine di «dato su un (altro) dato» o «informazione che descrive un insieme di dati».

biamenti di osservanza e di residenza. Questi elementi, una volta acquisiti e confrontati con gli elementi emersi dall'analisi dell'inventario, permetteranno di individuare gli esiti archivistici della sua attività: la fisionomia dell'originario nucleo documentario, i suoi spostamenti o 'viaggi', la sua fusione con l'archivio dell'ente dominante, i suoi cambiamenti di sede, le sue disgregazioni e l'approdo presso gli archivi statali ed ecclesiastici.

Tecnicamente il soggetto produttore dell'inventario è l'ospedale San Leonardo di Bosove, sorto in epoca medioevale presso Sassari, inizialmente dipendente dall'ospedale San Leonardo di Stagno e in seguito affiliato al monastero di Ognissanti, entrambi di area pisana.

Partiamo dal 28 maggio 1177 quando il giudice di Torres, Barisone II, volle concedere all'ospedale San Leonardo di Stagno<sup>6</sup> la *domus* e *curia* di Bosove per l'accoglienza e il sostentamento dei lebbrosi: nella donazione erano compresi tutti i redditi esigibili da queste proprietà che dovevano servire al mantenimento della struttura e al sostentamento dei malati in essa ricoverati<sup>7</sup>. La donazione prevedeva, con una clausola ben precisa, che in caso di modifica della destinazione d'uso l'arcivescovo di Torres, previo consenso dei discendenti della famiglia giudicale, potesse riprendere il possesso dei beni e imporre una multa ai contravventori.

La *domus* e *curia* di Bosove, oggetto della donazione, appartenevano all'omonima villa, nel distretto territoriale della curatoria di Romangia del giudicato di Torres, due chilometri circa a nord-ovest di Sassari, nella zona oggi denominata Latte Dolce<sup>8</sup>. Nel corso del XII secolo, in quest'area, si verificò un decisivo incremento demografico favorito dalla particolare fertilità del terreno, caratterizzato dalla presenza di numerosi corsi d'acqua, e dall'accrescimento dell'influenza pisana, esercitata tramite le attività dell'Opera di Santa Maria di Pisa<sup>9</sup>. Nel corso del secolo successivo, però, lo sviluppo della villa di Bosove venne ostacolato e sovrastato dall'espansione della vicina villa di Sassari, che esercitava una forte attrattiva per gli abitanti delle campagne, grazie all'intensificarsi dei traffici commerciali promossi dai mercanti pisani e genovesi e dall'accresciuto interesse delle famiglie giudicali, che iniziavano a

---

<sup>6</sup> Questa struttura assistenziale di tipo laico venne fondata nel 1154 dall'arcivescovo di Pisa, lungo l'antica strada di collegamento fra Pisa e Livorno in prossimità di un'area lacustre denominata "stagno", con la finalità di offrire sostegno ai viaggiatori, ai poveri e agli ammalati. Cfr. G. Ciccone, S. Polizzi, "Liburna" e "Planum Portus": Ricerche sul territorio livornese nel Medioevo fino all'inizio del XIV secolo, *L'ospedale di San Leonardo di Stagno dalle origini al 1257*, «La Canaviglia», 2, 1984, pp. 51-68.

<sup>7</sup> Il documento di donazione conservato in Archivio di Stato di Pisa (ASP), *Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta* 1178 maggio 28 pergamena lunga, si trova pubblicato in V. Schirru, *Le pergamene* cit., p. 112 ss, n. II.

<sup>8</sup> Notizie dettagliate sulla villa di Bosove si trovano in E. Costa, *Sassari*, 3 v., Gallizzi, Sassari 1909-1937, in particolare il II v., p. 6, in G. Meloni, A. Dessi Fulgheri, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*, Liguori, Napoli 1994 e in M. Porcu Gaias, *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*, Ilisso, Nuoro 1996.

<sup>9</sup> Sulla diffusione dell'Opera di Santa Maria di Pisa in Sardegna si veda B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», XLI, 2001, pp. 7-354 e la bibliografia ivi citata.

considerarla base privilegiata delle loro attività di governo contribuendo così a potenziare il suo ruolo di centro maggiore del nord Sardegna<sup>10</sup>.

L'ospedale sorse dunque in un luogo favorevole sotto diversi aspetti: fertilità del terreno, abbondanza di corsi d'acqua, prossimità al centro politico più importante del territorio. Partiva così avvantaggiato rispetto alle altre fondazioni ospedaliere del giudicato di Torres; ulteriormente favorito dalle entrate cospicue delle aziende di Barisone II si avviò, con il passare degli anni, a esercitare un ruolo economico preponderante nel territorio circostante dove acquisì vaste estensioni di terreno, mulini, acquedotti e vigne.

Al principio, si configurava giuridicamente come una congregazione assistenziale di tipo laico, al pari dell'ospedale di Stagno da cui dipendeva. Dal punto di vista edilizio era costituito da un insieme di fabbricati distribuiti nel territorio della villa di Bosove: un monastero e una chiesa, un ospedale e alcune case, composte da camere, cucine e cantine, a loro volta circondati da vigne e terreni adibiti al pascolo e alle coltivazioni. L'organizzazione amministrativa ricalcava la struttura piramidale della casa madre di Stagno. Il patrimonio immobiliare veniva amministrato dal rettore o priore affiancato dall'*hospitalarius*, per la parte relativa alla gestione dell'ospedale; la grande famiglia dell'ente era poi composta dai conversi, laici che chiedevano di essere accolti all'interno della struttura come collaboratori nella conduzione delle mansioni quotidiane, e i cosiddetti *familiares* o inservienti, ed eventualmente veri e propri schiavi passati alla proprietà dell'ospedale in genere tramite donazione di privati.

Nel 1257, la decisione di papa Alessandro IV di affiliare l'ospedale di Stagno al monastero femminile pisano di Ognissanti ebbe come conseguenza anche la modifica dello stato giuridico dell'ospedale di Bosove che da quello dipendeva: l'ente, da questo momento in poi, venne amministrato direttamente dalle monache, che comunque non modificarono l'organizzazione amministrativa e assistenziale preesistente<sup>11</sup>.

Intorno alla metà del Trecento per l'ospedale iniziò un periodo di decadenza economica che di riflesso causò anche un cambiamento della struttura amministrativa. Da questo momento, infatti, si passò dalla gestione diretta dei priori a quella dei semplici locatari, al pari di una qualunque azienda agricola che poteva garantire

---

<sup>10</sup> M. Porcu Gaias, *Sassari* cit., p. 17 ss.

<sup>11</sup> Il Monastero di Ognissanti, sorto intorno al 1213 verso la foce dell'Arno, venne distrutto nel 1406 in seguito ad eventi bellici; le monache furono costrette perciò ad abbandonare la loro residenza e a trasferirsi nel monastero di San Vito, sulla riva destra dell'Arno, per poi spostarsi nuovamente, nel 1552, nel monastero di San Lorenzo, situato all'esterno delle mura altomedievali cittadine, nel luogo detto *a la Rivolta*, dove rimasero fino al 1786, quando l'ordine venne soppresso e i suoi beni furono incamerati dallo Stato. Cfr. M. Ronzani, *L'organizzazione della cura d'anime nella città di Pisa (secoli XII-XIII)*, in *Istituzioni ecclesiastiche della Toscana medievale*, Congedo, Galatina 1980, pp. 35-85; Id., *Il francescanesimo a Pisa fino alla metà del Trecento*, «Bollettino storico pisano», LIV, 1985, pp. 1-55; L. Borelli, A. Pecorini Cignoni, *Gregorio IX e il francescanesimo femminile nel territorio pisano-lucchese*, «Bollettino Storico Pisano», LXXIII, 2003, pp. 169-182; A. Pecorini Cignoni, *Gregorio IX e il francescanesimo femminile: il monastero di Ognissanti in Pisa*, «Studi francescani», XCV, 1998, pp. 383-406.

rendite più o meno proficue. All'inizio del Quattrocento l'arcivescovo di Torres decise di far valere i suoi diritti di patrocinatore, che gli derivavano dalla donazione di Barisone II<sup>12</sup>, affidando la struttura al canonico Bartolomeo Taras, dopo aver mosso alle monache pisane l'accusa di averla distrutta e impoverita<sup>13</sup>.

Nel secolo successivo la chiesa, ultima testimonianza di quel grande complesso che fu l'ospedale di Bosove, venne annessa alla Mensa capitolare di Sassari dall'arcivescovo Martino Martinez de Villar, per essere poi abbandonata e scaduta al rango di semplice chiesa campestre<sup>14</sup>.

### L'inventario dei beni dell'ospedale

Siamo giunti finalmente a parlare del nostro inventario. Abbiamo già detto che si tratta di un inventario *post mortem* redatto da Bernardo de Pina, per volontà dell'arcivescovo di Torres, dopo la morte del priore in carica. La redazione del documento nasceva dunque da una serie di problemi pratici: il priore in carica era deceduto, l'ospedale possedeva dei beni che per i proprietari avevano un grande valore (effettivo o meno per noi non è importante), qualcuno poteva o voleva impadronirsi di questi beni. Era dunque necessario mettere nero su bianco l'elenco per poterne dimostrare il possesso in caso di scomparsa casuale o volontaria. A centinaia di anni dalla sua stesura, il nostro documento rappresenta una notevole risorsa per la ricostruzione della storia materiale dell'ospedale di Bosove: quelle che possono sembrare semplici voci di un elenco apparentemente confuso si rivelano, invece, tracce e informazioni ben definite lasciate dai loro proprietari. Scorrere questo elenco è come procedere insieme al notaio, di stanza in stanza, osservare con i suoi occhi, frugare nelle casse, scoperchiare i bauli e schiudere gli scrigni, violando l'intimità delle mura dell'ospedale.

Cerchiamo adesso di seguire Bernardo in una visita speciale nelle stanze dell'ospedale, attraverso la descrizione degli ambienti e degli oggetti proiettandoci nel lontano 1340.

Frate Bindo di Guglielmo, priore del monastero di San Leonardo dal 1322, si spense nell'ora del vespro di martedì 28 novembre 1340. In seguito alla sua morte, con inappuntabile sollecitudine, l'arcivescovo di Torres diede a suo nipote Bernar-

---

<sup>12</sup> L'arcivescovo di Torres poteva disporre della chiesa di San Leonardo in virtù del documento di donazione emanato da Barisone II il 28 maggio 1177 in cui si ordinava espressamente che, qualora l'ospedale si fosse trovato in difficoltà o fosse stato adibito ad altro uso rispetto a quello previsto, sarebbe stato compito dell'arcivescovo turritano intervenire in virtù della piena potestà che aveva sui beni donati.

<sup>13</sup> La lunga e controversa affiliazione è documentata dal documento del 14 aprile 1257 in cui Crasso, canonico pisano, procede all'assegnazione dell'ospedale di Stagno a favore del monastero di Ognissanti. Per la trascrizione di questo documento e un approfondimento sugli inserti in esso contenuti cfr. V. Schirru, *Le pergamene* cit., p. 137 n. XV.

<sup>14</sup> Quasi tutte le notizie riportate in questo paragrafo sono conclusioni tratte dallo studio dei documenti rintracciati in occasione della preliminare ricerca archivistica, in mancanza di fonti dirette ho potuto utilizzare la bibliografia relativa all'argomento citata in V. Schirru, *Le pergamene* cit.

do de Pina l'incarico di redigere l'inventario dei beni di proprietà dell'ospedale, affinché non fossero ceduti o saccheggianti illecitamente prima della nomina del nuovo priore. Lo stesso giorno Bernardo, accompagnato da un piccolo gruppo di testimoni, iniziò il giro di ricognizione presso la *curia* dell'ospedale che si trovava in *platea Campo de Carra*.

Il primo ambiente in cui si entra è la camera del priore arredata semplicemente con un letto, dotato di due materassi, un paio di lenzuola e una traversa, su cui giace ancora la salma, una mensola fissata alla parete e un esalatore. Anteriormente al letto si trova una cassetta, *quasi nuova*, che contiene uno scampolo di fustagno dipinto e alcune cornici in argento e legno. Sempre nella stessa stanza troviamo uno scrigno che contiene gli oggetti più preziosi: un anello in argento con incastonato un diaspro, due anelli in oro, uno dei quali con una granata e l'altro con un sigillo; una cuffia di lino bianco, alcune forbici di foggia sarda (*serdiscas*), una spada di ferro, un paio di guanti in pelle e pettini di avorio. È fra gli oggetti più preziosi, contenuti anch'essi all'interno dello scrigno, che iniziamo a scoprire una parte dell'archivio: cinque documenti piegati insieme, uno strumento di debito attestante che Bruno di Guero e Ugo di Ugone possedevano, per conto del priore defunto, cento rasieri di frumento e un altro comprovante il debito di 130 libbre di denari alfonsini minuti, contratto da Raimondo de Montpahó con il priore di San Leonardo il 15 giugno 1332, rogato dal notaio Bartolomeo de Vineolis. Fingiamo di non vedere la prioressa del monastero di San Pietro di Silki colta in flagrante che cerca di portar via 13 libbre, 4 soldi, 9 denari, due scodelle in argento smaltato, una in argento dorato con il suo supporto di foggia sarda (*sardischo*) e un calice con patena in argento dorato, anche se Bernardo sottolinea come ciò sia avvenuto alla presenza di almeno sei testimoni. Un altro scrigno vicino al letto del priore contiene due carlini e una moneta d'argento; due libri e ancora una piccola parte dell'archivio: vari documenti e altre scritture *in papiro*. Vicino a questo scrigno, anch'esso davanti al letto del priore, è un grande baule contenente un guardaroba composto da una veste sacerdotale *pisanisca*, una veste laica, una camicia da mettere sopra la tunica, una tunica con le maniche di panno di cammellino e pelle di agnello, una tunica monacale di cammellino bianco, una sopraveste di panno cammellino nero, un paramento sacerdotale, una tunica di panno misto, un supertunicale ornato di panno cammellino, una veste superiore da prelato di tela di lino, cinque pantaloni in tela e uno in rete, due cuffie di lino e una di cammellino nero, un paio di sandali di panno scuro. Insieme al guardaroba troviamo anche una coperta, un sacco *sardischum* nuovo e un paliotto di panno purpureo con i suoi tovaglioli. In mezzo all'abbigliamento il servizio da cucina e la biancheria: un cucchiaino d'argento e tre coltelli, due tovaglioli, una tovaglia, tre lenzuola.

Il giorno seguente ci rechiamo nel monastero di San Leonardo, nella cui corte rinveniamo: 26 buoi domati, due dei quali senza corna; sei asini di cui cinque di un anno, alcune somare e un cavallo di pelo rosso e tavoli per mangiare. Subito dopo entriamo nella cantina del monastero dove scopriamo: due grandi botti vuote e una

grande botte piena di vino bianco, sette vasi da mina pieni di mosto, due carratelli, un imbuto di legno, quattro barili, diciannove catini di legno, due tini da mina. Vicino alla cantina si trova la cucina. Entriamo. Due catini di legno, alcune tavole di legno utilizzate per mangiare, cinque vomeri vecchi di ferro, un sacco contenente due rasieri di frumento riservati per la semina. All'interno della cucina si trova la dispensa in cui si scorgono due tini piccoli con un rasiere di farina di frumento e alcune tavole adatte per fare il pane.

Ci spostiamo poi nella chiesa, dove troviamo: tre altari con i rispettivi paramenti, due candelabri grandi e uno piccolo di ferro, quattro croci di legno, un turibolo di rame, due ampolline e un calice di stagno con la sua patena, due grandi ceri, un leggio per il coro, e poi una casula, una stola di seta dipinta e una tovaglia d'altare listata di lino. Scorgiamo anche un grande libro di chiesa e un messale.

Vicino alla chiesa si trova il monastero, una struttura architettonica semplice composta da sole due stanze: una sala e una camera. Iniziamo la visita dalla sala arredata con un unico letto corredato da un materasso e una traversa, sul pavimento un altro materasso e perfino otto rasieri di orzo. Nella camera troviamo un altro letto incassato coperto da un vecchio materasso e da una coperta di panno, alcune mensole fissate alla parete. Anche in questa camera rinveniamo uno scrigno che contiene quattro libri: un salterio, un libro di canti, un epistolario e un 'condache'. Abbiamo visto bene! Un condaghe o 'Il Condaghe', quello che noi conosciamo con il nome di 'Condaghe di Barisone II'! Poi un piccolo baule che contiene altre parti del corredo sacerdotale e dell'altare: due vesti sacerdotali di panno purpureo e una di fustagno, tre paliotti e una stola di seta purpurea, tre frontali di broccato; in mezzo al corredo un libro di canti, tre balestre e uno scudo. Un altro scrigno: un messale, un salterio e ancora documenti. Dopo aver visitato il monastero seguiamo il notaio nella *domus* della vigna dove troviamo sette tini grandi e piccoli che si impiegano per vendemmiare con i rispettivi tinelli piccoli.

Il giorno successivo Bernardo ci riconduce nella *curia* di *Campo de Carra*, nell'area urbana di Sassari, per ultimare la lista lasciata a metà. Accanto alla stanza del priore troviamo una latrina e vicino a questa un vecchio scrigno che contiene un'altra parte dell'archivio: numerosi privilegi e documenti, diverse carte di pergamena, alcune sigillate con bolle di piombo o sigilli di cera e molte altre carte senza sigillo; insieme a queste due vecchi coltelli con la loro custodia, alcuni ferri di cavallo e due onces di ferro di poco valore. Vicino alla camera del priore si trova una *domus* piena di utensili e masserizie: diversi cestini di paglia appesi alle pareti, una pala di legno per setacciare il grano, cinque falci di ferro, un sacco bianco, tavole e panche, due contenitori da mina uno pieno di vino bianco e l'altro vuoto, due catini, quattro barili, catini di stagno e rame, un barattolo pieno di sale, vasi. Troviamo anche la parte superiore di un'armatura forse di proprietà di un marchese, tenuta in pegno dal priore, due casse che contenevano rispettivamente pelle di cuoio rasato e sei formaggi e una in cui sono riposte quattro canne di panno di lino. E ancora letti e materassi, lenzuola, coperte bianche e una traversa, insieme a un barracano, un

sacco di cuoio, due camicie e uno scampolo di panno *de fores*. Ci rechiamo poi nella cucina della curia fornita di una panca, tre saliere di rame, qualche piatto e alcuni treppiedi piccoli.

Proseguiamo l'ispezione in un'altra *domus* della curia: quattro canne di tela di lino grosso, un barracano che il priore teneva in pegno, due coperte di lana, tre lenzuola, un asciugamani, due materassi, un letto, tre tovaglie di cui una listata, un sacco, un baule, due caldaie una piccola e una grande, alcuni vasi da mina, sedici tavoli, cinque catini, due tinelli, quattro bacili. Piuttosto scarse le derrate alimentari: cinque forme di formaggio di vacca o caciocavallo, insieme a un cuoio di bue, sei aratri e sei vasi.

Nella cantina della *curia*: cinque botti grandi piene di vino, otto vasi da mina pieni di vino e uno vuoto. In un'altra cantina: diciotto vasi da mina pieni di vino, tre botti grandi piene di vino, barili, tavoli, un banco adatto per la mescita del vino, settantasei rasieri di orzo, tre rasieri di fave, sei rasieri e mezzo di frumento conservati in una botte del notaio Pietro Cosida e altri sessantacinque rasieri di frumento in una botte di Pietro Gomarelli.

### **Il complesso ospedaliero: gli edifici, le stanze, gli oggetti**

Eccola dunque questa fonte speciale. Un solo documento carico di informazioni che ci conducono a tentare un'ipotesi ricostruttiva della struttura dell'ospedale, della sua dislocazione nel territorio, degli ambienti, delle stanze, degli arredi e del corredo degli oggetti.

Il complesso ospedaliero e monastico era composto da diversi edifici riconducibili sostanzialmente a due corpi principali. Il primo di questi si trovava nelle vicinanze della cinta urbana di Sassari presso la piazza denominata *Campo de Carra*, che corrisponde all'attuale slargo vicino alla Porta di Sant'Antonio<sup>15</sup>. Del secondo corpo, definito come *curia Sancti Leonardi*, non viene specificata l'ubicazione precisa, anche se alcuni elementi interni al testo del documento ci permettono di avanzare un'ipotesi alquanto probabile. Nell'elenco inventariale, questo secondo corpo è descritto come vicino alla chiesa. Sappiamo da altre fonti che la chiesa dell'ente assistenziale di San Leonardo sorgeva presso la *domus* di Bosove, in corrispondenza dell'attuale quartiere sassarese di Latte Dolce, nel sito dell'omonima chiesa riedificata nel corso dell'Ottocento e ancora esistente. In base a questa semplice informazione possiamo dunque supporre che il secondo corpo del complesso ospedaliero e monastico sorgesse in prossimità dell'attuale chiesa della Madonna del Latte Dolce, quindi a una distanza di circa 2 chilometri dal primo complesso posto in *Campo de Carra*<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. M. Porcu Gais, *Sassari cit.*, p. 68.

<sup>16</sup> Cfr. F. Ledda, *La chiesa di S. Maria e l'ospedale nella domus di Bosove nei sec. XII e XIV*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII. Fonti e documenti scritti*, Associazione "Condaghe" S. Pietro di Silki, Sassari 2002, pp. 515-518.

Vediamo ora nel dettaglio come erano strutturati i due corpi principali. La curia o corte di *Campo de Carra*, situata come già detto in prossimità dell'attuale slargo della Porta di Sant'Antonio a Sassari, ha l'aspetto di una piccola azienda composta da più fabbricati: la camera del priore vicino alla quale si trova una latrina, due case, due cantine e una cucina. La camera del priore è scarsamente arredata con un letto e una semplice mensola fissata alla parete. La biancheria da letto, composta da un paio di lenzuola e una traversa, peraltro utilizzata al momento, è sistemata sull'unico letto presente nella stanza. Si tratta dunque di oggetti strettamente necessari al riposo di una persona che, evidentemente in fin di vita, necessitava di cure; la presenza dell'esattore in questo senso è un forte indizio. La maggior parte degli beni rinvenuti dal notaio in questa stanza si trovano riposti all'interno di una cassetta, due scrigni e un baule. Vista la povertà generale che emerge dall'inventario, possiamo dedurre che il contenuto degli scrigni fosse un vero e proprio tesoro per l'ospedale: anelli in oro e argento anche se adornati con pietre non particolarmente preziose, forbici, guanti in pelle, pettini di avorio e alcuni denari. Sorvoliamo per adesso sull'altra faccia del tesoro, i documenti, di cui tratterò oltre. Scopercchiando il grande baule si scopre il vero corredo, probabilmente appartenuto allo stesso priore ormai defunto. Gli abiti sono prevalentemente vesti di tipo sacerdotale o monacale, tuniche e sopravesti o supertunicali, cuffie in lino, sandali di panno scuro; la stoffa maggiormente usata è il panno cammellino e di conseguenza il colore che prevale è quello brunastro. Insieme al guardaroba personale troviamo un paramento d'altare di panno rosso, probabilmente il più prezioso a disposizione della chiesa, corredato anche dei suoi tovaglioli. Tra i tessuti degli abiti compaiono poi un cucchiaio d'argento e tre coltelli.

Separata dalla camera del priore si trova la latrina e di seguito una casa in cui sono riposti numerosi oggetti impiegati per la preparazione e il consumo del cibo: tavoli e panche, catini, barili, botticelle di vino, una pala per setacciare il grano, cestini di paglia, un barattolo di sale, alcuni treppiedi (utilizzati per scaldare o cuocere le pietanze). Altri arnesi di varia natura, quali l'armatura, le falci o un barracano, e ancora letti, materassi, lenzuola, coperte e traverse mi autorizzano però a considerare la possibilità di un duplice uso del locale destinato sia alla preparazione del cibo che a ripostiglio.

La seconda casa del complesso di *Campo de Carra* era invece probabilmente destinata all'accoglienza degli infermi. La preponderanza di coperte, lenzuola, asciugamani, ma anche letti e tovaglie listate (intese nel senso di asciugamani), richiamano l'immagine di una piccola infermeria o comunque di un ricovero per malati. La rappresentazione è ulteriormente rafforzata dalla presenza di due caldaie, in genere utilizzate per scaldare l'acqua e provvedere al lavaggio del malato, e sedici tavoli che, data la quantità numerica dovevano essere del tipo richiudibile utilizzato per consumare il cibo a letto (come il nostro vassoio da letto), e dei numerosi catini, bacili e tinelli, che trovavano largo uso come contenitori di liquidi di ogni tipo.

Interessante la presenza di due cantine, piuttosto ricche di botti, botticelle, barili, barilotti, vasi da mina, per la maggior parte pieni di vino; e ancor più interessante

la presenza di un banco adatto alla mescita del vino, segnale inequivocabile che in questa cantina veniva venduto il vino, quasi sicuramente prodotto in casa.

Il complesso di Latte Dolce è composto da una cantina, una cucina al cui interno si trova anche la dispensa, la chiesa, il monastero, diviso in una sala e una camera, una casa della vigna e ovviamente la vigna. All'esterno, nella corte, si trovano gli animali (26 buoi, sei asini, un cavallo) e i tavoli per mangiare all'aperto.

La chiesa è dotata di tre altari con i rispettivi paramenti, anche se il notaio non specifica se fissi o portatili, due candelabri grandi e uno piccolo di ferro, quattro croci di legno; un turibolo di rame, due ampolline e un calice di stagno con la sua patena, due grandi ceri, un leggio per il coro, una casula e una stola di seta dipinta, una tovaglia d'altare listata di lino. Se contiamo che una parte degli oggetti sacri si trovava conservata nel baule riposto nella camera del priore e nella camera del monastero, quali le scodelle in argento smaltato e dorato, il calice con patena anch'esso in argento dorato, o ancora i paliotti di panno e di seta con i tovaglioli e i frontali di broccato, nel complesso il corredo liturgico non è poi così modesto. Il monastero, composto come abbiamo detto da una sala e una camera, costituiva sicuramente la residenza dei frati e dei conversi dell'ospedale.

A servizio del monastero e dei suoi abitanti vi erano anche una cucina, una dispensa e una cantina.

La cucina e la dispensa con i catini, i vomeri, il frumento riservato per la semina, e le madie utilizzate per la preparazione del pane, che ci portano naturalmente a supporre anche la presenza di un forno, contraddistinguono un ambiente funzionale alla conduzione quotidiana di una piccola azienda agricola. La cantina con le botti di grandi dimensioni, le botticelle piene di mosto, i carratelli, i tini piccoli usati per la vendemmia e l'imbuto era il luogo destinato alla vendemmia più che alla conservazione e alla mescita, funzione assolta dalle altre due cantine di *Campo de Carra*, poste in prossimità delle mura nelle vicinanze di una delle porte cittadine, punto di passaggio per forestieri e cittadini.

### L'archivio dell'ospedale

Proviamo ora a leggere l'inventario con la *forma mentis* di un archivista. Scorrendo le voci della lista inventariale fra le stoffe e gli utensili emergono alcuni documenti, procedendo nella lettura se ne scoprono degli altri e poi ancora pergamene, carte, privilegi, arrotolati, piegati, nascosti. Ecco dunque presentarsi davanti ai nostri occhi l'immagine dell'archivio che acquista consistenza. Ed ecco che un documento, fino a ieri fonte di studio per la storia materiale, diventa oggi fonte di studio per lo stesso 'complesso documentario' da cui proviene.

Servendoci della visuale privilegiata del notaio introduciamoci nuovamente nelle stanze dell'ospedale. Siamo nella camera del priore e davanti al suo letto scopriamo uno scrigno: fra anelli, forbici, guanti spuntano pergamene, cinque piegate insieme e due strumenti di credito a favore dell'ospedale. Usciamo dalla camera e

all'esterno, vicino alla latrina, troviamo un altro scrigno, lo apriamo e al suo interno troviamo numerosi privilegi e documenti, diverse carte in pergamena, alcune con bolle di piombo o sigilli di cera e molte altre carte senza sigillo. Incamminiamoci adesso verso il complesso di Latte Dolce, dove si trovavano il monastero e la chiesa. Entriamo nella camera del monastero e scopriamo anche qui uno scrigno che contiene un salterio, un libro di canti, un epistolare e il *condache*. Chiusi, ben nascosti fra denari, gioielli, paramenti preziosi, affiorano i privilegi, gli *instrumenta*, le pergamene con o senza sigillo. Questo dunque era l'archivio dell'ospedale di Bosove.

Perché nel lontano 1340 il notaio ebbe l'esigenza di annotare l'esistenza dei documenti insieme ad altri oggetti di dichiarato valore intrinseco? I documenti erano dei titoli di legittimazione di diritti senza i quali si poteva perdere il diritto stesso. Tutelare i documenti era come tutelare la proprietà di qualsiasi altro diritto reale. Un credito, un terreno, una casa anche se posseduti realmente non esistevano senza la prova effettiva della proprietà contenuta in quel documento. L'archivio ricopriva un ruolo fondamentale nel funzionamento interno di un ente e nei rapporti che questo stabiliva con altri soggetti politici e istituzionali; la sua conservazione consentiva in ogni momento il reperimento delle informazioni relative ai beni posseduti, specie nell'eventualità di tentativi di usurpazione dei diritti che spesso le piccole comunità religiose medievali dovevano fronteggiare. L'affermazione di questi diritti era subordinata al recupero della carta che li attestava, con una valenza pari o superiore ad eventuali azioni di forza: l'arcivescovo di Torres commissionò la stesura dell'inventario proprio per legittimare il possesso di quei beni in caso di scomparsa accidentale o volontaria, nel momento in cui la carica di priore risultava scoperta per la morte di Bindo.

L'ospedale di Bosove aveva dunque un suo archivio e lo conservava all'interno dei suoi edifici. Che fine ha fatto questo archivio? Dove si trovano oggi i documenti prodotti dall'ente assistenziale sardo?

La risposta è insita nella storia stessa dell'ospedale, basta seguire l'evoluzione del soggetto produttore, l'avvicendamento dei suoi amministratori e i loro cambiamenti di sede.

L'ospedale di Bosove si configurò, fin dall'origine, come un ente giuridicamente dipendente dall'ospedale San Leonardo di Stagno che, nel 1257, venne affiliato al monastero di Ognissanti. Questo, nel corso della sua storia, cambiò residenza due volte per occupare stabilmente la sede del monastero pisano San Lorenzo alla Rivolta, fino alla sua soppressione avvenuta nel 1786 con il conseguente incameramento dei beni, compresi i documenti, da parte dell'autorità statale.

Da questo momento in poi l'ente dominante del nostro ospedale cessò di esistere in qualità di produttore di documenti e il suo archivio iniziò a seguire il percorso istituzionale degli 'archivi statali' con l'attributo, che lo contraddistingue ancora oggi, di archivio del monastero 'San Lorenzo alla Rivolta' derivatogli, sulla base del principio di provenienza, dall'ultimo ente conservatore dei documenti in ordine di tempo. In seguito alla soppressione del 1786 l'archivio proveniente dal monastero di Ognis-

santi che, ricordiamolo, comprendeva anche le carte dell'ospedale di Bosove, conflui nell'Archivio diplomatico, istituito da Pietro Leopoldo di Lorena nel 1778 a Firenze. In realtà il progetto leopoldino prevedeva soltanto la conservazione dei documenti membranacei degli enti soppressi e di fatto venne realizzato scomponendo i fondi originari in base al supporto scrittorio; il resto della documentazione venne depositata nell'Archivio centrale delle corporazioni religiose sopresse della Toscana. Questi due archivi furono poi riuniti nel 1852 in un'unica istituzione denominata Archivio centrale di Stato di Firenze, poi trasformatasi in Archivio di Stato di Firenze<sup>17</sup>.

In seguito alla costituzione dell'Archivio di Stato di Pisa nel 1860 i documenti provenienti da enti soppressi del territorio pisano vennero spostati presso il neo archivio. Mantenendo la divisione originaria del Diplomatico e dell'Archivio centrale delle corporazioni religiose sopresse, vennero a costituire due fondi distinti: le pergamene nella sezione Diplomatico e il resto dei documenti nel fondo Corporazioni religiose, entrambi classificati sulla base del principio di provenienza<sup>18</sup>. Ovviamente la stessa sorte toccò anche ai documenti del monastero di Ognissanti che negli strumenti di corredo dell'archivio pisano sono conservati sotto la denominazione di 'San Lorenzo alla Rivolta'. Proprio nel Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta, con la segnatura *1340 novembre 28 pergamena lunga* si trova la pergamena contenente il nostro inventario.

E i documenti riposti all'interno degli scrigni? Dobbiamo supporre che siano gli stessi conservati nel Diplomatico pisano anche se nell'inventario non sono riconoscibili distintamente?

L'elenco notarile ci fornisce la *notitia* solo di due documenti:

instrumentum comande in quo Brunus Guerii, Ugo Ugonis tenent in comanda a dicto priore centum raseria frumenti, aliud instrumentum debiti in quo venerabilis Raymundus de Monte Pavone debet dicto priori centum triginta libras alfonsinorum minorum, et est factum auctoritate Bartholomei de Vineolis septimo decimo kalendas iulii, anno Domini millesimo trecentesimo tricesimo secundo.

Devo avvertire che purtroppo la ricerca di questi due documenti nell'archivio pisano non ha dato i risultati sperati. Nel *corpus* documentario di Bosove, oggi conservato a Pisa, non sono infatti presenti i due *instrumenta* citati dal notaio nel 1340. Le motivazioni di questa mancanza potrebbero essere tante. Per esempio, l'annullamento del negozio giuridico tramite pagamento del debito rendeva nullo il valore intrinseco del documento e di conseguenza l'esigenza della sua conservazione, ma possiamo anche supporre, molto più semplicemente, una perdita fortuita delle due pergamene.

---

<sup>17</sup> Cfr. *Archivio di Stato di Firenze*, in P. D'Angiolini (a cura di), *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. I, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1981, p. 27 ss.

<sup>18</sup> Cfr. *Archivio di Stato di Pisa*, in P. D'Angiolini (a cura di), *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. II, Roma 1981, p. 643 e R. Amico, *Le origini dell'Archivio di Stato di Pisa e l'opera di Francesco Bonaini*, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», LII, 1992, pp. 361-381.

L'inventario però ci viene in aiuto con due indizi. Si tratta di altri due documenti inventariati dal notaio non come *notitia* ma generalmente indicati in questo modo: «item invenit in dicta caxia quinque instrumenta simul plicata ... item quatuor libros quorum unus est salterium et alter de cant et alius condache».

Cerchiamo di capire cosa sono i *quinque instrumenta simul plicata*. Torniamo per un attimo alla sistemazione attuale del *corpus* documentario presso il Diplomatico dell'Archivio di Stato di Pisa. Chiunque abbia avuto a che fare con le pergamene dei Diplomatici ha presente che, a parte i casi di spianamento in seguito a restauro, in genere le pergamene sono conservate arrotolate chiuse con un nastrino e così vengono consegnate agli studiosi che ne fanno richiesta di consultazione. Tuttavia, durante la ricerca presso l'archivio pisano, ho riscontrato che una delle pergamene presenta caratteri estrinseci differenti dalle altre. Il documento, individuato con la segnatura *Diplomatico San Lorenzo alla Rivolta* 1263 aprile 16 pergamena corta<sup>19</sup>, è costituito da quattro fogli di pergamena 'piegati insieme' o '*simul plicata*'. È lo stesso documento citato nell'inventario? Molto probabilmente. Ma non erano cinque e queste invece sono quattro, dove si trova la quinta? La spiegazione, ancora una volta, si ricava dal *corpus* documentario. Le quattro pergamene oggi conservate a Pisa contengono un unico atto giuridico: il verbale del processo relativo alla causa fra la badessa del monastero di Ognissanti di Pisa e il vescovo di Sorres per lo sfruttamento delle acque che scorrevano fra due mulini posti rispettivamente nella valle di Piscina e nella valle di Enene. Il processo, durato dal 16 aprile 1263 al 18 luglio 1264, si svolse regolarmente con interrogatori e deposizioni dei testimoni, ma non si trova traccia della sentenza finale con cui venne sancita la restituzione del diritto di sfruttamento delle acque al monastero di Ognissanti, che sicuramente era contenuta nella quinta pergamena scomparsa<sup>20</sup>. Grazie ad altre fonti siamo in grado di provare che la quinta pergamena era ancora presente nell'archivio del monastero di Ognissanti negli ultimi anni del Settecento, grazie a una trascrizione integrale curata dallo studioso Ludovico Baille negli anni in cui questi si recò in Toscana per trascrivere i documenti degli enti religiosi soppressi contenenti notizie di storia sarda. Fra le carte manoscritte del Baille, ora conservate presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, troviamo infatti la trascrizione integrale del processo, risalente al 1788-89, completa della sentenza finale<sup>21</sup>. Tutto ciò a dimo-

---

<sup>19</sup> Per la descrizione dei caratteri estrinseci del documento cfr. V. Schirru, *Le pergamene* cit., p. 164 ss, doc. XXVI.

<sup>20</sup> Sulle modalità di svolgimento del processo cfr. V. Schirru, *Le pergamene* cit., il paragrafo intitolato *I mulini dell'ospedale di San Leonardo di Bosove*, p. 90 ss.

<sup>21</sup> Giurista ed erudito cagliaritano (1764-1839) è noto per avere trascritto numerosi documenti medievali riguardanti la Sardegna conservati allora presso le istituzioni di appartenenza o da poco confluite negli archivi statali in seguito alle soppressioni degli enti religiosi. Cfr. la voce corrispondente curata da G. Sorgia nel *Dizionario biografico degli italiani* consultabile al url <http://www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html> e P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A-C, Ilisso, Nuoro 2001 consultabile al url <http://www.sardegnaidigitallibrary.it>. I documenti trascritti dal Baille sono conservati presso l'omonimo fondo della Biblioteca Universitaria di Cagliari, in particolare la sentenza del processo con la segnatura S.P. 6 bis I.2.1.3.229; la sua trascrizione si può leggere in V. Schirru, *Le pergamene* cit., p. 96, n. 177.

strazione che le cinque pergamene *simul plicata* erano ancora riunite alla fine del Settecento e che probabilmente la quinta è andata perduta nel successivo trasferimento dall'archivio fiorentino a quello pisano di nuova fondazione.

Veniamo ora al secondo indizio rappresentato dalle parole "... item quatuor libros quorum unus est salterium et alter de cant et alius condache". Con il termine condaghe vengono in genere identificati i registri patrimoniali che contengono la registrazione delle operazioni economiche relative ai beni di proprietà di un monastero o una chiesa. Per quanto riguarda la Sardegna ci sono rimasti solo cinque esemplari di epoca medioevale provenienti da altrettanti monasteri isolani osservanti la regola benedettina<sup>22</sup>. Relativamente di recente è stata proposta alla comunità degli studiosi l'edizione critica di un sesto condaghe, simile agli altri cinque per contenuto ma differente per soggetto produttore. Mi riferisco al cosiddetto Condaghe di Barisone II, risalente al periodo di fine Millecento e inizi Duecento, in cui sono raccolte notizie relative ai beni di proprietà di Barisone II poi donati all'ospedale di Stagno insieme alla *domus* e *curia* di Bosove dove venne fondato il nostro ospedale<sup>23</sup>. È proprio questo il *condache* citato nell'inventario, che ci rivela così implicitamente la seconda meta dei documenti: l'Archivio Capitolare di Pisa dove oggi si trova conservato nella sezione Diplomatico.

Le motivazioni della divisione dell'archivio di Bosove e del fatto che proprio il registro patrimoniale, su cui venivano annotate tutte le transazioni economiche relative ai beni di proprietà dell'ente, sia giunto presso l'Archivio Capitolare possono essere tante e neanche tanto facilmente dimostrabili, come per il restante *corpus* documentario giunto presso l'archivio statale. Voglio ricordare, però, che l'ospedale di Stagno, primo ente dominante dell'ospedale di Bosove, sorse per volontà dell'arcivescovo di Pisa e rimase sotto il suo patrocinio fino al 1257, quando, per volontà pontificia, divenne proprietà del monastero di Ognissanti. L'effettiva presa di possesso da parte del monastero francescano, da sempre protetto dalla Santa Sede, fu alquanto lunga e controversa e rappresentò un chiaro segnale dell'ostilità pontificia verso l'arcivescovo pisano<sup>24</sup>. Possiamo perciò supporre che l'arcivescovo

---

<sup>22</sup> Nell'impossibilità di citare la vasta bibliografia prodotta sui condaghi sardi, che rappresentano le fonti più sfruttate in ambito locale sotto diversi aspetti storiografici, mi limiterò a citare i nomi dei monasteri da cui provengono: San Nicola di Trullas, Santa Maria di Bonarcado, San Pietro di Silki, San Michele di Salvenor.

<sup>23</sup> L'edizione del condaghe curata da Andrea Dessi Fulgheri si trova in G. Meloni, A. Dessi Fulgheri, *Mondo rurale* cit.

<sup>24</sup> Sui rapporti fra i pontefici e gli arcivescovi di Pisa cfr. E. Cristiani, *I diritti di primazia e legazia in Sardegna degli arcivescovi pisani al tempo di Federico Visconti (1254-1277)*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Atti del secondo convegno di Storia della Chiesa in Italia, Editrice Antenore, Padova 1964, pp. 389-445, in particolare p. 423 e Id., *L'arcivescovo Federico Visconti, Pisa e la Sardegna*, in N. Bériou (a cura di), *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pise (1253-1277)*, École française de Rome, Roma 2001, pp. 9-26. Per la questione della presa di possesso dell'ospedale di Stagno da parte del monastero di Ognissanti cfr. M. Ronzani, *L'organizzazione* cit.; Id., *Il francescanesimo* cit.; L. Borelli, A. Pecorini Cignoni, *Gregorio IX* cit; A. Pecorini Cignoni, *Gregorio IX* cit.

pisano abbia cercato di conservare presso la sua sede il condaghe in quanto attestazione dei beni un tempo da lui dipendenti tramite la gestione dell'ospedale di Stagno, un documento che, ricordiamo, attestava il possesso dei beni donati proprio da Barisone II.

Siamo così arrivati all'epoca contemporanea riuscendo a capire che i documenti dell'ospedale di Bosove hanno affrontato sicuramente un 'viaggio' comune da Sassari verso Pisa e anche che, a un certo punto del loro percorso, si sono separati e hanno raggiunto due diverse destinazioni: l'Archivio di Stato e l'Archivio Capitolare. Siamo riusciti a spiegare con maggiore certezza i tempi e i modi del percorso affrontato sino all'archivio statale, frutto di congettura è invece la ricostruzione del secondo viaggio fino all'archivio del Capitolo.

Rimane ancora un grosso dubbio da chiarire: quando i documenti sono stati portati da Bosove a Pisa?

Proviamo a formulare delle ipotesi sulla base di alcuni punti fermi che emergono dalla nostra storia. Sappiamo con certezza che nel 1340, anno di redazione dell'inventario, i documenti si trovavano ancora presso l'archivio di Bosove e che sicuramente nel 1788-1789, periodo in cui il Baille trascrisse la sentenza del processo, questi si trovavano già in Toscana.

L'ipotesi che i documenti di Bosove vennero trasferiti nell'archivio di Stagno prima dell'affiliazione al monastero di Ognissanti, avvenuta nel 1257, e che poi insieme al resto dell'archivio di Stagno siano confluiti presso l'archivio del monastero e da qui abbiano percorso la strada tracciata, è smentita dall'inventario che conferma l'esistenza dei documenti a Bosove nel 1340, a distanza di 83 anni dall'affiliazione. Probabilmente le monache di Ognissanti pensavano fosse più conveniente lasciare i documenti nella sede operativa dell'ospedale, dove erano utili realmente in quanto attestazioni di diritti. Ad avvalorare questa ipotesi potrei citare gli innumerevoli tentativi, documentati fino al 1645, portati avanti dalle monache pisane per rientrare in possesso dei loro beni ed essendo costantemente impegnate in cause di affermazione o rivendicazione di questi diritti potevano avere tutto l'interesse a mantenere in Sardegna le carte che dimostravano questi stessi diritti<sup>25</sup>.

Sulla base di quanto abbiamo appena affermato dobbiamo supporre che l'archivio intraprese il suo primo viaggio negli ultimi anni del Trecento e che come prima meta ebbe proprio il monastero di Ognissanti. Ricordiamo infatti che il periodo di decadenza dell'ospedale iniziò verso la metà del secolo quando la figura del priore, in qualità di amministratore dei beni, venne sostituita da semplici locatari che dovevano corrispondere un canone annuale alle monache per la gestione dei loro beni. Tra l'altro proprio fra il 1400 e il 1401 l'arcivescovo di Torres, avvalendosi dei suoi diritti di patrocinatore dell'ospedale di Bosove, affidò la struttura, rappresentata

---

<sup>25</sup> Sulle continue rivendicazioni fino al secolo XV cfr. V. Schirru, *Le pergamene* cit., per le rivendicazioni del 1645 cfr. F.C. Casula, *Documenti inediti sui possessi sardi del monastero di S. Lorenzo alle Rivolte di Pisa*, in *Medioevo Età Moderna, Saggi in onore del prof. Alberto Boscolo*, S.T.E.F., Cagliari 1972, pp. 51-83.

ormai solo dalla chiesa, al canonico Bartolomeo Taras. Proprio in questo documento<sup>26</sup>, a testimonianza dell'esistenza di una struttura ormai in decadenza, lo stesso arcivescovo accusa le monache di aver mandato in rovina le proprietà dell'ospedale. Probabilmente in questa occasione le monache decisero di riprendersi i documenti che avrebbero permesso di continuare a rivendicare i loro diritti in Sardegna.

Fu così che l'archivio dell'ospedale di Bosove dalla Sardegna attraverso il Tirreno per raggiungere Pisa, sfruttando il collegamento immaginario rappresentato dal ponte di Stagno<sup>27</sup>.

**Valeria Schirru**

*Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

*Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari*

*E-mail: valeschi@libero.it*

## SUMMARY

This article was inspired by the study of ancient documents of the San Leonardo Bosove and, in particular, of an inventory of treasures compiled by Bernardo de Pina in 1340, a rich source of details through which it is possible to reconstruct the environments and furniture of the hospital and also the ancient cards and the “journey” by them we made from Sardinia to Tuscany archives.

Keywords: *Hospital San Leonardo Bosove, Sardinia, Pisa.*

---

<sup>26</sup> La trascrizione del documento è in V. Schirru, *Le pergamene* cit., p. 295, n. LXIV.

<sup>27</sup> La rappresentazione mentale del ponte di Stagno come collegamento ideale fra l'ospedale pisano e la Sardegna è stata affrontata per la prima volta nel lavoro di edizione del *corpus* documentario, cfr. V. Schirru, *Le pergamene* cit., p. 70.

# Il Padre d'Orfani, un'istituzione iberica nella Sardegna moderna (secc. XVI-XVII)

ANNALISA DURZU

Nel 1517, Lorenzo Vital, al seguito di Carlo V nella sua visita a Valladolid, futura sede della monarchia spagnola, restava colpito dallo sconvolgente scenario dei bambini in tenera età abbandonati nelle strade della città. Al riguardo, con raccapriccio, annotava:

es cosa verdadera el haber visto varios niños recién nacidos que fueron hallados en los más frío del invierno, durmiendo en el suelo. Abandonados de padre y madre y con peligro de ser devorados por los animales, los cuales niños, de hambre y de frío, gritaban lamentablemente, de modo que era cosa insoportable por demasiado lastimosa... Entre varios de los niños, vi allí dos que estuvieron tirados más de cuatro días, de modo que cuando me acuerdo, de nuevo tengo piedad...<sup>1</sup>.

Negli stessi anni anche nella città di Siviglia era frequente il vedere

en sus calles y plazas y a las puertas de los templos innumerables niños recién nacidos, expuestos a la inclemencia de los temporales que ya por el rigor de los fríos, en su tenera edad y desabrigo, ya por la impiedad de los perros... apenas habían abierto los ojos a esta vida cuando se hallaban despojados della...<sup>2</sup>.

In queste due città il preoccupante fenomeno dell'abbandono dei bambini in tenera età, più marcato in concomitanza di perduranti crisi economiche-produttive, veniva affrontato tra gli anni 1540 e 1558, quando venivano fondate delle *Cofradías* (Confraternite), con il preciso scopo di provvedere alla loro assistenza e tutela.

In altre realtà territoriali della Spagna, come a Valenza, in Navarra<sup>3</sup> e in Aragona, il problema veniva preso in considerazione fin dalla fine del Quattrocento, con l'istituzione di una specifica figura, quella del Padre d'orfani, al quale venivano delegate specifiche competenze «sobre el mundo juvenil, sobre el hampa y, muy particularmente, en disciplina de criados y aprendices, dentro unos fines socialmente aprobados»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> *Relación del primer viaje de Carlos V a España*. Edizione e traduzione a cura di B. Herrero, Estades, Madrid 1958, pp. 261-262. Cfr. anche T. Egidio, *La Cofradía de San José y los niños expósitos de Valladolid (1540-1757)*, «Estudios Josefinos», 53-54, 1973, p. 81.

<sup>2</sup> L.C. Alvarez Santalo, *Marginación social y mentalidad en Andalucía occidental: expósitos en Sevilla (1613-1910)*, Diputación Provincial de Sevilla, Sevilla 1980, p. 19.

<sup>3</sup> Cfr. F. Salinas Quijada, *El padre de huérfanos de Navarra*, Gráficas. Iruña, Pamplona 1954.

<sup>4</sup> Cfr. A. San Vicente Pinto, *El oficio de Padre de Huérfanos en Saragoza*, Talleres Gráficos "La Editorial", Zaragoza 1965, p. 7.

Compiti simili a quelli affidati al Padre d'orfani venivano svolti, in altre città iberiche, da «el corredor de mozos, la acomodadora de mozas y el alguacil de los vagabundos»<sup>5</sup>.

In realtà tale figura, istituita almeno inizialmente con compiti di monitoraggio, di controllo e di repressione del fenomeno del vagabondaggio urbano, alimentato dal flusso abnorme di disperati in fuga dalle campagne in coincidenza di gravi e prolungate carestie, il che metteva a rischio l'ordine pubblico e la tranquillità dei cittadini, progressivamente tenderà ad occuparsi principalmente dell'infanzia abbandonata.

Ad esempio, sia nella città di Saragozza che in quella di Valenza, da quanto si evince dai rispettivi statuti civici, aggiornati e rivisti a partire dalla metà del Quattrocento, al Padre d'orfani vengono riconosciuti anche precisi compiti giudiziari, soprattutto per la repressione *de los infantiles delitos de los huérfanos*, in quanto l'impunità si sarebbe rivelata per loro assai pernicioso poiché li avrebbe lasciati *en el mal camino*, spingendoli a commettere *delitos mayores y más lamentables desafueros*<sup>6</sup>.

Pertanto, veniva ribadito, che nel suo operare avrebbe dovuto coniugare *la suavidad de la persuasión y el buen ejemplo*, alla durezza del castigo, seppure per un tempo limitato, ricorrendo anche a *los grillos y a los cepos*<sup>7</sup>.

Inizialmente, quindi, nella realtà iberica, il Padre d'orfani svolge contestualmente e con piena autorità, riconosciuta statutariamente, anche le funzioni di giudice dei minori in quanto può intentare processi e comminare pene ai ragazzi che, col commettere dei reati e dei furti, alimentavano il fenomeno della criminalità urbana.

Nel corso del Cinquecento le prerogative istituzionali riconosciute e svolte da tale figura tendono a diventare sempre più ampie, in quanto il campo delle sue competenze si allarga al controllo e alla tutela degli orfani e delle orfane, vigilando sulla loro moralità, promuovendone la buona educazione e soprattutto provvedendo ad inserirli nel mondo del lavoro, con affidarli a curatori oppure a mastri artigiani per l'apprendimento di un mestiere.

Al riguardo particolare attenzione avrebbe dovuto prestare nella selezione dei *curadores*, ai quali sarebbero stati affidati gli orfani. Erano, infatti, rigorosamente prescritti e richiesti acclarati requisiti di onestà, moralità e buona reputazione. Nell'individuare tali figure avrebbe dovuto procedere di conseguenza «no consentiendo que los menores se afirmen en casas miserabiles o de poca confianza, ni en loco de mujeres de mal vivir ni amigadas, ni en las posadas, teniendo sempre a la vista la ventata, bien y provecho de los huérfanos»<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> *Ibidem*. Anche in Italia, fin dai tempi più antichi, in molte realtà urbane, esisteva la figura del *pater orfanorum*, un magistrato che si occupava dei bambini abbandonati e dei vagabondi. Il che fa supporre che tale istituzione fosse presente anche in altre realtà territoriali europee. Cfr. U. Conti, *Per i minorenni abbandonati o traviati*. Discorso inaugurale del Congresso Nazionale di Roma, 27-30 maggio 1923, «Rivista di discipline carcerarie e correttive», XLVIII, II, 1 novembre 1923, pp. 149-160.

<sup>6</sup> F. De Rojas, *El Padre de Huérfanos de Valencia*, Imprenta Hijo de F. Vives Mora, Valencia 1927, pp. 15-16.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 37.

Contestualmente avrebbe dovuto vigilare sul rispetto dei contratti di affidamento, in modo da evitare qualsiasi abuso da parte del curatore o del maestro artigiano affidatario. Al rigoroso rispetto delle clausole contrattuali era tenuto anche l'apprendista. Il contratto non poteva essere rescisso unilateralmente. Pesanti sanzioni pecuniarie erano inoltre previste nei confronti di quei *curadores y mestres* che, in maniera del tutto arbitraria, cedevano ad altri i ragazzi loro affidati.

Fenomeno questo alquanto diffuso e che coinvolgeva soprattutto *las doncellas*, costrette spesso con la forza a compiere *feas y deshonestas acciones*, ed essere avviate alla prostituzione. In questi casi il Padre d'orfani era chiamato ad intervenire prontamente, col trovare una nuova e dignitosa sistemazione alle sventurate, sanzionando nel contempo esemplarmente i responsabili, col colpirli nei loro beni, attraverso la comminazione di pesanti multe pecuniarie.

A metà Cinquecento, quindi, nelle diverse realtà urbane iberiche il Padre d'orfani esercita in maniera istituzionalmente riconosciuta prerogative diverse, congiuntamente di tutore e giudice degli orfani.

Ma è soprattutto nella città di Valenza che le competenze del Padre d'orfani tendono progressivamente ad allargarsi anche al controllo delle persone che entrano in città, soprattutto giovani dei due sessi, in particolare vagabondi, mendicanti e senza lavoro, o soggetti ritenuti pericolosi per la quiete pubblica. Sarà lo stesso sovrano Filippo II, nel 1566, ad autorizzare *los Jurados de la Ciudad* a procedere a codificare, in appositi capitoli, i compiti e le funzioni fino ad allora svolte dal Padre d'orfani, in quanto «conviene al servicio de Dios y bien publico dessa ciudad»<sup>9</sup>. In particolare, accompagnato da guardie armate, avrebbe dovuto vigilare sulla mobilità soprattutto dei ragazzi e delle ragazze, per prevenire ed impedire atti contrari alla religione. Pertanto avrebbe dovuto «ejercer cristianamente y católicamente su officio» per estirpare, o quantomeno porre rimedio «a los grandes abusos, escándalos y latrocinios que se cometen», col favorire la «buena obra in favore de los pobres y de los huérfanos»<sup>10</sup>.

In simile contesto era indispensabile che l'attenzione del Padre d'orfani si estendesse a tutto il mondo giovanile, in particolare a quello più esposto socialmente, onde evitare *malas costumbres y contagiosas enfermedades*.

---

<sup>9</sup> Cfr. Archivo Municipal de Valencia, preambolo al «Proyecto de ordenanzas pretendido por Juan Jerónimo Sanz, Padre de Huérfanos» dal 1552 al 1573. In realtà si tratta della proposta di un nuovo statuto che in 23 articoli fissa competenze e doveri del Padre d'orfani, e che in gran parte verranno approvati, con integrazioni e aggiustamenti vari, dalla principessa D.<sup>a</sup> Juana, sorella di Filippo II, «Gobernadora del Reino», il 15 di febbraio del 1556 a Valladolid. Il testo del nuovo Statuto verrà poi inviato al Luogotenente e Capitano generale della città di Valenza, che lo sottoporrà all'attenzione degli ufficiali della Governazione reale e ai giurati della città. Tale statuto è ora conservato presso l'Archivo Regional de Valencia, *Divisorum Valentiae*, Registro del Real, núm. 341. Tali articoli vengono in parte riportati nell'appendice documentaria allegata al volume di F. De Rojas, *El Padre de Huérfanos de Valencia*, cit, pp. 114-134.

<sup>10</sup> Ivi, p. 38, cfr. preambolo al progetto di statuto presentato dal Padre d'orfani Juan Jerónimo Sanz, riportato integralmente, con traduzione dal valenzano in castigliano, dal De Rojas.

Non a caso, le sue competenze venivano estese al monitoraggio del comportamento di tutti i giovani, *hembras y varones*, di età inferiore ai vent'anni, con particolare attenzione ai figli di *padres o madres necessidadas*.

Contestualmente gli veniva riconosciuta la facoltà di intervenire per *afirmar*, per collocare quindi a contratto presso famiglie *honestas*, affidabili sul piano etico-morale e religioso, i ragazzi maggiori di 14 anni, e le ragazze d'età superiore ai 12, in modo *que ganen sus salarios*, naturalmente nel rispetto *de las reglas dadas por la ciudad*<sup>11</sup>.

D'ora in avanti, nessun *padre o madre de qualquier calidad o condición*, avrebbe potuto, ad esempio, senza che il Padre d'orfani ne fosse preventivamente informato, «enviar a vender por la ciudad y sus arrabales, chufas, altramuces, arroz, pajuelas de encender la lumbre, a las servientas doncellas». Il che ne avrebbe salvaguardato il *pudor e l'honor*, in quanto in tal modo si sarebbe evitato il rischio che queste si impossessassero del denaro ricavato dalla vendita di tali prodotti, diventando facile preda di persone senza scrupoli e correndo il pericolo *de ser deshonoradas*<sup>12</sup>.

In questi casi era prevista la comminazione di una pesante multa pecuniaria nei confronti dei loro genitori e curatori, pari a 60 soldi, che sarebbero stati devoluti, suddivisi in tre parti uguali, alle casse del sovrano, a sostegno della casa di Santa Maria Egiziaca, dove venivano accolte ed ospitate le donne che *se apartan del mal vivir*, e a favore del denunciante l'abuso.

Come pure *una vez tocadas las oraciones de la tarde*, nessun genitore o curatore, avrebbe potuto far uscire di casa né la figlia, né tanto meno *la criada doncella*, cioè la ragazza a servizio, se non accompagnate da persone affidabili, e solo in casi di particolare necessità e urgenza, *para evitar los males*.

Ugualmente veniva fatto divieto alle famiglie di mandare le ragazze di età superiore ai dieci anni, fossero figlie o serve, *a las carnicerías y pescaderías de la ciudad*, se non accompagnate *de su padres, de sus amos o de alguna persona honesta*<sup>13</sup>. Le ragazze di età inferiore ai vent'anni inoltre non potevano prestare servizio presso le taverne e le osterie, a meno che non fossero sposate, e frequentare il luogo pubblico chiamato *el burdel* della città, la *Mancebía*, onde evitare *los grandes daños y abusos* che vi si commettevano<sup>14</sup>.

Per evitare comportamenti scorretti ed arbitrii veniva stabilito che ogni contratto di lavoro doveva essere sottoposto all'attenzione del Padre d'orfani entro il termine di quindici giorni dalla stipula, e ribadito che l'affidare a servizio ad un maestro artigiano per apprendere un mestiere *los menores sin padres, hombres y o mujeres* era suo esclusivo compito.

Contestualmente veniva richiamato che i datori di lavoro avrebbero dovuto depositare il salario *de los servientes o servientas*, minori di 25 anni, presso persone *honestas*.

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 38, articolo n. 1.

<sup>12</sup> *Ibidem*, articolo n. 2.

<sup>13</sup> Ivi, p. 39, articolo n. 4.

<sup>14</sup> Ivi, p. 42, articolo n. 15.

stas, indicate dallo stesso Padre d'orfani, per evitare che questi lo dissipassero «ora con novios, ora con mujeres que mal los aconsejan»<sup>15</sup>.

Le guardie armate al suo servizio avrebbero poi dovuto pattugliare durante la notte le vie della città per catturare *los mozos y mozas perdidos y fugitivos*, riconsegnandoli ai rispettivi affidatari. In questi casi il Padre d'orfani avrebbe potuto castigarli infliggendo loro anche pene corporali.

Nel Regno di Sardegna, secondo il Di Tucci, «l'ufficio del Padre d'orfani, che destava invidia fra nazioni più civili», veniva introdotto subito dopo la conquista aragonese dell'isola, nel corso del XV secolo, impiantato sul modello valenzano. Al riguardo sottolinea:

... è un'antica creazione di Valenza trapiantata a Cagliari... É una delle forme più inattese e più cospicue di assistenza sociale organizzata per la difesa dei minorenni e delle giovani donne che, dai villaggi, si recavano a servizio nella città.... Non aveva mansioni giurisdizionali ma semplici attributi di curatela, e... convergeva appunto nella difesa e nella collocazione degli orfani, dei bastardi e delle donne di servizio, e... proibiva il ricettamento di serve che fossero fuggite dai loro padroni, perché ammaliata da uomini, o spinte da vizi<sup>16</sup>.

La cura degli orfani e la tutela dei loro beni nell'isola, ancor prima della conquista aragonese, era comunque minuziosamente regolamentata e codificata nella *Carta de Logu arborense*. Al capitolo 101, ad esempio, si stabiliva e si ordinava che *sos Curadoris et officialis nostros de Corti de Arborée*, ciascuno nell'ambito della propria giurisdizione ed ufficio, erano tenuti, allorquando qualche genitore fosse morto senza far testamento, lasciando i figli in tenera età senza raccomandazioni testamentarie, a redigere un inventario ben ordinato e completo di tutti i beni posseduti dal defunto, alla presenza, in qualità di testimoni, di alcuni *bonos homines*, che si sarebbero dovuti segnalare per integrità morale e pubblica stima.

Copia di tale inventario sarebbe dovuta essere consegnata alla Corte di Giustizia, o *Corona de Logu*, ed anche al tutore dei minori. La curatela e la custodia degli orfani poteva essere affidata o ad un parente stretto, *chi siat sufficienti*, o ad altra persona affidabile, *chi siat bon homini et chi fazzat beni sos fattos dessos ceraccos*, fino al compimento del diciottesimo anno di età<sup>17</sup>.

I tutori dei minori orfani, inoltre, avrebbero dovuto prestare giuramento davanti al funzionario della Corte giudiciale, impegnandosi a tutelare lealmente i loro interessi. A tale impegno non potevano sottrarsi, salvo in caso di ragionevoli motivi, né i parenti dei minori, né tanto meno i curatori nominati dai funzionari, i quali, a loro volta, erano vincolati, salvo incorrere in pesanti sanzioni pecuniarie, a provvedere prontamente alla nomina dei tutori degli orfani. Procuratori e tutori,

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 41, articolo n. 13.

<sup>16</sup> R. Di Tucci, *Il Libro verde della città di Cagliari*, società Editoriale Italiana, Cagliari 1925, pp. 55-56.

<sup>17</sup> Cfr. G.M. Mameli de' Mannelli, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa di Arborea intitolate Carta de Logu*, presso Antonio Fulgoni, Roma 1805, pp. 112-114.

nel caso in cui il loro comportamento non corretto avesse arrecato danno agli interessi dei ragazzi loro affidati, sarebbero stati obbligati al risarcimento.

Il capitolo 102, invece, stabiliva che i tutori dei minorenni orfani loro affidati in caso di contenziosi aperti per questioni di eredità da parte di loro parenti o altre persone, si sarebbero dovuti rivolgere alla *Corona de Logu*, cui era riservata l'esclusiva competenza nel dirimere liti e conflitti al riguardo<sup>18</sup>.

Nell'isola, però, la figura del Padre d'orfani verrà istituzionalizzata soltanto a seguito del Pregone del 20 ottobre del 1542, emanato dal viceré don Antonio Folch de Cardona, col quale venivano fissati in maniera puntuale e definita i compiti che avrebbe dovuto svolgere, non più di natura strettamente assistenziale, ma anche di tutela non solo degli orfani, ma anche dei bambini abbandonati subito dopo la nascita, come pure dei vagabondi e soprattutto delle ragazze senza famiglia<sup>19</sup>.

In occasione poi della celebrazione delle Corti generali del Regno del 1583, presiedute dal viceré don Miguel de Moncada, i rappresentanti dei tre Stamenti, militare, reale ed ecclesiastico, preso atto del ruolo di rilievo che il Padre d'orfani aveva svolto nella città di Cagliari nell'assistenza dei ragazzi e delle ragazze orfani o abbandonati, presentavano istanza perché tale istituzione venisse estesa anche alle altre città del regno<sup>20</sup>.

Veniva infatti supplicato al sovrano di Spagna Filippo II che «per ser cosa important, y de mirament en las Ciutats haverhi Pare de Orfans per obviar la perdició de pobras doñas, y niños», provvedesse ad «assignary una persona de manera, danti orde, y forma qual convé per semblant regiment y ofici»<sup>21</sup>.

In realtà era la prima volta che le autorità di governo, di fronte all'elevato e preoccupante numero di bambini illegittimi<sup>22</sup> ed orfani abbandonati negli anni della prima infanzia e dell'adolescenza, a seguito del dilagare di una perdurante crisi economica e

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 114-117.

<sup>19</sup> Cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreys de Cerdeña*, Cedam, Padova 1964, pp. 168-192. Il Pregone del 20 ottobre 1542, citato da Michele Pinna, che si trovava in Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Pregoni*, foll. 160 e ss., non esiste più. Il volume contenente il documento originale è andato infatti distrutto insieme a buona parte dell'archivio angioino dell'Archivio di Stato di Napoli, dove era stato inviato per la mostra d'oltremare, a causa di un incendio appiccato dai tedeschi nel 1943, nei pressi di Nola, dove era stato trasportato per misura di protezione antiaerea.

<sup>20</sup> A Sassari, in realtà, tale istituzione, *su babu de orfans*, era stata introdotta già a partire dal 1572. Scelto tra i consiglieri della città, almeno nei primi tempi, svolgeva tale compito a titolo gratuito. A partire comunque dal 1596 tale carica verrà remunerata con 50 lire sarde annue. Cfr. E. Costa, *Sassari*, Gallizzi, Sassari 1937, tomo III, p. 41.

<sup>21</sup> Cfr. ASC, *Antico Archivio Regio*, Parlamenti, vol. 165, cap. 28, fol. 245, e G. Dexart, *Capitula sive Acta Curiarum Regni Sardiniae*, ex Typographia Antonii Galcerin, Cagliari 1641, Tomo II, lib. III, tit. V (*De Iudicibus, Officialibus, & eorum familiaris*), cap. III, p. 124.

<sup>22</sup> Cfr. S. Loi, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600*. Chiesa, Famiglia, Scuola, AM&D, Cagliari 1998. Dall'esame delle registrazioni degli atti di battesimo, allo studioso risulta che già dalla seconda metà del Cinquecento gli illegittimi sono più numerosi in città rispetto alla realtà rurale. Molti bambini abbandonati nella città nei momenti di grave crisi economica provenivano, comunque, dai paesi vicini alla capitale del Regno.

sociale, intervenivano concretamente in loro soccorso. L'onere di una seppur minima assistenza sociale, lasciata fino ad allora quasi esclusivamente all'iniziativa delle istituzioni religiose e allo spirito di carità dei privati, veniva di fatto progressivamente assunta da quelle pubbliche con l'introduzione nelle città del Regno della figura del Padre d'orfani, al quale venivano attribuiti specifici compiti nel controllo del mondo giovanile e di tutela dell'infanzia abbandonata, degli orfani e dei poveri della città<sup>23</sup>. Si trattava in realtà del coinvolgimento delle istituzioni civiche nel cercare di dare una qualche risposta al dilagante fenomeno del pauperismo<sup>24</sup>.

È interessante sottolineare che, come d'altra parte avveniva nella città di Valenza, anche in quella di Cagliari nei primi anni successivi all'approvazione del Capitolo di corte<sup>25</sup> istitutivo di tale ufficio, il Padre d'orfani venisse nominato dallo stesso viceré su delega sovrana. Nelle Patenti di nomina gli veniva infatti affidato in maniera esplicita il compito di «assegnare tutori e curatori» ai minori. È lo stesso viceré a notificare al Padre d'orfani, scelto fra persone dotte e onorabili, l'atto di nomina e a conferirgli le relative competenze in materia di assistenza e tutela dei minori, riconoscendogli la piena autonomia nello svolgimento della sua opera e fissandone anche l'ammontare del salario, interamente a carico delle casse regie. In simile contesto normativo era chiaro che l'attività svolta da questa figura fosse sottoposta all'esclusivo vaglio dell'autorità viceregia.

Ad esempio, nel dicembre del 1588, il viceré Michele de Moncada, essendo vacante nella città di Cagliari tale ufficio, a seguito della morte del Padre d'orfani Francesco Pilar, procedeva prontamente alla nomina in tale impiego di Antonio Mura, motivandone l'urgenza con la grande utilità di tale istituzione, in quanto «ne resulta tant gran servey a nostre Señor Deu, profit y benefici del poble per que no hi

---

<sup>23</sup> Sulla figura e l'attività del Padre d'orfani nella città di Cagliari sono stati pubblicati anche di recente interessanti, seppure sintetici contributi. Al riguardo segnaliamo, a titolo puramente informativo, i lavori curati da: A. Argiolas, *Tutore di infanzia abbandonata*, in *Almanacco di Cagliari*, 28, 1993; A. Durzu, *L'orecchino dei trovatelli*, in *Almanacco gallurese*, 1999-2000, pp. 300-305, e A. Perra, *Infanzia abbandonata e maternità illegittima. Istituzioni a Cagliari tra Ottocento e Novecento*, «Quaderni bolotanesi», 28, 2002, pp. 377-405. Su questa tematica cfr. anche il puntuale studio di A. Durzu, *Il marchio dell'infamia: l'orecchino del trovatello. Il Padre d'orfani nella Sardegna dei secoli XVIII-XIX*, in A. Durzu, C. De Campus, B. Manca, *Tra emarginazione e repressione. Infanzia abbandonata, concubinaggio e violenza sulle donne nella Sardegna moderna*, a cura di G. Murgia, Grafiche Parteolla, Dolianova 2009, pp. 11-99, ma soprattutto A. Durzu, *Orfani e trovatelli nella Sardegna moderna*, Franco Angeli, Milano 2011.

<sup>24</sup> Sul fenomeno del pauperismo, dovuto a ricorrenti carestie, e sulle conseguenze sul piano sociale cfr. F. Manconi, *Questione sociale e pauperismo nella Cagliari capitale del Regno di Sardegna (1812)*, in *Le città capitali degli Stati pre-unitari*, Atti del LIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Cagliari 10-14 ottobre 1986, Istituto per la Storia del risorgimento italiano, Roma 1988, pp. 417-433; il saggio, largamente ampliato, è stato pubblicato dallo stesso autore in *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, EDES, Sassari 1992, pp. 233-245.

<sup>25</sup> In periodo spagnolo, in occasione della celebrazione delle Cortes del Regno, gli stamenti o bracci, in rappresentanza dei tre ceti privilegiati (feudalità, clero e rappresentanti delle sette città regie) presentavano al sovrano tutta una serie di richieste, che una volta approvate, divenivano Capitoli di corte, cioè leggi pazionate (frutto di un accordo, di un patto) del Regno, non modificabili o riformabili senza l'esplicito assenso dei tre bracci.

haja los vagabundos, y axí los mossos, com las mossas, servescan a altri per a emprendre, guañar, sustentarse y passar la vida»<sup>26</sup>.

Nell'atto di nomina il viceré, dopo aver messo in risalto le qualità del nuovo eletto, definito *persona digna y benemerita*, ne specifica anche le competenze con l'assegnargli:

poder y facultat de poder forçar y compellir a tots los que vos apajan ser vagabundos, que servescan a altro o traballen, y no fenlo per a castigarlos moderatament, y en cas que tal correctió no baste que los puga desterrar y traure els fora dexa Ciutat y son discripte y axí mateix que puga asientar y encartar qualssevol mossos o mossas...<sup>27</sup>.

Contestualmente gli conferiva anche pieni poteri giudiziari relativamente all'*administrar justicia circa dels incartaments y asiento dels...mossos o mossas...*<sup>28</sup>, in materia quindi di affidamento, nel rispetto degli ordinamenti vigenti. Ma soprattutto, veniva ribadito, nel rispetto dell'autonomia del suo agire, che non sarebbero dovuti intromettersi, se non richiesti, né il Governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, né tanto meno il veghiere<sup>29</sup> e i consiglieri della città, come pure altri ministri rappresentanti le diverse istituzioni reali, feudali, ecclesiastiche e civiche. Questi, se richiesti, avrebbero dovuto operare con lui con discrezionalità e spirito di collaborazione senza che *ni enpaxen, ni perturban en lo exercici de dit ofici...*<sup>30</sup>.

Annualmente, inoltre, per l'esercizio del suo ufficio, gli sarebbe stato riconosciuto un salario pari a 50 lire a carico della regia corte.

In seguito però il Padre d'orfani diverrà un funzionario civico, eletto col sistema dell'estrazione a sorte, mediante la preventiva abilitazione e matricolazione, sistema già seguito nell'elezione dei consiglieri per assicurare più ampie garanzie per una amministrazione civica veramente autonoma e libera dal controllo di clientele o gruppi di potere.

Mentre l'elezione dei consiglieri si svolgeva il 30 di novembre di ciascun anno, il giorno della festa di Sant'Andrea, il conferimento degli altri impieghi civici, tra cui quello del Padre d'orfani, avveniva il 6 dicembre, il giorno dedicato a San Nicola, sempre comunque a cadenza annuale.

---

<sup>26</sup> ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. H11. L'atto di nomina viene registrato a Sassari in data 24 dicembre 1588, presso il notaio Giovanni Antonio Pilo.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Il veghiere era un ufficiale di nomina regia con funzioni di governo amministrativo, giudiziario o militare. In Sardegna con tale termine veniva comunemente indicato il Presidente della Magistratura civica incaricata di amministrare la giustizia nell'ambito del territorio della città. Sulla figura del *veguer*, istituito sin dal 1326, cfr. G. Olla Repetto, *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il regno di Alfonso IV*, Fossataro, Cagliari 1969; A. Castellaccio, *Note sull'ufficio del "veguer" in Sardegna*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, I, Bulzoni, Roma 1993, pp. 221-266; M.B. Urban, *L'istituto del veguer e l'amministrazione della città di Cagliari. Alcune note preliminari*, «Mediterranea», 1-2, XV, 2003, pp. 242-268.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

Prima di assumere l'incarico, al pari degli altri eletti, nella sala maggiore del Palazzo di città, situato nel quartiere di Castello, sede delle più prestigiose istituzioni laiche e religiose, alla presenza dei consiglieri, di una rappresentanza di cittadini e di un notaio, prestava il giuramento sui Santi Vangeli, posti *en el altar de la Capilla de dicha sala*, impegnandosi ad osservare rigorosamente tutti i privilegi, le leggi e le ordinazioni regie, e ad attendere a tale compito con lealtà e coscienza, *procurando tot lo benefici dels orfans y tot lo que en profit y honor de aquells podrà redundar...*, ma anche nei confronti di quei ragazzi che gli sarebbero stati affidati, nel rispetto di quanto prescritto nei Capitoli e nelle Ordinazioni dell'ufficio del Padre d'orfani<sup>31</sup>.

A partire dai primi anni ottanta del Cinquecento la sua attività cominciò a rivolgersi con intensità alla cura e tutela anche dei neonati abbandonati, che nella città di Cagliari, fin dal 1583 trovavano ricovero presso l'ospedale di Sant'Antonio abate, fondato nel 1442<sup>32</sup>, vicino all'omonima chiesa, situato nel quartiere della Marina, o di Lapola<sup>33</sup>, dove su una parete, accanto alla porta d'ingresso dell'edificio era stata sistemata un'apposita ruota per accogliere i piccoli esposti.

Questo cupo strumento di legno, un tamburo cilindrico di piccole dimensioni e che ruotava attorno al suo asse verticale, permetteva di introdurre all'interno della struttura ospedaliera il figlio indesiderato, garantendo l'anonimato a chi lo abbandonava.

Nel corso dell'età moderna accoglierà non soltanto «i figli dell'amore illegittimo», considerati frutto della colpa e della vergogna, in una società in cui la donna era ritenuta detentrica dell'onore e della virtù e in cui la nascita di un figlio al di fuori del matrimonio non era accettata, ma anche «i figli della miseria», i nati legittimi del popolo, un popolo che quotidianamente lottava contro i morsi della fame e contro la morte per inedia<sup>34</sup>. Sovente l'abbandono poteva rivelarsi soltanto temporaneo in quanto la famiglia provvedeva a riprendersi il figlio affidato all'ospedale una volta superato il periodo di indigenza.

Il ricorso alla ruota, comunque, non assicurava al trovatello la sopravvivenza: quasi sempre il destino era la morte o nei giorni immediatamente successivi all'abbandono o dopo pochi mesi dall'affidamento a balia. Per questo la pratica dell'ab-

---

<sup>31</sup> Cfr. Archivio Storico del Comune di Cagliari (d'ora in avanti ASCC), *Sezione antica*, vol. IV, b. 416, Atti di giuramento prestati da Gaspar Fortesa e Gabriel Pitzolo, nominati Padre d'orfani rispettivamente negli anni 1621 e 1622.

<sup>32</sup> Cfr. V. Atzeni, *L'ospedale di Sant'Antonio Abate di Cagliari*, «Humana Studia», Bollettino bimestrale dell'Istituto di Storia della medicina dell'Università di Roma, III, 1953, pp. 131-145, e G. Pinna, *Ospedali civili in Sardegna. Appunti d'Archivio*, Tip. Avvenire di Sardegna, Cagliari 1890.

<sup>33</sup> Chiesa e ospedale stavano esattamente dove si trova la chiesa ancor oggi, nella salita che attraversa il quartiere di Marina collegando i borghi di Stampace a Villanova, l'attuale Via Manno, che alla fine del Cinquecento non era altro che un viottolo sterrato sotto le mura di Castello, chiamato *Sa Costa*. L'edificio dell'ospedale, a seguito della costruzione, a metà Ottocento, del nuovo edificio del San Giovanni di Dio, su progetto di Gaetano Cima, è stato adibito a istituto scolastico. Ora, restaurato, è sede dell'Ostello della gioventù.

<sup>34</sup> Cfr. G. Da Molin, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, Bari, Cacucci, 2001, pp. 29-30.

bandono potrebbe essere definita, almeno per alcuni periodi dell'età moderna, anche la «strage degli innocenti», il «massacro degli innocenti», «l'infanticidio legale»<sup>35</sup>.

Le motivazioni di questa drammatica realtà sono molteplici e possono essere individuate nella precarietà della situazione igienico-sanitaria, nel parto non assistito, nella scarsa professionalità delle ostetriche, nel trauma del distacco dalla propria madre, nel trasporto del piccolo alla ruota e, quindi nell'immediata esposizione al freddo o al caldo eccessivo, nelle condizioni di sovraffollamento nei brefotrofi, nella promiscuità fra sani e malati, nella mancanza di nutrici, nell'assenza di cure e di affetto<sup>36</sup>.

Nelle società d'antico regime, comunque, la mortalità tra i bambini subito dopo lo svezzamento, per denutrizione e malattie, soprattutto gastroenteriche, era elevatissima.

A questa realtà non sfuggivano neppure i bambini esposti alla ruota dell'ospedale di Sant'Antonio di Cagliari, che contava tre reparti, uno maschile, uno femminile e uno misto per le cure delle malattie veneree, le cui condizioni igieniche lasciavano alquanto a desiderare. La sporcizia vi regnava sovrana, mentre gli ammalati e i ricoverati erano scarsamente curati, abbandonati a sé stessi e tenuti con la biancheria sporca. Gli insetti e le blatte erano di casa e ne infestavano i muri e i pavimenti<sup>37</sup>.

Per quanto si riferisce alla realtà cagliaritano tra fine Cinquecento e prima metà del Seicento, relativamente all'abbandono dei neonati, la documentazione disponibile, a causa della discontinuità dei dati, che si riferiscono a soli 17 anni<sup>38</sup>, non consente di fare stime precise sul numero complessivo degli affidati alla ruota. Sebbene per il periodo non si possa contare su sufficienti dati indispensabili per ricostruire la dinamica della natalità annua, tuttavia il numero degli abbandoni, rispetto a quello complessivo degli abitanti della città appare comunque alquanto marcato. Negli anni 1583 e 1627 vengono censiti rispettivamente 1.967 e 3.168 fuochi fiscali (famiglie), orientativamente circa 7.648 e 12.672 anime<sup>39</sup>.

---

<sup>35</sup> Cfr. F. Della Peruta, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, «Studi Storici», 3, 1979, p. 478.

<sup>36</sup> Su questi temi cfr. C. Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca: storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secc. XVI-XIX)*, Franco Angeli, Milano 1984, e A. Carbone, *Esposti e orfani nella Puglia dell'Ottocento*, Cacucci, Bari 2000, p. 10.

<sup>37</sup> Cfr. ASC, *Antico Archivio Regio*, Atti del notaio Agostino Sabater, vol. AH, fogli 1-2-6. All'interno degli atti notarili si trovano diversi documenti relativi ad un processo intentato nel marzo del 1571 dall'Arcivescovo contro i consiglieri, i giurati e i vari funzionari del Consiglio civico, responsabili della gestione e dell'amministrazione dell'ospedale. Le numerose testimonianze allegate confermano lo stato di degrado in cui l'edificio veniva a trovarsi.

<sup>38</sup> Nei bombardamenti angloamericani che nel 1943 rasero quasi al suolo la città di Cagliari molti documenti conservati nell'Archivio comunale andarono purtroppo distrutti. I documenti disponibili e che si riferiscono alla registrazione degli esposti e del loro affidamento a balia, riguardano i seguenti anni: 1583, 1594, 1598, 1601, 1604-1610, 1614, 1617-18, 1625, 1632, 1635. Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani*, voll. 349, 350 e 351, anni 1583-1610, 1614-1632, 1635-1761.

<sup>39</sup> Ogni fuoco veniva considerato mediamente composto da quattro persone. Il dato naturalmente è orientativo, in quanto nei censimenti eseguiti in Sardegna per stabilire l'ammontare del donativo da riconoscere al sovrano non venivano censite le famiglie dei nullatenenti. Sulla dinamica della popolazione sarda in periodo spagnolo e sabauda cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Carlo Clausen, Torino 1902, e B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, AM&D, Cagliari 1997.

Nel periodo compreso tra il 1583 ed il 1635, il numero degli esposti, assistiti dall'ospedale e mandati a balia, anche se il dato è puramente indicativo, annualmente, in media, è pari a 86 unità, pariteticamente bilanciate tra maschi e femmine. I picchi più alti di abbandoni, con una prevalenza di bambine, si registrano paradossalmente negli anni 1608, 1609 e 1635, segnati complessivamente da annate agrarie favorevoli, quando il numero degli esposti risulta rispettivamente pari a 122 (49 maschi e 72 femmine), a 124 (56 maschi e 68 femmine) ed a 119 (44 maschi e 75 femmine)<sup>40</sup>.

In questo caso, ma il dato va considerato con molta prudenza, l'incidenza del fattore economico sembrerebbe irrilevante, per cui il fenomeno potrebbe essere riconducibile essenzialmente all'aumento della natalità, ma soprattutto a motivazioni di carattere sociale e culturale. Non a caso, nei tre anni presi in considerazione, l'abbandono colpisce in maniera assai più marcata le bambine che costituiscono il 78,26% degli esposti<sup>41</sup>. In una società ad economia di sussistenza come quella della Sardegna in periodo spagnolo poter contare su forti braccia da lavoro maschili rappresentava una risorsa per le famiglie. La nascita di bambine, invece, poteva spesso rivelarsi un onere non sempre sostenibile per le famiglie povere anche perché per il matrimonio era quasi sempre indispensabile portare dote e corredo, e la gran parte di esse non potevano affrontare tali spese.

Non abbiamo, purtroppo, per questo periodo, dati certi sulla mortalità degli esposti, che era comunque alta. Nei registri relativi agli ingressi dei bambini abbandonati in ospedale vengono registrati i morti nei primi giorni successivi all'affidamento a balia, mentre ben poche notizie si hanno su quelli che riuscivano a superare i primi mesi di vita e a sopravvivere.

Al riguardo, risultano drammaticamente emblematici i dati relativi al 1642: su 16 niños affidati a balia, nei primi mesi di vita ne muoiono ben 15. E ciò nonostante l'assidua e costante vigilanza sulla condizione del loro stato di salute assicurata dal Padre d'orfani che periodicamente si recava presso le balie, provvedendo in caso di necessità a sottoporli a visita presso i medici dei poveri che operavano in città, a spese dell'amministrazione civica. Anche se, è importante richiamarlo, l'assistenza sanitaria all'infanzia abbandonata, e più in generale alla popolazione, risultava alquanto precaria, priva di mezzi, ma soprattutto di personale all'altezza dei compiti richiesti<sup>42</sup>.

L'accoglienza dei trovatelli nell'ospedale era infatti temporanea e solitamente di breve durata. A prestar loro il primo soccorso era la *dida resident*, la balia maggiore, la quale «per dar a mamar als minyons que se llensan en lo hospital fins aver didas por criarlos»<sup>43</sup>, percepiva un salario pari a 40 soldi al mese, mentre alle altre ne

---

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Cfr. A. Durzu, *Il marchio dell'infanzia: l'orecchino del trovatello. Il Padre d'orfani nella Sardegna dei secoli XVIII-XIX* cit., pp. 66-67.

<sup>42</sup> Cfr. C. Valenti, G. Tore (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, Casamassima, Udine 1988.

<sup>43</sup> Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Libri della clavaria 1583-1652*. Nel 1605, ad esempio, la *dida resident* è una certa Lecca Priama.

andavano mediamente 25. Subito dopo venivano battezzati nelle vicine chiese di Sant'Antonio o di Sant'Eulalia, e per garantirne l'identità personale veniva loro imposto un nome.

A partire dai primi anni quaranta del Seicento verrà loro dato un segno distintivo, un *zarcillo*, un orecchino, sul quale veniva inciso un numero. L'orecchino, in realtà, andrà a costituire l'unico elemento comprovante la nuova identità del trovatello.

Tale segno di identificazione era ritenuto fondamentale per evitare frodi da parte delle balie le quali, in caso di morte del piccolo durante il periodo di baliatico, per continuare a percepire le indennità, tentavano di sostituirlo con altro della stessa età.

Capitava talvolta che qualche bambino venisse lasciato alla ruota con qualche segno particolare: una medaglia tagliata a metà, l'immagine di un santo, un foglietto nel quale si avvertiva che era già stato battezzato e che gli era stato imposto il nome.

Tali potenziali elementi di riconoscimento venivano scrupolosamente annotati in appositi registri all'atto dell'ingresso in ospedale. Si riteneva, infatti, ed a ragione, che tali indizi di riconoscimento fossero un chiaro segno della volontà da parte delle madri, di rintracciare e di poter riavere un giorno i propri figli. Con molta probabilità buona parte degli esposti che recavano addosso tali segni particolari erano legittimi e i genitori, pur costretti ad abbandonarli in momenti di grave difficoltà economica, li affidavano alla ruota, col garantirsi la possibilità di riaverli quando la situazione di precarietà era stata superata.

A questi espedienti ricorrevano anche le ragazze, madri prima delle nozze, che si riprendevano il figlio abbandonato una volta che queste fossero state celebrate, evitando così lo scandalo, come pure madri legittime le quali si presentavano all'ospedale offrendosi come nutrici mercenarie per ottenerli a baliatico esterno, e quindi ricevere una indennità, anche se modesta, ma talvolta indispensabile se non unica risorsa per la sussistenza della famiglia.

È il caso, ad esempio, delle balie Juana Satta, del quartiere di Villanova, e di Angela Carboni che, rispettivamente nel 1598 e nel 1614, identificate come le vere madri delle bimbe loro affidate furono costrette a riprenderselo in casa con il divieto, per il futuro, di ripresentarsi presso l'ospedale per prestare il servizio di baliatico<sup>44</sup>.

Reperire nella città nutrici in numero sufficiente per l'allattamento dei trovatelli non era facile, per cui il Padre d'orfani era costretto a rivolgersi ai paesi limitrofi alla città. Il più alto numero delle balie registrate è prevalentemente fornito dai quartieri della città: Marina, Stampace e Villanova. Numerose risultano anche quelle provenienti da Sant'Avendrace, area urbana periferica.

Tra i centri che assiduamente fornivano balie si segnalano: Assemini, Elmas, Maracalagonis, Pauli, Pirri, Quartu, Quartucciu, San Pantaleo, Selargius, Sestu, Settimo, Siccì e Sinnai. Raramente compaiono nomi di balie dimoranti in centri più

---

<sup>44</sup> Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani*, voll. 350, 351, anni 1583-1610 e 1614-1632, Contratti di baliatico.

distanti dalla città come Decimoputzu, Furtei, Mandas, Mara Arbarey, Monastir, Samatzai, San Basilio, Sanluri, San Sperate, Segolai, Serdiana e Siliqua.

La prestazione di servizio come balia, infatti, era un'occupazione occasionale, in quanto dipendente dalla condizione fisica della maternità. Ad offrirsi erano soprattutto donne povere che da simile condizione potevano trarre una risorsa economica, anche nei casi in cui il bambino fosse nato morto. Il latte materno era infatti particolarmente ricercato.

La loro carenza era avvertita soprattutto nel periodo estivo quando anche le donne erano impegnate nei lavori agricoli della raccolta. La maggior parte di loro, infatti, le più apprezzate e ricercate, provenivano proprio dal mondo delle campagne.

Del resto le donne maritate, anche in caso di miseria, non si prestavano volentieri a svolgere per lungo tempo il compito di nutrice a pagamento, che tra l'altro comportava frequenti visite nella città in modo che il Padre d'orfani potesse rendersi conto dello stato di salute del bambino.

Ma a condizionare la disponibilità di balie sufficienti alle necessità del momento era soprattutto l'esiguità dei fondi messi a disposizione per l'assistenza e la tutela dell'infanzia abbandonata. Per questo motivo si ricorreva spesso a balie a mezzo servizio, *a mig llet*, a metà latte, per cui era frequente che la *dida*, o balia, allattasse placidamente con un seno il proprio figlio e con l'altro il bambino affidatole. In questi casi, il bambino esposto doveva essere allattato da più balie, correndo seri pericoli per la sua salute.

Più fortunati erano certamente quelli affidati a balia con contratto *de tot llet*, a tutto latte, le quali venivano pagate mensilmente con 25 soldi. L'indennità mensile poteva essere anche aumentata, il che si verificava quando i trovatelli presentavano problemi di salute o malformazioni fisiche, per cui richiedevano maggiori attenzioni e cure.

In questi casi era prevista la consegna, anche più volte, della *roba*, di un modesto corredo che solitamente consisteva in una *coteta*, in una *goneta*, in una *camiseta*, in due fasce di lana e due di lino, che bisognava comunque andare a ritirare in ospedale.

E raggiungere il Sant'Antonio era alquanto faticoso, soprattutto per le balie che provenivano dai centri rurali, in quanto solo alcune, le più fortunate, viaggiavano su un carro; per la maggior parte di loro l'andar a piedi era la norma, dovendo affrontare ore ed ore di camminata nella polvere, sotto il sole o contro vento, spesso a pancia vuota e con due *niños* al collo. E questo perché ogni balia doveva portare e mostrare al Clavario<sup>45</sup> dell'ospedale, sia il piccolo esposto affidatole che il proprio figlio, in modo che non potesse frodare l'amministrazione civica, sostituendolo con

---

<sup>45</sup> Nella città di Cagliari operavano tre Clavari con mansioni specifiche: il Clavario ordinario aveva il compito di custodire i fondi civici e di renderne conto a fine mandato; il Clavario della Frumentaria era allo stesso tempo cassiere, magazziniere ed amministratore di tale azienda che aveva il compito di immagazzinare il grano necessario per il fabbisogno cittadino; il Clavario dell'ospedale provvedeva all'amministrazione dello stesso. Cfr. M. Pinna, *Il Magistrato civico di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», IX-X, 1915, pp. 249-253.

esso, nel caso il primo le fosse morto. Non sempre infatti era sufficiente il rilascio da parte del parroco di un certificato attestante l'essere in vita del baliotto.

Ma la miseria era così profonda e diffusa che quei pochi soldi e quei pochi stracci ricevuti per il baliatico potevano alleviare le sofferenze di una famiglia.

Nel 1583 e nel 1594, ad esempio, alle balie Catalina Melis, del quartiere della Marina, e Angela Valentiana, residente in quello di Villanova, oltre alla *roba*, consegnata tre volte, vengono riconosciute, rispettivamente, alla prima 45 soldi al mese per la cura della piccola Catalina in quanto *molt flaca y por no trobar qui la vol*, la quale morirà poco tempo dopo, e alla seconda 40 soldi per l'assistenza di Magdaleana, una bimba cieca<sup>46</sup>.

Frequenti erano poi i casi in cui volontariamente, solitamente per mancanza di latte, le balie restituivano all'ospedale i trovatelli loro affidati. Altre volte il baliotto veniva loro tolto per la scarsa cura prestatagli.

I più fortunati, a dir la verità ben pochi, venivano adottati dalla stessa famiglia cui erano stati affidati, e talvolta presi come figli, a *fill de anima* o a *filla de anima*. Nell'atto di adozione, redatto davanti ad un notaio, regolarmente iscritto all'albo della Tappa d'insinuazione della città, gli adottanti dichiarano sempre di assumersi l'impegno, se maschio ad insegnargli un mestiere, se femmina a provvederla di dote al compimento del diciottesimo anno di età e a maritarla<sup>47</sup>, e di dar loro un'educazione cristiana, curando la frequenza ai sacramenti con la spiegazione del vangelo e l'insegnamento del catechismo. Il tutto certificato dal titolare della parrocchia di appartenenza.

Nel 1605, ad esempio, l'esposta Antonia è presa in casa da Alexandro Ferrai e da sua moglie Barbara che s'impegnano a darle 100 lire di dote al compimento dei 18 anni, mentre il piccolo Hieroni, di anni 7, viene adottato da Aña Melis, residente nel quartiere della Marina, che dichiara di mantenerlo, provvedendo nel contempo al corredo necessario e a dargli mestiere.

Nel 1608, la piccola Antonia, di 4 anni, viene tolta alla balia Anna Pinna, residente nella zona di Sant'Avendrace, e affidata a Jaime Gallur, che ai 18 anni s'impegna a farla sposare con una dote di 70 lire, mentre il piccolo Antonio, affidato alla balia Marquesa Cardia della villa di Serdiana, viene adottato da Vicent Martio e Catalina Lampis, del quartiere della Marina, i quali s'impegnano a fargli apprendere un mestiere e a consegnargli, al compimento dei 20 anni, 50 lire.

Talvolta ad assumersi l'adozione dei trovatelli sono persone che ricoprono anche ruoli sociali e istituzionali di prestigio. È il caso di Juaneta, di anni 4, che sempre nel 1608, viene presa in casa dal *magnifich* Juan Esteve Melis, consigliere capo della città di Cagliari, il quale s'impegna quando la bimba avrà compiuto i 18 anni a darle una dote pari a 150 lire. Come pure può dirsi fortunata Antonedda, di anni 5 e 8 mesi, che nel 1609 viene adottata dal figlio del barone di Musei Gabriel Manca.

---

<sup>46</sup> Cfr. ASCC, *Sezione Antica*, vol. 411, Contratti stipulati dal notaio Pier Andrea Carnicer (1566-1607).

<sup>47</sup> Ivi.

Nel 1610 il piccolo Juan Augustin, di anni 4 e mezzo, viene tolto alla *dida* Juana Origa della villa di Pirri, e preso in casa dal veghiere della città di Cagliari Antiogo Porcu. Nel 1614 è il canonico Spiga a prendersi cura della piccola Juaneta, di anni 3.

I trovatelli e gli orfani che non si riusciva a far adottare, al compimento dei 7 anni, venivano affidati a famiglie *honradas* fino al raggiungimento del dodicesimo anno d'età, quindi, se maschi collocati presso la bottega di un artigiano per l'apprendimento di un mestiere, se femmine invece messe a servizio presso case di persone affidabili o talvolta avviate alla monacazione.

I contratti d'apprendistato, detti *encartaments* o *chartas*, da cui il termine *incartato* per indicare un giovane collocato a bottega, venivano stabiliti dal Padre d'orfani, coadiuvato nella loro stesura dal notaio civico, il quale alla presenza del maestro d'arte e di testimoni vi apponeva il sigillo tabellionale con la sua firma. In realtà si trattava di un atto notarile a tutti gli effetti nel quale venivano riportate le generalità del giovane (*mosso*) che veniva *incartato*, il luogo di provenienza e il nome del maestro (*amo*) cui veniva affidato e la durata del contratto.

L'incartamento era lo strumento principale mediante il quale le corporazioni di arti o mestieri, meglio conosciute con il nome di *gremios*<sup>48</sup>, tutelavano la loro professionalità, esercitando nel contempo un rigoroso controllo sul mondo del lavoro.

Chi avesse voluto apprendere un'arte per poi aprire bottega ed esercitare il mestiere doveva collocarsi obbligatoriamente presso un maestro d'arte con un contratto; svolgere un periodo di tirocinio la cui durata dipendeva dal mestiere che si voleva apprendere, che comunque impegnava per più anni, per poi sostenere un esame di fronte ad un'apposita commissione per conseguire l'abilitazione all'esercizio della professione. La stessa prova abilitativa poteva occupare anche diversi giorni in quanto l'apprendista doveva sostenere una prova pratica che si traduceva nel produrre un manufatto<sup>49</sup>.

Contratto di apprendistato ed esame rappresentano dunque due degli aspetti sui quali s'impennano l'affermazione e lo sviluppo di un cetto, quello artigianale e delle professioni, che solo garantendo rispettabilità alla propria professione, cerca di imporre nella società e nell'economia quel ruolo che ritiene spettargli, ma costituiscono anche i requisiti vincolanti per poter *levantar banco*, o *tenda y trabajar a solas* (per aprire bottega ed esercitare la professione in proprio).

---

<sup>48</sup> Le corporazioni artigiane, note con il nome di *gremi*, erano associazioni di lavoratori che si formavano liberamente tra coloro che esercitavano lo stesso mestiere o uno affine. Il principio associativo fu caratterizzato anche da un fine religioso e sociale; la stessa parola *gremio*, in *gremio virginis* (nel grembo della Madonna), aveva un significato religioso. Ogni corporazione aveva uno Statuto specifico. Cfr. S. Lippi, *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri della Sardegna*, Cagliari 1906; R. Di Tucci, *Le corporazioni artigiane in Sardegna*, «Archivio Storico Sardo», XVI, 1926; F. Loddo Canepa, *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, «Archivio Storico Sardo», XXVI, 1961, e A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, AM&D, Cagliari 2000.

<sup>49</sup> Cfr. A. Tilocca Segreti, *Il contratto di apprendistato nella Sardegna settentrionale*, in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia cit.*, pp. 385-389.

Diventare maestro artigiano nella Cagliari dei secoli XVI-XVII, come pure nelle altre città del Regno, significava aver risolto in modo positivo il problema del lavoro, e soprattutto entrare a far parte di una categoria privilegiata che, attraverso l'istituzione gremiale, aveva realizzato e andava sempre più consolidando il monopolio del mestiere, imponendo l'appartenenza obbligatoria allo stesso per tutti coloro che lo esercitavano.

Infatti le arti ed i mestieri erano controllati da un gruppo di potere autoritario, i maestri, che si servivano del gremio come strumento della loro ulteriore affermazione, gestendone l'assemblea, le cariche sociali, l'apprendistato e l'esame finale obbligatorio, regolando a loro discrezione l'accesso al mestiere.

Nell'infrangere, in qualche misura, l'arrocamento corporativo e monopolistico dei gremi nel controllo delle attività artigianali e professionali, e quindi del mercato del lavoro, un ruolo per certi versi determinante, verrà svolto proprio dal Padre d'orfani, la cui presenza non solo sembra condizionare la dinamica degli accessi dei giovani all'apprendistato, ma anche il contesto contrattuale, ottenendo clausole vantaggiose a favore degli incartati<sup>50</sup>.

I contratti d'incartamento risultano estremamente puntuali, definendo in maniera rigorosa diritti e doveri dell'apprendista (*mosso*), come pure quelli del maestro (*amo*). Il giovane veniva accolto nella casa del maestro solitamente come *mosso di rispetto*; altre volte come *mosso di casa*, e questa era una condizione indubbiamente più favorevole in quanto veniva accolto come un componente della stessa famiglia. In entrambi i casi, comunque, avrebbe dovuto servire *bien y fielmente en todos los mandamientos lícitos y necesarios* richiesti dal maestro e dalla sua famiglia, impegnandosi a custodire tutti gli attrezzi della bottega e a risarcire eventuali danni.

Le assenze dal lavoro, anche in caso di malattia, dovevano essere sempre recuperate; se non giustificate da seri motivi, e attribuibili esclusivamente a spontanea ed arbitraria iniziativa o a capriccio del *mosso*, questi, per ogni giornata di vacanza ne avrebbe dovuto restituire due.

Il maestro artigiano, a sua volta, a termini di contratto, si impegnava a tenere in casa il giovane *así estando con salud como en enfermedad*, a provvedere alla sua educazione, ad alimentarlo, a vestirlo *segun su calidad*, ad *instruir y mostrar son ofici* al giovane *en la mejor forma que podrá*, e ad iscriverlo, al termine dell'apprendistato, alla Cappella del gremio per il conseguimento della *media charta*, dell'abilitazione cioè ad esercitare il mestiere alle dipendenze di altri artigiani<sup>51</sup>. Svolgere attività in proprio era infatti privilegio quasi esclusivo e riservato ai soli figli dei maestri artigiani titolari di bottega.

Il periodo di apprendistato, in cambio di un lavoro che non era soltanto artigianale, ma anche servile, era particolarmente pesante e poteva durare diversi anni a seconda della difficoltà dell'apprendimento del mestiere che si voleva poi esercitare.

---

<sup>50</sup> Cfr. Ead., *I contratti di "encartament" ad Alghero tra Cinque e Seicento*, «Revista de l'Alguer», I, 1990, pp. 168-169.

<sup>51</sup> Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'orfani*, vol. 354, Atti d'incartamento.

Al riguardo i contratti risultano estremamente chiari: il giovane era insieme *discipulus*, *famulus* e *criat* (apprendista e servo); il maestro, *mestre* e *amo* (maestro e padrone), le prestazioni reciproche erano racchiuse nell'impegno dell'*instruere et discere*, e del *servire tam diu quam noctu* (istruire e insegnare, servire tanto di giorno che di notte).

Le clausole contrattuali rivelano pertanto l'asprezza e la durezza del legame fra l'apprendista e il maestro, legame che peraltro si instaura forzatamente anche con tutti i familiari, entro un ambito territoriale anch'esso senza limiti, dal momento che comprende anche l'ambiente esterno all'abitazione, ove gli appartenenti all'intero nucleo familiare potevano chiedere incondizionatamente, ed anche nei giorni festivi, qualunque tipo di servizio<sup>52</sup>.

La *charta* privava di fatto il giovane apprendista della libertà personale, vincolandolo anche fisicamente al maestro ed alla sua casa per tutta la durata del contratto. Di fronte a simile vincolo contrattuale, di semilibertà, frequenti erano le ribellioni e le fughe dei giovani apprendisti dalle botteghe e dalle case dei maestri. In questi casi al maestro-padrone, come si può evincere dal rigido apparato delle sanzioni statutarie posto in essere per prevenirle, frenarle e reprimerle, erano riconosciuti ampi poteri coercitivi, potendo ricorrere anche alla forza per riportare a casa l'apprendista. Il divieto, ad esempio, riscontrato a dir la verità in pochi *encartaments*, di attuare maltrattamenti *de cops de sanch*, col procurare delle ferite, che avrebbero potuto rendere al mosso-allievo le *carnes negras*, appare una inequivoca testimonianza di comportamenti prevaricatori ed oppressivi.

Rompere la *charta* prima dei termini di scadenza veniva considerata una grave violazione, e per l'apprendista significava andare incontro a conseguenze estremamente penalizzanti in quanto, oltre ad essere sottoposto a pagare una multa pecuniaria al gremio di riferimento, poteva anche essere interdetto all'esercizio del mestiere col non essere accolto in altra bottega.

La severità di tali norme induceva, pertanto, il più delle volte, i giovani a rinunciare, sopportando anche angherie da parte padronale, per salvaguardare il proprio avvenire e per avere un tozzo di pane, un vestito, una stuoia per riposare, che non sempre la condizione di orfano poteva assicurargli presso la famiglia d'origine.

I contratti, e solo per gravi motivi, potevano essere rescissi con il consenso e alla presenza del Padre d'orfani, il quale aveva esclusiva competenza su tutti gli atti di apprendistato stipulati con i maestri artigiani della città, compresi quelli riguardanti gli orfani provenienti dai diversi centri dell'isola<sup>53</sup>, per l'apprendimento dei mestieri ed arti più richiesti, come quelli di *adobador* (addobbatore), *albañil* (muratore), *alfarero* (vasaio), *botero* (bottaio), *barbero y cirujano* (barbiere e cerusico), *barquero* (barcaiolo), *calafato* (calafato), *calderero* (calderaio), *cantero* (scalpellino), *carbonero* (carbonaio), *carpintero* ( falegname), *cajero* (cassettaio), *cotonero* (cottonaio), *galero* (postiglio-

---

<sup>52</sup> Cfr. A. Tilocca Segreti, *I contratti di "encartament" ad Alghero tra Cinque e Seicento* cit., p. 14.

<sup>53</sup> ASCC, Sezione Antica, *Padre d'orfani*, vol. 354, vedi alcuni atti di incartamento relativi alla prima metà del Seicento.

ne), *herrero* (fabbro ferraio), *lanero* (lanaiolo), *linternero* (lanternaio), *mestre de barcos* (maestro d'ascia), *marmolero* (marmista), *mestre d'armes* (armiere), *mestre de carros* (maestro di carri), *minador* (minatore), *orifice* (orefice), *panadero* (panettiere), *pescador* (pescatore), *platero* (argentiere), *zapatero* (calzolaio), *sastre* (sarto), *cerrajero* (maestro di serrature), *sillero* (sellaio) e *tendero* (bottegaio).

In simile contesto appare evidente che il rapporto contrattuale tra maestro e apprendista non si svolgeva su un piano paritario, ma con la supremazia del primo sul secondo. Le clausole relative ai doveri del maestro erano di fatto alquanto generiche: il suo principale compito era l'insegnamento del mestiere, che avrebbe dovuto portare avanti secondo coscienza e non seguendo rigorose norme codificate statutariamente. Ugualmente la retribuzione in natura, vitto, alloggio e vestiario doveva essere conforme alla sua condizione economica e professionale, senza quantificazioni precedentemente determinate. Il suo potere di comando incontrava un unico limite, in realtà assai generico, che si richiamava all'operare nel rispetto del principio dell'onestà e della legalità. Comportamento non sempre rispettato, nonostante la costante vigilanza del Padre d'orfani.

Questi, inoltre, dedicava una particolare cura alla tutela delle ragazze orfane e abbandonate per difenderne e preservarne l'onore, con l'affidarle a famiglie di provata serietà ed onestà, in modo da avviarle, al termine del contratto, al matrimonio.

Alle giovanette collocate a servizio, e la cui età oscillava tra i dieci ed i sedici anni, veniva riconosciuta una paga piuttosto misera. Oltre al vitto e all'alloggio, allo scadere del contratto di affidamento, venivano loro assegnate solitamente 50 lire, di cui 25 in denaro e il restante della somma *in raupis lini et lanae*, ossia un corrispettivo in stoffe, vestiario e biancheria che andavano a costituire la dote.

Per evitare abusi, anche da parte delle ragazze, veniva stabilito che la dote venisse loro consegnata soltanto al compimento della maggiore età, fissata in vent'anni, in modo da evitare che queste cadessero nelle mani di lestofanti e di persone senza scrupoli, che oltre ad appropriarsi della dote le avrebbero potute avviare sulla strada del vizio<sup>54</sup>.

---

<sup>54</sup> Nel corso della celebrazione delle Corti generali del Regno, presiedute dal viceré don Fabrizio Doria, duca d'Avellano (1641-43), su richiesta della città di Sassari venivano approvati due Capitoli di corte tendenti a tutelare le ragazze che avevano subito violenza o che in maniera arbitraria venivano private dai genitori della legittima dote ed eredità. Il viceré, ad esempio, respingeva la richiesta, avanzata dal sindaco della città, tendente a privare della dote, degli alimenti e dall'eredità le figlie che si accasavano contro la volontà paterna, rimarcando che tale esclusione poteva essere estesa soltanto alle ragazze minorenni, d'età inferiore ai venti anni. Come pure s'interveniva per evitare i matrimoni imposti con la forza o riparatori di una violenza subita. Al riguardo veniva sancito che nessuna donna, di qualsiasi ceto sociale, fosse obbligata a sposarsi contro la sua volontà. Nei casi di subita violenza e del rifiuto da parte della ragazza di accettare un matrimonio riparatore il responsabile sarebbe stato punito con la confisca dei beni posseduti che, divisi in parti uguali, sarebbero stati devoluti alla regia corte e alla *part injurada*. Cfr. G. Murgia (a cura di), *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Il Parlamento del Viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, "Capitoli della città di Sassari", nn. 6 e 7, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari 2006, vol. III, pp. 1249-1250 e 1264-1265.

Le ragazze a servizio, inoltre, non potevano frequentare le taverne, le macellerie ed i mercati, luoghi di pessima fama, senza essere accompagnate da persone di fiducia e soltanto in determinate ore del giorno, con l'esclusione delle ore notturne. Nella città di Cagliari, ad esempio, era loro tassativamente vietato il frequentare il *carrer dels Biscuters*, nel quartiere di Castello, luogo particolarmente malfamato, e dove veniva praticata la prostituzione.

Era cura del Padre d'orfani vigilare anche sullo stato delle ragazze incinte non maritate, onde evitare, in caso di gravidanze non volute, perché spesso frutto di violenze subite nella stessa casa del datore di lavoro, l'interruzione con il ricorso a pratiche abortive che spesso provocavano la morte e della madre e del neonato. Questo compito veniva affidato alle levatrici di professione, le quali potevano accogliere nelle loro case donne nubili incinte residenti in città, previa autorizzazione del Padre d'orfani, fino al momento del parto e a spese dell'amministrazione civica.

Si raccomandava loro che le ragazze in stato di gravidanza venissero trattate con il massimo riguardo, rispetto e segretezza, e che fossero esentate dallo svolgere lavori faticosi tali da compromettere la salute del nascituro.

Una volta avvenuto il parto le ostetriche dovevano pulire e fasciare il bambino e consegnarlo personalmente alla balia del Comune in modo da evitare che venisse abbandonato alla ruota.

Non tutte le ragazze nubili in stato di gravidanza si rivolgevano alle ostetriche o al parroco per affidare il neonato a persone sicure. Pertanto era compito del Padre d'orfani individuare le donne incinte non maritate, ma anche donne separate o meretrici, che vivevano con la loro famiglia. In questi casi, in compagnia dell'ostetrica, si recava presso queste per appurarne lo stato di gravidanza, intimando nel contempo agli eventuali parenti di non trafugare o sopprimere il bambino appena nato. In questi casi non solo faceva loro presente in quali pene sarebbero incorsi, ma s'impegnava contestualmente ad offrire l'aiuto che il suo incarico gli permetteva, assicurando la massima segretezza del suo intervento e garantendo l'assistenza di una ostetrica al momento del parto. La sua presenza avrebbe costituito un valido deterrente per evitare aborti, ma soprattutto infanticidi.

Quando su una donna ricadeva l'accusa di aborto o di infanticidio, la procedura prevedeva che l'incriminata venisse sottoposta ad una attenta visita medica; era poi necessario stabilire se il bambino fosse nato a termine della gravidanza o si trattasse di un parto prematuro; se il bambino fosse nato vivo e se quindi avesse respirato per individuarne le cause della morte.

Spesso si ricorreva ad esami autoptici, a dir la verità alquanto empirici, che non sempre approdavano a risultati certi.

L'autopsia, infatti, consisteva nell'espianto dei polmoni del neonato, che a loro volta venivano immersi in una bacinella d'acqua per accertarne eventuale presenza d'aria all'interno degli alveoli. Il loro galleggiamento veniva assunto come presunta prova che il bambino era nato vivo, il che dava luogo spesso ad accese diatribe fra gli stessi medici coinvolti, in quanto i referti risultavano quasi sempre contrastanti.

La figura del Padre d'orfani, nel corso della seconda metà del Seicento continuerà a svolgere un ruolo di straordinaria efficacia nella protezione e tutela dei neonati abbandonati, dei ragazzi e delle ragazze orfani, soprattutto in occasione della peste catalana, giunta da Barcellona e approdata ad Alghero, e che squasserà la popolazione dell'isola tra il 1652 e il 1657<sup>55</sup>, e la grande crisi di sussistenza degli anni 1680-81, quando per sfuggire alla carestia dal mondo rurale si riversavano in città a frotte ragazzi disperati in cerca di qualche sostegno alimentare per potersi sfamare. Continuerà la sua attività anche nei secoli successivi, anche se nel corso del Settecento il governo sabaudo, subentrato a quello spagnolo a seguito della Guerra di Successione spagnola<sup>56</sup>, più d'una volta tenterà di ridimensionarne poteri e prestigio. La sua figura verrà soppressa soltanto nella prima metà dell'Ottocento, quando cominceranno ad operare, su iniziativa pubblica e privata, specifici istituti per la tutela e l'assistenza all'infanzia abbandonata ed orfana<sup>57</sup>.

**Annalisa Durzu**

*Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

*Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari*

*E-mail: andurzu@tiscali.it*

## SUMMARY

This article examines the phenomenon of orphans abandoned in the Sixteenth and Seventeenth centuries and the establishment, within the municipality, of the specific figure of the Father of orphans in different Spanish towns. This figure, implanted on the valenzan model, in Sardinia was institutionalized in 1542 through legislation that exactly determined these tasks, concerning both welfare and protection of orphans, abandoned children, vagabonds and girls without families.

Keywords: *Sardinia, XVI-XVII centuries, care for orphans.*

---

<sup>55</sup> Cfr. B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia*, in *Incontri meridionali*, 1977, 4, pp. 117-142, ora in B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, AM&D, Cagliari 1997, pp. 175-202, e soprattutto F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Donzelli Editore, Roma 1994.

<sup>56</sup> Cfr. G. Murgia, *La Guerra de Sucesión española en Italia*, in *La Guerra de Sucesión en España y la Batalla de Almansa. Europa en la encrucijada*, F. García González (Ed.), Editorial Silex, Madrid 2009, pp. 187-229.

<sup>57</sup> Cfr. A. Durzu, *Fame e miseria nella Sardegna del primo Ottocento. Il regio ospizio degli orfani di San Lucifero*, «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari», Nuova Serie, XXV, 2002, parte I, pp. 125-146, e ASC, *Atti governativi e amministrativi. Editti e Pregoni*, vol. 8, n. 15/bis, 8 dicembre 1843, "Stabilimento in Cagliari di un Ricovero di Mendicità per ragazzi abbandonati sotto l'invocazione di San Vincenzo de Paoli".

# Borbonici e austriacisti durante la Guerra di successione spagnola: propaganda, consenso e pluralità di opzioni politiche

ROSA M<sup>a</sup> ALABRÚS IGLESIAS

Durante la guerra di secessione spagnola l'opinione pubblica, specialmente in Catalogna, venne influenzata da ben determinati gruppi di pressione, legati alle élites di potere, che con le loro parole d'ordine, le polemiche e i dibattiti crearono un movimento di opinione critica o di sostegno a favore di una o dell'altra fazione politica nazionale.

Per conseguire tali obiettivi essi si servirono soprattutto di libelli, manifesti, opuscoli, in definitiva utilizzarono strumenti che possiamo inserire tra quelli della moderna pubblicistica<sup>1</sup>. Lo studio di queste fonti mi ha permesso di analizzare e definire le argomentazioni utilizzate per sensibilizzare l'opinione pubblica sia dagli austriacisti (sostenitori dell'Arciduca Carlos d'Austria) sia dai borbonici (sostenitori del duca di Anjou, Filippo V).

I testi stampati in catalano e negli altri regni iberici utilizzavano un'ampia gamma di modelli e tipologie espressive. Circolavano sotto forma di romanze, sonetti, canzoni popolari, prediche religiose, pareri giuridici, dialoghi in prosa o in versi a favore di uno o dell'altro pretendente al trono. Anziché focalizzare l'analisi sul processo di formazione dell'opinione pubblica durante le fasi cruciali della guerra ho preferito delineare il suo sviluppo dalle origini fino alla pace di Vienna (1725).

## Il discorso ideologico nella pubblicistica sulla Guerra di successione

Nel biennio 1700-1702 si rileva la pubblicazione di uno straordinario numero di *folletos* a sostegno della candidatura ufficiale di Filippo V. Diversi autori, che in seguito appoggeranno la causa austriacista, in questa prima fase pubblicano lodi a Carlo II, in occasione della sua morte (1700), e contemporaneamente esaltano le qualità del nuovo monarca, Filippo V<sup>2</sup>.

La pubblicistica non fa riferimento alla causa austriacista però inizia a rilevare e a porre in evidenza il dissenso manifestato fin dal 1701 dal Conte di Frigiliana, presi-

---

<sup>1</sup> M.T. Pérez Picazo, *La pubblicística española en la Guerra de Sucesión*, CSIC, Madrid 1966, I, pp. 23-24. L'autrice utilizzò per prima questa denominazione; T. Egido, *La opinión pública y la oposición al poder en la España del siglo XVIII (1713-1759)*, Editorial Sever, Valladolid 1971 (seconda ed. 2002); M<sup>a</sup> Alabrús Iglesias, *Pensamiento y opinión en la Cataluña moderna (1652-1759)*, Tesi dottorale, UAB (Universidad Autónoma de Barcelona), 1995, pp. 8-33.

<sup>2</sup> R.M<sup>a</sup> Alabrús Iglesias, *Felip V i l'opinió dels catalans*, Pagès Editors, Lleida 2001, pp. 130-147; R. García Cárcel, *Felipe V y los españoles*, Random House Mondadori, Barcelona 2002, pp. 59-68.

dente del Consiglio di Aragona; dal viceré di Valenza e da Juan Tomás Enriquez de Cabrera, ammiraglio di Castiglia.

In Catalogna, il dissenso emerse pubblicamente a seguito delle proteste del principe Jorge di Darmstadt, destituito dalla carica di viceré per ordine del nuovo monarca. Darmstadt era molto legato agli ambienti giuridici e commerciali barcellonesi ed ai possidenti agricoli della Piana di Vic che si schierarono prontamente dalla sua parte. Anche alcune componenti dello stamento nobiliare, dopo le Corti di Barcellona (1701- 1702), vedendo che le conclusioni del Parlamento non erano state molto gratificanti e che il gruppo di consiglieri francesi che gestiva gli affari di governo per conto del nipote di Luigi XIV mostrava scarsa conoscenza e rispetto per le norme costituzionali del Principato, espresse pubblicamente il proprio dissenso<sup>3</sup>.

A metà del 1702, poco dopo la firma del patto di Alleanza dell'Haya (che dichiarò guerra alla Francia) il barcellonese Rafael Figueró iniziò a stampare opuscoli copiatati da testi pubblicati originariamente a Colonia. I testi facevano parte di una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica pianificata nell'Impero austriaco per alimentare critiche contro Luigi XIV e Filippo V.

Più tardi, nel 1705, Figueró diventerà lo stampatore ufficiale dell'Arciduca Carlo d'Austria.

I temi su cui insisteva, nel 1702, la pubblicistica degli alleati facevano riferimento alla illegittimità del testamento di Carlo II, alla continuità storica degli Austrias come re di Spagna e delle Indie e alla legittimità della candidatura dell'Arciduca Carlos di fronte a quella del duca di Anjou dietro il quale si nascondevano le ambizioni francesi sull'Impero spagnolo<sup>4</sup>.

A partire dal 1704 si può parlare di causa austriacista. A sostenerla sono una molteplicità di testi pubblicati in tutta la Spagna e, soprattutto, in Catalogna. Le pubblicazioni austriaciste tesero a difendere il costituzionalismo politico evidenziando i limiti dell'assolutismo francese. A tale campagna contribuì la pubblicazione del *Manifiesto de Évora* emanato dall'Arciduca Carlo in Portogallo e la notizia che gli alleati, partendo da tale regno, avrebbero cercato di aprire un altro fronte nel

---

<sup>3</sup> Archivo Histórico Municipal de Barcelona (di seguito AHMB), Ms. B57. *Breve noticia de las cinco principales revoluciones que en varias épocas han sucedido en el principado de Cataluña* in R.M<sup>a</sup> Alabrús Iglesias, *Escritos políticos del siglo XVIII. Crónicas de la Guerra de Sucesión*, vol. IV, Eumo, Vic 2006, pp. 165-175. Il dissenso è presente sia nelle fonti alleate che in quelle borboniche come ad esempio nella *Breve noticia...*; Biblioteca Nacional de Catalunya (BNC), Folleto Bonsoms n° 2879. *Copia de Carta que el Excelentísimo Sr. Conde de Frigiliana (escribe al Principado de Cataluña)*, 1700; R.M<sup>a</sup> Alabrús, *Felip V i l'opinió* cit., pp. 90-95; Biblioteca Nacional de Madrid (di seguito BNM), Ms. n° 11027, folios 118 a 163, *Papeles Varios-L. S. XVIII. Manifiesto del Almirante de Castilla; Manifiesto del Almirante...*, in M.T. Pérez Picazo, *La publicística española en la Guerra* cit., vol. II, pp. 202-238.

<sup>4</sup> BNC, Ms 3613. Il manoscritto contiene vari testi. Tra gli altri un *Padre nuestro* y un *Diálogo entre Pasquín y Morfio*. Ambedue, importati dall'estero, furono copiati e stampati dall'austriacista Pere Serra y Pòstius dopo il 1703; BNC, Folleto Bonsoms n° 3108. *Alegación jurídico-política del derecho que sobre la monarquía española asiste a nuestro católico monarca Carlos III contra las raras y tiránicas pretensiones de Francia*, año 1702; BNC, Folleto Bonsoms n° 512. *El juicio de la Europa en la gran causa de la libertad común*, 1703.

Principato catalano. A tale fine l'ex viceré Darmstadt svolse un delicato ruolo di intermediazione tra gli alleati e i catalani che si rivelò decisivo per animare la cospirazione contro il viceré Velasco e proclamare re in Barcellona l'Arciduca Carlos.

Nel 1703 e 1704, dopo la costituzione dell'Alleanza, la pubblicistica filippina sviluppò una serie di argomentazioni per neutralizzare l'immagine positiva che una parte dell'opinione pubblica spagnola manifestava per essa. Gli autori dei *folletos* risposero utilizzando le stesse argomentazioni dei sostenitori della causa austriacista: essi sostenevano che ad animare le pretese dell'Arciduca era il desiderio degli austriaci, inglesi e olandesi di sfruttare economicamente le colonie spagnole in America; difesero la Francia dalle critiche antiassolutistiche e sottolinearono la discendenza dinastica di Filippo V per linea diretta da Filippo IV e lo stretto parentado tra quest'ultimo e Luigi XIV.

Le pubblicazioni borboniche, negli anni successivi, insistettero sulle divergenze di opinione sorte nel partito avverso tra il principe di Darmstadt (che nel 1704 voleva incoronare re l'arciduca Carlo a Barcellona) e l'*Almirante* di Castiglia che insisteva per incoronarlo a Madrid passando per l'Estremadura e l'Andalusia<sup>5</sup>.

Durante la critica fase bellica del 1704 alcuni esuli austriacisti catalani rifugiati a Genova, per rafforzare i vincoli del Principato con l'Alleanza, sottoscrissero con alcuni plenipotenziari inglesi il Patto di Genova del 1705. Le argomentazioni di cui si servirono i partigiani del granduca Carlo nei libelli pubblicati nel 1705 ripresero i temi precedenti aggiungendovi una descrizione di quanto era accaduto a Barcellona per merito dell'ex viceré Darmstadt.

I racconti epici delle gesta del principe, morto a Montjuic combattendo contro i nemici, furono innumerevoli, la sua figura venne contrapposta a quella del viceré borbonico Velasco, corrotto e dedito alla repressione delle antiche libertà.

Durante la celebrazione delle Corti di Barcellona (1705-1706) la pubblicistica esaltò anche il re Carlo<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> F. de Castellví, *Narraciones históricas*, a cura di J.M<sup>a</sup>. Mundet y J.M. Alsina, Fundación Francisco Elías de Tejada y Erasmo. Pércopo, Madrid 1997, vol. I, pp. 443-450; N. Feliu de la Peña, *Anales de Cataluña*, Jayme Surià, Barcelona 1709, vol. III, pp. 505-506 e 523-524; A. López de Mendoza (conte de Robres), *Historia de las guerras civiles*, Imprenta del Hospicio provincial, Zaragoza 1882, pp. 112 e 193-194. Sebbene il conte abbia scritto le *Memorias para la historia de las guerras civiles de España*, esse non vennero pubblicate a causa della sua morte in guerra e non vennero stampate fino al secolo XIX. Recentemente ne è stata fatta una nuova edizione a cura di J.M<sup>a</sup> Iñurrategui, *Memorias para la historia de las guerras civiles de España*, Estrenar Cartoné, Madrid 2006; N. Belando, *Historia civil de España. Sucesos de la guerra y tratados de paz, desde 1700 a 1733*. (I primi 2 volumi furono pubblicati nel 1733 e il terzo nel 1740), vol. I, pp. 142-155; BNC, Ms. 763. *Relación de la Guerra de Sucesión en Cataluña*; AHMB, Ms. B57. *Breve noticia de las cinco principales revoluciones que en varias épocas han sucedido en el Principado de Cataluña*; R.M<sup>a</sup> Alabrús, *Las crónicas desconocidas de la Guerra de Sucesión* in E. Serrano (Ed.) *Felipe V y su tiempo*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza 2001, pp. 793-813; BNC, Folleto Bonsoms n° 513, *Apológico de España*, 1704.

<sup>6</sup> BNC, Folleto Bonsoms 7537. *Coplas a la muerte de Darmstadt*, 1705; Folleto Bonsoms n° 5730 *Elogio deguts a Darmstadt*; Folleto Bonsoms n° 5677. *Pronòstic a la navegació de Velasco*, 1705; Folleto Bonsoms n° 5673. *Clamors de Barcelona al tirà govern de Velasco*, 1705.

Nell'aprile 1706 criticò Filippo V per il nuovo tentativo borbonico di assedio alla capitale catalana e collegò la sconfitta del Principe di Anjou alla rinuncia ad ogni rivendicazione sul trono spagnolo. Queste voci suscitarono molta euforia che, a Barcellona, trovò espressione mediatica nella frenetica stampa di panflets e manifesti inviati in tutta la Spagna, specialmente quando Carlo, partendo dalla Catalogna, cercò di arrivare fino a Madrid. Nei libelli si esaltava il leale comportamento tenuto dai catalani nei confronti degli Austriaci e si invitavano i madrileni a seguirne l'esempio<sup>7</sup>.

In tale favorevole fase della guerra (1706) gli Alleati stipendarono degli abili pubblicisti per diffondere anche nelle colonie americane il consenso al partito austriacista. In particolare nel Messico, per effetto di questi scritti, copiati e diffusi da Salvador Josef Mañer, venne organizzata una sommossa, sostenuta e incoraggiata dal clero e da molti galiziani e portoghesi, per proclamare re l'Arciduca (repressa nel 1707 dal conte di Albuquerque). A partire da quel biennio i libelli austriacisti espressero una crescente aggressività nei confronti dei filo borbonici descritti come catalani succubi e venduti<sup>8</sup>.

In questi anni, 1705-1706, la pubblicistica borbonica, quasi tutta stampata in Castiglia (dove si erano rifugiate quasi 9.000 famiglie catalane sostenitrici di Filippo V) fu meno incisiva. All'interno del partito borbonico andavano infatti emergendo tensioni e fratture. Esse furono segnalate alcuni anni più tardi dai cronisti borbonici Vicente Bacallar e Nicola Belando. Se il primo, nei suoi *Comentarios de la guerra de España* evidenziava l'eccessiva dipendenza di Filippo V da Luigi XIV e la sua fuga in Francia dopo la sconfitta del 1706 a Barcellona (che alimentò in Spagna scritti critici e forti polemiche), il secondo nella sua *Historia civil* ricordava che tale vergognoso comportamento aveva consentito a Carlo d'Austria - tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1706 - di recarsi a Madrid e di farsi proclamare re di Spagna<sup>9</sup>.

Nel 1707 la sconfitta delle armi austriache ad Almansa e la soppressione dei *fueros* valenzani ebbero un forte impatto sull'opinione pubblica e indussero il partito austriacista a modificare le sue posizioni. La propaganda perse il tono epico che aveva caratterizzato gli anni precedenti, stese un velo pietoso sulla sconfitta di Almansa insistendo sul fatto che, come dimostrava la vittoria del 1706, i catalani, nel corso dei secoli, erano sempre usciti vittoriosi dagli scontri contro i francesi. Le

---

<sup>7</sup> BNC, Folleto Bonsoms n° 5731. *Relación de lo sucedido contra la Francia*, 1706; Folleto Bonsoms n° 9561. *Escudo de Phidias, Mordaza de Némesis para Desengañados*, 1706; R. M<sup>a</sup> Alabrús. *Felipe V i l'opinió* cit., pp. 149-186.

<sup>8</sup> L. Navarro García, *La participación de México en la Guerra de Sucesión española* in Cátedra «General Castaños» Región Militar Sur, *La Guerra de Sucesión en España y América*. Actas X Jornadas Nacionales de Historia Militar, Deimos, Madrid 2001, pp. 279-292; N. Sales., *Els botiflers, 1705-1714*, Rafael Dalmau, Barcelona 1981.

<sup>9</sup> V. Bacallar (marqués de San Felipe), *Comentarios de la guerra de España e historia del rey Felipe V, el animoso*, in C. Seco (Ed.), *Atlas*, Madrid 1957, p. 103; N. Belando *Historia civil* cit., vol. I, pp. 270-276 e 282-287; R.M<sup>a</sup> Alabrús (Ed.). *Escrits polítics del segle XVIII. Cròniques* cit., pp. 36-42.

vittorie borboniche successive venivano oscurate esaltando personaggi come Jorge Darmstadt morti da eroi per servire il proprio re<sup>10</sup>.

I panflets filo austriaci, tanto catalani come stranieri, dopo la conquista di Valenza, denunciarono i sacrilegi e le confische fatte dai francesi nei conventi e diffuse la voce che anche la Catalogna avrebbe subito il medesimo trattamento. Questi scritti indussero molti religiosi a sostenere il partito austriaco; lo stesso Papa finì con l'appoggiare nel 1709 l'Arciduca e la Santa Sede, dopo tale data, non lesinò critiche al regalismo filippista<sup>11</sup>.

Il quadriennio 1708-1712 appare caratterizzato da frequenti modifiche degli equilibri militari e dall'emergere di forti dissensi politici all'interno dei due schieramenti. Da Almassa ai pre negoziati del trattato di Utrecht (1711-1712) le pubblicazioni austriaciste evidenziano continue dispute sulla opportunità di riconquistare il regno di Valenza (tesi sostenuta dagli Austriaci) o di Castiglia (progetto caldeggiato dagli inglesi). Riflessi altrettanto importanti ebbero le violente polemiche insorte a Barcellona nel 1711 a seguito della partenza per Vienna del re Carlo a causa del decesso del fratello Giuseppe.

Un vivace dibattito sorse anche tra i sostenitori di Vilana, segretario di Stato, che aveva centralizzato nelle sue mani quasi tutti gli affari di stato e quanti, richiama il rispetto dell'antica legislazione pattista, invocarono decisioni congiunte del re con le Corti. Malgrado i dissensi, la conquista della Sardegna - effettuata dal conte di Ciefuentes nel 1708 - e il matrimonio di Carlo con Elisabetta di Brunswick, celebrato a Barcellona nella basilica di Santa Maria del Mar, risollevarono l'entusiasmo per la causa austriacista<sup>12</sup>.

La propaganda del partito borbonico in questi anni concentrò la sua attenzione su tre temi: quantificò le vittime della guerra esagerando il numero dei morti e dei feriti di parte austriacista; tacque sulla sanguinosa repressione effettuata a Valenza<sup>13</sup> dopo la vittoria di Almansa (ripresa solo dalla cronache borboniche molto posteriori); cercò di migliorare l'immagine di Filippo V attribuendo sia la fuga sia l'ipotetica rinuncia al trono del 1706 alle pressioni esercitate su di lui dalle fazioni di corte.

A seguito delle vittorie di Villaviciosa e Brihuega (1710 e 1711) e della successiva conquista dell'Aragona, l'isolamento francese a livello internazionale indusse Luigi

---

<sup>10</sup> BNC, Folleto Bonsoms n° 589. *Leales y amantes expresiones de un Celeste Establecimiento del Principado de Cataluña*, 1707; Folleto Bonsoms n° 9579. *El embuste sin verdad y la verdad sin embuste*, 1707.

<sup>11</sup> BNC, Folleto Bonsoms n° 3076. *Agonías de la Francia y religiosos austriacos ardimientos para la defensa de nuestra fe católica*, 1707.

<sup>12</sup> R. García Cárceles e R.M<sup>a</sup> Alabrús, *Lafer Grases i la problemàtica constitucional catalana a la Guerra de Successió*, «Pedralbes», Revista d'Història Moderna, XIII, II, *Actes del III Congrés d'Història Moderna de Catalunya*, Universidad de Barcelona, Barcelona 1993, pp. 557-564; V. Bacallar, *Comentarios de la guerra de España* cit., pp. 148-167; N. Belando, *Historia civil* cit., I, pp. 483, 512 e 595.

<sup>13</sup> A. López de Mendoza y Pons, *Historia de las guerras civiles* cit., p. 343; V. Bacallar, *Comentarios de la guerra de España* cit., p. 312; N. Belando, *Historia civil* cit., I, p. 322; E. Giménez, *Militares en Valencia (1797-08)*, Alicante 1990, p. 49; R.M<sup>a</sup> Alabrús, *El eco de la batalla de Almansa en la publicística*, «Revista de Historia Moderna», *Anales de la Universidad de Alicante*, 25, 2007, pp. 113-127.

XIV a proporre la pace e a patteggiare con gli inglesi una divisione della Catalogna. Questo episodio, meglio noto come trattativa di Ferida, venne scoperto in tempo dagli informatori di Filippo V capitanati dalla principessa Orsini. Essa suscitò insanabili dissensi all'interno del fronte borbonico e creò una permanente diffidenza tra i filippisti spagnoli e i francesi<sup>14</sup>.

In relazione alla pubblicazione di manifesti di propaganda, nel biennio 1713-1714, rileviamo lo stesso dualismo che aveva caratterizzato la stampa di *folletos* negli anni 1705-1706.

Nel marzo 1713 il trattato di Utrecht, disponendo l'evacuazione delle truppe inglesi e austriache dalla Catalogna pose fine alla guerra nella penisola iberica. Tuttavia il trattato, alcuni mesi più tardi, spinse i catalani a convocare a Barcellona una *giunta dei Bracci* che si espresse a favore di un'ulteriore resistenza austriacista contro Filippo V.

Dopo tale decisione la pubblicazione di testi austracisti stampati in Catalogna, come il *Despertador* (novembre 1717), contrastò quanti, durante il terribile assedio francese di Barcellona, sostenevano la necessità della resa e stimolò la resistenza contro l'assolutismo di Filippo V sostenendo la legittimità storica delle Costituzioni catalane.

Il foglio catalano sottolineò soprattutto il fatto che la resa dei valenziani e degli aragonesi non era servita a migliorare la loro situazione perché essi erano stati brutalmente repressi dai borbonici senza alcuna eccezione.

Di un certo interesse appare anche il fatto che il *Despertador* non lesinò critiche anche all'imperatore Carlo V per non aver riconfermato gli statuti catalani prima della evacuazione delle forze alleate<sup>15</sup>.

Altre pubblicazioni, come la *Lealtad catalana*, di propria iniziativa (luglio 1714), giustificavano la resistenza austriacista catalana sostenendo che l'assedio francese era un castigo divino e diffondevano la provvidenziale convinzione che la situazione si sarebbe risolta a favore dei catalani se essi avessero pregato senza interruzione la Vergine e i santi e le sante patronne di Barcellona. Solo così si sarebbero potuti ottenere la vittoria e il trionfo contro i francesi che il clero austriacista considerava demoniaco per i suoi progetti regalisti<sup>16</sup>.

La stampa austriacista, come il *Crisol de la Fidelidad* (1713), che tra il 1713 ed il 1714 si collocò su posizioni politiche estremamente coerenti, manifestò totale fiducia sull'azione svolta dai plenipotenziari inviati da Carlo ad Utrecht. Essa attribuì

---

<sup>14</sup> V. Bacallar, *Comentarios de la guerra de España*, cit., pp. 173-174; N. Belando, *Historia civil*, cit., I, pp. 405-407.

<sup>15</sup> BNC, Folleto Bonsoms n° 656. *Despertador de Catalunya per desterro de la Ignorancia, antidoto contra la malicia, foment de la paciencia en publich manifest de las lleys y privilegis de Catalunya*, 1713; R.M<sup>a</sup> Alabrús, *Pensament polític i opinió*, (tesi dottorale), vol. II, pp. 601-607; J. Albareda, *Escrips politics del segle XVIII. Despertador de Catalunya i altres textos*, Eumo, Vic 1996, I, pp. 121-192.

<sup>16</sup> BNC, Folleto Bonsoms n° 703. *Lealtad Catalana Purificada de invidiosas calumnias entre llamas de sufrimientos en el Crisol de la Constancia Esmaltada con el heroyco de la Resolucion de defenderse Cataluña por el Rey y por la Patria*, 1714; R.M<sup>a</sup> Alabrús, *Mujeres austracistas e imaginario religioso en los sitios de 1706 y 1713-14 en Barcelona*, «Cuadernos de Historia Moderna», Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2010.

all'azione svolta dall'Inghilterra il disconoscimento dei patti sottoscritti in Catalogna. La lettura di questi *folletos* evidenzia l'attività svolta da un austracismo lealista, legato alle più alte cariche dello stato, all'imperatore e al segretario Ramón Vilana che, dopo la firma del Trattato di Utrecht partì dal porto di Barcellona con la regina e il resto del governo ministeriale per recarsi a Vienna. Queste fazioni di corte sostenevano posizioni politiche ben distinte rispetto a quelle propagandate dall'austracismo autoctono, emerse nel *Despertador* e nella *Lealtad Catalana* che caldeggiavano la guerra ad oltranza<sup>17</sup>.

### La pubblicistica dell'Austracismo autoctono in esilio

A causa della repressione borbonica, nei primi anni del Dopoguerra, in Catalogna restarono poche tracce sia delle pubblicazioni austraciste legate alla legittimità storica e giuridica sia di quelle religioso-providenzialiste emerse nel 1713-1714. Ciò nonostante la Academia de Buenas Letras (1729) coagulò al suo interno un buon numero di antichi e noti militanti austracisti (Serra i Póstiús, Marià de Ribera, il conte de Creixell, il marchese di Lió) che, ai margini della cultura ufficiale elaborata nell'Università di Cervera, iniziarono a trattare nelle loro ristrette riunioni tematiche apparentemente irrilevanti, orientate tuttavia a recuperare la memoria storica catalana, le sue rivendicazioni nazionaliste, la non inferiorità della lingua catalana rispetto al provenzale e all'italiano.

La censura di Filippo V non poté impedire il rilancio della memoria storica nel contesto della cultura accademica. Essa non poté neppure controllare l'arrivo e la diffusione di satire madrilenne e valenzane contro la gestione dei ministri di Filippo V (Alberoni o Ripperdá) o quelle contro lo stesso sovrano o la moglie Isabella Farnese. Alcune di esse furono copiate manualmente e diffuse da alcuni membri della Academia de Buenas Letras<sup>18</sup>.

Uno dei testi più noti, appartenente alla collezione dei *Folletos Bonsoms*, che dimostravano la persistenza della resistenza austriacista dopo la guerra è il *Via fora als adormits* (1734) ristampato da M. Font i Sagué nel XIX secolo. Il documento non sfuggì all'attenzione di E. Lluch che lo commentò sia nel volume *La Catalunya vencuda* (1996), sia nella versione castigliana *Las Españas vencidas* (1996) e ne curò infine una edizione postuma (2006)<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> BNC, Folleto Bonsoms n° 9008. *Crisol de la fidelidad*, 1713.

<sup>18</sup> R.Mª Alabrús, *Pensamiento político y opinión en Cataluña en el siglo XVIII*, «Historia social», UNED-Valencia, 24, 1996, pp. 83-84; R.Mª Alabrús, *La Universitat de Cervera i l'Acadèmia de Bones Lletres*, *Història Moderna. Història en construcció*. Centre d'Estudis d'Història Moderna P. Vilar, Barcelona 1996, vol. I, pp. 275-298; J. Albareda, *El "cas dels catalans". La conducta dels aliats arran de la Guerra de Successió (1705-1742)*, Fundació Noguera, Barcelona 2005, pp. 233-254.

<sup>19</sup> BNC, Folleto Bonsoms n° 874. *Via fora als adormits*, 1734; E. Lluch, *La Catalunya vencuda del segle XVIII. Foscors i clarors de la llustració*, Edicions 62, Barcelona 1996; E. Lluch, *Las Españas vencidas del siglo XVIII*, Critica-Grijalbo Mondadori, Barcelona 1999; E. Lluch (Ed.), *Escrits polítics del segle XVIII. Via fora als adormits*, vol. III, Eumo, Vic 2004.

Con molta probabilità il testo fu inizialmente scritto da un inglese tormentato da rimorsi politici. Successivamente in Catalogna furono aggiunte al documento quelle *Integrazioni* finali caratterizzate da una virulenta polemica contro la corte di Vienna che lo rendono così originale. Nel 1734 esso venne stampato da R. Figueró che per evitare problemi con la censura borbonica aggiunse una nota in cui specificava che esso era in vendita a Genova. Non è tuttavia da escludere che a comporre le *Integrazioni* sia stato un esule austriacista, di nazionalità catalana o valenzana, scontento del comportamento tenuto dall'Imperatore. Alcuni storici hanno sostenuto che il *Via fora...* non costituisce solo una testimonianza della persistenza del movimento austriacista, ma anche della sua persistente attività a Vienna dove il documento sarebbe stato redatto. Personalmente ritengo indubbia la vitalità del partito austriacista, ma non condivido la tesi di chi sostiene che esso continuava ad operare da Vienna. Se si legge infatti con attenzione il documento si rilevano forti critiche nei confronti di Carlo VI. Riprendendo le argomentazioni sostenute nel 1713 dal *Despertador de Catalunya* e nel 1714 dalla *Lealtad Catalana* l'Anonimo rimprovera l'imperatore per non aver sufficientemente difeso a Utrecht e a Vienna i privilegi e le libertà catalane e dei restanti territori della Corona d'Aragona. Si scaglia contro il ministro Vilana per aver tentato di concentrare nelle sue mani tutto il potere (1711) e sostiene che nel 1725, nelle trattative che portarono alla Pace di Vienna, ancora una volta, il segretario di stato dell'imperatore, per tutelare i propri interessi personali abbia trascurato di chiedere alla controparte borbonica il rispetto degli statuti catalani.

La prova che la corte austriaca non gradì la pubblicazione dell'opuscolo citato sta nel fatto che nell'anno seguente, stampato a cura di Luch, uscì la *Censura o Juicio Imperial sobre el papel intitulado en catalan: Via fora* (1735), che giustificò l'azione diplomatica svolta dall'imperatore e dal Vilana e prese le distanze da quel progetto di Repubblica indipendente catalana, caldeggiato dagli autori del *folleto Via fora als adormits*. L'austriacismo ufficiale viennese insisteva soprattutto sul fatto che al centro della sua azione diplomatica vi era il progetto di recuperare non solo la Catalogna, ma anche la Spagna e le Indie. In tal modo esso prendeva le distanze dalle tesi sostenute nel *Via fora*, che echeggiavano il pensiero politico di M. Villamador e G. Sala appartenenti alla generazione rivoluzionaria che aveva operato nel 1640<sup>20</sup>.

Poco dopo, nel 1736, venne stampato il *Record de la Aliança*, dedicato a re Giorgio d'Inghilterra. N. Font y Sagué lo ristampò nel XIX secolo e J. Maria Torras nel 1996. Il testo appare privo di quella carica virulenta che caratterizza il *Via fora* e

---

<sup>20</sup> E. Lluçh (Ed.), *Censura o Juicio imparcial sobre el papel intitulado en catalán Via fora traducido en francés con el título Alarma aux endormis en el asunto de las materias políticas presentes*, «Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics», 10, 1999, pp. 81,82 e 87; E. Serra (Ed.), *Escrips polítics del segle XVII. Secrets públics de Gaspar Sala i altres textos*, Eumo, Vic 1995, vol. II; X. Torres, *Escrips polítics del segle XVII. Notícia Universal de Catalunya de Francesc Martí Viladamor*, Eumo, Vic 1995, vol. I; R.M<sup>a</sup> Alabrús, *Felip V i l'opinió cit.*, pp. 355-415; A. Alcoberro, *L'exili austriacista (1713-1747)*, vol. I, Fundació Noguera, Barcelona 2002, p. 241.

tuttavia accusa la diplomazia britannica di non aver difeso a Utrecht gli interessi catalani e offre agli inglesi una seconda opportunità per redimersi. Nel documento ho avuto modo di rilevare forti parallelismi con le posizioni ufficiali sostenute dal partito viennese, espresse in precedenza nel *Crijol de la Fidelidad* (1713), con l'intento di incolpare la Gran Bretagna di quanto era accaduto per sollecitarne nuovamente l'appoggio diplomatico<sup>21</sup>.

Al riguardo è ben nota l'attività svolta da R. Vilana, segretario di Carlo VI, unitamente a J. Amor de Soria e J. Basilio Castellví per suscitare attorno al governo austriacista in esilio un favorevole movimento di opinione pubblica. Essi cercarono di rafforzare e consolidare il consenso al loro progetto, stampando numerosi *folletos*. J. Basilio Castellví, conte di Cervellón, era fratello dello storico e cronista austriacista autore della *Narraciones históricas* al quale fece modificare alcune parti della sua opera considerate dalla corte di Vienna poco rispettose<sup>22</sup>.

Se Amor de Soria nella sua opera *La Voz precursora de la Verdad* (1734), sosteneva ufficialmente che si doveva rimuovere l'antica alleanza con l'Inghilterra (per fronteggiare il Patto di famiglia tra Francia e Spagna del 1731 e l'occupazione dei domini italiani dell'imperatore), non dobbiamo dimenticare che il *Record de Alianca* sosteneva le stesse tesi e con tale finalità esso venne diffuso clandestinamente in Catalogna per creare una opinione pubblica favorevole al progetto<sup>23</sup>.

### La propaganda borbonica dopo la Guerra di successione

Senza dubbio il pensiero politico e la propaganda austriacista sono stati sufficientemente studiati. Il discorso relativo al dibattito interno al partito borbonico e al consenso da esso ottenuto resta invece ancora aperto. La propaganda filippista del 1713-1714 appare caratterizzata da un forte trionfalismo: dopo la vittoria dell'11 settembre 1714 essa accusò i catalani di superbia e di incapacità ad accettare la realtà della sconfitta. A seguito della vittoria di Filippo V, la soppressione delle Costituzioni catalane e l'imposizione dei decreti di *Nueva Planta* (1716) i vincitori cercarono di impedire ogni recupero della memoria storica, legata al partito austriacista, controllando in maniera capillare ogni tipo di pubblicazione e diffondendo documenti ufficiali a sostegno della causa borbonica. Per rafforzare il consenso ci si servì non più di quei *panfelts* anonimi, che erano stati ampiamente utilizzati durante la guerra, ma di opuscoli contenenti spesso il nome e il cognome di autori che si

---

<sup>21</sup> BNC, Folleto Bonsoms n° 2634. *Record de l'Aliança feta a Jordi Augusto, rei de Gran Bretanya ab una carta del Principat de Catalunya y ciutat de Barcelona*, 1736; J.M<sup>a</sup> Torras, *Escrits polítics del segle XVIII. Documents de la Catalunya sotmesa*, Eumo, Vic 1996, vol. II, pp. 61-83; R.M<sup>a</sup> Alabrús, *La persistència de l'austriacisme després de 1725*, «Recerques», Lleida 2002, pp. 103-120.

<sup>22</sup> A. Mestre, *Apologia y crítica de España en el siglo XVIII*, Marcial Pons, Madrid 2003, pp. 119-165; F. de Castellví, *Narraciones históricas*, Chandler, Madrid 2002, vol. IV, pp. 625-645.

<sup>23</sup> E. Lluch, *L'alternativa catalana (1700-1714-1740)*. Ramon de Vilana *Perlas i Juan Amor de Soria: teoria i acció austriacistes*, Eumo, Vic 2001; R.M<sup>a</sup> Alabrús, *El pensamiento político, social y económico del austriacismo: Juan Amor de Soria*, «Historia social», UNED, Valencia, 59, 2007, pp. 3-20.

proponevano di mettere in cattiva luce la causa austriacista e di frustare i tentativi di quanti volevano difenderne la memoria. Così alcuni convinti borbonici, come Patiño, cercarono di screditare la nazione catalana sostenendo che «per natura i catalani amano la libertà, sono pronti ad usare le armi, si lasciano spesso trascinare dalla collera, e bisogna diffidare da essi, perché rissosi e vendicativi, interessati al denaro e poco rispettosi delle leggi»<sup>24</sup>. Patiño venne nominato da Filippo V sovrintendente del Principato dal 21 marzo 1713 (in concomitanza con la firma del trattato di Utrecht) al gennaio 1717. Il 16 settembre 1714 egli decretò lo smantellamento delle antiche istituzioni catalane e affidò ad una Reale Giunta il Governo di transizione che preparò l'applicazione dei decreti di *Nueva Planta*. Per impedire la pubblicazione di notizie contro il nipote di Luigi XIV egli istituì anche un ufficio di censura ed iniziò una repressione sistematica. Se si torna indietro nel tempo ad un solo mese prima dalla sconfitta catalana (gennaio 1713) notiamo che Filippo V, su consiglio delle fazioni politicamente più rigide e dogmatiche della sua corte, chiese al giurista Melchiorre Rafael de Macarráz di scrivere un *Informe sobre Cataluna*. In tale memoria Macarráz propose al re «di abolire i *fueros* e i privilegi dei catalani per punirli della loro ribellione» e di affermare il principio che «non vi è legge, *fuero* o privilegio che non dipenda dalla volontà del re». Dopo la sottoscrizione del trattato di Utrecht il sovrano affidò di nuovo a Macarráz la redazione delle *Instrucciones sobre la evacuación de Cataluña* (aprile 1713) dove quest'ultimo sollecitò la soppressione delle antiche costituzioni e raccomandò l'uso della forza contro i recalcitranti catalani. Durante la guerra, specialmente nel 1714, questa linea politica repressiva venne attuata dall'azione svolta dalla principessa Orsini, dal duca di Veragna, dal principe di Cellamare, dal conte di Montemar, Orry e dal visconte del Puerto (futuro marchese di Santa Cruz), e diversi altri autorevoli personaggi. Essi ottennero la destituzione del presidente del Consiglio di Castiglia Ronquillo e riuscirono a neutralizzare le iniziative del duca di Berwick (al comando dell'esercito francese durante l'assedio di Barcellona del 1714) e quelle assunte da Patiño con diverse prammatiche<sup>25</sup>.

Dopo il secondo matrimonio di Filippo V con Isabella Farnese, nel 1714, quest'ultima portò con sé in Spagna Giulio Alberoni che godeva della sua totale fiducia. Col cardinale la corte cambiò strategia sia per quanto riguarda la richiesta di sospensione dei *fueros* sia per quanto riguarda la punizione dei catalani, sollecitata da Macarráz. Tuttavia il nuovo ministro si inimicò la grande aristocrazia, rappresentata dal Consiglio di Castiglia per i suoi progetti di riforma fiscale, sia il clero per le sue idee regaliste a partire dal tentativo di liberalizzare i beni ecclesiastici a Valenza (1707) fino al *Pedimento* (1713) inviato al Papa Clemente XI. Il contenuto di tale documento diplomatico si ispirava infatti al *Memorial* che il padre Juan Chumacero e il vescovo Pimentel avevano presentato ad Urbano VIII rivendicando i diritti della

---

<sup>24</sup> S. Sanpere y Miquel, *Fin de la nación catalana*, L'Avenç, Barcelona 1905, p. 671.

<sup>25</sup> S. Sanpere y Miquel, *Fin de la nación* cit., pp. 29 e 74.

Corona ispanica. Macarraz adattò la piattaforma rivendicativa regalista alle necessità della Guerra di successione e chiese al Papa di alleviare i contributi fiscali che la Chiesa spagnola inviava a Roma. I cardinali Giudice e Alberoni lo accusarono davanti al Papa e indussero il tribunale dell'Inquisizione ad avviare un processo di eresia contro il ministro. Per tale ragione egli si considerò vittima più di un Roma antiregalista (così come egli sottolinea nel manoscritto *Males, daños y perjuicios...*) che dell'Inquisizione spagnola. Contemporaneamente Macarraz pretendeva di «studiare le forme e i modi per contenere, punire e liberare il Principato catalano da quei sacerdoti e da quei frati noti come sudditi infedeli e ribelli» così come aveva fatto in passato a Valenza, ma ciò suscitò forti resistenze tra i rappresentanti dello stamento ecclesiastico e ne accentuò l'impopolarità. D'altra parte lo stesso Alberoni si trovò in sintonia con Patiño e i giuristi catalani di parte borbonica Francesco d'Ametller e Giuseppe d'Alós, che stavano elaborando un progetto di articolazione della *Nueva Planta*, che integrava nella nuova legislazione il diritto civile catalano. Il ministro Grimaldo finì per accettare la soluzione proposta da Patiño e Macarraz e il gruppo di pressione che lo appoggiava ebbe i giorni contati. Formalmente cadde in disgrazia il 7 febbraio 1715 e con Orry chiese asilo alla Francia. Lo stesso anno anche il visconte del Puerto venne confinato a Ceuta, lontano dalle trame di corte. La principessa Orsini, come sappiamo, venne privata di ogni potere prima che arrivasse in Spagna la nuova regina. Dal loro esilio Macarraz e il visconte del Puerto scrissero numerose lettere, non solo per controbattere le tesi degli austracisti catalani, ma anche per sminuire l'attività dei ministri Patiño, Alberoni e Grimaldo e criticare la loro melliflua azione nei confronti dei catalani ribelli. Per tale ragione, inizialmente l'attività amministrativa svolta da Patiño incontrò notevoli resistenze. Tra il 1715 e il 1717 egli dovette difendersi davanti alla corte da varie accuse, mosse contro la sua persona e arrivate all'orecchio del re, di non aver saputo prevedere né fronteggiare adeguatamente le congiure e le sedizioni scoppiate in Catalogna dopo la guerra<sup>26</sup>.

Come è noto, dopo i decreti di *Nueva Planta*, il resistenzialismo autoctono catalano continuò fino alla Pace di Vienna (1725) destabilizzando l'amministrazione borbonica. L'austriacista Francesco di Castellvi, nelle sue *Narraciones históricas* ricorda la sua attività di resistenza nel castello di Rocafort de Vallbona fino al 1718. Uno dei suoi referenti, nella clandestinità, fu Pietro Giovanni Barceló (noto come Carraslet). Castellvi si identificava più con le idee di Barceló che con quelle dell'austriacismo viennese, rappresentato dal segretario di Stato Raimondo Vilana e da Giovanni Basilio Castellvi, conte di Cervellón nonché fratello del resistente Francesco. Il cronista austriacista sottolinea il fatto che l'irridentismo del cardinale Alberoni nei territori italiani (occupazione della Sardegna nel 1717 e della Sicilia nel 1718) finì col rafforzare i legami tra i visconti catalani e Filippo II, duca di Orleans e reggente

---

<sup>26</sup> BNM, Ms. 2768. M. R. de Macanaz, *Males, daños y perjuicios que han ocasionado a la España a su Iglesia y a su rey los extranjeros que han tenido en el ministerio español, 1744* ; S. Sanpere y Miquel, *Fin de la nación* cit., pp. 74 e 76; J. Mercader i Riba, *Felip V y Catalunya*, Edicions 62, Barcelona 1985, pp. 25-26, 31-33 e 95-96.

di Francia. L'occupazione della Sardegna venne giustificata da Grimaldo con un manifesto intitolato *Mundo Político y Cristiano* (1717). Alcune delle argomentazioni sulle quali si insisteva maggiormente per giustificare l'attacco, facevano riferimento alla mancata evacuazione della Catalogna (1713) da parte dell'Arciduca Carlo e all'impotenza del governo di Filippo V di fronte al continuo invio di rinforzi dall'isola sarda verso il Principato. La versione data da Macarraz nel suo *Males, daños y perjuicios...* è ben diversa. Egli sostiene che l'invasione dei regni italiani, in questi anni, venne effettuata perché Alberoni cercò di distrarre Carlo VI e l'impero austriaco, tenendolo impegnato sulle due fronti: quello turco e quello delle due isole mediterranee aperto dalla Spagna. Questa strategia, secondo il magistrato murciano, avrebbe dovuto facilitare il complotto che il principe di Cellamare, appoggiato da Filippo V, cercò di realizzare nel 1718 in Francia, contro il duca di Orleans. Lo sbarco delle truppe spagnole nei territori italiani portò alla reazione di Francia, Gran Bretagna e Olanda, unite nella Triplice Alleanza (1717) e alla conseguente invasione di alcune zone dei Paesi Baschi e della Catalogna (1718-1719) da parte del duca d'Orleans, dopo la scoperta della congiura organizzata contro di lui. Macarraz ricorda che il maresciallo Berwick ricevette dal reggente al trono di Francia ordini specifici per occupare inizialmente alcune città basche (Fuenterrabía, San Sebastian e Pasajes) e passare quindi in Catalogna dove la ribellione aveva «acquistato una forza consistente». In ottobre egli occupò la Seu de Urgell e Roses e nel mese di novembre – continua Macarraz – i francesi e gli insorti catalani (19 battaglioni) avrebbero occupato quasi tutto il Principato, se non si fossero opposti «gli spagnoli di Pau». Secondo Macarraz lì c'era un gruppo di castigliani che aveva l'incarico di tenere al corrente la corte di tutti i movimenti del reggente francese e di controllare la frontiera<sup>27</sup>.

Senza dubbio l'occupazione francese favorì diverse cospirazioni contro Filippo V in molte località catalane (Camp de Tarragona, Valle de Aràn, Valls Olot); proprio quando la Seu de Urgel era occupata dai francesi, l'inglese Stanhope e un gruppo di resistenti catalani austriacisti organizzarono una congiura, che evidenzia la fragilità politica del potere borbonico. Di fatto, come indica la *Trama di Lerida* (1709), esistevano già dei precedenti progetti per dividere la Catalogna tra inglesi, austriaci e il duca d'Orleans. Contemporaneamente l'obiettivo fondamentale del reggente francese fu quello di evitare la formazione di una «monarchia universale» borbonica (malgrado la rinuncia ai diritti sul trono di Francia sottoscritta a Utrecht da Filippo V). In quella fase la strategia del duca d'Orleans venne condivisa anche dall'Austria e dall'Inghilterra. Dopo la conclusione della guerra con la Triplice Alleanza (1720), la morte dell'Orleans (1723) e la celebrazione del Congresso di Cam-

---

<sup>27</sup> BNM, Ms. 2768. M.R. de Macanaz, *Males, daños y perjuicios* cit., pp. 106 e 107; Archivo General Simancas (A. G. S.), Estado, 8128. *Respuesta de Pedro Claros Español retirado en Roma desde el año 1700 a un amigo, sobre el manifiesto del secretario Grimaldo de 9 de agosto de 1717*, citato da A. Muñoz e J. Catà (a cura di.), *Repressió borbònica i resistència catalana (1714-1736)*, Muñoz Catà Editors, Barcelona 2005, pp. 223-224; J. Albareda. *El "cas dels catalans"* cit., pp. 255-264.

brai (1724), che gettava le basi della futura Pace generale di Vienna del 1725, l'opposizione mantenne in Catalogna una resistenza attiva che indusse i borbonici ad incrementare la repressione. La sistematica caccia agli insorti coincise con la sostituzione del sovrintendente Patiño con il marchese di Castel Rodrigo (1717) e la caduta di Alberoni (1719). Il nuovo sovrintendente ideò una dura azione militare contro i ribelli. Egli impose al clero di utilizzare il sacramento della confessione per ottenere dai fedeli notizie sui resistenti ed espulse dal Principato i sacerdoti che gli rifiutarono obbedienza; controllò i fogli a stampa, vietando tutti quelli che offrivano un sostegno alla causa austriacista e favorì e sostenne anche economicamente quelle pubblicazioni che mostravano scetticismo su una possibile revisione del Trattato di Utrecht, come ad esempio la *Carta que un amich escriu al seu corresponent*, in cui traspare chiaramente l'intento di criticare l'Arciduca Carlo e stigmatizzare la sua rinuncia al trono di Spagna ad Utrecht e a Restadt, dissuadere i catalani dalla lotta per una causa persa.

De esa verdadera i certa renunciació ja acceptada i firmada amb tant fortes i expresives clàusules, per lo mateix Príncep, del qual confiàvem, queda a la llum del món, clar nostre desengany i desvanescut, amb confusió nostra, tot quant se figura nostra loca i vana esperança (...).

No faltaran tal vegada obstinats que dubtaran per ahorrarse melancolias, y no cedir de sos errats dictàmens en la realitat del convingut y firmat per les Potències dalt expresadse; però Amich, no sias tu de est nº, dexat vèncer de la rahó en matèries tant importants y cregas, que és sòlida, y masiva veritat lo que te previnch per ton govern (...).

Ea doncs, valga la rahó, y obriam los ulls después de tan evidents desenganys (...) donant fi a postres pasadse tragèdies de la precedent Guerra, ensangrentada (...) en maliciosos sedicions, que diferents particulars coincitaren ab tumultació dels Pobles que enganyaren causant les insolències de la Plebe (...) servesca de eficacíssim iman que sie prompte atractiu de la ja propensa inclinació del Rey nostre Sr. Felip Quint (...)<sup>28</sup>.

I borbonici fecero circolare anche delle cronache tardive della Guerra di successione, come ad esempio la *Relación de la Guerra de Sucesión*, scritta probabilmente tra il 1719 e il 1725, in cui si ammettono le atrocità commesse dai francesi contro i catalani nel 1714 «furono loro imposte le leggi e il Governo di Castiglia (per loro la peggiore umiliazione)» perché si voleva impedire ad ogni costo una nuova rivolta.

Perdieron lastimosamente los catalanes quanto hay que perder, que fue la libertad, a la que no se la igualan cuantos tesoros encierra en sus entrañas codiciosa tierra, ni las riquezas todas del mundo. No estaban hechos a tan fuerte martirio como el de la servidumbre.

Bella y discreta fábula es la que de aquel perro que llevando en la boca una presa de carne, al pasar un riachuelo vio era mayor la que en el agua se le representaba y codicioso soltó la que tenía en la boca segura para asir la que miraba incierta dentro del arroyo, quedando burlado, pues quedó sin una y sin otra. Poseían los catalanes el mayor bien y, persuadidos de sus discursos, soñándose más felices de lo que estaban, quisieron perder lo seguro por lo incierto (...)

<sup>28</sup> BNC, Folleto Bonsoms nº 9606. *Carta que un amich escriu al seu corresponent ab lo qual el desenganya de sas errades ideas sobre la situació actual de les coses de Europa y en particular per lo que toca a Cathalunya*, Barcelona, año 1719; R. M<sup>a</sup> Alabrús. *Felip V i l'opinió* cit., p. 346; A. Muñoz y J. Catá (a cura di) *Repressió borbònica* cit., p. 227.

Decía lastimosamente uno del país, hecho cargo de lo sucedido: *no es malo el vemos como hemos quedado, ni lo que se ha perdido, sino el que ya todos nos han conocido*. Y así, entregada Barcelona al llanto, suspire, sienta y lllore raudales de lágrimas, si es que en tanta pena puede este desahogo ser la del alivio a su quebranto<sup>29</sup>.

Tra il 1724 e il 1727 la Pace di Vienna portò alla pubblicazione di numerose cronache di parte borbonica. Dai *Commentarios* di Vincenzo Bacallar alla *Historia civil de España* di Nicola Belando e alle *Reflexiones militares* del visconte del Puerto (Alvaro Navía Osorio). Se le due prime opere costituiscono una significativa testimonianza delle differenze politiche esistenti all'interno del partito borbonico perché non nascondevano le critiche alla dura repressione francese durante la Guerra di successione, l'interpretazione del visconte del Puerto appare la più integralista perché auspicava ulteriori castighi come mezzo per soffocare ogni ulteriore tipo di ribellione in Catalogna. Il Visconte era in sintonia con le idee di Macarráz. Ambedue credevano che l'uso indiscriminato della forza potesse evitare ulteriori ribellioni<sup>30</sup>.

Il conte del Puerto era vissuto a Barcellona nel 1714 e si era fatto un'idea pessima dei catalani. Scrisse la sua opera durante le trattative per la Pace di Vienna, e (come Macarráz) non nascose la sua opposizione ad ogni accordo. Nelle sue *Reflexiones militares* definì il concetto di ribellione specificando, con la sua capacità di analisi tecnica, i distinti trattamenti a cui sarebbero dovuti essere sottoposti gli insorti. Nel 1718, già insignito del titolo di marchese di Santa Cruz de Marcenado, Filippo V lo nominò ispettore delle truppe del regno di Sardegna e governatore della Sicilia, fino al 1720 anno in cui inizierà la carriera diplomatica con la nomina ad ambasciatore di Spagna alla corte di Torino. Il suo palazzo divenne ben presto uno dei centri culturali più importanti della capitale piemontese e lì egli scrisse e stampò (tra il 1724 e il 1727) le sue *Reflexiones Militares* che, come tante altre opere prestigiose, circolò in forma manoscritta anche dopo la pubblicazione. Le sue strategie furono apprezzate e messe in opera anche da Federico II di Prussia<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> R.M<sup>a</sup> Alabrús, *Escrits polítics del segle XVIII. Cròniques* cit., p. 125; BNC, Ms. 763. *Relación de la Guerra de Sucesión en Cataluña*.

<sup>30</sup> V. Bacallar (marchese di San Filippo), *Comentarios de la guerra*, cit., pp. 94, 121, 163, 237, 245 e 250; N. Belando, *Historia civil de España* cit., pp. 248-261.

<sup>31</sup> BNC, Ms. 427. A. Navía Osorio (visconte del Puerto y marchese di Santa Cruz del Marcenado) *Contra las rebeliones*. Il documento citato è un frammento manoscritto delle *Reflexiones militares ...*, redatte dal visconte del Puerto y marchese di Santa Cruz del Marcenado che circolò in Catalogna dopo i moti contro il ministro marchese di Esquilache. Esso appare frutto della permanente tensione politica che caratterizza la vita del principato catalano. Tra il 1766 e il reclutamento delle *quintas* del 1773 l'aumento dei prezzi e il regalismo di Carlo III portarono allo scoppio di varie ribellioni e tra i borbonici suscitavano il timore che potesse diffondersi un "revival" neoaustracista. Per tale ragione essi contrastarono questi orientamenti politici e di opinione diffondendo testi propagandistici di carattere opposto dei quali fa parte sia il documento citato sia il manoscritto *Precauciones contra alborotos, motines y rebeliones en la plaza de Barcelona* (da attribuire, secondo LL. Roura al direttore generale delle fortificazioni di Catalogna, Pedro de Lucuce). Questo testo caldeggia l'utilizzo dei metodi repressivi teorizzati dal marchese di Santa Cruz; LL. Roura (ed.), *Pedro de Lucuce. Precauciones contra alborotos, motines y rebeldías en la plaza de Barcelona*, Eumo, Vic-Barcelona 2002; R. García Cárcel y R.M<sup>a</sup>. Alabrús, *El concepto de revolución y el pensamiento reaccionario en el siglo XVIII*, in *Homenaje a Emilia Salvador*, «Estudios de Historia Moderna», Universitat de València, València 2008, vol. I, pp. 312-228.

L'esperienza vissuta durante la resistenza catalana del 1714 lo indusse ad approfondire il concetto di "ribellione" in tutti i suoi aspetti. La prima questione che egli si pone è quella dell'origine dei moti insurrezionali. Al riguardo il nostro dà grande peso all'incombente carestia, all'eccesso di contributi fiscali, alle vessazioni dei soldati nei confronti della popolazione civile, ma considera altrettanto pericolose la libertà di opinione e la libertà religiosa. Egli condivide quella tradizione culturale arbitrista che per far fronte alle emergenze annonarie consiglia di non spostare il grano da una provincia ad un'altra, inducendo i poveri a trasferirsi nei luoghi dove il grano è ammassato, di combattere oziosi e vagabondi, di controllare i gremi. Nel secondo capitolo egli non nasconde il fatto che la repressione militare genera malcontento, alimenta la circolazione di libelli di protesta e favorisce il contrabbando e l'acquisto di armi. Per tale ragione consiglia di non dare fiducia agli abitanti del luogo e studiarli psicologicamente per conoscere i loro obiettivi. Nel terzo capitolo egli elenca una serie di provvedimenti per far fronte alla resistenza catalana: arrestare e condannare i capi fazione austracisti; ricordare agli insorti che anche in passato essi hanno difeso e sostenuto un principe (l'Arciduca Carlo) che li ha abbandonati; espellere o esiliare dal paese tutti i sospetti; affidare incarichi amministrativi ai ribelli ricchi per comprometterli con il nuovo Stato, badando a non offrire loro incarichi di rilevanza politica o organizzativa per non consentire ad essi di favorire gli insorti; non consentire all'alta aristocrazia che congiura contro il re di contrarre matrimoni all'interno di ristretti circoli familiari e obbligarla a pagare alla Reale Azienda i tributi, in base al principio di eguaglianza o parità. Infine egli elenca quelle che considera le misure più estreme e repressive: sequestrare i beni dei nemici dichiarati, che abbiano compiuto azioni armate contro lo Stato; controllare i piccoli castelli di frontiera che hanno offerto alloggio agli insorti catalani, che nel 1719 e 1720 si sono sollevati con l'appoggio del reggente di Francia; costruire città fortificate vicino o all'interno delle aree controllate dalla resistenza, disarmando i contadini che vi si oppongono; fare credere loro che esse vengono edificate per difenderli da una possibile invasione nemica; attaccare i cittadini sediziosi mentre dormono; sequestrare le armi di cui si servono i ribelli in tre modi: quando le nascondono nei campi per fuggire; prenderli o sottoporli a rivista obbligatoria nei giorni di piogge intense, inducendoli a lasciare a casa al coperto le loro armi; creare odi o divisioni tra di essi. Nella quarta parte egli indica anche altri strumenti di repressione come per esempio minacciare di arresto i parenti, tenere sempre pronti i cavalli per inseguire gli autori delle imboscate, non illudersi con le grida di "viva il re" lanciate dai rivoltosi e restare sempre vigili. Egli ritiene che debbano essere giudicati come delitti di lesa maestà le ribellioni contro i capi o ministri e se la insubordinazione è organizzata da nobili il nostro suggerisce di richiamare l'attenzione della plebe, in modo da suscitare dissensi. Il quinto discorso analizza l'eventuale concessione del perdono ai ribelli e il modo di trattarli dopo averli soggiogati. Il sesto studia approfonditamente le insubordinazioni e i tumulti della truppa e raccomanda di incarcerare o esiliare gli ufficiali dei corpi militari che si sono ammutinati, per la loro inumanità. Nella settima parte Puerto manifesta tutta la sua diffidenza nei confronti dei nobili e

dei borghesi ricchi ed invita la Corona a non affidare loro cariche pubbliche, perché essi non amano lavorare e tuttavia considera allo stesso tempo sconveniente affidare uffici a sudditi molto poveri perché «avidì e privi di beni e di onore»<sup>32</sup>.

Nel 1732 gli intrighi di corte non consentirono al Puerto di essere nominato segretario di guerra dal Consiglio Reale. Lo si inviò di nuovo a Ceuta per dirigere l'assedio di Orano, città dominata dal turco Mustafà Budi el Agà. Il 21 novembre di quell'anno egli cercò di soccorrere un distaccamento attaccato dal nemico e morì durante l'azione. Macarráz diede però del fatto un'interpretazione diversa, sostenne infatti che il visconte era stato assassinato per ordine di Patiño:

Y los que lo mataron fueron los asesinos que Patiño tenía pagados para esto y que siendo soldados dragones extranjeros el mismo Patiño los hizo oficiales y su hermano el marqués de Castelar, celebrando la muerte de aquel héroe (...) Muchos generales franceses que habían visto obrar a Santa Cruz y leídos sus *Obras Militares* y que tenían ciertas relaciones de lo que había pasado, le dijeron en su casa que Don José Patiño, su hermano lo había hecho asesinar porque no pudo quitar la idea al Rey de tener por ministro de la guerra a Santa Cruz<sup>33</sup>.

Ma quali obiettivi cercava di ottenere Macarráz difendendo con tanto impegno il visconte? Macarráz era stato esiliato a Pau de Bearn nel 1715, da allora cominciò a comunicare a Filippo V tutti gli accordi e le trame intessute dal reggente e dagli esuli catalani in terra di Francia. Il suo intermediario a corte fu il marchese di Campoflorido. Il medesimo rivela le funzioni svolte nel *Manifiesto i cotejo del la conducta que tuvo la Majestad de Felipe V*:

No creo causare novedad a los desapasionados políticos e inteligentes este proceder de Don Melchor de Macanaz, porque aun quando se hallaba relegado en Pau de Bearne, solo por dar complacencia a sus émulos, sin más causa que el haber querido quitar abusos en establecer el patrimonio real y dar alivio a los pobres vasallos, noticiaba cuantos secretos descubria en el gabinete parisiense, participándolos al marqués de Campo Florido, Ministro de España, que a la sazón era en aquella Corte, para que sin dilación hicieses sabedor a S. M. C.; con que no sería maravilla, que ahora que se hallaba tan cercano el fuego, tratando y contratando con los mayores enemigos de la corona española, los observase, recatase y cebase sus segundas intenciones y poca estabilidad en sus palabras, participándolo a S. M.<sup>34</sup>.

Dal 1717 scrisse al re lamentando la sua precaria situazione a Pau. Nello stesso anno Filippo V pubblicò un editto in suo favore perché restasse all'estero e non si

---

<sup>32</sup> BNC, Ms 427. A. Navia Osorio. *Contra las rebeliones*.

<sup>33</sup> BNM, Ms. 2768. R.M. de Macanaz, *Males, daños y perjuicios* cit., pp. 394-395; R. M<sup>a</sup> Alabrús, *El pensamiento político de Macanaz. Espacio, Tiempo y Forma*, «Historia Moderna», serie IV, 18-19, 2005-2006, pp. 177-201.

<sup>34</sup> BNC, Ms. 3439. *Manifiesto y cotejo de la conducta que tuvo la majestad de Felipe V contra la del Rey Británico y las razones que al presente congreso van fulminadas en el tiempo de sus sucesores*, p. 42. Sebbene non abbia data certa il manifesto venne scritto da Macanaz dopo il congresso di Breda (1748) a cui egli partecipò come plenipotenziario di Fernando VI per porre fine alla guerra di successione austriaca. Il *Manifiesto...* come i *Males, daños y perjuicios...* accompagna il racconto dei fatti con annotazioni biografiche.

presentasse al Tribunale dell'Inquisizione. Il ministro Grimaldo intercettava quasi tutte le sue lettere. Di un certo interesse è il fatto che Macarráz non ottenne mai dal sovrano alcun incarico ufficiale, ma continuò sempre a comportarsi come se fosse un agente segreto del monarca. Macarráz era convinto che le trattative per la Pace di Vienna fossero state condizionate dal marchese Scotti, inviato dalla casa di Parma dopo la caduta di Alberoni e dal reggente francese (poco prima della sua morte), che cercavano di accordarsi sui matrimoni delle sue due figlie con il principe delle Asturie e con l'infante Carlos, in cambio di quello dell'infanta Maria Vittoria con Luigi XV di Francia. Queste supposizioni coincidono con quelle fatte dal cronista M. Belando il quale notò che quando l'Orleans cercò di far sposare la figlia maggiore con Luigi «aumentò agli ufficiali e ai soldati le paghe e accrebbe il numero dei battaglioni dei ribelli catalani, mantenuti a spese della Corona francese». La morte del reggente nel 1723 portò in Francia alla formazione di un nuovo governo presieduto dal duca di Borbone. Quest'ultimo, a differenza del precedente, optò per una soluzione pacifista e smobilitò i 24 battaglioni di miliziani catalani, che secondo i piani del duca d'Orleans si sarebbero dovuti ribellare subito dopo il matrimonio. Contemporaneamente furono annullate le nozze di Luigi XV con la figlia piccola (7 anni d'età) di Filippo V e Isabella Farnese, con la scusa della fragile salute del re e con la assoluta necessità di assicurare al più presto un erede al trono di Francia (Luigi XV poté così sposarsi con la figlia del re di Polonia). Macarráz fece parte della comitiva che scortò l'infanta Maria Vittoria nel suo viaggio di rientro in Spagna e tale fatto gli fece sperare un ipotetico rientro in patria, al quale continuava però ad opporsi il marchese Scotti.

Sabiendo esto el tirano y traidor marqués de Scotti y conociendo que lo que yo tardase en llegar a los pies del rey, tardarían en ser descubiertas a S.M. sus famas, maldades y que acabaría con el y con todos los suyos con tan fuertes como verdaderos temores habló a la reina y la dijo que nadie en el mundo podría serle más perjudicial que yo (Macanaz) al lado del rey y que si yo iba se descubrirían todas las cosas y que si S.M. viese el modo de atajar mi marcha por que de lo contrario la amenazó –a la reina– con irse a Viena<sup>35</sup>.

Macarráz diffidava della regina Isabella Farnese che lo aveva dissuaso dal rientrare in Spagna con la promessa della nomina a plenipotenziario spagnolo ai negoziati di Cambrai. In effetti Macarráz rientrò in Francia nel 1714 tuttavia, malgrado si autoproclamasse ministro di Spagna, non ottenne nessun incarico. Egli non tardò a prendere le distanze dalla fazione di corte più vicina alla regina, capeggiata da Ripperdá e Orendain, ambedue direttamente coinvolti nell'attuazione del Trattato di Pace del 1725. Egli sostenne che «Ripperdá firmò per ordine del marchese Scotti, ricevette per tale atto una grande quantità di denaro e rivelò i segreti di cui era depositario agli inglesi e agli olandesi, ottenendo da essi ingenti somme e si impegnò ad assegnare ai suoi partitari gli uffici di quanti erano andati in esilio per sfuggire alle sue malefatte».

---

<sup>35</sup> BNM, Ms. 2768. M.R. de Macanaz, *Males, daños y perjuicios* cit., pp. 183-185 e 201-209.

Macarraz attaccò anche il gesuita Dauberton, confessore di Filippo V, perché lo considerava legato ad Alberini e al gesuita Cienfuegos residente a Vienna. Egli lo definiva «uomo odiato dalla nazione spagnola, tiranno, traditore e cattivo consigliere politico del sovrano perché spia degli Orleans»; interessato a indurre Filippo V a rinunciare alla Sardegna e ai diritti sul trono di Francia a favore del reggente, ai Paesi Bassi e ai regni italiani a vantaggio dell'imperatore (tranne la Sicilia riservata ai Savoia) in cambio della rinuncia di Carlo VI alle Indie e dell'assegnazione di Parma e Toscana ai Farnese e di Gibilterra alla Gran Bretagna<sup>36</sup>. Macarraz non era l'unico oppositore della Pace di Vienna, Grimaldo era filo inglese e aveva dalla sua la Grande aristocrazia che si opponeva risolutamente ad essa. Anche il ministro Patiño e suo fratello, il marchese di Castelar si opposero a tale soluzione diplomatica, perché Ripperdá, durante il suo breve governo (dalla fine del 1725 al maggio 1726) li aveva estromessi da ogni incarico. Fu proprio in quei mesi che i Patiño, in lotta contro Ripperdá, collaborarono tra loro in grande sintonia. Se Ripperdá e Orendain cercarono nel 1725 di avvicinarsi a Carlo VI fu per la sua ostilità agli inglesi a causa della politica speculativa, che essi dopo la Pace di Utrecht cercarono di praticare nelle Indie spagnole. I due ministri cercarono di favorire i progetti della Compagnia di Ostenda, appartenente all'imperatore, per interrompere i guadagni dei commercianti inglesi. Nel 1726 di fronte alla reazione delle potenze europee coalizzate nell'Alleanza di Hannover (Inghilterra, Francia e Olanda) e al panico suscitato dalla dichiarazione di guerra alla Spagna, con la conseguente temuta invasione della Catalogna da parte dei francesi; Grimaldo si convinse del fatto che i catalani avessero una nuova opportunità per ribellarsi, alimentata dal rientro degli esiliati a Vienna e dalla possibilità di riottenere la loro antica costituzione. Nella sua *Conversación Curiosa* egli rilevava a tale riguardo:

Si esto sucede es enteramente la ruina de esta corona -España- porque se encenderá una Guerra Cruel por Cataluña donde se necesita, de todas las fuerzas: los catalanes están ya en la última desesperación y sin recurso alguno por la restitución de sus fueros y se entregarán a los moros y quitándoles el Catastro a Francia con 10 o 12000 hombres por aquella frontera, entrarán o 40.000 armas pegarán fuego, que costará mucha sangre para apagarlo y quizá será con poca reputación. En este intermedio las fuerzas marítimas contrarias quemarán u quitarán los Navíos y Flotas de España, aún en los propios astilleros y puede ser que piensen en alguna parte de las Indias.

El juicio que hago por lo general es que los intereses de todos los principes son muy contrarios, unos de otros, por lo que no puede subsistir, mucho tiempo, la Alianza de Hannover, ni el Tratado de Viena: tardará algún tiempo en declararse la Guerra; pero después será la más sangrienta, que se haya visto, en la que se tendrá mayor poder y fuerza, la negociación de las armas; España se desangrará en socorrer al emperador con dinero, y de este Príncipe no puede recibir ningún auxilio no habiendo fuerzas marítimas que la transporten y teniendo 3 enemigos tan poderosos, en la mar, como Francia, Inglaterra y Holanda<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> BNM, Ms. 2768. M.R. de Macanaz, *Males, daños y perjuicios* cit., pp. 313-314, 318-319 e 323.

<sup>37</sup> BNM, Ms. 12935. *Conversación curiosa entre el Duque de Riperdá y Don Juan Francisco Brutto, su confidente en Madrid, a 6 de mayo de 1726*. Il manoscritto é anonimo ma secondo S.J. Mañer, biografo di Ripperdá, il testo era stato redatto per ordine del ministro Grimaldo e continuò a circolare anche dopo la morte di quest'ultimo (1726); R.M<sup>a</sup> Alabrús, *Ripperdá: un ex austriacista dins del règim borbònic*, *Miscel.lània Homenatge a Ernest Lluch*, Fundació Ernest Lluch, Vilassar 2006, pp. 287-306.

Il testo, utilizzato dal Grimaldo, non sembra caldeggiare quella ipotetica convergenza tra Spagna e Francia, per la quale si battevano la fazione di governo capeggiata da Patiño, il padre Bermúdez, gli abati siciliani Platania e Caracciolo e tutti gli altri cortigiani che esercitavano pressioni sul sovrano per realizzare tale progetto. A partire da quando Grimaldo, cospirando contro Ripperdá recuperò la segreteria di Stato (maggio 1726), l'anziano ministro ruppe il temporaneo «matrimonio di convenienza» con Patiño. La sua scomparsa, avvenuta nel settembre dello stesso anno, consentì a Patiño di rafforzare la propria influenza politica e di avviare senza ostacoli quel progetto di alleanza tra Spagna e Francia che portò a sottoscrivere il primo Patto di Famiglia (1733) per far fronte comune contro l'Austria e recuperare Napoli e la Sicilia anziché impegnarsi, come sosteneva Grimaldo, in un'alleanza con l'Inghilterra che avrebbe consentito di recuperare solo Gibilterra. Questa strategia favorì la conquista trionfale del Regno di Napoli da parte del figlio di Filippo V, l'infante Carlo (futuro Carlo III di Spagna) e il recupero dei domini italiani perduti a Utrecht.

La morte di Grimaldo consentì a Patiño di nominare nel 1733 il fratello, marchese di Castelar, ministro della guerra, in alternativa al marchese di Santa Cruz, ufficialmente morto a Orano nel 1732, sostenuto dal Macarráz e dal marchese di Campoflorido: Macarráz, dal suo esilio francese, manifestò il suo odio verso il primo ministro. Solo molti anni più tardi il ministro Carvajal, noto per la sua anglofilia, cercò di reintegrare nel governo Macarráz affidandogli l'incarico di rappresentante ufficiale spagnolo al Congresso di Breda (1748) per porre fine alla guerra di successione austriaca. Tuttavia egli non seppe difendere bene gli interessi di Ferdinando VI che, per il fratello, l'infante Filippo, desiderava una più pregnante presenza sul territorio italiano (nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla). Sembra che Macarráz abbia espresso pubblicamente e calorosamente la convinzione dell'inutilità per la Spagna di tali domini e l'assoluta necessità di recuperare invece Gibilterra, arrivando a dei compromessi politici con l'Inghilterra; tale atto indusse il re ad ordinarne la destituzione e a porlo sotto processo<sup>38</sup>.

## Conclusioni

Il saggio ha posto in evidenza le fratture interne al fronte austriacista e a quello borbonico dalla Guerra di successione alla Pace di Vienna. In particolare si è cercato di analizzare ambedue i fronti nell'ambito del progetto politico che univa e cementava posizioni assai differenziate. Le fonti utilizzate evidenziano una realtà assai complessa in cui progetti e obiettivi appaiono condizionati dalla lotta tra le fazioni di corte. Questi elementi inducono a considerare i due movimenti non come un tutto unico, ma come una realtà complessa e mutevole aperta a molteplici soluzioni politiche.

*Traduzione di Gianfranco Tore*

---

<sup>38</sup> BNC, Ms. 3439. M.R. de Macanaz, *Manifiesto y cotejo que tuvo la majestad de Felipe V contra el rey británico*, che lo firma come plenipotenziario del re Fernando VI di Spagna al Congresso di Breda.

Rosa M<sup>a</sup> Alabrús Iglesias  
*Universidad Abad Oliba*  
*CEU - Barcelona*  
*Spagna*

## SUMMARY

During the Spanish Succession War the Catalan and Castilian public opinion was influenced by lobbies, linked to the elites of power, with their secret language, the controversies and debates created or a movement of critical opinion or supported “Austriacisti” and / or Bourbon. To achieve these goals they used tools of modern journalism. The study of these sources has enabled the author to analyze topics to raise public awareness.

Keywords: *Spain, Castile, Succession War.*

# INTERVENTI



# La deportazione delle donne

MICAELA PROCACCIA

Nel 1994 Anna Bravo notava che su 149 opere di memorialistica della deportazione in Italia, solo una ventina erano opere di donne<sup>1</sup>. È noto che dalla fine della guerra fino almeno agli anni '80, con le dovute eccezioni, la stragrande maggioranza delle vittime della deportazione continuava a tacere<sup>2</sup>.

Chi non era stato deportato annegava nella vita quotidiana il ricordo delle fughe e della paura, chi aveva subito i campi faceva i conti da solo col proprio incubo personale. Non c'erano in Italia forme di assistenza psicologica (magari gestite dalle comunità ebraiche) per i reduci. Chi decideva di affrontare una terapia, lo faceva autonomamente. Più spesso erano i familiari, molte volte essi stessi restii ad ascoltare storie non certo piacevoli, che offrivano come potevano il conforto dell'affetto e di un buon senso di solito inadeguato, condividendo una vita accanto a un dolore che non poteva essere in alcun modo spartito. Le "candele della memoria"<sup>3</sup> italiane venivano accese inconsapevolmente e senza aiuti: figli e nipoti a cui veniva dato il nome di chi non era tornato e di cui ci si aspettava, in qualche modo, che fossero i sostituti. Così come ragioni storiche generali e ragioni personali avevano presieduto alla rimozione, ragioni storiche e personali furono all'origine del cambiamento<sup>4</sup>

che per alcuni (esemplare il caso di Primo Levi, ma anche quello di due donne, Liana Millu e Settimia Spizzichino<sup>5</sup>) non fu necessario, perché il racconto era cominciato subito.

A partire dagli anni '90, quando si sommano revisionismo, negazionismo, movimenti neonazisti e, magari, la sensazione che il tempo rimasto per scegliere di raccontare non sia più così lungo, è un continuo apparire di memorie, ricordi, scritti, affidati a un'intervista, a un video, a una trasmissione radiofonica e televisiva. Emer-

---

<sup>1</sup> A. Bravo, *Relazione introduttiva a La deportazione femminile nei lager nazisti*, a cura di L. Beccarla Rolfi, Franco Angeli, Milano 1995, p. 17. Per un'analisi della memorialistica italiana, cfr. A. Bravo-D. Jalla (a cura di), *Una misura onesta: gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia*, Franco Angeli, Milano 1984.

<sup>2</sup> Per le vicende della produzione memorialistica italiana, cfr. A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *Introduzione a Una misura onesta* cit., pp. 17-92.

<sup>3</sup> L'espressione ha dato il titolo al bel saggio della psicoterapeuta Dina Wardi, che si è occupata del trauma della Shoah nelle seconde generazioni, gravate dall'immense compito di sostituire intere schiere di familiari perduti. Cfr. D. Wardi, *Le candele della memoria*, Sansoni, Milano 1993.

<sup>4</sup> M. Procaccia, *Le memorie italiane e il ruolo della tradizione orale*, in *Oltre la persecuzione; donne, ebraismo, memoria*, a cura di Roberta Ascarelli, Roma 2004, pp.177-186.

<sup>5</sup> Liana Millu, partigiana ebrea deportata ad Auschwitz e poi a Ravensbruck pubblicò *Il fumo di Birkenau*, La Prora, Milano, nel 1947, lo stesso anno in cui usciva *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Settimia Spizzichino, unica donna sopravvissuta alla grande retata romana del 16 ottobre 1943 ha pubblicato le sue memorie, S. Spizzichino, I. Di Nepi Olper, *Gli anni rubati*, Comune di Cava dei Tirreni ed., Cava dei Tirreni solo nel 1996 ma ha iniziato già negli anni '50 una sistematica opera di testimonianza, soprattutto nelle scuole. Da ricordare anche P. Lewinska, L. Nissim Momigliano (a cura di), *Donne contro il mostro*, Ramella, Torino 1946.

ge, in particolare rispetto alla memoria delle donne, nella progressiva costruzione della memoria della Shoah in Italia, l'importanza del racconto orale.

Le donne che non avevano mai raccontato, ancora più degli uomini che anch'essi avevano taciuto, si sono rivelate straordinarie affabulatrici, reinvestendo nel racconto dell'«indicibile» la secolare esperienza femminile di narrazione di sé.

Da questi racconti di deportate, politiche e razziali, emergono una serie di elementi che, per citare ancora Anna Bravo, non compongono l'immagine di:

un mondo separato e fuori dalla storia. È piuttosto la messa in pratica di uno stile conoscitivo concreto e complesso, che tende a distinguere, a rifiutare strade obbligate [...] Tutt'altra cosa dall'ancoramento al sentimentalismo in cui quello stile è stato occultato<sup>6</sup>.

I racconti delle deportate, siano essi scritti o orali, rivelano l'esistenza di particolari condizioni e situazioni che incrociano la generale differenza fra deportazione politica e razziale con una differenza di genere.

Cosa significava, nell'universo concentrazionario, essere di razza inferiore o non esserlo? Innanzi tutto, era una questione di numeri: i deportati politici erano in maggioranza uomini (22.204 contro 1.514 donne), prevalentemente operai<sup>7</sup>; esattamente il contrario avveniva per la deportazione razziale, almeno nei primi grandi rastrellamenti: il 16 ottobre 1943, a Roma, furono deportati oltre mille ebrei, tra i quali c'erano più di 650 donne e 200 bambini. La ragione era semplice: non c'era alcuna consapevolezza proprio della natura «razziale» della deportazione e si presumeva che i tedeschi fossero interessati a catturare uomini validi per avviarli al lavoro o dessero la caccia a oppositori politici. Perciò, alle prime avvisaglie del rastrellamento si cercò di nascondere o far fuggire gli uomini, mentre donne, bambini e anziani rimasero. Questo spiega perché, in genere, erano ebrei o rom i bambini che arrivavano nei lager e che non sopravvissero che in minima parte.

Essere di razza inferiore in un lager significava essere sottoposti a selezione periodica per le camere a gas e, nella stragrande maggioranza, a non sopravvivere alla prima selezione all'arrivo. Delle donne deportate da Roma il 16 ottobre ne sopravvissero a questa prima selezione solo 50 e nessun bambino: nei mesi successivi perirono 49 donne e solo una, Settimia Spizzichino, tornò. Degli uomini selezionati per l'ingresso al campo ne sopravvissero 16.

All'interno di questa atroce situazione si determinano una serie di condizioni particolari: un criterio determinante per la selezione è la presenza di madri con bambini. Settimia Spizzichino racconta della discussione fra lei e sua sorella Ada su chi dovesse tenere in braccio la figlia di due anni di quest'ultima e la tranquilla attesa del dott. Mengele, incaricato della selezione, perché la questione venisse deci-

---

<sup>6</sup> A. Bravo, *Relazione introduttiva* cit., p.26.

<sup>7</sup> Per queste informazioni, vedi B. Mantelli, N. Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, Mursia, Milano 2010.

sa. Quando la piccola viene presa in braccio dalla madre, Mengele indica a Settimia la fila della temporanea salvezza e manda Ada e la bambina alle camere a gas<sup>8</sup>.

Arminio Wachsberger, deportato anch'egli il 16 ottobre<sup>9</sup>, approfittò della sua condizione speciale di interprete di Mengele per chiedergli perché avessero ucciso sua moglie e la sua bambina di cinque anni che, certamente, non poteva in alcun modo costituire una minaccia per il Reich. La risposta è una sintesi della concezione nazista del deportato razziale, ma anche, in un certo senso, della donna: gli ebrei devono essere tutti sterminati, si risparmiano temporaneamente quelli che possono essere utilizzati, quindi non i bambini, ma neppure le madri perché una madre che sa che suo figlio è morto è troppo sconvolta per lavorare in maniera fruttuosa.

Per le donne deportate le procedure di ingresso al campo sono più dure soggettivamente che per gli uomini: essere denudate e costrette a sfilare davanti alle SS è certamente vissuto con angoscia e umiliazione ancora maggiori di quanto non sia da parte degli uomini; la perdita dell'identità «fisica» attraverso la rasatura dei capelli che fa sì che le 50 romane poi non si riconoscano quasi più fra loro<sup>10</sup>, le segna profondamente. Racconta Settimia Spizzichino di aver sentito un brivido lungo la schiena, quando scese la lunga treccia di capelli tagliati «e quel brivido, dopo cinquant'anni io lo sento ancora»<sup>11</sup>.

La diversità di condizione fra i deportati politici e i deportati razziali è anche una diversità di consapevolezza, che investe in particolar modo le donne deportate per motivi di «razza», spesso di condizione sociale non elevata, e non colte, oppure, all'estremo opposto, signore di buona borghesia, scarsamente inclini all'attività politica (con le debite eccezioni). Anche fra le stesse deportate ebrei ci sono differenze, che si accentuano fra ebrei e non ebrei, a seconda che alla deportazione razziale si affianchi una coscienza politica. Per una Luciana Nissim (arrestata mentre tentava di aggregarsi alla lotta partigiana) che si dichiara una «combattente», ci sono molte che come Settimia Spizzichino imputano la loro deportazione al fatto di non aver «saputo niente» e non aver «capito niente»<sup>12</sup>. Non è il caso di richiamare i motivi storici e sociali che determinano la condizione femminile negli anni trenta e quaranta e che la caratterizzano in termini «casalinghi» o comunque «disimpegnati», quanto meno in Europa. Fra le «politiche» la coscienza delle proprie convinzioni determina una forza psicologica certamente maggiore e, talvolta, in casi estremi, una sorta di disprezzo per le «razziali» che non avevano «fatto niente contro il fascismo e il nazismo»<sup>13</sup>.

---

<sup>8</sup> S. Spizzichino, I. Di Nepi Olper, *Gli anni rubati* cit. ma soprattutto USC Shoah Foundation Institute, *Intervista audio-video a Settimia Spizzichino*, Roma 1998, disponibile anche presso l'Archivio Centrale dello Stato.

<sup>9</sup> USC Shoah Foundation Institute, *Intervista audio-video ad Arminio Wachsberger*, Milano 1998, disponibile anche presso l'Archivio Centrale dello Stato.

<sup>10</sup> USC Shoah Foundation Institute, *Intervista audio-video a Settimia Spizzichino* cit.

<sup>11</sup> USC Shoah Foundation Institute, *Intervista audio-video a Settimia Spizzichino* cit.

<sup>12</sup> Cfr. le rispettive interviste a USC Shoah Foundation Institute.

<sup>13</sup> Vedi a questo proposito il racconto dello scontro fra Settimia Spizzichino e alcune «politiche» triestine in USC Shoah Foundation Institute, *Intervista audio-video a Settimia Spizzichino* cit.

Tuttavia, il dato della differenza fra deportazione politica e deportazione razziale, pur determinante, non sembra sufficiente a dare conto di tutte le specificità della condizione delle donne rinchiusi nei lager, in particolare se si confronta la condizione delle deportate razziali con quella delle prigioniere rinchiusi nel campo esplicitamente dedicato alle donne, cioè Ravensbrück<sup>14</sup>.

Come è noto, le prigioniere di Ravensbrück, secondo un calcolo della stessa Gestapo erano per l'83,54% politiche, mentre le ebrei erano il 15,1% e le donne sinti e rom il 5,4%. Tuttavia, va sottolineato che queste ultime due "categorie" risultano presenti soprattutto nel primo periodo del campo, a partire dal 1939 e che fra il 1942 e il 1943 le deportate ebrei furono progressivamente trasferite nel campo di Auschwitz, in seguito agli ordini pervenuti dall'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich al fine di rendere la Germania (dove Ravensbrück si trovava) *Judenrein*, ovvero «priva di ebrei». Malgrado ciò, nel campo di Ravensbrück proseguirono una serie di iniziative simili a quelle che verranno condotte nei confronti delle prigioniere ebrei nel campo di Auschwitz. Alla fine del 1944, tra l'altro, fu installata nel campo una camera a gas provvisoria dove furono uccise nell'arco di circa quattro mesi tra 5000 e 6000 persone<sup>15</sup>.

Trattandosi di un campo femminile, anche a Ravensbrück poteva accadere che le donne giungessero incinte: nei primi anni esse erano costrette all'aborto appena la gravidanza veniva scoperta oppure venivano selezionate per l'immediata uccisione. In seguito le autorità SS del campo permisero alle donne incinte di portare a termine la gravidanza: le SS si riservavano però il diritto di portare via i neonati alle madri.

Ad Auschwitz-Birkenau, secondo la testimonianza di Luciana Nissim le donne incinte (che negli anni '42-'43 venivano ammazzate), potevano partorire e continuare a lavorare: il bimbo veniva soppresso con iniezioni di fenolo o soffocato in una tinotta d'acqua e quindi bruciato in una stufa. Più di una volta le SS mettevano i bambini dentro dei sacchi per lanciarli in aria e colpirli con bastoni o per tirare al bersaglio con le pistole. Chi partoriva segretamente era costretta a soffocare o avvelenare il proprio figlio<sup>16</sup>. Occorre appena sottolineare il peso di queste esperienze che hanno segnato le poche sopravvissute, anche se non vissute in prima persona, di

---

<sup>14</sup> Vedi, per le informazioni sul campo, L. Monaco (a cura di), *Il Lager di Ravensbrück. La popolazione femminile dalla nascita del campo alla liberazione*, in *La deportazione femminile nei Lager nazisti*. Convegno internazionale, Torino 20-21 ottobre 1994, Franco Angeli, Milano 1995. Vedi anche L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino 1978. Una sintetica storia del campo è facilmente reperibile sul sito ufficiale del Memoriale di Ravensbrück <http://www.ravensbrueck.de>.

<sup>15</sup> Per i dati numerici relativi al campo di Ravensbrück è stata di importanza fondamentale la conservazione di una lista dei trasporti, benché non completa, salvata da un movimento di resistenza al momento della chiusura del campo, quando furono bruciati tutti gli altri documenti.

<sup>16</sup> USC Shoah Foundation Institute, *Intervista audio-video a Luciana Nissim Momigliano*, Milano 1998, disponibile anche presso l'Archivio Centrale dello Stato. Luciana Nissim era medico e come tale lavorò nell'infermeria del campo, un luogo che lei stessa definisce "di morte" e non di cura. Vedi anche A. Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano, una vita*, La Giuntina, Firenze 2010.

una forma assolutamente drammatica del cosiddetto “senso di colpa del sopravvissuto”. L’esperienza femminile, comunque la si consideri, comporta un *di più* di dolore strettamente collegato al corpo delle donne, non solo per la maternità.

L’aspetto, infatti, che più sinistramente accomunava la prassi seguita contro le donne di Ravensbrück a quanto accadeva nel famigerato Blocco 10 di Auschwitz erano gli esperimenti.

A partire dall’estate 1942, le internate di Ravensbrück vennero utilizzate come cavie umane per la sperimentazione medica e gli esperimenti continuarono almeno fino al 1945. È noto che nel Blocco 10 di Auschwitz venivano effettuati esperimenti medici di diverso tipo, molti dei quali coinvolgevano bambini e specialmente gemelli<sup>17</sup>. Anche gli uomini di razza inferiore vennero usati come cavie umane nel grande campo di sterminio<sup>18</sup>, ma gli esperimenti sulle donne di Ravensbrück presentano caratteristiche di accanimento sul corpo femminile che accostano molto la situazione delle prigioniere del Blocco 10 con quelle del campo che, a partire dal 1943, era *Judenrein*.

Gli esperimenti di Auschwitz (a prescindere da quelli riservati ai gemelli) riguardavano malattie infettive, come il tifo e la scabbia, gli effetti tumorali dei raggi X, ma soprattutto una tremenda quantità di esperimenti ginecologici destinati, tra l’altro, alla sterilizzazione. Abbiamo poche ma significative testimonianze su quanto avveniva, sia perché ben poche donne sono sopravvissute per raccontare, sia per il pudore col quale le vittime hanno coperto la loro esperienza<sup>19</sup>.

A partire dal luglio 1942 le donne di Ravensbrück furono sottoposte, in un crescendo di accanimento, a esperimenti con farmaci a base di sulfonamide (i comuni sulfamidici) per la cura di ferite e fratture deliberatamente infettate nelle maniere più virulente fino alla cancrena. Per tali esperimenti vennero deliberatamente utilizzate, dopo una prima fase, esclusivamente donne e in particolare prigioniere politiche polacche. Una seconda serie di esperimenti riguardò la rigenerazione di ossa, muscoli e nervi, per finire nel gennaio del 1945 con esperimenti di sterilizzazione su giovanissime ragazze (13-14 anni) sinti e rom, nel quadro di un generale programma di sperimentazione per la sterilizzazione non chirurgica di «donne inferiori» già da tempo avviato ad Auschwitz.

I racconti e le descrizioni di questi esperimenti, fossero essi effettuati ad Auschwitz o altrove, sono in molti casi difficilmente sopportabili dall’ascoltatore: quello che si vuole sottolineare è che, in generale, una visione della donna come comun-

---

<sup>17</sup> Una sintesi di facile reperibilità delle conoscenze in merito agli esperimenti su cavie umane nei campi nazisti è in <http://www.olokaustos.org/argomenti/esperimenti/>.

<sup>18</sup> Vedi, ad esempio, USC Shoah Foundation Institute, *Intervista audio-video a Luigi Sagi*, Roma 1998, disponibile anche presso l’Archivio Centrale dello Stato.

<sup>19</sup> Settimia Spizzichino racconta con grande delicatezza degli esperimenti fatti sulle prigioniere ebrae greche in USC Shoah Foundation Institute, *Intervista audio-video a Settimia Spizzichino*, Roma 1998 cit. In altre interviste provenienti dallo stesso archivio si trovano riferimenti alle esperienze direttamente subite da prigioniere.

que inferiore (certamente in misura diversa, a seconda che fosse ebrea, zingara, slava o meno) era caratteristica del nazismo e rendeva possibile un uso efferato del corpo femminile come suo estremo esito.

Accanto alla discriminazione della donna nel mondo del lavoro e a una serie di politiche tese a favorire il suo «rientro a casa», dopo la grande libertà sociale che aveva caratterizzato la Repubblica di Weimar, l'ossessione nazista per la razza produsse, infatti, una concezione che portava alle estreme conseguenze l'idea della donna come solo corpo e come oggetto destinato alla riproduzione, incentivata da leggi che, al contempo, punivano la sterilità e l'aborto (non diversamente dall'Italia fascista).

All'interno di una generale disumanizzazione della diversità, il nazismo esclude dai parametri di un paradigma di normalità anche le differenze di genere.

La «normalità» nel nazismo è maschile ed ariana. La donna - in quanto incapace di servire la patria con le armi - è per definizione in una posizione di inferiorità rispetto all'uomo. Una inferiorità che può essere parzialmente riscattata attraverso la procreazione. In questo senso la donna viene riconosciuta nella sua umanità ed importanza soltanto in rapporto alla sua capacità procreativa. Tuttavia questa capacità non le viene riconosciuta come una caratteristica personale. Il corpo femminile non appartiene alla donna ma allo Stato. È nota la dichiarazione rilasciata nel 1939 dal professor Wagner direttore della clinica femminile del prestigioso ospedale della Charité di Berlino e direttore della rivista «Archiv für Gynäkologie» secondo il quale «lo stock nazionale di ovaie rappresenta una risorsa nazionale dello Stato tedesco» che lo Stato avrebbe dovuto tutelare per legge. La donna, o meglio il suo corpo visto come elemento riproduttivo, non appartiene a sé stessa ma allo Stato. Viene cioè compiuto il passo più estremo di negazione dei diritti fondamentali: il diritto alla gestione del proprio corpo. La donna fertile è un patrimonio statale come le miniere, le fonti, le aree di pesca<sup>20</sup>.

Nel quadro complessivo di una simile ideologia, che riguarda - si badi - le donne ariane, non c'è da stupirsi che il corpo delle donne riceva nei lager un trattamento speciale.

Ma le donne che sono sopravvissute a questa terribile e devastante esperienza, pur non potendo fare altro che restarne per sempre segnate, hanno anche messo in pratica quello «stile conoscitivo concreto e complesso, che tende a distinguere, a rifiutare strade obbligate»<sup>21</sup> di cui si diceva all'inizio. Luciana Nissim spiega le sue scelte professionali, di pediatra e poi di psicoanalista, dopo la guerra proprio sulla base della rielaborazione di quelle esperienze:

«Io volevo curare i bambini che erano stati uccisi»<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> La citazione è tratta da G. De Martis, *La questione femminile nella Germania nazista*, scaricabile dal sito [www.olokaustos.org/saggi](http://www.olokaustos.org/saggi), che costituisce un'efficace sintesi della questione.

<sup>21</sup> A. Bravo, *Relazione introduttiva* cit. p. 17.

<sup>22</sup> USC Shoah Foundation Institute, *Intervista audio-video a Luciana Nissim Momigliano* cit.

Michaela Procaccia  
*Sovrintendenza Archivistica  
per il Piemonte e Valle d'Aosta*  
Via S. Chiara, 40h - 10122 Torino  
E-mail: micaela.procaccia@beniculturali.it



# Le «Frontiere della Geografia» ovvero del piacere di riflettere sullo sguardo del geografo<sup>1</sup>

MASSIMO QUAINI

*L'unico modo serio di comprendere qualche cosa  
è di diventare noi stessi ciò che si comprende*  
Sören Kierkegaard

*La geografia è utile, e spiega tante cose – ma non tutte.  
Per quello c'è già l'astrologia*  
Franco Moretti

Diceva Eugenio Montale, inseguendo una personale 'poetica del paesaggio' centrata su Monterosso, una delle Cinque Terre, che «ognuno di noi ha un paese come questo e sia pur diversissimo, che dovrà restare il suo paesaggio, immutabile». Immutabile perché «l'ordine fisico, così lento a filtrare in noi, è poi così impossibile a scancellarsi». Questo senso forte del paesaggio gli serviva a contrastare o compensare «l'iniquità degli oggetti» che con la loro «lussuosa paccottiglia» – diceva – hanno progressivamente sostituito la trama sottile e povera – ma quanto più significante! – del 'paesaggio originario' dell'infanzia<sup>2</sup>.

Sul terreno di questa poetica del paesaggio l'artista – non solo Montale – diventa il primo alleato del cultore di una 'geografia attiva' che oggi si accinge a calcolare costi e benefici di una urbanizzazione turistico-residenziale che ha quasi completamente distrutto il paesaggio montaliano degli spazi brevi e densi «degli orti, dei broli, dei pomarii erti o distesi nelle limitate piagge che guardano il mare».

---

<sup>1</sup> Aggiungo: e del piacere di onorare un maestro della geografia. *Le frontiere della geografia*, UTET, Torino 2009, è infatti il titolo del volume il cui sottotitolo, *Testi, dialoghi e racconti per Giuseppe Dematteis*, rivela la finalità del libro a cui sono stato molto lieto di partecipare. Il testo che ora ripropongo deriva dal mio breve intervento alla 'festa' che l'Ateneo torinese ha voluto dedicare al collega nel momento del suo pensionamento e della consegna del volume. Pubblicandolo oggi, pur mantenendo il suo carattere di omaggio al collega della mia generazione che più respiro ha dato alla geografia italiana, ho inteso svilupparlo in una direzione forse utile a capire come il rapporto con la nostra disciplina passi sempre attraverso il filtro denso della nostra personalità e del vissuto dei luoghi in cui siamo cresciuti. In altri termini, per capire le frontiere poco esplorate fra formulazioni scientifiche e contesti personali e geografici in cui queste nascono. Spesso infatti dimentichiamo che la geografia (come ogni altra scienza) non esisterebbe senza i geografi, senza gli autori che la costruiscono e che questa costruzione riflette molto di più di quanto siamo abituati ad ammettere la formazione personale e lo specifico ambiente di vita in cui facciamo le nostre prime esperienze geografiche. È questa base che più contribuisce ad umanizzare' la nostra scienza e a collegarla al sapere comune, ma è forse per questo che si rivela tanto preziosa quanto nascosta.

<sup>2</sup> La lussuosa paccottiglia è rappresentata prima dalle ville degli emigranti di ritorno, gli 'Americani' - segni forti della rivincita sociale impressi nel paesaggio - e poi dalla 'sarabanda dei nuovi giunti' dalle regioni più ricche della Padania.

Un paesaggio tipicamente ligure, che oggi, sotto i colpi di una urbanizzazione sempre più diffusa e volgare, è diventato residuale e archeologico, ma che, almeno per me, continua a conservare grande valore. È infatti da queste «piagge montaliane che guardano il mare» – visto che il nostro pensare geograficamente è sempre un pensare situato – che mi piace domandarmi quale sia il paesaggio incancellabile di Beppe Dematteis, la mappa dei luoghi che hanno contribuito a formare il ‘sesto senso’ geografico che ha saputo esercitare con tanta maestria a partire dalla lettura del territorio della sua regione.

Di questa mappa non ci ha mai parlato nei suoi scritti. In questo si è conformato a un costume generale. Raramente infatti qualche geografo italiano ha superato la ritrosia a parlare di se stesso parlando della propria scienza. Quando l’ha fatto, i risultati sono stati assai meno felici di quelli che si incontrano in altre geografie nazionali o anche in altre discipline. Personalmente sono invece convinto che fra «i testi, dialoghi e racconti» nei quali siamo abituati ad esprimere il nostro lavoro di geografi debbano esserci anche racconti, più o meno autobiografici, che consentano la ricostruzione delle coordinate sulle quali ciascuno di noi ha costruito il suo orientamento nel pensiero geografico, la sua personale bussola nel mondo e la mappa dei luoghi coi quali continua ad ordinare il suo sapere<sup>3</sup>.

Non a caso intendo parlare di frontiere. Potrei infatti dire che mi propongo il non facile compito di uscire dai confini della mia personale mappa per penetrare in quella di un collega e ipotizzare qualche linea di forza per ricostruirne la complessità. Abbozzando in questo modo una direzione di ricerca che mi pare generalizzabile in un principio metodologico al quale tengo molto e che sarebbe ora di adottare facendo storia della geografia. Lo riassumo così: non possiamo capire le opere di un geografo senza rifarci alla sua mappa mentale, senza ricorrere a quel tanto o poco di ‘determinismo’ geoculturale che modella la nostra psicologia, che costruisce i nostri modelli culturali e i nostri sguardi a partire dai luoghi, dai paesaggi e dai racconti iscritti nei luoghi in cui siamo nati e ci siamo formati<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Quanto sia importante l’orientamento nella teoria ce lo dice un filosofo che non a caso ha praticato molto la geografia: I. Kant, *Che cosa significa orientarsi nel pensiero* (a cura di F. Volpi), Adelphi, Milano 1996. In questa prospettiva l’intuizione degli allievi di Dematteis che hanno programmato le due giornate di festeggiamenti anche con una escursione sui luoghi in cui è nata o si è sviluppata la vocazione geografica del maestro mi è sembrata significativa e da prendere molto sul serio. Nella mia ipotesi l’orientamento nel pensiero geografico avviene su due piani che interagiscono: il piano astratto della teoria e della storia geografica, e quello concreto dei luoghi che contribuiscono a formare la mappa o bussola per orientarci. Wittgenstein chiedendosi nelle *Ricerche filosofiche* ‘che cos’è pensare’ risponde che non è «un processo incorporeo» e per dire l’impossibilità di staccarlo dal resto dell’esperienza sensibile usa un’immagine molto evocativa per un geografo: «come il maligno stacca l’ombra di Schlemiehl dal suolo». Ha ragione dunque Volpi a commentare: «In tal senso l’orientamento nel pensiero è analogo all’orientamento geografico: anch’esso si radica in un bisogno soggettivo, anch’esso non è riducibile alla dimensione logica» (Ivi, p. 38), che è poi la tesi sostenuta da Kant nella rivalutazione dell’esperienza sensibile.

<sup>4</sup> Questo tipo di sguardo e di visione che è l’occhio del nostro senso di appartenenza potrebbe giovare dalle analisi di Bachelard, perché i luoghi che sentiamo nostri ci appartengono almeno quanto noi apparteniamo a loro. Per dirlo con Novalis *tutto ciò che io guardo mi guarda* e con Bachelard: *il Cosmos è un Argus dai mille occhi che attiva i nostri sogni ad occhi aperti* (G. Bachelard, *La poétique de la rêverie*, PUF, Parigi 1960, p. 159).

Non c'è dubbio che la nostra abilità di geografi matura nel dialogo con questi luoghi, in questa concentrazione o implosione piuttosto che nella successiva esplosione dissipatrice della nostra ricerca<sup>5</sup>. Ma di questo nessuno parla! Per questo ho volutamente caricato le tinte, enfatizzando il problema con una terminologia che riprendo da Italo Calvino. Diceva infatti Calvino, evocando la dialettica implosione/esplosione (ovvero la dialettica fra il dentro e il fuori, la profondità e la superficie), che ogni paesaggio – anche quello mentale – è fatto dell'«equilibrio che si manifesta in ogni suo momento tra le forze che lo tengono insieme e le forze che tendono a disgregarlo» e che anche noi dobbiamo trovare un equilibrio tra l'essere «come una spugna nell'ombra o come uno zampillo abbagliante» e dissipatore.

Che queste categorie siano centrali per capire come si è formata la mappa mentale di Beppe Dematteis – ovvero del nostro caso di studio – appare evidente se solo ricordiamo come all'origine della sua educazione geografica ci sia il mondo sotterraneo della speleologia. Circa questo anomalo avvio scientifico tento oggi di rispondere a una domanda alla quale non sono mai riuscito, in passato, a dare una risposta se non nei termini di una iniziale dissipazione intellettuale. Oggi non mi pare sia così e con le categorie e i riferimenti che ho appena introdotto potrei condensare il percorso di Dematteis come il passaggio dalla filosofia di Mohole a quella di Palomar<sup>6</sup>.

Ma per generalizzare il nostro caso di studio, che rischia di apparire troppo particolare, potrei anche domandarmi se un geografo nato nell'Isola e appassionato di geografia della Sardegna non debba organizzare la formazione del suo pensiero geografico o centrare la sua geografia sul concetto e la pratica dell'insularità e dunque sulla 'bussola' che ogni isolano costruisce cominciando ad orientarsi prima nel proprio ambiente di vita, che è il massimo della varietà, e poi sulla carta, che può invece diventare il massimo della omologazione. Potrebbe sembrare cosa ovvia, ma non lo è, se pensiamo che la condizione esistenziale di 'isolano' e di 'isolamento' si esprimono in mappe e bussole che raramente sono state ricostruite, ma che incidono non poco sul nostro lavoro scientifico. Bussole e mappe che il geografo può arricchire e valorizzare ma può anche molto contribuire ad omologare a quella più generale e astratta. In ogni caso, almeno in origine, la bussola di un geografo sardo non può non essere diversa da quella di un geografo genovese o piemontese e nessuno può negare che proprio in virtù di questa specificità si sviluppano ragionamenti geografici che sono talvolta difficili da far capire a chi parte da altre esperienze e lavora con altre mappe.

---

<sup>5</sup> Dovrei a questo proposito citare Calvino e l'invenzione delle due figure di Mohole il geologo e Palomar l'astronomo, di cui ho parlato in *L'ombra del paesaggio*, pp. 30 ss. In ogni caso, su questa base si potrebbe fondare la rivalutazione del lavoro sul terreno e della lettura del paesaggio sensibile che per lungo tempo i geografi hanno teso a 'superare' mediante l'uso quasi esclusivo delle fonti cartografiche e statistiche (geografia quantitativa) e delle relative elaborazioni a tavolino (GIS compresi).

<sup>6</sup> Alla quale Dematteis aderisce esplicitamente, come risulta dalla bella relazione svolta al primo congresso dedicato dalla città di Sanremo a Italo Calvino nel novembre del 1986: *La superficie e l'altrove. Dal Marco Polo di Italo Calvino al linguaggio delle cose nella geografia d'oggi*, in G. Bertone (a cura di), *Italo Calvino, la letteratura, la scienza, la città*, Marietti, Genova 1988, pp. 94-100.

È certamente vero che questo non avviene se e quando il nostro pensiero geografico si omologa a una astratta mappa concettuale e si rende indipendente dai contesti, dalla forza dei luoghi. Ma non è meno vero che più la geografia perde contatto con queste sue radici locali e a livello individuale con questa sua 'corporeità'<sup>7</sup>, più diventa astratta e disincarnata, più perde in capacità di penetrazione e di lettura di paesaggi e territori. In questo la geografia è come il gigante Anteo, figlio di Nettuno e di Gea, che secondo un bel mito greco perde la sua forza nel momento in cui perde il contatto con il suolo<sup>8</sup>.

Sulla base di esigenze e concetti simili a quelli che ho cercato finora di sviluppare mi è spesso capitato di sentire la mancanza di una 'storia geografica' o 'geografia storica' della geografia italiana che, facendo tesoro del metodo geografico, studiasse i centri o poli geografici italiani e i geografi che ne fanno parte non solo in rapporto alla loro storia ma innanzitutto nella loro distribuzione e per così dire orizzontalmente, nel rapporto con i relativi contesti. Mi pare infatti indubbio che non solo i singoli geografi, ma anche le 'scuole' regionali e locali, risentano dei paesaggi e delle reti di relazioni che danno forma e innervano i territori nei quali vivono e ai quali si riferiscono nella pratica della loro ricerca. Perché non pensare che le trame (in senso geografico e non concorsuale!) e le configurazioni spaziali, che i singoli geografi e le istituzioni in cui lavorano contribuiscono a costruire e a riconfigurare, hanno comunque un certo grado di inerzia storica che li rende solidali con le strutture territoriali e i paesaggi che caratterizzano una regione e che questa spazialità della geografia e dei geografi rimane ancora tutta da studiare?

È curioso constatare come gli storici della letteratura e della filosofia facciano da tempo uso del metodo geo-cartografico nelle loro storie, mentre i geografi che si dedicano alla storia della disciplina non lo fanno e si comportano da storici, con l'aggravante di impiegare molto spesso categorie e metodi del tutto obsoleti. Di recente è stato presentato il primo volume di un Atlante della letteratura italiana con queste parole: «Pensata nello spazio, oltre che nel tempo, la storia della letteratura italiana assume un profilo estremamente mosso [...] che restituisce tutto il loro rilievo alle presunte periferie di una Italia troppo a lungo disegnata intorno ad un unico asse centrale, quello fiorentino». Il problema non è solo quello di introdurre la spazialità o spazializzazione delle vicende oggetto di questa o altre storie disciplinari, ma quella di cogliere «la complessità degli intrecci fra i suoi tempi e i suoi spazi» ovvero costruire per questa via una nuova temporalità «capace di passare dai fenomeni di lunga durata della civiltà letteraria ai piccoli eventi, solo in apparenza

---

<sup>7</sup> Oltre a Wittengstein su questo punto si potrebbero citare la riflessione fenomenologica di Merleau Ponty e alcune pagine ancora molto penetranti di Sartre a proposito del concetto di immaginario.

<sup>8</sup> Il mito di Anteo lo derivo da Jean-Paul Ferrier, che ha dedicato a *Antée* il suo *La géographie, ça sert d'abord à parler du territoire, ou le métier des géographes*, Edisud, Aix-en-Provence 1984. Da Ferrier ho anche derivato la citazione di Kierkegaard, in testa all'articolo, che indica bene la direzione di marcia di questo mio breve intervento.

marginali, che per accensioni fulminee, magari attraverso un incontro (o uno scontro) improvviso, finiscono per determinare uno scarto destinato a pesare nella storia successiva». Solo con metodologie di questo tipo – che possono arrivare a recuperare il valore euristico di metafore come quella di *hub* per designare ‘incroci di vicende umane e intellettuali che si trovano a convergere in un punto’ e a modificare la rete di punti esistente – comunque rivolte alla scoperta di tracce disseminate sul territorio si può pensare, come dicono i curatori dell’Atlante, di sovvertire le gerarchie tradizionali e ritrovare «le fratture geologiche che si nascondono dietro eventi apparentemente futili e marginali»<sup>9</sup>.

Per cominciare a interrogarsi su una possibile ‘geopolitica’ della geografia e dei geografi, si può dire che esista una ‘dorsale’ tirrenica della geografia italiana – la delimiterei fra Torino e Pisa – che presenta un certo grado di omogeneità pur nelle evidenti specificità interne ma soprattutto esterne, per esempio rispetto al polo romano e alla dorsale adriatica? E non accade che anche quest’ultima si costituisce, agisce e risponde in maniera diversa, non solo rispetto ai problemi affrontati che non possono non risentire del territorio, ma anche rispetto all’attrazione che la dorsale centrale o appenninica, costruita sulla linea Bologna-Firenze-Roma, ha esercitato nella storia della geografia e in forme diverse continua ad esercitare? E al di là di queste trame verticali esistono assi orizzontali che possono per esempio avere consolidato una ‘identità padana’ o alpina e magari anche transalpina? E ancora come e quanto ha inciso nella geografia delle ‘scuole’ e poli geografici la dorsale e il mondo appenninico? Quale è stato il ruolo delle isole e dell’inerzia di aggregazioni geopolitiche come il Regno di Napoli?

Insomma, accanto ai geografi e ai singoli luoghi che dopo quanto ho detto non posso certamente sottovalutare, non esistono anche regioni, assi e svariate trame spaziali verticali e orizzontali che sarebbe utile e interessante mettere in gioco dopo aver studiato i singoli centri nella varietà delle loro manifestazioni (e della loro storia), anche a costo di sbilanciarsi nelle nostre ipotesi di lavoro, soprattutto quando, a prima vista, sembra impossibile riconoscere forti identità collettive? Non sta

---

<sup>9</sup> G. Luzzatto, G. Pedullà (a cura di), *Atlante della letteratura italiana. I, Dalle origini al Rinascimento*, Einaudi, Torino 2010. Sul piano metodologico non mi convince molto quella che si configura come una svolta antimoretiana, nel senso della presa di distanza dal metodo di ricostruire tanto la letteratura nello spazio quanto lo spazio nella letteratura e quindi la scelta conseguente di usare carte mute come ‘fondo’ per lo studio di eventi che non verranno quindi messi in relazione con l’importanza di paesaggi e fatti geografici come per esempio le Alpi e i confini politici. Sul metodo di Franco Moretti qualche geografo ha in passato riflettuto con intelligenza, per esempio Claudio Cerreti (*In margine a un libro di Franco Moretti. Lo spazio geografico e la letteratura*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», I, 1998, pp. 141-148), ma senza molte conseguenze sulla geografia italiana, come ho cercato di mostrare nell’articolo in corso di pubblicazione nel volume in memoria di Pasquale Coppola. Malgrado le critiche di Cerreti la ricchezza del metodo di Moretti mi sembra ancora feconda e interessante anche per il geografo e per questo ho scelto come secondo exergo una citazione di questo autore che ha lo scopo di ridimensionare le pretese del metodo geografico (in proposito cfr. F. Moretti, *La letteratura vista da lontano*, Einaudi, Torino 2005).

anche in questo il nostro mestiere di geografi e non è rilevante la posta in gioco? Come si sarà ormai capito: quello che propongo e che sarebbe ora di mettere in cantiere è un atlante storico della geografia italiana.

Dal piano della geografia delle geografie torniamo al piano del singolo geografo. Le mappe mentali che possediamo sono come le matriske. Stanno l'una dentro l'altra e interagiscono fra loro. Non a caso definiamo grandi, quanto alla scala, quelle che ci restituiscono un territorio piccolo. Questo rovesciamento geografico ha un senso se immaginiamo che la scala più grande (quella che corrisponde alla scala dei luoghi in cui siamo nati e cresciuti) è tale perché contiene tutte le altre, compresa quella più dilatata del mondo. E le contiene perché anche la nostra immagine di questo più grande mondo deriva da quelle primitive forme che sono la matrice di tutte le nostre mappe. A proposito di questa matrice così importante da lasciare un'impronta non facile a «scancellarsi», Calvino diceva: «anche adesso se mi chiedono che forma ha il mondo, se chiedono al me stesso che abita all'interno di me e conserva la prima impronta delle cose, devo rispondere che il mondo è disposto su tanti balconi [...] e a quel parapetto ancora s'affaccia il vero me stesso all'interno di me, all'interno del presunto abitante di forme del mondo più complesse o più semplici ma tutte derivate da questa, molto più complesse e nello stesso più semplici in quanto tutte contenute o deducibili da quei primi strapiombi e declivi [...]»<sup>10</sup>.

Ma se è vero che il nucleo originario è la mappa che costruiamo nella nostra infanzia quando cominciamo a orientarci e ad associare i punti cardinali della nostra bussola a determinati luoghi e paesaggi, è anche vero che questa prima mappa la arricchiamo, la completiamo o la verifichiamo successivamente con serie intrecciate che riguardano aree sempre più grandi e diverse.

Non ho elementi sufficienti per ricostruire la mappa-matrice, a scala topografica, del nostro geografo (anche perché essendo, come si è detto, Dematteis del tutto alieno dagli eccessi dell'egogeografia, non ce ne ha mai parlato<sup>11</sup>). Credo invece di avere qualche elemento per ricostruire la seconda mappa: quella a scala corografica, quella che, a proposito di frontiere, sconfinava nella mia regione, la Liguria: la mappa che ha come confini e punti generatori più esterni Torino a nord e Alassio a sud e come suo centro l'acrocorno del Marguareis o il gruppo Mongioe-Marguareis. Questa mappa contiene anche Frabosa dove alle imprese speleologiche di Dematteis è stata intitolata una grotta oggi attrezzata per la visita<sup>12</sup>.

Il mio proposito è ambizioso: mira a sostenere – con una qualche dose di campanilismo geografico che mi si perdonerà – la centralità di questa «marca di confine senza confini» (come è stata definita dal suo più acuto studioso) di straordinario

---

<sup>10</sup> I. Calvino, *Dall'opaco*, in *Romanzi e racconti*, III, Mondadori, Milano 1994, p. 89.

<sup>11</sup> Parlando di eccessi di 'egogeografia' non mi riferisco agli esempi francesi (da Claval a Levy a Bataillon) ma alla disastrosa e rancorosa autobiografia di Domenico Ruocco, che ha qualche riferimento anche alla mia persona di cui non vale la pena parlare.

<sup>12</sup> Venne in effetti visitata durante l'escursione già citata.

interesse geopolitico e anche per questo ‘incrocio di civiltà’<sup>13</sup>, dove, se non vado errato, Dematteis ha esercitato la sua prima vocazione geografica, quella di speleologo e di *alpinista*. Alpinista nel senso originario della filosofia dei fondatori del CAI, quasi tutti piemontesi e legati alla geologia se non alla geografia. Nel senso cioè di un alpinismo esplorativo che, a quanto sembra, guarda più a sud che a nord di Torino. Nel caso specifico guarda al mondo delle Marittime. Forse, in questo amore per la montagna, l’ossimoro *Alpi Marittime* ha contato qualcosa.

Se lo vorrà, Beppe potrà un giorno raccontarci come è arrivato a sentire il grande fascino di questo mondo, amato peraltro da molti alpinisti e speleologi torinesi (cito solo un nome: Andrea Gobetti). A me basta ricordare come più di una volta mi abbia raccontato di albe attese sul Marguareis e di viaggi avventurosi con la Cinquecento per raggiungere Alassio passando per il Colle di Nava, per una di quelle strade che, come ci ha insegnato un grande linguista, Gian Domenico Serra, amante e studioso della stessa area ligure-piemontese, portano da tempo immemorabile il nome di ‘vie marenche’: vie che portano al mare<sup>14</sup>.

Da tempo mi sono fatto la convinzione che nella geografia mentale di un torinese questi paesaggi hanno un potere magnetico e di suggestione più grande, e in ogni caso differente, rispetto a quello che hanno su un ligure. Forse perché i liguri sono troppo abituati ai paesaggi verticali e spezzati che caratterizzano questa meravigliosa montagna (i parapetti e gli strapiombi e declivi, di cui parla Calvino) e molto meno ai paesaggi dilatati e fluenti nelle forme e nelle acque che scorrono in piano e incidono il ‘mare calmo’ delle ondulazioni langarole.

Parlo di montagna *meravigliosa* nel senso della meraviglia che secondo il sapere degli antichi è principio di ogni scienza o sapere. Una meraviglia iscritta nei luoghi, nei nomi dei luoghi: *Valle delle Meraviglie*, *Rocca dell’Abisso*, *Mongioie* per fare qualche nome che invita all’esplorazione dell’archeologo per le incisioni rupestri (questa geografia scritta nella pietra) e dell’alpinista/speleologo per gli abissi verticali e sotterranei.

Se apro una vecchia *Guida per escursioni nelle Alpi e Appennini Liguri* (1906) – quella di Giovanni Delle Piane – trovo molte conferme, a partire da quanto si dice arrivando all’altezza di Ponte di Nava: «Villaggio sulla sinistra del Tanaro, centro di escursioni interessanti per il geologo e il botanico» (connessa l’indicazione della guida per l’esplorazione di grotte nella valle del Tanaro: tale Launo Antonio detto Pjaarin).

Non avendo qui lo spazio e il tempo per illustrare qualcuno degli elementi che fanno il fascino – dovrei forse dire la magia – di questa area cerniera fra Liguria e Piemonte, mi limito a constatare che tale fascino è antico, si rinnova di secolo in secolo e prima ancora del geologo e del botanico sollecita il geografo che si riconosce, come il Nostro, nella guida spirituale di *Giano bifronte*. Il suo culto non doveva

---

<sup>13</sup> T.O. De Negri, *Il Ponente ligure. Incrocio di civiltà*, Stringa, Genova 1974, p. 12 (parla di «crogiuolo di una sua propria fisionomia regionale tutt’altro che indifferenziata»).

<sup>14</sup> Rimando agli studi raccolti in G. Serra, *Lineamenti di una storia linguistica dell’Italia medioevale*, I, Liguori, Napoli 1958.

essere assente sul *monte Frontè* da cui sgorga il Tanaro che porta le sue acque nel Po e l'Arroscia che va a sfociare nella piana di Albenga. Le due alte valli hanno un andamento divergente ma simmetrico (*guardano* l'una verso nord-est e l'altra verso sud-est) e insieme costituiscono un unico comprensorio montano che la displuviale tirrenico-adriatica unisce più che separare e con i suoi valichi e costole costituisce il passaggio obbligato tra l'alta Langa e la Riviera. Neppure ho il tempo di raccontare qualcuno dei sogni cosmologici che questa area prediletta da Giano (che una versione del mito vuole che in qualità di «*princeps troianus astrologia peritus*» abbia fondato Genova o Janua, porta), ha generato nella storia degli ultimi secoli.

Il primo geografo della Repubblica di Genova, Agostino Giustiniani, parlando delle valli e montagne che il pellegrino vede sullo sfondo attraversando la foce del Roia – è la visione che più tardi affascinò Ugo Foscolo – all'inizio del Cinquecento ricorda che «il monte di Brao che ascende insino ai gioghi si nomina da' paesani *Catena del mondo*». La denominazione, collegandosi al simbolismo cosmico dell'*Axis mundi*, ci porta a identificare questa montagna con il monte Bego, il santuario preistorico delle genti liguri.

Facendo un salto di quasi cinque secoli, si potrebbe citare che cosa scrive di questi luoghi un altro torinese, lo scrittore Mario Soldati, nel corso della sua inchiesta sui vini d'Italia. Sono pagine di una geografia umana che non trascura il lato visionario e lasciano stupefatti. Arrivando a Pornassio, alta valle Arroscia, penetra in quello che definisce il «più spettacoloso e originale paesaggio viticolo che abbia mai visto» e incontra un viticoltore che indicandogli una montagna gli fa questa confessione:

Vede, lassù? Sono i monti di Prealpa. Sui mille e otto. Ero andato lassù, un giorno a caccia. Era l'inverno del 1929, l'anno che è rimasto famoso, nella storia meteorologica, per il grande freddo e per le rifrazioni glaciali. Di lassù, la mattina presto, ho visto chiaramente tutto il piede dell'Italia: l'intera Calabria».

Commenta Soldati:

senza offesa per l'autore della visione, non mi sentirei di giurare sulla consistenza scientifica della sua affermazione. Ma l'eccezionale fenomeno si accorda benissimo con l'immagine alpestre e magica di Pornassio: questa misteriosa mansarda racchiusa tra i contrafforti più meridionali delle Marittime, con parapetti in vedetta a sud, verso il Tirreno<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Ho riportato queste pagine, soprattutto a proposito del paesaggio e della sapienza ambientale dei vignaioli di Pornassio (Liguria) nel *Rapporto sul paesaggio* della Società Geografica Italiana: «Paesaggio decisamente alpestre. Ripidi versanti tutto intorno, boschivi o prativi, con creste che sfiorano e in molti punti superano i duemila. Ma la conca centrale, col suo altissimo campanile romanico, è forse il più spettacolare e originale paesaggio viticolo che abbia mai visto in vita mia. Tutto si comprime in una fascia di duecento metri, tra i 450 e i 650 metri di altitudine sul livello del mare [...]. Sarà anche un effetto dell'ora, l'una del pomeriggio, e della stagione, novembre inoltrato, i mmaginate un vastissimo arazzo [...], oltre che denso di colori, fermamente costruito, secondo disegni visibilissimi, organici, funzionali: circoli, volute, serpentine parallele, che hanno lo scopo di sfruttare al massimo le concavità e le convessità, gli avvallamenti e pronunciamenti del terreno, in rapporto all'arco che percorre il

Non so quanti colleghi sarebbero disponibili a sviluppare il discorso geografico sul rapporto fra questi panoramici «parapetti in vedetta» a sud verso la Riviera e a nord verso le Grandi Alpi, visibilissime dalle Langhe, e questi «strapiombi e declivi» e (qui come alle Cinque Terre) un straordinario paesaggio e cultura del vino che noi geografi troppo seriosi non abbiamo mai molto praticato e considerato (come hanno fatto un grande maestro della geografia storica, come Roger Dion, e più di recente Jean-Robert Pitte e altri geografi francesi che si sono dedicati alla geo-enogastronomia). Eppure il vino è buon compagno delle escursioni geografiche. L'ho imparato dalla mia prima escursione geografica nel lontano 1968 dal maestro di Beppe, Dino Gribaudo, in una memorabile cena a coronamento dell'escursione intercongressuale in Piemonte, in un ristorante non lontano da Tortona che si scopri essere un convento dove le suore cucinavano divinamente e il vino scorreva senza limiti.

Sarà stato per l'ambiente conventuale molto rabelaisiano ma ricordo bene che con Gino Lusso e la complicità di Gribaudo si favoleggiò di creare una confraternita geo-eno-grafica. Una sorta di Abbazia di Thélème votata alla geografia della volontà o attiva, non certamente estranea, come si sarebbe visto, al *genius loci* di una regione che Rabelais aveva frequentato per diversi anni. Se avessimo seguito quell'impulso forse l'avventura di 'Geografia democratica' che di lì a qualche anno doveva avviarsi per l'impulso iniziale del triangolo Genova, Milano, Torino - ribattezzato GEMITO del geografo - avrebbe avuto uno spirito più conviviale e non avrebbe lasciato più di un doloroso strascico. Strascichi che ancora oggi ogni tanto riemergono e attizzano qualche polemica di troppo fra i vecchi protagonisti di quella stagione e che forse potrebbero dissolversi davanti a una buona bottiglia di rosso, estratta magari dal *terroir* che in Francia è stato dedicato a Elisée Reclus<sup>16</sup>.

Ma i tempi che allora ci aspettavano con tutte le loro durezze difficilmente avrebbero consentito esiti più soft. E tuttavia anche se la storia non si fa con i se, qualche ulteriore e problematica domanda è utile porla anche in questa sede. Per esempio: che cosa sarebbe successo se invece di guardare alla rivista «Hérodote» avessimo guardato all'*Internazionale situazionista*, a Guy Debord invece che o insieme a Yves Lacoste Lacoste (che aveva da poco pubblicato l'esplosivo *La géographie: ça sert d'abord a faire la guerre*)? In ogni caso sarebbe stato un riconoscerci in qualcosa di più prossimo alla geografia di casa nostra e a questo magico territorio sul quale ho voluto

---

sole dall'alba al tramonto. Ne risulta una scenografia fantastica, liberamente geometrica, ma anche massiccia, di una strana violenza pittorica. Se si pensa alle vaste e blande circonvoluzioni dei filari sui colli veneti, toscani e piemontesi, la conca di Pornassio suggerisce qualcosa di più vigoroso e più vivo, qualcosa di ultimo e di eroico. L'amore degli uomini per la vigna, in tutto il mondo, non può fare di più» (M. Soldati, *Vino al vino. Alla ricerca dei vini genuini*, Oscar Mondadori, Milano 2007, p. 621).

<sup>16</sup> Chi non conosce la vicenda di 'Geografia Democratica' può fare riferimento all'articolo di Federica L. Cavallo sulla «Rivista Geografica Italiana» del 2007, agli Atti del convegno dedicato ad Anna Segre (*Geografia, Società, Politica. La ricerca geografica come impegno sociale*, Angeli, Milano 2007, parte quarta) e agli interventi di F. Farinelli e M. Quaini che si sono succeduti sul n. 2, 1975, pp. 85-287 e n. 1, 1976, pp. 141-143 della stessa «Rivista Geografica Italiana».

richiamare la vostra attenzione. Già perché – ma la cosa è poco nota – l'*International situationiste* nasce a Cosio d'Arroscia, si proprio fra quelle stesse montagne, alla fine di un mese di luglio del 1957 con il concorso di Debord, Jorn (i due nomi allora più famosi), Michelle Bernstein, Pegeen Guggenheim, Ralph Rumney e Piero e Elena Simondo nel ruolo di ospiti che, negli 'antri' di Cosio – Cosio è un paese ad alveare pieno di vicoli coperti – non potevano offrire molto più di un letto, vino in abbondanza e patate di Pornassio<sup>17</sup>. Non a caso, nella *Guida* già citata, di Cosio si dice: «villaggio dalle case raggruppate, in territorio che produce vino rinomato». Anche allora il vino scorreva a fiumi. Debord lo amava molto. I testimoni dicono che con il vino che aveva battezzato *Cosiate* facesse anche la prima colazione.

Evidentemente doveva esserci qualcosa in questa terra, in questi luoghi, in questi paesaggi che compensando la loro rustica povertà poteva ispirare la creazione di una 'Internazionale' che metteva insieme esperienze sparse: nordiche come quella degli artisti del Gruppo Cobra, inglesi come il *Comitato psicogeografico* di Londra e italiane anzi liguri-piemontesi come il *Movimento per un Bauhaus Imaginista* che si era svolto fra Alba e Albissola (lo stesso nome che ritorna a comporre oltre ad Alba Docilia anche i nomi di Albenga, Ventimilia... e che secondo il Dizionario geografico di Roger Brunet deriva dalla radice indo-europea *alp/alb* che evoca tanto la montagna quanto il bianco che sta sulle carte a indicare le zone ancora inesplorate...)<sup>18</sup>.

Ma al di là di qualsiasi svolgimento più specificamente disciplinare, credo che 'L'Internazionale situazionista' e in particolare i saggi di Debord – che fu molto amico dell'Italia e ne fu analista rigoroso fino a quando venne espulso dal ministro Cossiga – ci aiutano a cogliere quello che a mio avviso è l'*Aleph* della geografia, cioè la chiave della scrittura cifrata del mondo<sup>19</sup>. Questa chiave ce l'ha per primo rivelata Marx nella sezione del *Capitale* che porta il titolo *Il carattere di feticcio della merce e il suo segreto*: lo svelamento del segreto della merce è stato la chiave che ha aperto al pensiero il regno incantato del capitale, che questo ha sempre cercato di occultare *esponendolo in piena vista*, per esempio nelle Esposizioni Universali. Senza l'identificazione di questa chiave, di questo centro immateriale – così lo definisce Agamben, a cui devo questa interpretazione del marxismo – in cui il prodotto del lavoro, sdoppiandosi in un valore d'uso e in un valore di scambio, si trasforma in una «fantasmagoria... che insieme cade e non cade sotto i sensi, tutte le successive indagini del Capitale non sarebbero probabilmente state possibili»<sup>20</sup>. E tanto meno sarebbero state possibili le sue applicazioni alla geografia umana, ben dimostrate dalle ricerche più avanzate rappresentate da auto-

---

<sup>17</sup> Traggio queste informazioni dagli scritti di Piero Simondo, poco accessibili in genere, ma di recente la vicenda è stata anche ricostruita dallo stesso in P. Polito (a cura di), *Sentieri liguri per viaggiatori nordici. Studi interculturali sulla Liguria*, L.S. Olschki, Firenze 2008.

<sup>18</sup> R. Brunet (a cura di), *Le mots de la géographie. Dictionnaire critique*, GIP RECLUS, Paris 1992.

<sup>19</sup> Secondo Perce «questo luogo borghesiano in cui il mondo è simultaneamente visibile altro non è che un alfabeto». Secondo il dizionario di Brunet se non è la Biblioteca infinita di Borges è forse un atlante o una geografia universale.

<sup>20</sup> G. Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo, con una Nota di G. Agamben*, SugarCo, Milano 1990.

ri come Gunnar Olsson e Giuseppe Dematteis. Gambi prima e Dematteis poi non ci hanno rivelato che il concetto di valore è la chiave della nuova geografia umana e che in Italia la svolta avviene a Salerno il 23 ottobre 1956<sup>21</sup>

Ma, si dirà che cosa c'entra il paesaggio e la fantasmagoria della montagna di cui abbiamo rincorso qualche esempio ed aspetto? C'entra, come c'entra la geografia. Se è vero che il Capitale ha sempre cercato di occultare il suo segreto non nascondendolo in profondità ma esponendolo in piena vista, è evidente che *l'osservazione e la decifrazione del paesaggio o del visibile hanno una centralità che solo l'egemonia di altre scienze sociali più condizionate dalla economia politica e dalla scienza dei numeri ci hanno a lungo impedito di vedere* (non è stato un caso se l'evento più rilevante di Geografia Democratica è stato il Convegno sul lavoro e l'inchiesta di terreno). *Il compito principale della geografia doveva diventare e solo di recente è diventato quello di aguzzare il nostro sguardo.*

Per costruire la nuova geografia umanistica non bastava ripartire dal concetto di valore occorreva recuperare il visibile, il paesaggio come *aleph* della geografia. Se per la critica dell'economia politica di Marx fu fondamentale la visita alla prima Esposizione Universale in Hyde Park e del celebre Palazzo di Cristallo che poneva le merci sotto il segno della trasparenza e della fantasmagoria, per il geografo critico è fondamentale la trasparenza e la fantasmagoria del paesaggio come alfa e omega del territorio. Ce l'hanno fatto capire prima di qualche geografo scrittori e poeti come Montale, Borges e Calvino. È il paesaggio infatti che ci offre il terzo occhio della mente di Giano e io rimango convinto che questo terzo occhio Dematteis se lo sia conquistato scarpinando sopra e sotto il massiccio del Marguareis<sup>22</sup>.

Solo in ambienti come questi si può – l'abbiamo visto da diverse testimonianze – essere 'miracolati', nel senso in cui ne parlano Montale e Calvino, ovvero ottenere il miracolo gnoseologico di possedere il mondo, trascendendo i limiti della visione oculare frontale e bipartita con il *terzo occhio*. Con la complicità di Giano e del suo sguardo rivolto contemporaneamente in almeno due direzioni: davanti e alle spalle,

---

<sup>21</sup> In questa data Lucio Gambi tenne una conferenza per l'Associazione Insegnanti di Geografia, poi pubblicata in opuscolo a parte nel 1961 e successivamente ricompresa per la sua importanza tanto nelle *Questioni di geografia* quanto in *Una geografia per la storia*. Con il titolo di *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* dà inizio al percorso critico di Lucio Gambi, sul quale si possono vedere i saggi raccolti nella rivista «Quaderni Storici», 127, 1/2008, *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*.

<sup>22</sup> Cfr. anche quanto dice Bachelard a proposito della dialettica del fuori e del dentro nel cap. IX della *Poetica dello spazio*. Ma si rilegga anche come nell'originaria descrizione di Borges l'*Aleph*, in quanto luogo, appaia simile a un cantina, a un antro sotterraneo. Nella rievocazione della sua passione giovanile per le grotte Dematteis, senza citare Borges, ci ha confessato che ciò che lui e i suoi amici si aspettavano di trovare era l'idea del tutto misterioso che spinge all'avventura della ricerca, era il pieno e non il vuoto del buco. Era una sorta di *Aleph*. Qualcosa di simile affascinava anche il giovane Humboldt nel racconto metaforico centrato sulla 'forza vitale' ovvero di un principio capace di spiegare il cosmo, intitolato *Il Genio di Rodi* e inserito nella seconda edizione dei suoi *Quadri della natura*. La definizione di Calvino del paesaggio come equilibrio, che abbiamo citato, non è poi molto dissimile dalla definizione che Humboldt dà di questa 'forza ideale' che riunisce mondo organico e mondo inorganico e in buona sostanza vede poeticamente il Cosmo animato dal gioco delle affinità, come Goethe. Ma tutte queste suggestioni e analogie andrebbero attentamente verificate e argomentate.

nel futuro e nel passato, sopra e sotto, si realizza lo sguardo necessario per uscire non solo dal labirinto di questa complicata terra di confine che è il mondo delle Marittime, ma anche dai labirinti della geografia, dalle continue biforcazioni che si presentano davanti ai nostri passi.

Mi fa piacere ripeterlo oggi, richiamando il magistero di Olsson e Dematteis: Giano è il dio della geografia e a lui con questa preghiera si dovrebbe rivolgere ogni geografo:

Suvvia, Giano. Fammi comprendere come riesci a spezzare le definizioni! Insegnami come cancellare ciò che altri vedono come paradossi irrisolvibili! Insegnami l'equazione di quella *terza lente* dentro la tua testa per mezzo della quale trasformi immagini contraddittorie in complessi coerenti» (G. Olsson)<sup>23</sup>.

Non ho dunque citato invano l'autore di *La società dello spettacolo* ovvero, secondo le parole di Giorgio Agamben, della «analisi più lucida e severa delle miserie e della servitù di una società che ha esteso oggi il suo dominio su tutto il pianeta». Due libri – il secondo *I commentari* a vent'anni di distanza dal primo – che hanno segnato soprattutto i decenni del Post-Sessantotto e che ancora meritano le nostre glosse di copisti visto che, come scriveva Agamben nel 1990, hanno trovato «il proprio luogo non in un improbabile altrove, ma unicamente nella precisa delimitazione cartografica di ciò che descrivono»: lo stesso perimetro in cui i geografi si muovono, lavorano e in parte sono costretti a vivere anche quando amerebbero, come ci ha insegnato Debord, seguire una «rigorosa intenzione anacoretica» e rabelaisiana. Riletti oggi, ne possiamo apprezzare la profetica chiaroveggenza e i precorriti delle geografie che si sono sviluppate negli anni Ottanta e Novanta<sup>24</sup>.

Anche questa è una traccia che Beppe Dematteis mi ha ispirato e di questo e soprattutto del molto altro che mi ha dato non posso che ringraziarlo con questo piccolo contributo.

**Massimo Quaini**

*Dipartimento di Scienze dell'Antichità,  
del Medioevo e Geografico-ambientali,*

*Università di Genova*

Via Balbi, 2 - 16126 Genova

E-mail: Massimo.Quaini@lettere.unige.it

---

<sup>23</sup> G. Olsson, *Linee senza ombre. La tragedia della pianificazione*, Teoria, Roma-Napoli 1991, pp. 71-72. Come indica anche il titolo, la riflessione di Olsson è per noi fondamentale e particolarmente congeniale al nostro punto di vista basato, come quello di Olsson, sull'elogio dell'ambiguità e della poesia: «...affidandoci al linguaggio scientifico, di fatto noi imprigioniamo il significato. Lo facciamo attaccando l'ambiguità e violentando il mondo. Una volta di più il poeta si mostra diverso. Non prende d'assalto l'ambiguità. Se ne nutre. Crea grazie ad essa [...] La storia, infatti, procede sempre sui passi dell'arte» (G. Olsson, *Uova nell'uccello*, Teoria, Roma-Napoli 1987, pp. 31-32).

<sup>24</sup> Non c'è spazio per dire, documentare uno svolgimento che dalla teoria dell'urbanesimo unitario alla psicogeografia e alla deriva-teorie che per molti versi possono considerarsi uno svolgimento di alcuni dei temi affrontati da Benjamin a proposito della città moderna e del flaneur hanno trovato nei due libri lo spazio per un capitolo esplicitamente dedicato alla organizzazione del territorio e alla pianificazione.

TRA CONTEMPORANEITÀ  
E INTERDISCIPLINARIETÀ



# Indizi e consistenza della geografia culturale tra Europa e Stati Uniti

CLARA INCANI CARTA

1. – Il discorso che si intende portare avanti in questa sede muove dalla convinzione che non possa esserci alcuna geografia, neppure fisica, «al di fuori di una presenza umana reale o immaginata [...] L'antropocentrismo non è un'imperfezione ma una esigenza inevitabile [...] [poiché] la realtà non è geografica che per l'uomo [...] questo 'per l'uomo' [...] esprime semplicemente [...] il punto di vista dell'uomo»<sup>1</sup>. Perciò, «la geografia resta 'umana' [...] [perché] è impossibile eliminare nell'oggetto ogni valore morale o estetico; impossibile, da parte dell'osservatore, sopprimere completamente il punto di vista da cui è circondata la realtà geografica, cancellare la soggettività del soggetto per il quale la realtà diviene realtà. Anche la geografia fisica o biologica é, sotto questo aspetto, umana»<sup>2</sup>.

Confermando, allora, che senza gli uomini, con tanto di bagaglio storico, culturale e sociale, non può esserci alcuna geografia, va da sé che ogni geografia, tutta la geografia, rimane pertanto sempre ed esclusivamente 'umana' – con quanto l'espressione sottende – a prescindere dalle specializzazioni messe a punto sia per opportunità didattiche, accademiche o istituzionali, sia per differenziare i campi particolari di ricerca in cui i vari geografi erano e sono impegnati, sia, infine, per ordinare materie e conoscenze. Pur riconoscendo una qualche utilità a tale frammentazione, sembra comunque di poter sostenere l'esistenza di un'unica geografia, senza aggettivi, la quale, nel sondare e rappresentare il rapporto fra uomo e ambiente/natura/mondo, non può quindi non partire dal primo, che si qualifica essenzialmente, e innegabilmente, per storia e cultura, oltre che per essere un 'animale' di natura propriamente e innegabilmente sociale.

Poiché risulta funzionale all'economia delle presenti riflessioni, si precisa che l'appena sopra citata frammentazione della geografia in branche differenziate è da collegare innanzitutto alla specializzazione cui la scienza è andata incontro a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in primo luogo per il rapido sviluppo registrato, a cui faceva eco il conseguimento di una gran mole di conoscenze che necessariamente andavano sistemate secondo un'organizzazione nuova del sapere, non più concepibile né affrontabile come *summa* universale, enciclopedica. Da non dimenticare in secondo luogo la politica accademica, che doveva adattarsi alla situazione e considerare ulteriori discipline o scienze, oltre quelle già impartite, con l'istituzione di cattedre aggiuntive e l'allargamento degli insegnamenti in genere, fra cui quelli

---

<sup>1</sup> E. Dardel, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Unicopli, Milano 1986, p. 16.

<sup>2</sup> Ivi, p. 78.

geografici, i quali, proprio allora, dovevano affermare o consolidare le relative posizioni all'interno delle università europee come pure nei diversi sistemi di istruzione nazionali. Senza trascurare, inoltre, le circostanze storiche, sociali e politico-economiche, che, producendo altrettante condizioni o situazioni, nonché nuove istanze e bisogni, si rivolgevano proprio alla scienza, e alla geografia nella fattispecie, per avere risposte e soluzioni a problemi vari, ma pure appoggio o giustificazione a determinate azioni, piani e progetti.

Proseguiti nel Novecento, il progresso scientifico e il frazionamento disciplinare si sono avvalsi regolarmente e diversamente delle circostanze appena evidenziate, alle quali, in effetti, è di norma dovuta la maturazione del contesto ideale per la formazione e quindi la nascita di un nuovo sapere, oppure per il consolidamento di uno già esistente e accreditato, o, ancora, per una nuova caratterizzazione ma anche direzione da imprimere a qualcuno di questi ultimi nell'adeguamento all'evoluzione dello stesso sapere in merito a contenuti, teorie e metodi.

Non è sfuggita a tale logica neppure la cosiddetta 'geografia culturale' – non prevista negli statuti delle università italiane – che ha avuto in passato un discreto seguito, con risultati di un certo interesse maturati soprattutto in collaborazione con l'antropologia, etnografia ed etnologia, a cui si è raccordata fino agli anni Cinquanta circa del secolo appena trascorso, condividendone sia il metodo induttivo di ricerca, sia il concetto di cultura come condizione tipicamente umana, presente all'attenzione dello studioso in espressioni tangibili, formali, che, in quanto tali, potevano essere analizzate oggettivamente garantendo la 'scientificità' delle indagini. Un raccordo che ha visto la geografia culturale – definitasi a lungo come studio delle manifestazioni della cultura, materiale e non, sulla superficie terrestre – impegnata per un verso a territorializzare, a esprimere spazialmente, con localizzazioni e distribuzioni, gli esiti e le acquisizioni delle ricerche etno-antropologiche, e per un altro verso ad affiancare queste ultime tracciando il quadro geografico – sia fisico-naturalistico sia antropico – dei luoghi, regioni e paesi di volta in volta da esse presi in esame.

In tal modo intesa e praticata, la geografia culturale, organizzatasi secondo molti ricercatori solo negli anni Trenta del Novecento, si è proposta ed è stata esercitata per molto tempo in maniera implicita, trovandosi, infatti, contenuta e sottintesa in quella generale e umana come puntualizzazione, specificazione o precisazione dei contenuti, temi e problematiche da queste affrontate. Senza dimenticare che se ne può altresì rintracciare la presenza, originaria, nella scienza dell'uomo settecentesca e poi nelle ricerche di tutti quegli studiosi di scienze sociali, i quali, anche in passato, si sono dimostrati particolarmente attenti, nei loro studi, al rapporto dell'uomo con l'ambiente, e quindi al territorio, che di tale rapporto è appunto l'esito.

Se allora non si può parlare di 'geografia culturale' come disciplina autonoma se non prima degli anni Trenta del Novecento, sembra opportuno che i fatti e i momenti legati alla sua presunta maturazione ed espressione siano qui analizzati nel quadro dell'istituzione ed evoluzione della geografia umana, cioè a partire dalla

nascita di un'antropogeografia, o meglio a partire dall'impostazione problematica del rapporto fra uomo e ambiente/natura/mondo – con relative proposte di soluzione – su cui filosofi e storici soprattutto avevano cominciato a riflettere in modo produttivo già nel XVIII secolo. Infatti, non solo la nostra disciplina – di cui certamente è divenuto prerogativa riconosciuta – si era impegnata, ancora *in fieri*, nell'esame di detto rapporto, ma il sapere sull'uomo in genere, che, considerato come un essere strettamente ancorato all'orizzonte terrestre, non poteva non essere pensato e studiato in necessaria relazione con esso. Così, dalla *science de l'homme* settecentesca e dalle nascenti scienze sociali si ebbero quei pronunciamenti, questioni e problematiche di base che prepararono il terreno 'geografico' a cui la disciplina, istituzionalizzata in Europa nel secondo Ottocento, avrebbe attinto per i suoi ulteriori sviluppi ed evoluzione.

Le prime ricerche e contributi nel campo di quella che oggi viene indicata come geografia umana datano quindi al Settecento, quando gli impulsi illuministici e le spedizioni scientifiche, che aprivano alla conoscenza 'secondo ragione' dell'intera realtà ma pure di nuovi popoli e paesi, andavano promuovendo indagini soprattutto sui gruppi arcaici e tradizionali incontrati in detti paesi, cioè su quelle comunità presenti nei vari luoghi e regioni terrestri che i citati viaggi di esplorazione scoprivano inglobandoli nello spazio conosciuto; comunità allora definite, 'semplici', 'primitive' o 'selvagge', ossia considerate viventi in uno stato di natura. E questi uomini 'naturali', quantomeno in un primo momento, erano stati ritenuti possessori di un genere di vita più semplice, vero e saggio – ossia virtuoso – di quello 'evoluto' degli Europei, nei confronti del quale ci si poneva dunque in modo critico, giudicando negativi alcuni aspetti del progresso e della 'civiltà' a cui il Vecchio Continente era pervenuto. Si riteneva, infatti, che pure esso fosse passato, in origine, per uno stato di natura, e avesse goduto di una dimensione felice, senza problemi, disordine, vizi o conflitti; una dimensione che, oramai, si giudicava perduta. Di conseguenza, i gruppi in questione erano visti come antenati, progenitori degli stessi Europei, testimoni manifesti di condizioni di vita e di un'organizzazione socio-culturale vigenti in un lontano passato, che proprio l'evoluzione verso la 'civiltà' aveva cancellato; evidenti in queste concezioni, oltre alle positive aperture dell'Europa verso il diverso, verso l'Altro e l'Altrove, le allusioni agli aspetti o caratteri delle culture presentate dalle diverse compagini sociali con cui gli europei entravano progressivamente in contatto.

Aspetti e caratteri che non mancarono di essere esaminati neppure sul finire del XVIII secolo e agli inizi del XIX, quando l'atteggiamento degli studiosi si modificò decisamente ripiegando su posizioni meno critiche nei confronti del progresso in genere e dei popoli 'civili', di quello europeo in particolare, di cui si cominciava a declamare la cultura progredita ed emancipata dai vincoli ambientali, nonché la presunta superiorità – per razza, intelligenza, valore e 'civiltà' raggiunta – sulle genti 'primitive'. La scomparsa del 'buon selvaggio' e l'apparizione nel panorama ideologico-culturale europeo di quella posizione – forte del primato politico-economico e

tecnico-scientifico detenuto proprio dal Vecchio Continente - determinò una nuova visione dei popoli 'naturali' e relativi paesi, nonché il costituirsi di un nuovo atteggiamento nei loro confronti, meno esaltante o entusiasta di quello registrato nel primo Settecento. Si trattava, infatti, dell'assunzione di una posizione sostanzialmente negativa poiché contemplava un biasimo aperto verso tali popoli, la disapprovazione e condanna della loro miseria, dell'arretratezza, della debolezza fisica, della mancanza di intraprendenza, ecc.; ciò, nell'impostazione preventiva di quel «discorso sull'inferiorità dei primitivi abitanti degli 'altri' continenti [che] si svilupperà [proprio da tale periodo e appieno nel corso dell'Ottocento] parallelamente e razzisticamente al privilegiamento del continente e dei popoli europei»<sup>3</sup>. Un favoritismo e una parzialità che hanno avuto conseguenze spesso drammatiche per alcune popolazioni e paesi, come la storia insegna, e che chiamavano il continente europeo alla supremazia, al dominio del mondo, compito verso il quale, si riteneva per la maggiore, fosse destinato, secondo quanto si può desumere dalle opere di fine diciottesimo secolo e dei successivi cento anni soprattutto, con attestazioni ed effetti anche nel Novecento, quando le scienze designate come sociali si erano definitivamente affermate.

È da rimarcare che le considerazioni espresse dalla 'scienza dell'uomo' settecentesca, assieme alle conoscenze e informazioni da essa acquisite, che costituivano effettivamente un notevole archivio, erano contenute in opere certamente feconde e valide, ma ancora preparatorie sul piano particolare delle diverse scienze o discipline, per molti versi, infatti, ancora in divenire a quei tempi. Infatti, in tali scritti mancava ancora un discorso geografico, antropologico, etnologico, culturale o sociologico proprio e autonomo, ossia distinto e slegato rispetto al discorso storico oppure a quello filosofico in genere - che contraddistingueva l'intera *science de l'homme* - al cui interno, invece, quelli regolarmente avvenivano<sup>4</sup>. Faceva cioè difetto, in questa scienza settecentesca, un discorso scientifico vero e proprio, vale a dire la riflessione sistematica sulle informazioni e conoscenze a disposizione, quindi la figura di un ordinatore o organizzatore dei materiali specializzato, ossia di studiosi - e nella fattispecie di geografi - che strutturassero in modo sistematico il sapere acquisito attorno a un'idea-guida, ad una teoria, ad una concezione del mondo e della scienza. Alcuni scienziati tuttavia avevano individuato delle problematiche specifiche proponendosi, ad esempio, di analizzare, a scopi diversi, i rapporti dell'uomo con l'ambiente naturale, benché in modo sommario oppure conferendo eccessiva importanza ai fattori climatici e topografici, sulla scia del determinismo geografico, che, seppure discusso negli ultimi del Settecento, conseguiva notevole affermazione e seguito in quasi tutti gli ambiti di studio. In tale contesto C.L. Montesquieu (1689-1755), J.J. Rousseau (1712-1778), I. Kant (1724-1804) e F.M. Voltaire (1694-1778), ma anche P. Buache (1700-1773), E. Mentelle (1730-1815) e C. F. Volney (1757-1820), fra gli altri, vanno ricordati per avere, in qualche modo,

---

<sup>3</sup> S. Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 234.

<sup>4</sup> M. Duchet, *Le origini dell'antropologia*, vol. I (*Viaggiatori e esploratori del Settecento*), Laterza, Roma-Bari 1976, p. XV.

tracciato il percorso che la geografia umana avrebbe poi seguito, oltre che definito, e per aver «intravisto i [suoi] problemi essenziali [solo in seguito enucleati e affrontati sistematicamente, quali, ad esempio] (generi di vita, distribuzione della popolazione, azione reciproca dell'uomo e dell'ambiente)»<sup>5</sup>, e ancora differenziazione regionale e rapporto uomo/ambiente.

2. - Una prima «costruzione logica coerente, ossia una costruzione sintetica e sistematica»<sup>6</sup> delle conoscenze in genere e di quelle relative al rapporto fra uomo e ambiente nello specifico, ossia inerenti «l'intimo nesso che vi è fra la terra e lo sviluppo dei popoli»<sup>7</sup>, si deve a due grandi figure di geografi *ante litteram* tedeschi della prima metà dell'Ottocento, epoca contraddistinta dall'eredità del razionalismo che il movimento illuministico aveva inaugurato ma, non meno, dall'ideologia romantica, la quale, maturata in ambito germanico, faceva sentire la sua influenza nell'intero panorama intellettuale e scientifico europeo; a quest'ultima, e all'idealismo di inizio XIX secolo, faceva riferimento in particolare C. Ritter (1779-1859), una delle due figure in questione, mentre A. von Humboldt (1769-1859), il secondo, appare guidato, nelle sue riflessioni, maggiormente dalla ragione e da un metodo induttivo. I due condividevano, sul piano generale, l'idea dell'esistenza di un'unica realtà, organica, i cui elementi erano legati fra loro da rapporti di interdipendenza, quindi inseparabili, tanto da farne un tutto inscindibile; detta realtà, con cui l'uomo era ritenuto in stretta relazione facendone parte, veniva presentata dunque come un sistema o struttura da studiare in ogni suo aspetto, secondo una prospettiva globale, di sintesi e onnicomprensiva, che portò entrambi gli studiosi a compilare opere voluminose e imponenti. Tale unica realtà, ancora secondo i due studiosi, era governata da un certo ordine o armonia interna, retta da leggi o costanti che potevano essere conosciute applicando, per Humboldt, un metodo rigorosamente induttivo, che lo portò fra l'altro a riconoscere, nelle differenti parti della superficie terrestre, alcuni 'tipi', 'forme' o 'fisionomie naturali' quali esiti della regolare, costante combinazione, in aree omogenee, dei fenomeni soprattutto naturali. Ritter invece, considerando la relazione interdipendente fra uomo e ambiente, si proponeva di mettere a fuoco sia le possibilità di vita che lo stesso ambiente offriva ai vari popoli, sia l'influenza che questo esercitava su di essi sia, infine, l'azione modificatrice messa in pratica dagli uomini sullo stesso ambiente, commisurata al grado di sviluppo conseguito: insignificante per le comunità primitive, che ne dipendevano; notevole per le società civili, le quali, al contrario, si erano affrancate rispetto alla natura, che regolarmente piegavano alle proprie necessità e intenti. Con la riflessione sulle relazioni necessarie tra fatti fisici e umani, fra storia e geografia, che poneva a fondamento di ogni ordine spaziale, il Nostro si proponeva altresì di evidenziare l'ordine o le co-

---

<sup>5</sup> M. Quaini, *La costruzione della geografia umana*, La Nuova Italia, Firenze 1975, p. 30.

<sup>6</sup> Ivi, p. 31.

<sup>7</sup> F. Ratzel, *La terra e la vita. Geografia comparativa*, UTET, Torino 1905, vol. I, p. 58.

stanti che governavano dette relazioni, ritenute oltretutto funzionali alla comprensione del Tutto, cioè dell'intera realtà che per Lui era finalisticamente organizzata.

Entrambi gli atteggiamenti di ricerca, ma soprattutto i risultati a cui sono approdati, si ritiene abbiano precisato e affinato quelli che oggi sono riconosciuti all'unanimità come i due problemi-chiave<sup>8</sup> della geografia, per la sistemazione dei quali C. Ritter e A. von Humboldt sono ancora considerati i padri della stessa disciplina, la quale deve effettivamente ad essi lo sviluppo e il consolidamento del proprio statuto concettuale, abbozzato, come rilevato, nel XVIII secolo. Al primo, idealista e geografo 'da tavolino', si deve, infatti, la puntualizzazione del problema relativo alla relazione uomo/ambiente, mentre al secondo, ricercatore sul campo ed esploratore, va attribuito lo svolgimento di quello riguardante la differenziazione regionale, trattata attraverso la messa a fuoco dei suddetti tipi, forme o fisionomie naturali, ovverosia 'paesaggi', a cui il Nostro allude apertamente codificando il campo d'indagine forse più noto e seguito dell'intera geografia. Un campo che con Lui transita da una dimensione concettuale prettamente estetica ad una 'scientifica' assumendo corpo, ossia diventando un oggetto fisicamente presente sulla superficie terrestre, da studiare con metodo induttivo.

A. von Humboldt (1769-1859), sebbene abbia concentrato i propri interessi e studi sul mondo naturale e l'uomo non sia stato pertanto protagonista delle sue riflessioni, tanto da essere riconosciuto e ricordato principalmente quasi solo come geografo fisico, non ha però trascurato di considerare le relazioni tra le grandi strutture del globo terrestre (altezza, disposizione e andamento dei rilievi; estensione e caratteristiche delle pianure; fattori e elementi del clima; morfologia, idrografia, vegetazione, ecc.) e le attività umane, osservando, per esempio, che i presupposti per lo sfruttamento agricolo di un dato paese o regione varierebbero se rapportati all'estensione di una pianura, alla presenza di rilievi, alle condizioni climatiche, idrografiche e via dicendo, da Lui ritenute di grande importanza anche nel favorire o impedire sia le comunicazioni sia il commercio, come pure la difesa militare di un certo territorio. Ma non solo, visto che, nelle sue opere, sulla scia degli originari interessi settecenteschi per l'Altro e l'Altrove, sono presenti non poche osservazioni sul rapporto uomo/ambiente, nonché sulla storia e la cultura di paesi e popoli, nel quadro di una serie di considerazioni che non possono però essere valutate come pertinenti in senso stretto la geografia umana, rimanendo confinate, infatti, all'interno di una concezione regionale prettamente descrittiva.

Quindi, pur non potendo parlare espressamente, nel caso di von Humboldt, di antropogeografia, non si possono certo tacere, esemplificando, le sue osservazioni «sulle diverse tribù d'indigeni che abitano la Nuova Andalusia, sui loro costumi, i loro idiomi e la loro comune origine»<sup>9</sup>; e nemmeno quelle formulate su altre «genti

---

<sup>8</sup> H. Capel, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Unicopli, Milano 1987, pp. 153-155.

<sup>9</sup> A. von Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*, Palombi, Roma 1986, vol. I, p. 83.

[...] separate da differenze di linguaggio e di costume»<sup>10</sup>, nella chiara allusione a certi elementi o tratti culturali che le distinguevano. Per di più, oltre ad essersi occupato dell'aspetto fisico degli indigeni dell'America centrale e meridionale (altezza, corporatura, colore della pelle, struttura del viso e del corpo, ecc.) – visitate tra il 1799 e il 1804 – sulla scia delle tesi proposte dall'antropologia settecentesca, ne ha valutato anche la lingua, l'abbigliamento, le armi, le suppellettili, la strumentazione, le attività economiche o comunque quelle legate alla sussistenza. Come pure ha soffermato l'attenzione sulla condizione e posizione sociale delle donne, sulle usanze ed i costumi, sulle tradizioni, sulla mitologia, su «le credenze popolari»<sup>11</sup> e «le tradizioni cosmogoniche»<sup>12</sup>, raccogliendo così «testimonianze dell'antica cultura degli indigeni»<sup>13</sup> americani, giudicati ora «abili e intrepidi pescatori»<sup>14</sup>, ora visti nelle attività agricole e di caccia, secondo una varietà la quale l'ha portato a riconoscere che, in generale, i nativi del Nuovo Mondo differivano fa loro «tanto per fatti linguistici che per tradizioni e costumi»<sup>15</sup>. Rimarcando quindi la «differenza di cultura»<sup>16</sup> – da lui intesa soprattutto come condizione distintiva fra popoli a uno stadio di sviluppo arcaico o 'selvaggio' e popoli invece evoluti, cioè 'civilizzati'<sup>17</sup> – esistente nei diversi gruppi di indigeni americani, A. von Humboldt ne ha sottolineato indirettamente, e in una prospettiva sovente economica, i rapporti con i rispettivi mondi-ambiente, senza dimenticare, da spirito liberale quale era, di segnalare gli influssi negativi esercitati e i guasti provocati sulle culture autoctone dai conquistatori spagnoli e portoghesi in particolare, che, quantomeno a parole, intendevano 'civilizzarle' affrancandole da uno stadio di sviluppo giudicato 'naturale' e arretrato.

Osservazioni analoghe – regolarmente presenti nei suoi scritti – sono state altresì espresse dal Nostro nell'opera intitolata *Quadri della natura* (1808, 1826, 1849), dove alle considerazioni sulle diverse «razze di uomini»<sup>18</sup> – interesse costante dei *savant* non solo settecenteschi – fanno seguito gli apprezzamenti sia per le «civilizzate popolazioni agricole dell'Alto Egitto»<sup>19</sup>, sia per il «grande sviluppo dell'antica civiltà messicana»<sup>20</sup> – in particolare per la «cultura [dello Yucatan] che suscita meraviglia»<sup>21</sup> – sia, ancora, per «le antichissime popolazioni del Tibet e dell'Indostan, di antica civiltà»<sup>22</sup>; apprezzamenti a cui si alterna invece il biasimo pronunciato nei

---

<sup>10</sup> Ivi.

<sup>11</sup> Ivi, vol. II, p. 136.

<sup>12</sup> Ivi, p. 81.

<sup>13</sup> Ivi, p. 89.

<sup>14</sup> Ivi, vol. I, p. 93.

<sup>15</sup> Ivi, vol. II, p. 124.

<sup>16</sup> Ivi, vol. I, pp. 84-85.

<sup>17</sup> F. Farinelli (a cura di), *Quadri della natura*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1998, p. 13.

<sup>18</sup> Ivi, p. 25.

<sup>19</sup> Ivi, p. 112.

<sup>20</sup> Ivi, p. 105.

<sup>21</sup> Ivi.

<sup>22</sup> Ivi, p. 14.

confronti dei «rozzi popoli dell'Asia settentrionale»<sup>23</sup> o degli «incolti indigeni della Guyana»<sup>24</sup>. Ciò, nella regolare distinzione fra le «popolazioni [...] [che] si trovano al più basso grado della civiltà»<sup>25</sup>, dunque «allo stato primitivo»<sup>26</sup>, quelle «pervenute a gradi diversi di civilizzazione»<sup>27</sup> e, infine, «i popoli civilizzati»<sup>28</sup>, collocati in cima ad un'ipotetica scala qualitativa, secondo la lezione storica impartita dal Settecento. Da segnalare che von Humboldt, in genere, non ha trascurato di esprimersi neppure sul «genere di vita»<sup>29</sup> – concetto cardine della futura geografia umana francese e poi di quella cosiddetta culturale – detenuto e presentato dalle diverse popolazioni incontrate nei suoi numerosi viaggi europei ed extraeuropei.

Altrettanto interessante, per gli stimoli offerti a quelle che saranno definite geografia umana prima e culturale poi, appare la sua opera della maturità, *Kosmos* (1845-1862), in quattro volumi, rimasta purtroppo incompiuta, il cui orizzonte scientifico avrebbe dovuto spaziare dallo studio dei fenomeni celesti verso quello degli elementi terrestri per passare, infine, all'esame dei fatti riguardanti la vita organica. Certamente, se von Humboldt avesse potuto redigere anche la parte relativa alla 'geografia dell'uomo' «È ragionevole presumere che [...] probabilmente sarebbe emersa un'impostazione della geografia ricca di spunti per creare un campo strutturato di studi sulle culture»<sup>30</sup>. Sfortunatamente però ci si deve accontentare, a questo fine, delle considerazioni inizialmente manifestate proprio nel *Kosmos* a introduzione dell'opera stessa, nelle quali il Nostro si è pronunciato in merito al sentimento della natura – di estrazione romantica – e alla rappresentazione di questa nella letteratura e nell'arte; ai rapporti tra filosofia e scienza, alle leggi dell'universo, ai limiti e metodi della descrizione fisica del mondo<sup>31</sup>. Degno di particolare attenzione appare specialmente il primo punto, per le argomentazioni portate a un discorso, ampio e articolato, che rivela sensibilità e attenzione verso tematiche riguardanti da molto vicino l'uomo, pertanto la sua storia e cultura, quella spirituale in particolare. Nel caso specifico, infatti, A. von Humboldt ha riflettuto sui cambiamenti registrati dall'immagine – simbolica e non – che gli uomini, nel tempo, si sono fatti della natura e del mondo, rappresentandoli quindi in modi e forme differenti, nonché attraverso codici diversi; come ha pure analizzato le descrizioni regionali e paesaggi-

---

<sup>23</sup> Ivi.

<sup>24</sup> Ivi, p. 133.

<sup>25</sup> Ivi, p. 117.

<sup>26</sup> Ivi, p. 125.

<sup>27</sup> Ivi, p. 25.

<sup>28</sup> Ivi, p. 13.

<sup>29</sup> Ivi, p.107; per **genere di vita**, in geografia umana, si è regolarmente inteso l'insieme di tecniche, strumenti, conoscenze, comportamenti, azioni, ecc., di un popolo, ossia i suoi caratteri distintivi e abituali, finalizzati a trarre dall'ambiente quanto necessario al sostentamento e all'organizzazione dell'esistenza.

<sup>30</sup> A. Vallega, *Geografia culturale*, UTET, Torino 2003, p. 10.

<sup>31</sup> H. Capel, *Filosofia y ciencia en la geografia contemporanea*, Barcanova, Barcelona 1981, pp. 5-40 (Cap. I: *Humboldt y la teoria de la tierra*).

stiche eseguite da vari scrittori, e inoltre quelle realizzate dalla poesia e dalla pittura, arrivando, nel secondo volume dell'opera in questione, anche a tracciare l'«abbozzo di una storia della pittura di paesaggio»<sup>32</sup>, senza escludere dalle sue riflessioni l'analisi di miti e leggende cosmogoniche.

Sembra allora che Egli si sia soffermato sulle molte 'geografie' – formalizzate in codici e linguaggi vari – maturate da individui e gruppi in diverse epoche e in diversi luoghi, delle quali sembra aver messo a fuoco le immagini mentali e le rappresentazioni, necessariamente vincolate alle storie personali e collettive di quegli individui e gruppi, come pure alla cultura di appartenenza degli stessi e relativa evoluzione, percorrendo in qualche modo e misura la moderna geografia umanistica, che a tali aspetti ha conferito particolare importanza e risalto.

Non diversamente da A. von Humboldt, anche C. Ritter (1779-1859), professore di geografia presso l'università di Berlino dal 1820, può essere annoverato fra i precursori della geografia culturale e la sua opera *Erdkunde*<sup>33</sup>, in ventuno volumi pubblicati tra il 1833 e il 1859, giudicata la prima trattazione sistematica del rapporto fra uomo e ambiente, o meglio tra la superficie terrestre – da lui considerata solo il teatro, il palcoscenico dell'esistenza e oggetto di un'attenzione secondaria – e l'attività umana<sup>34</sup>, che su di essa si articola e sviluppa. Sottolineando che la storia e la geografia devono procedere sempre unite e che l'una non può prescindere dall'altra, Egli, come premesso, si interrogava sulle relazioni tra i fatti fisici e quelli umani, allo scopo di arrivare a individuare le leggi che, contro l'apparente disordine, le regolavano ordinando di conseguenza l'organizzazione territoriale. Mentre sosteneva che fra la Terra e i suoi abitanti esistevano legami reciproci di causa ed effetto, tanto che la prima non poteva essere considerata senza i secondi, ammetteva tuttavia il finalismo, nella convinzione che esistesse un preciso disegno divino per ogni cosa; come pure accreditava l'influenza della natura sulle attività umane, manifestandosi quindi determinista su due fronti contemporaneamente. Si trattava però, come evidenziato, di un determinismo non assoluto ma relativo poiché, studiando la storia e connesse vicende, arriverà a riconoscere che il peso della natura scemava in maniera proporzionale al progresso della 'civiltà' e all'evoluzione dei popoli, grazie a cui, infatti, «il mondo civilizzato, lo stesso uomo, si sono liberati progressivamente dai legami che impone la natura e la loro dimora, la Terra»<sup>35</sup>. Così ha potuto affermare sia che «le forze naturali attive sulla superficie dei continenti [...] sono oggi dovunque sottomesse all'uomo»<sup>36</sup> proprio grazie ai «progressi realizzati dall'uomo [stesso] nel corso dei secoli»<sup>37</sup>, sia che l'immo-

---

<sup>32</sup> A. von Humboldt, *Quadri della natura* cit., p. 282.

<sup>33</sup> Il titolo letteralmente si traduce con *Scienza della terra*, specificata nel lungo sottotitolo come segue: *La Geografia in accordo con la Natura e la Storia dell'uomo, o Geografia generale comparata, come base sicura per lo studio e la conoscenza delle scienze fisiche e storiche*.

<sup>34</sup> H. Capel, *Filosofia y ciencia* cit., pp. 41-76 (Cap. FII: Ritter: la naturaleza y la historia).

<sup>35</sup> Ivi, p. 61.

<sup>36</sup> Ivi, p. 62.

<sup>37</sup> Ivi.

bilismo che caratterizzava i popoli arcaici non si sarebbe dissolto fino a quando questi non avessero «scoperto i mezzi pratici per dominare gli ostacoli posti dalla natura e liberandosi di essi, dominare la terra»<sup>38</sup>. Innegabile in tali affermazioni il riferimento alla cultura, da lui intesa perciò soprattutto in termini di sviluppo delle tecniche e della strumentazione, delle conoscenze, della scienza, ma, non meno, della società e relativa organizzazione; un concetto di cultura, questo, che implicava necessariamente l'idea di progresso e quindi la certezza del divenire dell'umanità<sup>39</sup>, ossia del necessario sviluppo di questa – vista nei gruppi in cui da sempre si organizza – conseguito attraverso il passaggio per alcune fasi che, decorrendo da uno stadio primitivo o arcaico, dovevano pervenire ad uno avanzato, ossia pienamente 'civile'. Insomma, secondo la lezione storica settecentesca, ogni società avrebbe dovuto attraversare gli stessi stadi evolutivi procedendo dal semplice, o 'naturale', al complesso o progredito, secondo un processo ininterrotto la cui tappa più avanzata era rappresentata, per Lui, proprio dal conseguimento di quella 'civiltà' raggiunta dall'Europa che, affermava, vi era giunta trasformandosi gradualmente, per tappe appunto, a partire da uno stadio antico inferiore.

3. – Meno propenso a condividere il concetto di evoluzione «come principio direttivo per l'interpretazione dei fatti socio-culturali»<sup>40</sup>, seppure convinto dell'esistenza di differenti livelli di sviluppo e di organizzazione caratterizzanti i vari gruppi sociali, si mostrava invece F. Ratzel (1844-1904), accademico, fondatore dell'antropogeografia e rappresentante illustre di una geografia oramai istituzionalizzata nell'ambito universitario europeo. Egli, infatti, fu uno dei primi e più importanti esponenti del diffusionismo, corrente ideologica maturata in ambito antropologico – o meglio etnologico<sup>41</sup> – a fine Ottocento e affermata largamente nella prima metà del secolo successivo, secondo la quale una cultura o singoli elementi di essa si diffondono geograficamente a partire, in propagazione, da alcune specifiche aree o luoghi; si spiegherebbero in tal modo le somiglianze, analogie o affinità esistenti fra culture e comunità anche molto distanti fra loro spazialmente. In questo contesto quindi, proprio ripercorrendo le tappe della diffusione – da diverse regioni, luoghi e paesi verso altri – di costumi e usanze, di tecniche e strumenti, di conoscenze e saperi, di miti e leggende, ecc., poteva essere ricostruita la storia dei vari popoli e realizzato un ampio quadro spazio-temporale degli insiemi culturali. All'interno della corrente

---

<sup>38</sup> Ivi.

<sup>39</sup> Ivi, p. 63.

<sup>40</sup> P. Mercier, *Storia dell'antropologia*, Il Mulino, Bologna 1972.

<sup>41</sup> In linea generale l'**etnologia** è la disciplina che si occupa di studiare e confrontare le popolazioni, ossia comparare le diverse culture cercandone le similitudini e i contrasti sulla base delle ricerche condotte dagli **etnografi**, i quali, invece, studiano in modo descrittivo i differenti gruppi sociali attraverso la ricerca sul campo, quindi attraverso il contatto diretto con essi. Pertanto, l'etnologia è considerata integrativa rispetto all'etnografia, della quale sembra costituire il complementare teorico poiché, elaborando i materiali da essa raccolti, costruisce sistemi coerenti di interpretazione e rappresentazione a fini esplicativi.

diffusionista, tesa in definitiva a studiare la localizzazione e distribuzione geografica dei tratti culturali, Ratzel, nelle sue riflessioni – ritenute fra le più importanti del suo tempo non solo da antropologi e etnologi, ma anche dai sociologi – elaborò il concetto di ‘diffusione’, appunto, strettamente legato alla sua ‘teoria delle migrazioni’, che sono da inserire all’interno della generale riflessione e del più ampio problema relativo al movimento storico ed etnico dei popoli; due concetti senza dubbio funzionali allo studio del rapporto uomo/ambiente e dunque alla costruzione della sua *Antropogeografia*.

Alla base dell’opera così intitolata, pubblicata tra il 1882 e il 1891, Egli poneva il rapporto tra Natura e Vita – per usare le sue espressioni – che andava indagato secondo il metodo o modello delle scienze naturali: osservazione, comparazione, individuazione di costanti o principi generali. Un metodo che veniva applicato alla concezione della «terra come un tutto inscindibile per la mutua pertinenza delle parti, come una unità in cui si manifestano azioni reciproche»<sup>42</sup>, secondo quanto sosteneva, precisando poi:

Questa concezione della terra, che considera l’elemento solido, il liquido e l’aeriforme, del pari che ogni forma di vita che da essi emani e in essi fiorisca, come un tutto inscindibile, collegato alla storia e da reciproche e ininterrotte azioni, noi la chiamiamo una *concezione organica* della terra e la contrapponiamo a quella che tiene disgiunte queste parti del globo terrestre, quasi si trovassero accidentalmente insieme riunite, e crede di poter comprendere l’una senza l’altra<sup>43</sup>.

Nel quadro di un pensiero così strutturato l’uomo non poteva che apparire come un essere vincolato alla terra e lo studio di questa – da Ratzel assegnato alla geografia fisica – doveva pertanto essere preliminare a quello sul popolo e sul suo rapporto con essa, infatti: «Ogni giudizio sulla natura di un popolo deve [...] prendere le mosse dal suolo sul quale i popoli abitano e lavorano»<sup>44</sup>. Seppure la relazione fra uomo e ambiente venisse pertanto ecologicamente impostata, dato il riconoscimento dell’influenza esercitata dallo stesso ambiente sugli individui e le società, non si può dire che Ratzel sia stato un determinista incondizionato, ma piuttosto ‘illuminato’ secondo alcuni, poiché ammetteva la liberazione dai vincoli naturali ad un certo livello di ‘civiltà’, ossia ad uno stadio di sviluppo avanzato, come ritenevano anche le altre scienze umane, operanti allora in stretta collaborazione sia dal punto di vista teorico, sia da quello metodologico. Tale legame interdisciplinare univa, per quanto qui interessa, la geografia, l’antropologia, l’etnografia, l’etnologia e la sociologia, impegnate insieme per lo più nello studio delle culture tradizionali e ‘primitive’, ritenute queste ultime tipiche dei popoli ‘naturali’, quelli, secondo il Nostro, «viventi allo stato di natura»<sup>45</sup> e «più poveri di civiltà»<sup>46</sup>; culture opposte a

---

<sup>42</sup> F. Ratzel, *La terra e la vita* cit., vol. II, p. 1; l’opera vide la luce nel 1901-1902.

<sup>43</sup> Ivi, p. 2.

<sup>44</sup> Ivi, p. 763.

<sup>45</sup> Ivi, p. 790.

<sup>46</sup> Ivi, p. 791.

quelle invece evolute, giudicate per contro specifiche dei popoli ‘culturali’, fra i quali erano visti eccellere, all’unanimità, gli abitanti dell’Europa occidentale. Non a caso lo stesso Ratzel, a testimonianza di questa prospettiva interdisciplinare e degli studi di etnografia compiuti, produsse un’opera intitolata *Etnologia* (1885-1888), come già aveva fatto prima di Lui un altro geografo, O. Peschel (1826-1875), che, fra i primi a contestare l’idealismo della prima metà dell’Ottocento, fu autore appunto di un’altra *Etnologia*, pubblicata nel 1874.

Da attribuire a tale collaborazione disciplinare è anche l’opera intitolata *Le razze umane* (1891-1896, 1909) – argomento forte della sua antropogeografia – in cui, ancora una volta, è testimoniato l’interesse per le caratteristiche somatiche degli individui appartenenti ai diversi popoli, cioè per le «diversità [...] naturali»<sup>47</sup> di essi o «caratteri [...] esteriori visibili e tangibili»<sup>48</sup>, ritenuti utilissimi per la loro differenziazione e caratterizzazione. Questo particolare interesse risentiva indubbiamente degli insegnamenti dell’antropologia tradizionale che, solo nel primo Novecento, si sarebbe distinta in ‘fisica’ e ‘culturale’; a quest’ultima sarebbe spettato lo studio dei comportamenti sociali dell’uomo e relative norme, nonché delle forme di pensiero alla loro base, mentre la prima si sarebbe invece occupata dell’analisi degli aspetti biologico-fisici della specie umana, contemplandone tipologie, origine e evoluzione.

Sempre nello scritto di cui sopra, oltre gli aspetti già evidenziati

il Ratzel descrive nella prima parte i popoli selvaggi; passa poi ai popoli che sono negli stadii inferiori di civiltà e chiude con una caratterizzazione degli stadii di civiltà superiori e supremi. In queste trattazioni [...] impariamo a conoscere le razze dell’Africa, dell’Australia, dell’America, dell’Asia e dell’Europa, percorriamo i luoghi nei quali vivono, le osserviamo nei loro usi e costumi, conosciamo le loro idee e i loro istinti artistici, penetriamo nelle loro idee religiose e nelle loro condizioni politiche<sup>49</sup>.

Condividendo idee, teorie e metodi, geografi, antropologi ed etnologi diffusionisti ponevano ovviamente l’accento sulle condizioni geografiche di luoghi, regioni e territori, oscillando fra un determinismo assoluto oppure relativo se considerato, come fece F. Ratzel – secondo quanto rilevato – in rapporto ai differenti gradi di sviluppo e di organizzazione conseguiti da una società: solo i popoli e le culture a debole livello tecnologico e organizzativo avrebbero risentito delle condizioni ambientali, mentre quelli ad uno stadio di sviluppo superiore sarebbero stati detentori di capacità e mezzi in grado di modificare, a proprio vantaggio, l’ambiente naturale, secondo quelle «grandi differenze nel grado di civiltà»<sup>50</sup> riconosciute e valutate dal Nostro. Una civiltà, nel caso, che Lui riteneva strettamente legata in primo luogo alla sedentarizzazione, cioè all’occupazione di una determinata porzione di superfi-

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 750.

<sup>48</sup> Ivi, p. 748.

<sup>49</sup> Ivi, ultima pagina; si tratta di una breve presentazione dell’opera.

<sup>50</sup> Ivi, p. 747.

cie terrestre e quindi all'acquisizione di una base territoriale stabile, fondata economicamente sull'attività agricola; per Lui, infatti, «L'agricoltura [...] deve necessariamente precedere ogni altra prosperità. È necessario che la vita sia assicurata, che l'esistenza venga consolidata prima che su di essa possa elevarsi l'edificio della civiltà»<sup>51</sup>. Successivamente, giudicava utile a riguardo il conseguimento di un supporto od organizzazione politica e, infine, un ulteriore

elemento [...] [quello] psichico che si è sviluppato [...] in mezzo agli altri [...] e sotto la loro protezione: è il tesoro di pensieri e di immagini che si è accumulato, durante il succedersi d'innumerabili generazioni, nella coscienza dell'uomo e al quale tutti i popoli civili portano ininterrottamente il loro contributo<sup>52</sup>.

Innegabili, nell'attenta valutazione di tutti questi fattori, i richiami alla cultura di un popolo largamente intesa, cioè considerata sia nei suoi aspetti materiali sia in quelli immateriali.

In stretto rapporto con l'impianto e la crescita della civilizzazione, il Nostro poneva anche le comunicazioni e la trasmissione in generale, sistemate alla base dei menzionati concetti di diffusione e di teoria delle migrazioni, elaborati – come segnalato – in funzione dell'analisi condotta sulla relazione uomo/ambiente e col supporto degli studi etnografici compiuti a Monaco, ma non meno della sua preparazione antropologica. Regularmente connesse alle condizioni geografiche, come alla distribuzione e mobilità della popolazione, comunicazioni e trasmissione, ma anche il semplice scambio di beni e prodotti, erano da Lui ritenuti fondamentali «Nella diffusione della civiltà»<sup>53</sup>, in quanto deputati a testimoniare o sancire l'isolamento oppure l'apertura di un gruppo. Si trattava quindi di «nozioni chiave per spiegare i ristagni o gli sviluppi culturali»<sup>54</sup>, tanto da essere giudicate, per certi ricercatori, di fondamentale importanza ancora oggi. Su questi presupposti Ratzel ha impostato il problema del «movimento storico»<sup>55</sup>, valutando appunto la mobilità dei popoli come

Una proprietà essenziale [...] [della loro vita] la quale non manca neppure al popolo apparentemente tranquillo; per essa noi non intendiamo soltanto il mutamento di luogo compiuto dall'uomo, ma tutte le sue capacità e inclinazioni, fisiche come psichiche, le quali crescendo sempre fanno delle comunicazioni nel senso più largo della parola una delle maggiori forze della civiltà<sup>56</sup>.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 789.

<sup>52</sup> Ivi.

<sup>53</sup> Ivi, p. 790.

<sup>54</sup> P. Mercier, *Storia dell'antropologia* cit., p. 67.

<sup>55</sup> F. Razel, *La terra e la vita* cit., vol. II, p. 764. Il movimento storico è stato affrontato da Ratzel, in modo sistematico, nel primo volume dell'*Antropogeografia*, dove, infatti, analizzava la mobilità e le migrazioni dei popoli, le tipologie e intensità di tali movimenti, la loro origine e direzione, le migrazioni in genere e il differenziamento etnico; Cfr. a riguardo H. Capel, *Filosofia e scienza* cit., p. 173.

<sup>56</sup> Ivi, p. 764.

Comunicazioni che, secondo lo Studioso, erano riscontrabili, in diverso modo e misura, «Presso tutti i popoli, anche i più poveri e più esigui»<sup>57</sup>, nonché presso quelli apparentemente statici, poiché non sono esistite e non esistono società o culture immobili, cioè al di fuori dei processi storici, mentre sussistono invece dinamiche esterne e interne che, qualunque possa essere la tipologia di quelle stesse società e culture, ne determinano regolarmente modifiche e trasformazioni<sup>58</sup>. Appaivano essenziali a F. Ratzel, sotto questo punto di vista, proprio i movimenti migratori, con i quali, infatti, «migrano pure da popolo a popolo le invenzioni, [ma non meno] le idee che fecondano l'industria e le arti. In questo modo si espande e si eleva tutto il complesso della civiltà materiale che pone una solida impalcatura per l'elevarsi della coltura mentale»<sup>59</sup>. Pur considerando la cultura anche negli aspetti spirituali, è però a quelli materiali, agli artefatti, alle tecniche, agli strumenti, impiegati dagli uomini nel loro rapporto con l'ambiente e il territorio, che il Nostro assegnava un ruolo centrale e differenziante fra quelli che l'etnografo G. Klemm (1802-1867), in precedenza, aveva definito *Naturvölker* – le popolazioni culturalmente deboli e per questo viste nella dipendenza dall'ambiente – e *Kulturvölker*, contemplanti invece i gruppi più creativi e progrediti, quindi svincolati dal dettato naturale.

Se anche tale scansione presuppone nel Geografo un'indubbia attenzione per la *Kultur* in genere, e se l'uso del termine *Kulturgeographie* – utilizzato per un'opera del 1880 sulla *Geografia culturale degli Stati Uniti del Nordamerica* – lascerebbe intendere un impegno fondante o costituente in tale direzione, mancano tuttavia nella sua antropogeografia – pure meditata sotto l'aspetto concettuale<sup>60</sup> – i presupposti teorici ed epistemologici, per un'operazione del genere, quindi per la fondazione e definizione di una geografia culturale autonoma, emancipata rispetto sia a quella definita generale, sia a quella umana.

4. – Si può a questo punto rilevare come agli inizi del Novecento continuava a mancare nella geografia istituzionalizzata, e quindi nello studio del rapporto fra uomini e ambiente, una specifica e articolata riflessione sul fattore 'cultura' e relativo concetto, nonché sul ruolo da essa esercitato, assieme all'elemento storico e a quello sociale, nell'impostazione del rapporto in oggetto e di conseguenza nell'organizzazione e gestione del territorio da parte dei differenti gruppi; un ruolo da considerare, a riguardo, sostanziale e necessario «Non potendosi [infatti] la superficie terrestre concepire senza l'uomo e le opere dell'uomo»<sup>61</sup> che ne è stato e ne è abitante, con le sue scelte, valutazioni, aspirazioni, giudizi, bisogni e progetti, cioè con la sua cultura.

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 766.

<sup>58</sup> P. Sereno, *L'etno-geografia*, La Nuova Italia, Firenze 1976, p. 28.

<sup>59</sup> F. Ratzel, *La terra e la vita cit.*, vol. II, p. 789.

<sup>60</sup> P. Sereno, *L'etno-geografia cit.*, p. 2.

<sup>61</sup> F. Ratzel, *La terra e la vita cit.*, vol. II, p. 60.

Se pertanto faceva difetto proprio «Una teorizzazione capace di dare forma alla geografia culturale»<sup>62</sup>, si può ipotizzare che tale espressione venisse utilizzata più che altro come sinonimo di ‘geografia umana’ sia dai precursori di Ratzel, sia dai suoi contemporanei, sia nondimeno dai successori, in quell’ambiguità, non esclusivamente semantica, che sembra risolversi soltanto negli anni Trenta del Novecento, secondo quanto osservato, e non in maniera decisiva.

Così, hanno proceduto in questo vuoto teorico anche altri geografi tedeschi, fra i quali si può ricordare, ad esempio, E. Kapp (1808-1896), allievo di C. Ritter, il primo, secondo alcuni, ad aver usato l’espressione ‘geografia culturale’ – da Lui non giustificata – che fu autore di un manuale scolastico di storia e geografia, pubblicato nel 1833, ma pure di un testo di geografia generale comparata che intendeva offrire una ‘descrizione scientifica’ dei diversi fenomeni, sia fisici sia antropici. In tale opera, edita nel 1845, accanto ad osservazioni riguardanti l’influenza esercitata dall’ambiente, nei differenti tempi e spazi, sugli uomini, non mancavano considerazioni sullo sviluppo tecnologico della società europea, come anche sulla cultura dei vari gruppi, non ancora pensata e indagata, del tutto e in maniera adeguata, come prodotto sociale, collettivo, per la qual cosa si dovrà aspettare, in pratica, la fine del secolo XIX e l’opera *Primitive culture* (1871) dell’antropologo inglese E.B. Tylor (1832-1917).

Etnografia e geografia si ritrovano pure nelle indagini condotte sul terreno da A. Meitzen (1822-1910), largamente riconosciuto in Germania come il fondatore della geografia rurale, il quale, nella veste di funzionario governativo preposto sia alla ricomposizione fondiaria che intendeva ovviare alla frammentazione della proprietà terriera, sia al superamento della gestione collettiva delle stesse terre – nel quadro di quelle riforme strutturali che intendevano modernizzare, e modernizzarono, il settore agricolo tedesco – ebbe modo di percorrere in lungo e in largo il Paese acquisendo quindi una profonda e diretta conoscenza delle sue campagne con relativi habitat, sedi, organizzazioni territoriali e paesaggi. Di questa conoscenza offre testimonianza in primo luogo un’opera in sette volumi, pubblicata tra il 1868 e il 1873, in cui venivano affrontate le condizioni, i caratteri, i mezzi e gli aspetti dell’agricoltura prussiana in particolare, mentre nel 1895 vedeva la luce il suo lavoro più noto – *Siedlung und agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slawen* – sulle origini e i tipi di insediamento, villaggi e case rurali, nonché sui tratti peculiari dell’economia agraria tedesca e di quelle celtica, romana, finnica e slava, valutate anche in chiave storica. Tra organizzazioni del territorio e dell’attività agricola, tipologia di villaggi e di sedi in genere, dimore, architetture popolari, ecc., Meitzen proponeva all’attenzione i paesaggi rurali, ossia le configurazioni date a luoghi e regioni da gruppi differenti, ponendo in risalto, i caratteri propri, distintivi, delle varie morfologie territoriali, che giudicava quali espressioni di quegli stessi

---

<sup>62</sup> A. Vallega, *Geografia culturale* cit., p. 20.

gruppi o meglio etnie, quindi di culture diverse; chiaramente Egli ha tralasciato, su un piano di massima, i condizionamenti ambientali e attribuito il ruolo decisivo nell'organizzazione e governo del territorio al patrimonio etnico dei diversi popoli.

O. Peschel (1826-1875), autore di una *Volkerkunde* (1874) già segnalata, ma ricordato soprattutto per i suoi studi di geografia fisica - imperniati fondamentalmente sulla geomorfologia terrestre - e di storia delle scoperte geografiche, sembra risentire del clima positivistico del secondo Ottocento e, nello specifico, apprezzare le tesi biologico-evoluzioniste avanzate da C. Darwin nell'opera *Origine delle specie* (1859). Si è quindi occupato di anatomia comparata e in particolare delle razze del genere umano, argomento allora forte nell'intero campo delle scienze sociali, che ha provveduto a distribuire geograficamente. Oltre i caratteri fisici degli uomini ha però considerato anche i caratteri linguistici delle varie collettività, nonché la loro evoluzione religiosa, sociale, economica, ecc., secondo le categorie culturali che l'etno-antropologia aveva individuato già nel XVIII secolo, come rilevato, e trasportato nel XIX.

L'apporto della geografia tedesca allo studio dei fatti culturali è confermato pure da E. Hann (1856-1928) che, con le opere *La nascita della cultura dell'aratro* (1909) e *Dalla zappa all'aratro* (1919), ha dichiarato i suoi principali interessi o ambiti di studio, fissati, appunto, sulle origini e le tecniche dell'agricoltura e sull'addomesticamento degli animali, impegno, quest'ultimo, a cui ha riconosciuto un carattere rituale o religioso. Tale considerazione porta a riconoscere in Hann un'attenzione per la cultura anche spirituale, quindi per le conoscenze, i valori e il pensiero di un popolo, contrariamente a quanto avveniva nella seconda metà del XIX secolo, che, infatti, dirigeva le proprie attenzioni soprattutto sulla cultura cosiddetta materiale, perciò sugli strumenti e tecniche utilizzati per intervenire sull'ambiente e organizzarlo in funzione di esigenze e programmi. Un'organizzazione che, si pensava allora, trovava l'espressione ottimale nei paesaggi, cioè nelle forme esteriori, sensibili, di un territorio, anch'esse regolarmente analizzate, a quel tempo, secondo il dettato positivistico che - come noto - non ammetteva altra realtà se non quella oggettiva, materiale, che si presentava allo sguardo osservatore dello scienziato.

Questa prospettiva di analisi, ma non meno il conseguente tipo di studio del paesaggio - limitato in tal modo a un insieme oggettivo, a qualcosa di concretamente presente sulla superficie terrestre - hanno improntato la geografia tedesca, e non solo, fin oltre la metà del Novecento, come testimoniato anche dagli scritti di S. Passarge (1866-1958), che proprio nel paesaggio individuava il campo d'indagine per eccellenza della geografia, la quale però si riduceva così ad un puro e semplice inventario di forme topografiche. La ristretta visione della cultura che una simile prospettiva offriva non può certo ritenersi colmata dal Passarge in studi, etnograficamente caratterizzati, condotti sull'Africa australe, sul Kalahari e sui Boscimani in particolare, nei quali sono effettivamente presenti anche considerazioni sull'evoluzione socio-economica di quei popoli; considerazioni purtroppo affiancate da riflessioni di ordine ecologico sull'azione combinata di processi storici e ambiente, formulate seguendo le tesi darwiniane sull'evoluzione umana - compresa nel mondo

vivente della natura- difese e divulgate, sul piano generale, da E. Haeckel (1834-1919), fondatore dell'ecologia e del concetto di ecosistema, di cui Egli prendeva atto praticando una geografia intesa, secondo il clima scientifico del tempo, come «scienza delle relazioni con l'ambiente naturale»<sup>63</sup>.

5. - Seppure l'antropogeografia tedesca fosse apertamente schierata sul fronte del determinismo ambientale e affermasse l'esistenza di un'unica realtà comprensiva dell'uomo, quella che appariva obiettivamente all'osservatore, approvando, infine, il metodo induttivo anche per le indagini sociali, ha riconosciuto tuttavia, oltretutto apertamente, che a stadi avanzati di cultura - vista soprattutto sotto l'aspetto tecnico-strumentale e considerata nelle manifestazioni tangibili sul territorio - non era la natura a condizionare l'uomo ma accadeva piuttosto il contrario; ciò, ammettendo quindi il relativismo per l'influenza esercitata dall'ambiente sulla vita, le azioni e le opere umane.

All'incirca nella stessa epoca, ma su un versante nettamente opposto, collocandosi nel quale si sarebbe dovuto rinnegare fermamente il determinismo ambientale, sembrava disporsi la geografia francese, e quella umana nella fattispecie, che hanno avuto in P. Vidal de La Blache (1845-1918), di formazione storica, il loro caposcuola indiscusso; una geografia che, quantomeno nelle dichiarazioni programmatiche, si mostrava allineata sui tracciati segnati dallo Storicismo, i quali, accettando la dicotomia fra natura e storia, affermavano la specificità delle scienze umano-sociali rispetto a quelle fisiche contrapponendo «la spiegazione generalizzante positivista [...] [orientata sul metodo induttivo] [alla] comprensione storicista»<sup>64</sup>, basata invece su un metodo idiografico, cioè indirizzato verso lo studio del fatto singolo, unico, particolare, evitando ogni generalizzazione. Accogliendo tali presupposti la geografia vidaliana - molto feconda in Europa fino a metà del Novecento circa - avrebbe dovuto esaminare, nelle proprie indagini, la dimensione storica in senso lato e l'uomo nella sua intrezza e complessità, senza considerarlo un essere ecologico regolato sugli aspetti e caratteri dell'ambiente naturale. Infatti, pensandolo e studiandone il rapporto con la natura in termini globali, avrebbe dovuto sostenerne anzitutto le capacità giudicanti e decisionali, nonché il libero arbitrio, dunque l'indipendenza nei confronti della natura che - come asseriva lo stesso Vidal de La Blache - offriva solo delle occasioni, delle possibilità fra le quali gli uomini avrebbero scelto in autonomia, per soddisfare ogni loro esigenza e progetto, quelle direttamente proporzionali alla storia, cultura e idee possedute.

Ma la lezione di F. Ratzel e della geografia determinista tedesca non erano state superate del tutto, se lo Studioso francese affermava che la geografia umana era scienza dei luoghi e non degli uomini, e che nello studio del rapporto fra uomo e natura - basato ancora sull'uso del metodo induttivo - bisognava, comunque e

---

<sup>63</sup> H. Capel, *Filosofia e scienza cit.*, p. 166.

<sup>64</sup> Ivi, p. 183.

sempre, prendere le mosse dalla realtà fisica, ossia dalle caratteristiche naturali di un dato luogo o regione, che Egli riteneva costituissero la condizione necessaria, cioè vincolante, per il mondo umano superiore, nel mantenimento quindi di uno stretto legame fra uomo e natura. Inoltre, Egli deve aver valutato seriamente il pericolo di un'eventuale scissione della disciplina, che si era presentata, e affermata, nel mondo accademico europeo come scienza-cerniera fra quelle naturali e umane; un pericolo che l'avrebbe vista dividersi in geografia fisica per un verso e geografia umana per un altro, con la conseguente dispersione dei relativi contenuti nell'ambito di scienze fisiche e umane specifiche. Per Lui, che difendeva in modo determinato l'unità della geografia, era dunque impossibile e rischiosa un'accettazione incondizionata delle tesi storiciste che distinguevano fra realtà fisica e antropica, fra scienze naturali e umane, fra metodo induttivo e idiografico.

Così, se nell'analisi della trasformazione dell'ambiente da parte dei gruppi, ossia nella pianificazione territoriale, non era considerata appieno la storia, dunque tutti i fatti, eventi e circostanze che avevano interessato detti gruppi nel tempo – poiché il geografo, secondo Vidal de la Blache, non doveva studiare l'uomo per sé stesso – ne era chiamata comunque in causa la cultura, o *civilisation*, interpretata come quell'insieme di tecniche, utensili, abitudini, comportamenti, idee, e via dicendo, attraverso cui gli uomini si organizzavano e traevano dall'ambiente quanto serviva al loro sostentamento: coltivando, diboscando, allevando, abitando, edificando, irrigando, ecc. Tali elementi o caratteri abituali di un popolo – giudicati sistematici e stabili – erano riepilogati, dal Nostro, nel concetto di 'genere' o 'modo di vita', da valutare come uno strumento soprattutto descrittivo, oltreché funzionale a catalogare o classificare i vari gruppi umani e quindi i relativi territori. Un ulteriore passaggio vede quegli elementi o caratteri, cioè il 'genere di vita', riassumersi spazialmente nei concetti di 'paesaggio' – la parte visibile del territorio, secondo quanto già evidenziato – e di 'regione' – porzione di superficie terrestre omogenea, unica e originale per la peculiare combinazione di elementi fisici e antropici – nei quali prendevano corpo e forma particolari, attraverso le diverse opere realizzate, proprio detti elementi o caratteri. Si trattava chiaramente di due concetti contraddistinti da immobilismo e staticità visto che gli ambiti corrispondenti venivano colti fotograficamente, quindi fissati nel tempo e privati di quel dinamismo, cambiamento o evoluzione che invece distinguono tutto quanto è legato all'uomo ed è pertanto storico; sembra evidente, infatti, che non può esistere né paesaggio né regione dati una volta per tutte, come è invece avvenuto nelle ricerche condotte proprio dalla geografia umana francese.

Difendendo una concezione unitaria della geografia, possibile solo mantenendo una stretta integrazione tra fenomeni naturali e umani, combinati in maniera originale, P. Vidal de La Blache individuava in quei due ambiti l'oggetto o campo di indagine – concreto, topografico, direttamente percepibile – della disciplina; un oggetto che, secondo Lui, doveva essere osservato direttamente con la ricerca sul campo, descritto e spiegato negli aspetti fisici e antropici, fino all'individuazione, sul piano generale, di paesaggi e regioni-tipo, che, nella pratica, si configuravano

come esempi o modelli di risposte fornite dagli uomini a determinati stimoli ambientali, quindi come tipi di adattamento a differenti caratteristiche fisico-naturalistiche: genere di vita – cioè cultura – paesaggio o regione di montagna, di pianura, di collina, oppure dei paesi aridi e di quelli freddi, e ancora rurale od urbano, ecc. Seppure studiato, e distinto, nelle sue forme semplici o complesse, il concetto di genere di vita presupponeva l'analisi di territori organizzati in modo stabile e lineare da società poco sviluppate, cioè legate prevalentemente ad un'economia agro-pastorale tradizionale o arcaica, pertanto non ancora toccate dalla modernità e dall'omologazione tecnico-strumentale, di abitudini o usi, di atteggiamenti o di consumi.

Va da sé che la geografia umana francese ha proposto, in origine, lo studio di paesaggi e regioni abitate da collettività non certo complesse, con un'organizzazione sociale e del lavoro relativamente poco articolata – al contrario delle società industrializzate e urbane – dunque indagabili in modo abbastanza agevole. Ne è conseguito un concetto di cultura relativamente limitato, sia nei contenuti, che non avevano usufruito dei risultati già allora raggiunti dall'etno-antropologia e dagli studi folklorici, sia spazialmente perché la nozione di 'genere di vita' proposta da Vidal de la Blache rimaneva fortemente ancorata al locale, al regionalismo, che certo rispondeva ai presupposti della geografia in questione ma, allo stesso tempo, ne conteneva senza dubbio i movimenti in ambito teorico compromettendone gli sviluppi. Senza trascurare il fatto che tale localismo e regionalismo ammettevano spazi con presunti limiti fisici, ma non meno antropici, ben definiti, dunque con confini netti che ne facevano delle unità chiuse e autosufficienti, tagliate fuori da quegli scambi e comunicazioni che invece caratterizzano sempre, in diverso modo e misura, ogni luogo, regione e territorio.

Seppure nel Novecento la geografia francese, attraverso gli allievi del de La Blache, avesse cominciato a muoversi verso posizioni più umanistiche allargando finalmente i propri interessi alla storia, alla sociologia e all'etno-antropologia, e avesse affermato con sempre maggiore convinzione la libertà e l'indipendenza umana nei confronti dell'ambiente, è tuttavia innegabile che abbia mantenuto ben saldi i presupposti originari fissati dal Caposcuola, continuando, infatti, a occuparsi del rapporto fra uomo e ambiente inquadrato secondo le manifestazioni assunte nei paesaggi e nelle regioni; ciò, riconsiderando in modo sistematico anche il concetto di 'genere' o 'modo di vita' sia in maniera esplicita, sia facendolo rivivere implicitamente in quelli, allargati, di 'cultura' e di *civilisation*.

Fra i primi allievi di P. Vidal de La Blache si può ricordare J. Brunhes (1869-1932), da ritenere molto vicino alle posizioni della geografia tedesca sia per l'impronta positivista che ha contrassegnato alcune sue opere, sia per il ruolo assegnato, nell'esame dei generi di vita, ai rapporti fra geografia ed etnografia; una disciplina, quest'ultima, alla quale ha attinto sapientemente per i suoi studi sulle diverse configurazioni e strutture degli habitat, sulle tecniche di coltivazione, come pure per quelli sulle dimore rurali, di cui ha messo in risalto forme architettoniche, tecniche di costruzione, materiali utilizzati, ecc. Degne di nota anche le ricerche

svolte sull'irrigazione nei paesi mediterranei occidentali<sup>65</sup>, nelle quali ha esaminato tecniche e meccanismi della conquista, gestione e distribuzione delle acque con relativi mezzi e sistemi.

Sempre l'habitat rurale ha costituito il punto di forza degli studi condotti da A. Demangeon (1872-1940), a cui va senza dubbio il merito di averli impostati in modo sistematico e articolato a partire dalla casa, «fondamentale unità dell'insediamento rurale»<sup>66</sup>, senza trascurare le tipologie della conduzione agraria e relative organizzazioni economiche. Il maggiore prestigio delle ricerche condotte da questo geografo è tuttavia rappresentato dall'aver Egli «risolutamente impostato [...] il problema dell'insediamento rurale [...] anche in una prospettiva storica [...] [secondo un modello] che in sostanza poneva in rapporto l'evoluzione dei tipi di insediamento con l'evoluzione dell'agricoltura»<sup>67</sup>.

Il ruolo della storia nelle indagini sull'habitat, sulle sedi e il paesaggio rurale, è stato sottolineato anche da R. Dion (1919-1981), mentre si deve a Max Sorre (1880-1962) il tentativo sia di ridare vigore e forza esplicativa alla nozione di 'genere di vita' alla luce delle nuove acquisizioni dell'etnografia e soprattutto della sociologia, sia di calarla nella realtà socio-culturale del secondo dopoguerra che ha visto grandi trasformazioni nel mondo rurale, una forte espansione del fenomeno urbano, una rivoluzione nel sistema dei trasporti e delle comunicazioni.

Pure la geografia umana di P. Deffontaines (1894-1978), attenta agli esiti delle ricerche condotte da etnologi e studiosi del folklore, ha ripreso, analizzando i diversi impegni lavorativi dell'uomo in una data regione francese, la problematica dei generi di vita, considerati inoltre in un'opera sul rapporto fra geografia e religioni – uscita in Italia nel 1957 – nella quale queste venivano poste in relazione con i tipi di dimora, il popolamento dei vari paesi, le coltivazioni praticate, i movimenti, la circolazione e appunto, nell'ultima parte, con i 'modi di vita'.

È però con P. Gourou (1902-2001) che la *civilisation* – voce che nella lingua francese presenta il significato generale di 'cultura' – è diventata una nozione privilegiata della geografia umana, assumendo, nelle ricerche di questo Studioso, anzitutto il senso di insieme di tecniche di produzione, con cui gli uomini si sono sempre riforniti del necessario per vivere modellando di conseguenza i paesaggi, i quali hanno costituito, nel caso, l'ambito d'indagine privilegiato. Nel suo concetto di cultura è inoltre rientrato il complesso delle tecniche di organizzazione sociale, attraverso la valutazione delle relazioni individuali all'interno dei gruppi e della struttura di questi, senza trascurare la loro integrazione con le regole e pratiche di gestione e controllo del territorio<sup>68</sup>. Ciò, accettando la cultura, secondo la lezione di P. Vidal

---

<sup>65</sup> P. Claval, *La geografia culturale* cit., p. 29.

<sup>66</sup> M. Quaini, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, «Quaderni storici», 24, 1973, pp. 691-736, p. 694.

<sup>67</sup> Ivi, p. 696.

<sup>68</sup> P. Gourou, *Per una geografia umana*, Mursia Editore, Milano 1978-1988, p. 6.

de La Blache e della geografia umana classica, come quella variabile che si inserisce fra l'uomo e l'ambiente modellando i diversi paesaggi, e incidendo a tal punto il territorio da risultare per esso decisiva, anzi condizionante.

Le abilità, azioni, consuetudini, norme, strumenti, usi, ecc., sono state viste dal Nostro nelle loro varietà e differenze, nonché nei diversi livelli o gradi di efficacia conseguiti, il tutto inquadrato secondo una apprezzabile prospettiva storica. Infatti, conoscere la storia e le civiltà – in collaborazione con altre scienze e discipline – risultava basilare, secondo lo Studioso, per la costruzione di una geografia umana che avesse voluto analizzare l'identità e originalità dei paesaggi che si presentavano all'attenzione. I quali, per Lui, non si spiegavano se non considerandone gli elementi distintivi, presenti allo sguardo dell'osservatore, come l'affioramento di strutture e di processi storici – non visibili, ma agenti – differenziati e complessi, quelli che proprio ogni civiltà ha da sempre contemplato nella sua istituzione, conformazione ed evoluzione.

Pertanto, considerando appunto storia e cultura, oltretutto le acquisizioni di antropologia ed etnologia – di cui ha regolarmente sostenuto il rapporto con la geografia, collaborando fra l'altro con C. Levi-Strauss, P. Gourou ha analizzato nei suoi scritti l'origine e l'evoluzione degli elementi sopra indicati, i loro gradi d'incidenza nel paesaggio assieme all'azione esercitata in tal senso dall'organizzazione politica, economica e sociale dei gruppi. Ciò, avendo inoltre contemplato gli effetti di altri fattori derivanti, ad esempio, dai regimi fondiari, dalle religioni, dal fattore demografico, dall'alimentazione, ecc.; non mancando di valutare in termini culturali anche il rapporto fra una geografia di cui l'uomo è protagonista assoluto e il clima, i suoli, la morfologia, la vegetazione, le razze e via dicendo, sempre all'infuori di ogni determinismo sia ambientale sia etnico. Considerati attentamente nelle sue ricerche pure i paesaggi rurali con relative tecniche agricole, sedi e dimore, nonché quelli urbani e industriali, ai quali nei suoi scritti è stato dedicato minore spazio non prestandosi il concetto di cultura utilizzato ad analizzare la complessità e articolazione delle società moderne o contemporanee – compito questo assunto dalla sociologia – i cui paesaggi, infatti, Egli ha ritenuto essere fondamentalmente il prodotto di livelli tecnici superiori.

6. – Gli orientamenti della geografia umana tedesca e francese, assieme a una nozione oggettiva di cultura, caratterizzata ancora in senso etno-antropologico e utilizzata in funzione della descrizione e catalogazione, si ritrovano in ambito italiano, dove sono penetrati con relativo ritardo ma hanno goduto, ciononostante, di una lunga vita essendo stati regolarmente applicati per tutta la prima metà del Novecento circa e oltre. Infatti, le opere relative sono state ristampate nel Paese – tali e quali – pressappoco fino agli anni Settanta di detto secolo, nella proposta, a ricercatori e studenti, di teorie, metodi e contenuti superati, che definivano un sapere in genere e un'antropogeografia in particolare caratterizzati da una fissità, da un immobilismo, più che trentennale, a fronte di un dinamismo scientifico continuo e produt-

tivo, nonché di un'evoluzione sia socio-culturale sia storica, che chiedevano proprio alla scienza risposte aggiornate.

La geografia umana italiana, alla resa dei conti, è stata, sul piano generale, più ambientalista e topografica che storicista e possibilista se, ancora nel 1945, si riteneva che «la geografia dell'uomo non deve straniarsi dalla geografia fisica e biologica, deve rimanere *geografica*, non trasformarsi in Psicologia, Sociologia, Storia»<sup>69</sup>, secondo una presa di posizione che la vedeva impegnata ad evitare ogni 'contaminazione' con le scienze sociali e la storia in particolare, chiamata in causa in modo sempre approssimato e superficiale, soprattutto come condizione del passato. Essa pertanto ha sostanzialmente mantenuto e applicato alle sue indagini il metodo induttivo basato sull'osservazione e finalizzato alla descrizione, spiegazione e generalizzazione del visibile, delle forme esteriori di un territorio o regione, prescindendo da ogni tentativo di comprensione, interpretazione e analisi dell'invisibile, dell'immateriale o spirituale, che invece ha sempre compenetrato, modellandola, ogni morfologia territoriale. Trascurando quindi storia, società e cultura, il geografo italiano si proponeva allora di «studiare l'uomo nelle sue manifestazioni geografiche»<sup>70</sup> e, pur considerando nelle sue indagini «il tipo di civiltà»<sup>71</sup> di un dato gruppo, si dispensava dal valutarlo in sé - operazione preventiva inevitabile - prendendone atto solamente «in quanto imprime al territorio particolari caratteri»<sup>72</sup>. Ulteriori limiti caratterizzavano anche il rapporto con l'etnologia -troppo legata in Italia all'analisi della cultura materiale - considerata invece attentamente dai geografi tedeschi e francesi, la quale sicuramente «si occupa della vita materiale, sociale e spirituale dei popoli; ma dal punto di vista geografico interessa prevalentemente la vita materiale, la *ergologia* dei vari popoli»<sup>73</sup>, come se il patrimonio di idee, valori, significati, simboli e rappresentazioni detenuto da una determinata società, insomma la sua concezione o visione del mondo, non ne governassero la 'vita materiale' e il rapporto con l'ambiente naturale.

Il regolare distacco dalla storia e cultura umana da parte dell'antropogeografia italiana, che ha portato O. Baldacci (1914-2007), fra gli altri, a sostenere nel 1958 «la fondamentale permanenza di fattori naturali, con i quali aderiscono e concordano i fattori antropici pur nella dinamica e edace vita dei popoli»<sup>74</sup>, ha confermato la prospettiva ambientalista abbastanza a lungo, come ha dimostrato, ad esempio, E. Migliorini (1902-1988), curando nel 1972 la sesta edizione dei *Fondamenti di geografia generale* di R. Almagià (1884-1962), pubblicati nel 1945-1946 e ancora riproposti tali e quali quando nuove teorie e metodi si facevano invece strada in campo geografico nazionale, il quale, infatti, cominciava ad accogliere le sollecitazioni uma-

---

<sup>69</sup> P. Scotti, *Lineamenti di geografia scientifica*, SEI, Torino 1945, p. 88.

<sup>70</sup> Ivi, p. 89.

<sup>71</sup> Ivi.

<sup>72</sup> Ivi.

<sup>73</sup> Ivi, p. 95.

<sup>74</sup> M. Quaini, *Geografia storica* cit., p. 706 in nota.

nistiche, collocandosi, con alcuni studiosi, in una posizione critica nei confronti della geografia classica. Nel caso, merita specifica attenzione il secondo volume di tali *Fondamenti*, intitolato *Geografia umana*, dove è particolarmente evidente il vuoto teorico e 'la scientificità' appare garantita dall'osservanza del metodo induttivo applicato alla realtà materiale, oltretutto generalizzata o schematizzata in classificazioni, tipologie, indici, quadri, ecc.

Così, il Migliorini, sulle tracce segnate dall'Almagià, affermava che per un'adeguata classificazione delle società

Molto maggiore importanza che non ai caratteri somatici [e biologici, a cui associava il concetto di razza] si deve attribuire ai caratteri culturali dei vari gruppi umani dai quali dipende quello che comunemente si dice grado di civiltà. [Precisando poi che] Sui caratteri culturali è basato il concetto di popolo, fondamentale dal punto di vista antropogeografico<sup>75</sup>.

Tale dichiarazione lascerebbe supporre per questo 'popolo', con la sua storia e cultura, un ruolo da protagonista nel rapporto con l'ambiente e il mondo, come pure nell'organizzazione e gestione del territorio; purtroppo però le aspettative vengono subito deluse perché il popolo considerato dai due geografi è quel

gruppo umano, i cui componenti possono essere originariamente diversi per caratteri somatici e per provenienza, ma ai quali una lunga coabitazione in un medesimo spazio (regione) e i conseguenti adattamenti ad un medesimo ambiente, hanno conferito caratteri culturali comuni<sup>76</sup>.

Pertanto i gruppi sono visti ancora nell'adattamento alle caratteristiche fisico-naturalistiche di una data porzione di spazio, le quali invece sono state da essi sempre valutate e giudicate preliminarmente, quindi selezionate e impiegate sulla base di necessità diverse, che hanno scelto di soddisfare nei modi, misure e tempi dettati appunto dalle loro storie e culture, le quali, logicamente, hanno guidato anche la realizzazione, negli spazi di competenza, di particolari progetti o programmi; ciò, nel quadro di un rapporto col mondo senza condizionamenti o dettati ambientali, ma libero e anzitutto 'pensato'.

I caratteri culturali, ha proseguito E. Migliorini,

si riferiscono, sia alla cultura materiale (fogge del vestiario e dell'abbigliamento, tipi e forme delle abitazioni, degli oggetti, utensili e strumenti di lavoro più comuni ecc.), sia alla cultura spirituale (lingua, religione, manifestazioni varie dell'intelletto; usi, costumi, tradizioni, feste ecc.)<sup>77</sup>,

ma non è compito del geografo studiarli, se ne deve occupare l'etnologia a cui essi hanno effettivamente attinto soprattutto per quanto riguarda «le manifestazioni

---

<sup>75</sup> R. Almagià, *Fondamenti di Geografia generale*, vol.2° (*Geografia umana*), 6<sup>a</sup> ed. rinnovata a cura di E. Migliorini, Cremonese, Roma 1972, p. 329.

<sup>76</sup> Ivi.

<sup>77</sup> Ivi.

materiali della cultura, che sono più facilmente individuabili [...] [e si compendiano] nel concetto di genere di vita [...] [il quale, ancora secondo Almagià e Migliorini] può servire spesso assai bene a caratterizzare un popolo»<sup>78</sup>. I due geografi, chiaramente, nella conferma di una posizione consolidata, alludevano ai «gruppi umani primitivi [...] [e non ai] popoli civili»<sup>79</sup> oppure ai «paesi a civiltà elevata»<sup>80</sup>, molto più difficili da ‘caratterizzare’ con gli strumenti concettuali prescelti, che prescindevano da ogni teorizzazione e riflessione metodologica aggiornate. Infatti, era «da tener presente che la nozione di ‘genere di vita’, molto chiara e definita quando si tratta di popoli in possesso di forme culturali semplici, diviene meno precisa quando si ha a che fare con popoli in pieno sviluppo civile, in possesso di forme culturali complesse»<sup>81</sup> per studiare le quali, infatti, e vederle sul territorio, si sarebbe dovuto penetrare nel campo delle scienze umane e, in una prospettiva transdisciplinare, trarre profitto dalle acquisizioni della sociologia in particolare, ma non meno dell’antropologia culturale, dell’economia, della filosofia e delle scienze umane in genere.

Su un piano di massima i due geografi, anche considerando la cultura spirituale, riconosciuta nei termini indicati – anch’essi elencati, catalogati, localizzati e distribuiti sulla superficie terrestre – non si sono discostati da una pura e semplice registrazione degli stessi, trascurandone la valenza storica, qualitativa e simbolica, ma soprattutto non considerando la cultura un’entità fondamentalmente astratta, come hanno mostrato le ricerche più recenti, costruita in linea di principio sulla facoltà umana, e solo umana, di attribuire un senso, un valore, un significato alla realtà e ai suoi elementi, materie, circostanze e condizioni.

Anche l’antropogeografia di A.R. Toniolo (1881-1955) si è mantenuta entro i confini già noti, innanzitutto proponendo, ancora nel 1969, con una ristampa della settima edizione (1954) ‘riveduta e ampliata’, contenuti pubblicati per la prima volta nel 1939, secondo una prassi che in Italia ha cominciato a modificarsi con decisione solo negli anni Ottanta circa, quando l’anacronistico immobilismo della geografia in genere e di quella umana nello specifico hanno finalmente dato segni di cedimento, fatta eccezione per qualche esempio precursore già negli anni Sessanta.

Una prima conferma allo schieramento del Toniolo sul fronte geografico classico viene dalle osservazioni fatte in merito all’antropologia ed etnologia, «scienze autonome [...] con propri fini e metodi»<sup>82</sup>, le cui acquisizioni erano ritenute necessarie al geografo che, in effetti, richiedeva ad esse «le cognizioni relative alla qualità e tipi delle varie razze e società umane, nei loro caratteri somatici, nei loro costumi, nella loro classificazione, genesi, diffusione ecc., giacché esse possono influire sui rapporti fra la Terra e l’uomo»<sup>83</sup>. Abbastanza chiaro, dalla citazione, il concetto di

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 330.

<sup>79</sup> Ivi, p. 190.

<sup>80</sup> Ivi, p. 226.

<sup>81</sup> Ivi, p. 331.

<sup>82</sup> A.R. Toniolo, *Compendio di geografia generale*, Casa Editrice Giuseppe Principato, Milano 1968, p. 30.

<sup>83</sup> Ivi.

cultura sotteso alla sua geografia umana che ha quindi considerato assieme a popoli e nazioni, i modi di vita, le attività economiche, le sedi, le comunicazioni, ecc.; prese in esame anche le «varie stirpi»<sup>84</sup> e i «gradi più infimi dei popoli allo stato di natura [...] [cioè] le razze inferiori [...] [o] i così detti selvaggi [che] vivono [...] senza lavorare»<sup>85</sup>, come pure le civiltà intermedie o tradizionali, per concludere poi sostenendo che «La civiltà è propria dei popoli superiori delle zone temperate, che permette una relativa indipendenza dall'ambiente naturale»<sup>86</sup>. Tale relatività, ossia il mantenimento comunque e sempre di una qualche sottomissione all'ambiente, è confermata dal Toniolo nel passo seguente in cui, infatti, ha asserito che sebbene

le attività e i modi di vita dei singoli gruppi possono variare a seconda del grado di civiltà o di sviluppo tecnico da essi raggiunto, tuttavia attività e modi di vita sono sempre legati alle condizioni naturali delle regioni dove l'uomo è insediato; egli può bensì modificare e sfruttare con la sua intelligenza e il suo lavoro le condizioni naturali, ma non può mai da esse emanciparsi completamente<sup>87</sup>.

In tempi più recenti si è distinta la figura di P. Dagradi (1926-2006), che alla geografia umana si è quasi esclusivamente dedicato seguendo in sostanza il tracciato storicista-possibilista – mai emancipatosi del tutto dalla prospettiva ambientalista – segnato in Francia dalla scuola di P. Vidal de La Blache. Anche in questo caso pertanto si delinea una posizione che certo distingue fra cultura spirituale, «la lingua, la religione, l'ideologia»<sup>88</sup>, e materiale, privilegiando tuttavia quest'ultima per le sua oggettività, ma non meno perché «caratterizzata da costumanze e tecniche in gran parte rispondenti alle condizioni ambientali»<sup>89</sup>, con cui viene dunque strettamente collegata quale prodotto di un adattamento ad esse. Altrettanto utilizzato dalla sua geografia umana il concetto di 'genere di vita' che, pure per Lui, pareva adattarsi meglio alle «società più semplici»<sup>90</sup>, rivelandosi invece insufficiente per le «società complesse [...] [che in effetti] esprimono una molteplicità di *modi* [si noti il corsivo] di vita in rapporto alla molteplicità delle categorie professionali e delle classi sociali: oltre al tipo di sfruttamento delle risorse, entrano in gioco le strutture socio-economiche, distinte essenzialmente per il diverso valore attribuito al capitale e al lavoro»<sup>91</sup>. Così, ritenendo che la geografia in genere dovesse mutare «il suo punto di vista [...] [egli affermava che essa] non può considerare l'ambiente come il principale fattore esplicativo e deve invece riconoscere la forza di meccanismi invisibili nel quadro fisico»<sup>92</sup>, come quelli sociali, economici e culturali appunto, i quali

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 322.

<sup>85</sup> Ivi, p. 341.

<sup>86</sup> Ivi, p. 343.

<sup>87</sup> Ivi, p. 360.

<sup>88</sup> P. Dagradi, *Uomo Ambiente Società. Introduzione alla geografia umana*, Pàtron, Bologna 1979, p. 223.

<sup>89</sup> Ivi.

<sup>90</sup> Ivi, p. 224.

<sup>91</sup> Ivi, p. 225.

<sup>92</sup> Ivi.

però, anche per altri geografi italiani, hanno abbastanza spesso rappresentato soltanto una dichiarazione d'intenti, che tale è rimasta.

Seppure i caratteri generali dell'antropogeografia nazionale siano da inquadrare in una prospettiva essenzialmente ambientalista – che ne ha proposto, fissandolo, un codice, seguito a lungo senza variazioni – è tuttavia da rilevare in modo altrettanto generale, proprio nello studio del rapporto fra uomo e natura, la presenza di alcune 'materie' culturali, affrontate facendo costante riferimento soprattutto alle indagini e all'impianto sia dell'antropologia sia dell'etnografia tradizionali, che, ancora nei primi decenni del Novecento, molto dovevano all'opera di esplorazione e conoscenza di paesi e popoli. A questi saperi si era rivolto, fra gli altri, Renato Biasutti (1878-1965), figura di spicco nel panorama geografico italiano, che nel 1907 ebbe la libera docenza in geografia ed etnologia presso l'ateneo fiorentino per passare poi a quello napoletano nel 1913, dove occupò la cattedra di geografia presso la Facoltà di Lettere. Come direttore del Museo di antropologia del capoluogo toscano, dove tornò a insegnare fino al 1948, ebbe utili contatti con i più importanti etnologi ed esploratori del tempo, conseguendo una competenza, nelle materie in oggetto, indubbiamente ampia e valida. Tra la sua produzione, varia e nutrita, sembra opportuno menzionare, per l'attinenza alla problematica in questione, *Le razze e i popoli della Terra*, opera in più volumi pubblicata per la prima volta nel 1941 e riproposta, con lo stesso modulo, fino al 1967 con la quarta edizione che, indubbiamente, avrebbe richiesto un aggiornamento al passo con i tempi. Infatti, nella seconda metà degli anni Sessanta era mutato, a livello internazionale, il contesto storico-sociale e quello politico-economico, a cui faceva eco la conseguente modifica degli orizzonti teorico-metodologici della scienza, ma della geografia e dell'antropologia in particolare, i quali si erano davvero ampliati e avevano ricevuto nuovi impulsi, come pure altri orientamenti e vocazioni, dall'evoluzione sia del pensiero sia della conoscenza. Un'evoluzione intenzionalmente evitata dal Biasutti che, in verità, dichiarava: «la presente opera si è tenuta fedele alle vecchie tradizioni ed ha riunito in un quadro unico [...] le nozioni che riguardano l'uomo fisico e l'uomo operante, la storia naturale e quella civile dei popoli della terra»<sup>93</sup>, secondo la classica impostazione data all'antropogeografia dal secondo Ottocento.

Dell'opera appena sopra richiamata, per i caratteri normativi che lo distinguono, risulta interessante nella fattispecie il primo volume, intitolato *Razze, popoli e culture*, in cui vengono fornite le direttive per l'intero lavoro, impostato complessivamente in quattro volumi, che vedeva i tre successivi dedicati rispettivamente all'Europa e Asia, all'Africa, all'Oceania e America, nei quali detti caratteri erano appunto regionalizzati. Lo scritto, qualificato da «intenti essenzialmente descrittivi»<sup>94</sup> – come l'Autore affermava – si proponeva di indagare, rilevandole, «Le diversi-

---

<sup>93</sup> R. Biasutti, *Le razze e i popoli della Terra*, vol. I (*Razze, popoli e culture*), UTET, Torino 1967, p. 39.

<sup>94</sup> Ivi, p. XI.

tà di aspetto e di costumi che distinguono i popoli della terra»<sup>95</sup>, differenziando, relativamente alle fonti utilizzate, fra antropologia – «lo studio dei problemi biologici, sistematici e razziali dell'uomo»<sup>96</sup>, cioè della sua storia naturale – ed etnologia, intesa invece come «studio dei suoi aggruppamenti etnici e delle sue culture»<sup>97</sup>; il contributo delle due discipline era innegabilmente finalizzato verso il compito essenziale «di contribuire alla ricostruzione della storia civile dell'uomo»<sup>98</sup>. Una storia rispetto alla quale la geografia, sosteneva il Biasutti, avrebbe dovuto assolvere una funzione particolare, precisamente quella di «fornire gli elementi per la localizzazione dei fenomeni etnici, per la rappresentazione cartografica di tale localizzazione e per tutto ciò che riguarda i caratteri dell'ambiente naturale, nel quale la vita dei popoli si svolge in un continuo giuoco di azioni e reazioni reciproche»<sup>99</sup>.

Entrando nello specifico del discorso che il Nostro ha condotto nel lavoro in questione, è da premettere la distinzione operata fra gli elementi della cultura – termine giudicato 'moderno' e nozione usata col significato di 'civiltà', visto che, secondo Lui, le diverse culture corrisponderebbero alle «diverse forme che la civiltà umana presenta nei popoli della terra»<sup>100</sup> – elementi, si diceva, suddivisi, infatti

in tre categorie: quelli che compongono l'esistenza materiale dell'uomo e quindi, essenzialmente, i prodotti del suo lavoro; quelli che si riferiscono alle sue manifestazioni sociali e politiche; quelli che rappresentano la sua attività spirituale [...] [ciò seppure, osservava poi a ragion veduta, tale] tripartizione è, nella pratica, assai malagevole a mantenersi, perché l'uomo, in tutte le sue manifestazioni, obbedisce a stimoli e necessità che gli vengono contemporaneamente dalla sfera economica, da quella sociale e da quella spirituale<sup>101</sup>

essendo veramente i componenti di una cultura parte di un tutto difficilmente scindibile ed esaminabile secondo una logica analitica o disgiuntiva, come tutto quanto riguarda l'uomo, trattandosi sostanzialmente di «complessi organici e non congerie di elementi venuti per caso ad associarsi nello stesso spazio»<sup>102</sup>.

Le diverse culture, continuava R. Biasutti,

si possono disporre in una serie gerarchica che è anche il riflesso di una progressione storica [...] [ossia, citando L.H. Morgan, della prima metà del XIX secolo, esse possono essere disposte] in strati successivi [...] [e rivelare così] con ragionevole sicurezza l'intero sviluppo del progresso umano dalla selvatichezza primitiva all'incivilimento<sup>103</sup>;

---

<sup>95</sup> Ivi, p. 13.

<sup>96</sup> Ivi, p. 16

<sup>97</sup> Ivi.

<sup>98</sup> Ivi, p. 28.

<sup>99</sup> Ivi, p. 27.

<sup>100</sup> Ivi, p. 723.

<sup>101</sup> Ivi, p. 540.

<sup>102</sup> Ivi, p. 733 e p. 736.

<sup>103</sup> Ivi, p. 723.

affermazione, questa, fatta seguendo la lezione storicista impartita dall'Illuminismo settecentesco e dall'evoluzionismo, ma abbondantemente superata dalle pratiche storiografiche vigenti nella seconda metà degli anni Sessanta del Novecento.

Così, dopo aver analizzato l'umanità nella preistoria e quella allora attuale secondo le indicazioni dell'antropologia fisica, il Nostro passava a esaminare e classificare le lingue e i linguaggi, la produzione e le tecniche, le dimore e le sedi, le attività artistiche e le conoscenze scientifiche, le strutture familiari, sociali e politiche, la vita spirituale, per arrivare infine ad affrontare una «classificazione delle culture»<sup>104</sup> per grandi complessi, fra i quali, esemplificando, distingueva fra cultura artica e subartica, tasmaniana e polinesiana, matriarcale e totemistica, negritica e sudanese, pastorale, ecc.; in ogni caso le sue riflessioni erano calate nella realtà dei popoli 'naturali' o 'primitivi' con esclusione di quelli 'storici' o 'di cultura', sulla base delle istruzioni di una etnologia che, legata direttamente all'antropologia fisica, si era configurata in Italia, dal 1860 circa, proprio come studio di tali popoli e che pare giungere effettivamente fino alla presente opera del Biasutti<sup>105</sup>, emblematica per quanto riguarda le riflessioni in tema di cultura. Riflessioni che portano a collocare la geografia umana italiana nell'etno-antropologia della tradizione fino a tempi abbastanza vicini, sulla scia di un orientamento che, delineatosi nella seconda metà del Settecento, era stato messo a punto dal Positivismo ottocentesco.

Ora, concludendo, si può osservare che a parte la considerazione delle lingue, delle religioni o dell'alimentazione, come della toponomastica, delle tecniche di coltivazione e di allevamento, del paesaggio, ecc., sono emerse nell'antropogeografia italiana, più di altre, due costanti: una rappresentata dalla presenza, nelle varie ricerche, della nozione e valutazione del 'genere di vita', sistematicamente riproposta fino agli anni Ottanta dei cento anni appena trascorsi, anche se soltanto per le società tradizionali; l'altra delineata dagli studi riguardanti la casa rurale, giudicata anche dal Dagradi «Il più importante elemento espressivo della cultura materiale»<sup>106</sup> e perciò esaminata con particolare attenzione nell'ambito di una data organizzazione territoriale e relative forme paesaggistiche. Si è trattato effettivamente, in quest'ultimo caso, di un tema che, per risultati conseguiti e numero di geografi coinvolti, per la durata e sistematicità, per la proiezione internazionale, ha costituito un esempio insuperato e originale nel panorama del Novecento<sup>107</sup>, e coinvolto figure di spicco come quella, ad esempio, dello stesso Biasutti, vero e proprio spiritoguida del progetto, che, inauguratosi con l'istituzione del 'Centro di studi per la Geografia Etnologica', ha prodotto, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta del secolo in questione, una serie di monografie regionali peraltro non conclusa.

---

<sup>104</sup> Ivi, pp. 723 e ss.

<sup>105</sup> AA. VV., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. XIII.

<sup>106</sup> P. Dagradi, *Uomo Ambiente Società* cit., p. 226.

<sup>107</sup> C. Cerretti, *Gli studi sulla casa rurale in Italia: sulla nascita e l'assunzione disciplinare di un oggetto di indagine scientifica*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», I, s. XII, 1996, pp. 479-490: p. 479.

Un progetto in cui era coinvolto, fra gli altri, anche Lucio Gambi (1920-2006), secondo il quale la dimora agricola rappresentava un documento rilevante «per lo studio di una civiltà»<sup>108</sup> se tenuta strettamente collegata alle funzioni svolte, alle modifiche ed evoluzione dei rapporti gestionali, all'organizzazione agronomica, alla conduzione aziendale, alle strutture delle varie società rurali<sup>109</sup>; ciò, in conformità all'applicazione di una rigorosa quanto appropriata prospettiva umanistica, come richiesto da una geografia che, sganciata da ogni ambientalismo, volesse prendere le mosse proprio dall'uomo in quanto abitante della Terra e suo artefice, effettivo creatore di luoghi, regioni e territori a cui ha sempre dato forma e consistenza proprio tramite la sua storia e cultura, socialmente vissute ed esperite, ma pure diversificate nel tempo e nello spazio.

Il rinnovamento in senso umanistico che ha toccato anche la geografia umana italiana tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo appena trascorso – recepito dalle menti particolarmente aperte e impegnate sul fronte teorico-metodologico, non molte per la verità – ha toccato in qualche modo e misura pure la cosiddetta geografia culturale, fino a quel momento oggetto implicito di saltuarie quanto generiche attenzioni, essendo mancato, nel panorama nazionale, un impegno specifico e dichiarato in tal senso, a parte gli interessi etno-antropologici già rilevati. Alcune figure tuttavia si sono distinte per le attenzioni rivolte palesemente a questa materia, come, per esempio, S. Piccardi (1919-1997), autore di due opere nelle quali faceva il punto, con un approccio tradizionale, sul settore geografico in questione: *Il paesaggio culturale* (1986) e *Fondamenti di geografia culturale* (1994). Nella prima si proponeva di «affrontare i problemi dell'analisi contenutistica del paesaggio, indagando realisticamente, oltre che sui fattori economici, anche su quelli politici, etici, religiosi, sociali estetici»<sup>110</sup>, in termini di manifestazioni e impronte lasciate dall'uomo sul territorio; manifestazioni e impronte, quindi tangibili e direttamente osservabili, prodotte sia dalla storia – da Lui intesa essenzialmente come testimonianza e retaggio del passato – sia dalla cultura umana, generalmente e classicamente interpretata. Sosteneva inoltre il Piccardi che «lo studio diretto dei luoghi è ovviamente essenziale»<sup>111</sup> – come suggeriva il metodo induttivo– perciò essi andavano «visitati»<sup>112</sup> e descritti, per essere poi inventariati, classificati e vedere infine i loro dati aggregati in quegli insiemi che Egli giudicava «strumento tradizionale dell'apprendimento»<sup>113</sup>.

Nel secondo saggio, dopo aver sostenuto che la geografia culturale «interessa il vastissimo campo delle relazioni tra il territorio e le manifestazioni intellettuali dell'uomo [asseriva che essa] Nella sua forma più semplice (e nozionistica) ha per ogget-

---

<sup>108</sup> L. Gambi, *La casa dei contadini*, in *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, a cura di M.P. Guermandi e G. Tonet, Bologna 2008, pp. 119-153: p. 119.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 120 e ss.

<sup>110</sup> S. Piccardi, *Il paesaggio culturale*, Patron, Bologna 1986, p. 9.

<sup>111</sup> Ivi, p. 57.

<sup>112</sup> Ivi, p. 143.

<sup>113</sup> Ivi, p. 92.

to lo studio della diffusione delle lingue, delle religioni, delle culture»<sup>114</sup>, precisando in seguito che «i problemi della geografia culturale comprendono [...] due fondamentali categorie tematiche: 1) fattori ubicazionali dei fenomeni culturali; 2) interpretazione dei segni impressi dalla cultura nel territorio e individuazione della fisionomia dei paesaggi sotto questo aspetto»<sup>115</sup>. Anche in questo caso non si è discostato dalla prassi geografica tradizionale insistendo sia sulla classificazione, «indispensabile per affermare la scientificità della ricerca e la sua validità generale o universale»<sup>116</sup>, nonché funzionale alle analisi comparative con cui rilevare «analogie o disparità»<sup>117</sup>, sia sulla realizzazione di tipologie, sia, ancora, sulla localizzazione e diffusione spaziale di quelli che chiamava ‘segni’ culturali, limitandosi però solo approssimativamente a considerarli portatori di significati e valori, ossia simbolici, sui quali, infatti, ha taciuto. Ciò, nonostante i tempi fossero maturi per l’adozione di una prospettiva storicamente e culturalmente ‘forte’, motivata e sostenuta dai progressi sia teorici sia metodologici sopravvenuti nel campo delle scienze sociali in genere, in quello antropologico nella fattispecie; progressi e sviluppi che avrebbero dovuto avere nel campo del sapere geografico ben altre ripercussioni ed effetti.

Più sensibile alla generale evoluzione scientifica e al percorso concettuale delle scienze umane in modo specifico, su cui ha riflettuto regolarmente, si è dimostrato invece A. Vallega (1934-2006), geografo versatile e produttivo – impegnato anche sul fronte del regionalismo – che ha elaborato una concezione semiotica della geografia culturale, partendo da un’idea di cultura «come creazione e accumulazione di simboli»<sup>118</sup>; una cultura da Lui rappresentata, geograficamente parlando, nei termini di una «storia di simboli attribuiti ai luoghi e agli spazi di vita di una determinata comunità umana»<sup>119</sup> che proprio in essi si riconoscerebbe come tale. Sono quindi le connotazioni simboliche di tali luoghi e spazi a dover essere esplorate prescindendo da ogni logica razionalista che consideri i meri rapporti di causa-effetto tra gli elementi geografici osservati, per dare invece spazio, nel loro studio, alla spiritualità, alla trascendenza, all’attività intellettuale, all’estetica, all’arte, ecc., ossia a quella dimensione ‘culturale’ che, sola, attribuisce senso, valori e significati alla natura, al mondo, al territorio, ai luoghi, e relativi elementi, creando quell’universo di simboli, necessario, inevitabile, nel quale da sempre gli uomini sono immersi e conducono la propria vita sulla Terra, una vita altrimenti irrealizzabile.

Un impegno specialistico proprio sul fronte della cosiddetta geografia culturale è stato assunto da G. Andreotti, che, nel contesto geografico italiano, è stata una voce solista assidua e particolarmente produttiva. Sostenendo che sarebbe discuti-

---

<sup>114</sup> S. Piccardi, *Fondamenti di geografia culturale*, Pàtron, Bologna 1994, p. 9.

<sup>115</sup> Ivi.

<sup>116</sup> Ivi, p. 129.

<sup>117</sup> Ivi.

<sup>118</sup> A. Vallega, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino 2003, p. 67.

<sup>119</sup> Ivi.

bile «definire cultura tutto ciò che viene espresso dall'uomo»<sup>120</sup>, quindi attribuire la nozione a qualunque prodotto della sua attività, sia esso materiale o spirituale, Ella sembra aver sposato un concetto individualista ed elitario della cultura stessa, se l'ha a più riprese definita come «la risultante di studio, di esperienza, di tradizione, di lunga riflessione – per non dire di lingua, di religione e di etnia – [e se, per Lei, essa] per sua stessa natura agisce in ascesa, distinguendo sempre il meglio in un'opera di selezione infaticabile»<sup>121</sup>. Infatti,

La cultura sta fra le opere umane come l'oro sta fra i metalli. Basterà un segno, una pietra mozzata, un tratto di colonna nella campagna romana per far sussultare il ricercatore perché attraverso questi episodi incontra la grandezza di Roma. Certo, al buttero e al pastore questi stessi segnali non diranno nulla»<sup>122</sup>.

Il riferimento di questa Geografa è stato dunque chiaramente rivolto al bagaglio personale dell'osservatore, inteso soprattutto come patrimonio di conoscenze varie e articolate, tanto che «non può esistere paesaggio culturale senza l'uomo colto»<sup>123</sup>.

7. – Secondo il discorso fin qui condotto, sembra che quanto la nozione di 'geografia culturale' ha significato o rappresentato sia stato qualcosa di conosciuto e praticato con largo anticipo dai geografi in genere, tedeschi, francesi e italiani, nell'ambito degli studi sul rapporto fra uomo e ambiente; ciò, ben prima della comparsa nel panorama scientifico di una disciplina così nominata, effettivamente propostasi, secondo i più, ma non senza ambiguità, negli anni Trenta del XX secolo in terra americana – come osservato – e approdata in Europa solamente più tardi, quando l'interesse nei suoi confronti era, fuori dal Vecchio Continente, già scemato o in via di esaurimento, essendo stato il suo corso disciplinare relativamente breve. Una brevità dovuta probabilmente al vuoto concettuale che pare averla contrassegnata, ma non solo se anche il campo di studio individuato e i temi affrontati hanno finito per rivelare una sostanziale debolezza e uno spessore limitato, da collegare proprio alla mancanza di quell'effettiva autonomia o indipendenza epistemologica appena rilevata. Da osservare che tale campo e temi ben si erano adattati a una conoscenza del mondo e dei suoi abitanti ancora in divenire, ma che sono sembrati dissolversi per un verso con il compimento di tale conoscenza, e per un altro con la diffusione della modernizzazione, che, in differente modo e misura, ha modificato spazi e uomini, nonché diversamente uniformato usi, costumi, tecniche e abitudini, rendendo problematica la decifrazione dei nuovi segni impressi a luoghi e territori. Presumibilmente, una più stretta collaborazione con la sociologia, l'antropologia cultu-

---

<sup>120</sup> G. Andreotti, *Ipotesi sui concetti di paesaggio geografico e di paesaggio culturale*, in *Beni culturali e geografia*, a cura di C. Caldo e V. Guarrasi, Patron, Bologna 1994, pp. 39-57: p. 55.

<sup>121</sup> Ivi, p. 54.

<sup>122</sup> Ivi, p. 52.

<sup>123</sup> Ivi, p. 55.

rale e la semiologia/semiotica – con, al loro attivo, notevoli progressi – avrebbero consentito a questa geografia di adeguarsi ai tempi della storia e della scienza, quindi di leggere e poi narrare i cambiamenti socio-territoriali prodottisi, attestati certo da qualcosa di materialmente presente, ma in stretta relazione con qualcos'altro di assente, definibile nel caso come sistema d'idee, valori e significati, sempre in evoluzione come le società che ne sono state e ne sono ideatrici e detentrici. Infatti, solo considerando in una prospettiva simbolica i segni fisici incisi sui vari territori dal cambiamento – segni, pertanto, da decodificare e interpretare prescindendo da ogni descrittivismo morfologico – la geografia in oggetto avrebbe potuto sopravvivere e proporre discorsi alternativi rispetto alla tradizione disciplinare, caratterizzata, sostanzialmente, in senso etno-antropologico; discorsi funzionali all'approfondimento del rapporto fra uomo e ambiente, il cui studio sarebbe stato senz'altro molto produttivo se basato proprio sul riconoscimento del significato e valore, sia culturale, sia storico, sia sociale – cioè 'umano' – insiti negli assetti e organizzazioni spaziali, ma non meno nelle rappresentazioni omonime, con relativi prodotti e contenuti.

Purtroppo però l'evidente adesione della cosiddetta geografia culturale alle motivazioni e premesse originarie si può dire non sia mai venuta meno, anzi sia stata confermata o si sia addirittura rafforzata con la sua presupposta codificazione o riconoscimento avvenuti – come è ritenuto per la maggiore – a opera di C.O. Sauer (1889-1975), geografo americano di origini tedesche, che dal 1923 al 1957 fu docente a Berkeley, università della California, dove fece scuola formando un gran numero di allievi e dedicandosi prevalentemente allo studio delle culture indigene americane, come pure delle grandi culture tradizionali, senza trascurare l'interessamento per le radici storiche e antropologiche delle stesse; studio e interessamento motivati, fra l'altro, dal pessimismo che nutriva sulla civiltà 'moderna' e sul suo futuro, come si vedrà in seguito.

Presso l'università di Berkeley Egli maturò le sue idee sulla geografia in generale, la quale, ancora ai primi del Novecento, aveva un ruolo abbastanza marginale nel mondo accademico statunitense, diversamente dalle scienze sociali che vi si andavano sviluppando proprio allora con esiti e premesse molto incoraggianti, come dimostrato, ad esempio, dalla storia dell'antropologia, che, proprio negli Stati Uniti, sembra aver ricevuto, da alcune indicative figure di studiosi, un'impronta decisiva sia per gli esiti allora conseguiti, sia per gli sviluppi in seguito innescati proprio da tali esiti. La situazione evidenziata, oltretutto, interessava una geografia strettamente collegata alle scienze fisiche – in particolare alla geologia – quindi innegabilmente qualificata da una visione ecologica e deterministica nella fattispecie, che, secondo quanto già osservato, vedeva l'ambiente esercitare un condizionamento inevitabile, vincolante e limitativo, nei confronti degli uomini in genere e dei gruppi abitanti i vari luoghi o regioni della superficie terrestre. Ed è stato proprio da una posizione molto critica maturata contro tale determinismo e marginalità che ha preso corpo e si è definito il pensiero di Sauer, il quale, alla resa dei conti, non sembra avesse intenzione di fondare una nuova disciplina chiamata 'geografia culturale', ma piut-

tosto di inquadrare sotto una nuova luce – storica e culturale appunto – il rapporto fra uomo e ambiente, nell’impegno più generale teso a dotare di un proprio statuto la geografia statunitense, che ne era allora ancora priva<sup>124</sup>, a renderla perciò indipendente rispetto alle altre discipline, nonché a definirne i confini o ambito di studio: insomma a conferirle dignità scientifica e salde basi concettuali.

Pertanto, prendendo atto dell’esistenza di un progetto geografico globale, integrato anche da riflessioni sulla geografia ‘storica’ e ‘umana’ – difficilmente isolabili, nel caso, in senso disciplinare autonomo – è senza dubbio limitante racchiudere il lascito e l’influenza di questo Studioso entro i ridotti confini della ‘geografia culturale’ – secondo una prassi consueta anche in Italia – mentre, diffidando delle ripartizioni disciplinari e delle definizioni ad ogni costo, appare più appropriato riconoscere una parte importante nell’ordinamento e rifondazione della geografia statunitense, della quale, in effetti, ha cercato di correggere il corso nel momento in cui si era reso conto non solo dei limiti esplicativi del determinismo ambientalista, ma pure dei vincoli da esso imposti allo studio del rapporto fra uomo e ambiente, assai più complesso ed emancipato rispetto alla rappresentazione fornita dallo stesso determinismo, quindi da affrontare, secondo Lui, con altri mezzi intellettuali, nello specifico, soprattutto con quelli indicati in Europa dallo Storicismo possibilista di P. Vidal de La Blache.

Nella realizzazione dello scopo che il Nostro si era prefisso, assunsero una parte molto importante gli studi compiuti nel Vecchio Continente in età giovanile, dove era entrato in contatto, approfondendolo e rielaborandolo in seguito, con il pensiero geografico qui maturato – di cui si trova larga eco nei suoi scritti – in particolare con quello tedesco, che indubbiamente forniva allora i maggiori impulsi e i migliori presupposti intellettualistici, non solo nel campo della geografia. Una geografia che proprio in Germania aveva lavorato, nel secondo Ottocento, in stretto contatto con l’antropologia, alla quale anche C. Sauer ha dedicato grande interesse applicando ai propri temi e idee sia le esperienze, sia gli esiti delle ricerche condotte dalla scuola californiana – di sede proprio a Berkeley – di antropologia culturale guidata al tempo da A.L. Kroeber (1876-1960), a cui era dovuta l’identificazione delle cosiddette ‘unità culturali’, la lettura delle loro ripartizioni spaziali e delle configurazioni così prodotte, nonché l’affinamento della nozione di ‘area culturale’. Ritenuta dallo Studioso «la più avanzata delle scienze sociali»<sup>125</sup> e perciò apprezzata per i contenuti e per il metodo «della distribuzione geografica»<sup>126</sup> soprattutto, l’antropologia era stata da Lui giudicata «disciplina sorella»<sup>127</sup> della geografia umana, che, proprio per questo, avrebbe dovuto farvi costante riferimento. Infatti, Egli osservava,

---

<sup>124</sup> S. Torre (a cura di), *Carl Ortwin Sauer. Un segmento ingenuo di realtà. Scritti di metodologia della ricerca geografica*, Bonanno, Acireale-Roma 2007, pp.7 e ss.

<sup>125</sup> S. Torre, *Introduzione alla geografia storica* cit., pp. 57-85, p. 63.

<sup>126</sup> Ivi.

<sup>127</sup> Ivi, p. 62.

Le forme di cultura materiale con cui gli antropologi hanno a che fare sono identiche a quelle della geografia umana. Le sue osservazioni sui tratti culturali, la sua sintesi di questi in complessi culturali o aree [...] Il suo uso di avvenimento, discontinuità, scomparsa e origine dei tratti culturali, nei termini della individuazione della loro localizzazione come diagnosi di quello che è successo a una cultura, è effettivamente una modalità di analisi geografica<sup>128</sup>.

Una simile convinzione, che pare aver motivato gli stretti rapporti di Sauer con gli antropologi di Berkeley, Gli consentì di cogliere appieno la nozione di 'cultura' e di indirizzare sempre più la sua attenzione sugli esiti dell'azione umana sullo spazio terrestre, intesi soprattutto come manufatti, come espressioni o manifestazioni tangibili di una cultura appunto, cioè di tutte quelle tecniche e sistemi che avevano permesso, e permettevano, agli uomini di trasformare un dato ambiente in territorio, ossia di disporre e organizzare il primo secondo le proprie necessità, programmi e scopi. Allora, per il Nostro «La cultura era ciò che determinava la trasformazione [cioè l'agente], l'area naturale era il luogo in cui si realizzava la trasformazione [quindi il mezzo] e il paesaggio culturale il risultato»<sup>129</sup>; un risultato il quale, proprio attraverso «quei lavori dell'uomo che sono iscritti nella superficie terrestre»<sup>130</sup>, conferiva alle diverse zone di quest'ultima «un'espressione caratteristica»<sup>131</sup>, differenziandole le une dalle altre. Sembra quindi che tali zone si definissero come unità regionali «su cui domina un modo di vita funzionalmente coerente [...] [ossia] in cui lo stile di vita [preso nel suo insieme] è omogeneo»<sup>132</sup>, seppure sottoposto a evoluzione come le stesse unità regionali, qualificate appunto, e di conseguenza, da «sviluppo, cambiamento e completamento»<sup>133</sup>, dunque storicamente contrassegnate. Precisava poi il nostro Geografo che il paesaggio, cui accostava come termini in un certo senso equivalenti appunto quelli di 'area' e di 'regione', costituiva «l'unità concettuale di base della geografia, per caratterizzare la peculiare associazione di fatti geografici [...] [specificando subito che si trattava di] una porzione di terra, selezionata non considerando semplicemente i fattori fisici [...] [ma di] un'area costituita da un'associazione distinta di forme, sia fisiche che culturali»<sup>134</sup> interdipendenti, ossia legate da relazioni reciproche, non diversamente dai fenomeni che ordinavano una data area, definiti appunto «associati o interdipendenti. Scoprire questa connessione tra i fenomeni e il loro ordine su base territoriale è uno specifico impegno scientifico, l'unico – secondo la nostra posizione – a cui la geografia dovrebbe dedicare le proprie energie»<sup>135</sup>.

---

<sup>128</sup> Ivi, p. 63.

<sup>129</sup> S. Torre (a cura di), *Carl Ortwin Sauer cit.*, p. 10; *La morfologia del paesaggio*, in Ivi, pp. 19-55: p. 48.

<sup>130</sup> C.O. Sauer, *Cultural geography*, in *Readings in cultural geography*, a cura di P.L. Wagner e M.W. Mikesell, Chicago 1962, pp. 30-34, p. 32.

<sup>131</sup> Ivi.

<sup>132</sup> S. Torre, *Introduzione alla geografia storica cit.*, p. 70.

<sup>133</sup> S. Torre, *La morfologia del paesaggio cit.*, p. 25.

<sup>134</sup> Ivi, p. 26.

<sup>135</sup> Ivi, p. 22.

Sostenendo che la geografia, metodologicamente intesa come «descrizione dei fatti osservati»<sup>136</sup>, era «chiaramente antropocentrica [...] [interessandosi] cioè del valore o dell'utilità della terra per l'uomo»<sup>137</sup> - reputato vero e proprio «agente geomorfologico»<sup>138</sup> - Egli riteneva comunque che «la geografia fisica [...] [dovesse costituire] la giusta introduzione alla piena inchiesta corologica che è il nostro traguardo»<sup>139</sup>, ciò in quanto «Il territorio fisico è fondamentale per qualsiasi studio geografico perché fornisce i materiali su cui l'uomo costituisce la propria cultura»<sup>140</sup>; evidente in questa affermazione l'insegnamento di Vidal de La Blache, che, conferendo altrettanta importanza agli elementi o condizioni naturali, aveva finito per mantenere il rapporto uomo/natura all'interno di una concezione ambientalista, pur interpretandolo in termini possibilistici, come fa in sostanza anche C. Sauer.

Sul piano concettuale, il Geografo in questione non si era preoccupato di definire in modo inequivocabile la cultura, nonostante le assidue frequentazioni antropologiche, limitandosi semplicemente a osservare che c'era «un modo strettamente geografico di pensare alla cultura; cioè considerarla l'impronta lasciata dalle opere dell'uomo sul territorio»<sup>141</sup>. Si trattava di un'impronta o manifestazione su cui si era concentrata tutta la sua attenzione, che, infatti, escludeva l'uomo in sé - e dunque anche i processi sociali - essendo per Lui la «geografia umana [...] una scienza che non ha niente a che vedere con l'individuo, ma solo con le istituzioni umane o le culture»<sup>142</sup>, poiché si occupava sostanzialmente «delle differenziazioni territoriali delle aree umane»<sup>143</sup> avendo come suo «intero compito [...] nientemeno che lo studio comparativo delle culture localizzate territorialmente»<sup>144</sup>. In definitiva, l'oggetto privilegiato o «campo di lavoro»<sup>145</sup> della sua geografia era il paesaggio culturale, ossia «l'area geografica nel suo significato ultimo»<sup>146</sup>, conclusivo; un significato a cui, tenendo conto dell'iniziale analisi delle forme fisiche di un paesaggio, regione o area, e poi delle impronte storiche, C.O. Sauer ha fatto esplicito riferimento nel saggio intitolato *Cultural geography*, nel quale ha definito quest'ultima soltanto come «un capitolo della geografia più ampia e sempre l'ultimo capitolo»<sup>147</sup>, il quale, nella pratica, sembra dovesse completare il suo generale discorso sulla disciplina, quindi concludere quel percorso programmatico, quel progetto teorico-metodologico complessivo che Egli aveva ipotizzato, nello specifico, per la geografia in generale e per quella statunitense nel caso.

---

<sup>136</sup> Ivi, p. 35.

<sup>137</sup> Ivi, p. 29.

<sup>138</sup> C.O. Sauer, *Cultural geography* cit., p. 32.

<sup>139</sup> S. Torre, *La morfologia del paesaggio* cit., p. 43.

<sup>140</sup> Ivi, p. 46.

<sup>141</sup> Ivi, p. 30.

<sup>142</sup> S. Torre, *Introduzione alla geografia storica* cit., p. 64.

<sup>143</sup> Ivi, p. 65.

<sup>144</sup> Ivi.

<sup>145</sup> S. Torre, *La morfologia del paesaggio* cit., p. 55.

<sup>146</sup> Ivi, p. 48.

In un altro passo dello stesso saggio l'intenzione di non parcellizzare il sapere geografico, per definirlo invece globalmente, è ulteriormente confermata nel punto in cui Egli considerava che secondo la geografia 'moderna' gli stessi geografi potevano essere suddivisi in due gruppi: il primo «concentra direttamente sull'uomo il suo principale interesse; cioè nel rapporto tra l'uomo e il suo ambiente, spesso nel senso dell'adattamento dell'uomo al suo ambiente fisico. L'altro gruppo, se si possono dividere i geografi in semplici classificazioni, dirige la sua attenzione a quegli elementi della cultura materiale che caratterizzano la zona. Per ragioni di convenienza la prima posizione può essere definita quella della geografia umana, la seconda quella della geografia culturale. I termini vengono usati in questo modo, anche se non esclusivamente»<sup>148</sup>.

Sembra quindi trattarsi, nel caso, fondamentalmente di una distinzione convenzionale, operata appunto per motivi di opportunità esplicativa, oltretutto neppure assunta in modo unanime; una distinzione quindi non sostanziale, convalidata fra l'altro in conclusione allo stesso saggio quando Sauer riconosceva che «La geografia culturale implica un programma che è unito all'obiettivo generale della geografia: ossia una comprensione della differenziazione regionale della terra»<sup>149</sup>, colta nelle sue differenti morfologie, osservate direttamente sul campo – secondo il metodo induttivo – e analizzate, come rilevato, sia nelle manifestazioni naturali, sia nelle opere umane su di essa realizzate, a cominciare da quelle originarie. Infatti, ritenendo l'area culturale «un'espressione storica e geografica»<sup>150</sup>, Egli sottolineava che «Lo sviluppo della geografia culturale ha per necessità proceduto dalla ricostruzione delle culture che si sono succedute in una zona, iniziando dalla più antica per arrivare al presente [...] [e utilizzando allo scopo] testimonianze scritte, archeologiche o filologiche»<sup>151</sup>. Questo perché

Il geografo non può studiare case e città, campi e industrie per quanto riguarda i loro 'dove' e 'perché' senza chiedersi nulla sulle loro origini. Non può trattare la localizzazione delle attività senza conoscere il funzionamento della cultura, il processo di convivenza del gruppo; e non può fare ciò tranne che per ricostruzione storica»<sup>152</sup>

secondo una concezione riduttiva della stessa storia, da Lui recepita come pura e semplice ricostruzione del passato.

Tale evidente difesa dell'adozione di una prospettiva storica in geografia è stata affermata ripetutamente dallo Studioso in oggetto e specificata nel saggio *Introduzione alla geografia storica* (1941), in cui, lamentando inizialmente, nella tradizione geo-

---

<sup>147</sup> C.O. Sauer, *Cultural geography* cit., p. 31.

<sup>148</sup> Ivi, p. 30.

<sup>149</sup> Ivi, p. 34.

<sup>150</sup> C.O. Sauer, *Introduzione alla geografia storica* cit., p. 66.

<sup>151</sup> C.O. Sauer, *Cultural geography* cit., p. 33.

<sup>152</sup> C.O. sauer, *Introduzione alla geografia storica* cit., p. 66.

grafica statunitense, «la mancanza di attenzione nei confronti dei processi e delle sequenze storiche»<sup>153</sup>, ha sottolineato l'interesse che invece deve rivestire per il geografo la genesi di un sistema culturale, intesa come individuazione del suo luogo di nascita, ossia «localizzazione delle sue origini»<sup>154</sup>; ciò senza prescindere dal considerare in primo luogo i processi di diffusione degli elementi o componenti di una cultura – quindi il fenomeno dell'acculturazione – visti logicamente nei loro effetti spaziali e pertanto nella definizione di aree, regioni e paesaggi culturali vari. Processi che, in secondo luogo, riteneva ovviamente importantissimi per lo sviluppo e il cambiamento di un sistema culturale, su cui l'evoluzione ha lavorato appunto con regolarità, modificando di conseguenza l'aspetto e le forme di un territorio, ossia quelle stesse aree, regioni e paesaggi.

Condividendo una concezione relativistica e non universalistica della cultura, ma neppure etnocentrica, poiché, sosteneva, «Non abbiamo a che fare con la Cultura, ma con culture»<sup>155</sup> – considerate ciascuna un fatto relativo e autonomo, una totalità distinta – Sauer ha regolarmente confermato la sua sensibilità multiculturale e l'interesse per la particolarità culturale, maturati regolarmente nello studio del pluralismo e delle differenze; uno studio che, come rilevato, ha riguardato soprattutto le culture indigene americane con relative radici storiche ed etno-antropologiche. La prevalente attenzione nei loro confronti, si è premesso, pare essere stata motivata anche dalla diffidenza, dal pessimismo, che nutriva verso il presente, il progresso in genere, la civiltà 'moderna' e la cultura occidentale nello specifico, in cui, preannunciando quasi l'attuale ecologia, ravvisava i presupposti di una crisi o disastro ambientale, per la violazione dell'ordine naturale sul quale, secondo Lui, si stava intervenendo più del dovuto, tanto da minacciare la sopravvivenza sia dello stesso uomo, sia delle altre specie, animali e vegetali.

Con tale posizione critica assunta dunque verso le «tendenze distruttive dell'uomo nei confronti del paesaggio naturale»<sup>156</sup>, ci si trova chiaramente di fronte a una messa in discussione del modello di sviluppo occidentale e delle relazioni da questo instaurate con l'ambiente, detenute da una cultura

tremendamente forte e ampiamente diffusa, così sicura di sé che è incline a considerare le altre vie come ignoranza o stupidità. Il terribile impatto del mondo moderno occidentale tuttavia non annulla la vecchia verità che la storia dell'uomo è stata marcatamente pluralistica, e che non esistono leggi generali di società, ma solo consensi culturali<sup>157</sup>.

Se l'energica difesa del pluralismo culturale, quindi delle diverse identità, da parte di questo Geografo rimanda alle questioni legate alla globalizzazione e omoge-

---

<sup>153</sup> Ivi, p. 57.

<sup>154</sup> Ivi, p. 70.

<sup>155</sup> Ivi, pp. 84-85.

<sup>156</sup> S. Torre, *La morfologia del paesaggio* cit., p. 36.

<sup>157</sup> Ivi, p. 84.

neizzazione delle culture, come pure alla necessità di una loro tutela e sostegno, nella proposta di una prospettiva geografica localistica ma regionale in genere, pare opportuno rimarcare, ancora assieme a Lui, i guasti o danni che l'Occidente razionale, industrializzato e progredito andava producendo nell'ambiente e perciò, secondo Sauer, nel paesaggio, in cui, già al tempo, sembra fosse difficile, e comunque problematico, leggere le impronte lasciate sul territorio dalle culture tradizionali, che, minacciate proprio dalla modernità, parevano perdere i propri connotati distintivi. Non diversamente, si è detto, dagli ambienti naturali, assaliti, quando non cancellati del tutto, da un'antropizzazione, giudicata fin da allora, invadente e aggressiva.

A conclusione di quanto finora rilevato nel tentativo di evidenziare il contributo offerto da C.O. Sauer alla cosiddetta 'geografia culturale', rimane da puntualizzare che questa gli è stata debitrice soltanto a posteriori e sostanzialmente per l'enfaticizzazione del ruolo sostenuto, secondo Lui, dalla cultura nel modellamento del territorio in genere e del paesaggio in particolare, di cui era considerata la «forza plasman-te»<sup>158</sup>; un'enfasi che con questo Studioso ha visto una nuova impostazione del rapporto fra uomo e ambiente – pur con i limiti del caso – rispetto al dettato deterministico, quindi l'organizzazione di un discorso generale, e alternativo, sulla geografia e connesse problematiche. Infatti, il suo pensiero e le sue riflessioni in materia sono state di sicuro più ampie e articolate riguardo ai termini disciplinari in questione, e indirizzate fondamentalmente a «riesaminare il campo di lavoro della Geografia, tenendo conto in particolar modo delle idee che provengono da altri settori, in modo da fornire un'ipotesi valida che possa servire a illuminare sia la natura dell'oggetto che il problema della definizione di un metodo sistematico di ricerca»<sup>159</sup>. Ciò considerando che «La natura della geografia è tuttora [negli anni Venti del Novecento] oggetto di dibattito»<sup>160</sup>, cioè di confronto ma anche di contrapposizione fra due concezioni diverse della disciplina, contraddistinte allora, in sintesi, dal Positivismo una e dallo Storicismo l'altra, portatori di filosofie, visioni della scienza e del mondo differenti, anzi nettamente contrapposte, recepite negli Stati Uniti, dove erano pervenute dall'Europa, in cui l'evoluzione scientifica e del sapere avevano effettivamente raggiunto un livello tale da assegnare al Vecchio Continente una posizione dominante e di guida nel panorama internazionale.

Ed è in questo dibattito, e pure contrapposizione, che C.O. Sauer sembra essersi inserito, non solo con i suoi scritti ma anche con l'insegnamento e i discorsi tenuti presso l'Associazione dei Geografi Americani, che cercava di sensibilizzare alle proprie tesi, idee e convinzioni, ossia, in altre parole, di coinvolgere nel generale avanzamento delle conoscenze, nei progressi delle scienze sociali, nella collaborazione interdisciplinare, nella generale evoluzione della scienza.

---

<sup>158</sup> Ivi, p. 49.

<sup>159</sup> Ivi, p. 19.

<sup>160</sup> Ivi.

8. – Il corso geografico inaugurato negli Stati Uniti da Sauer – che ha portato avanti l'attività scientifica fino ai primi anni Settanta del Novecento – ha indubbiamente fornito delle indicazioni per la definizione di un'eventuale geografia culturale, le quali però, essendo inserite in un contesto o discorso più ampio, e con ben altri scopi, sembrano comunque non aver decretato la vera e propria nascita di una nuova disciplina, distaccata e autonoma, in senso epistemologico, rispetto sia alla geografia generale sia alla geografia umana; un atto che, come detto prima, non è sembrato rientrare nelle intenzioni e programmi saueriani. Infatti, le sue riflessioni hanno riguardato in modo sostanziale lo statuto della geografia considerata nell'insieme, e sono stati altri ricercatori, estrapolandole da tale contesto più generale in cui erano inserite, a giudicare dette indicazioni l'atto fondativo della geografia culturale, il cui oggetto, effettivamente, non si differenziava nella sostanza da quello della geografia, anche umana: il rapporto fra uomo e ambiente, fra natura e cultura, affrontato nei risultati materialmente presenti in un dato paesaggio o area, quindi nelle opere realizzate dall'uomo sul territorio. Chiaramente, questo approccio iniziale, semplicistico e non certo singolare, ha contrassegnato la supposta geografia culturale fino a tempi recenti, nonostante gli sforzi compiuti a posteriori da numerosi geografi per circoscriverne uno specifico oggetto di studio, rimasto comunque, ancora oggi, sostanzialmente ambiguo, indefinito ma pure flessibile: infatti, non se ne dispone tuttora in maniera esplicita e inequivocabile, a delineare per la geografia culturale una situazione di perenne crisi di identità e dunque di mancanza di capacità operative originali nell'ambito del sapere in genere, di quello geografico nella fattispecie.

Oltre la mancanza di una riflessione teorica appropriata, a giustificazione di detta ambiguità possono essere adottati alcuni ulteriori motivi, che, più di altri, paiono aver intralciato in qualche modo la fondazione della disciplina in questione, mai affrancatasi, in effetti, né dalla geografia umana né dall'etno-antropologia. Per ciò che riguarda il primo caso si è già rimarcata l'essenza o natura 'umana' di tutta la geografia, come delle sue varie branche, che, finalizzata allo studio del rapporto fra gli uomini e l'ambiente/il mondo, non può certo prescindere, considerando i primi, da un inquadramento storico, sociale e, nello specifico, culturale, di tale rapporto. Nel secondo caso va ricordato come l'etnografia e l'antropologia si siano prodotte vuoi dalla storia naturale, vuoi dalla generale scienza dell'uomo settecentesca, la quale, fra le altre cose, prese a studiare gli uomini, ma pure gli usi e i costumi dei gruppi 'selvaggi', extraeuropei soprattutto, vale a dire le loro società e culture. Ed è proprio ai risultati e contenuti di queste due discipline in particolare che la cosiddetta geografia culturale ha fatto costante riferimento fino a metà del XX secolo circa, quando era da considerarsi conclusa la conoscenza della Terra, con connesse popolazioni, e oramai superata quella debolezza dei confini fra i diversi ambiti scientifico-disciplinari che aveva caratterizzato l'Ottocento, quando essi erano in verità ancora in formazione, seppure procedessero verso una decisa suddivisione e definizione, che cominceranno a manifestarsi chiaramente dalla seconda metà dello stesso secolo<sup>161</sup>.

---

<sup>161</sup> G. Cusimano, *Geografia e cultura materiale*, Flaccovio, Palermo 1990, p. 9.

Da evidenziare, nell'economia di questo discorso e nella conferma del sopradetto legame, che sia l'etnografia sia l'antropologia, pur valutando inizialmente la dimensione spaziale delle culture studiate in maniera ambigua, tanto da presentare i gruppi che le detenevano come culturalmente isolati sul territorio, in seguito hanno tuttavia accresciuto in modo considerevole la loro attenzione verso la dimensione in oggetto, sia con le indagini sulla diffusione, con relative modalità e tempi, di determinati elementi o componenti culturali a partire da un luogo di origine, sia con le distribuzioni nello spazio degli stessi, fino al riconoscimento di aree o regioni culturali, omogenee per compartecipazione linguistica e specifici tratti caratterizzanti; una nozione, questa, effettivamente elaborata dall'antropologia. Non trascurando, infine, il notevole interesse, della scuola antropologica statunitense soprattutto, verso il rapporto tra l'esistenza dei popoli, con relativi sistemi socio-culturali, e il loro ambiente naturale.

Allora, la ragionevole coincidenza delle competenze geografico-culturali con quelle della geografia umana per un verso e dell'etno-antropologia per un altro, è sembrata compromettere le prime dal punto di vista dell'emancipazione e maturità scientifica, pur tuttavia assicurando loro una presenza sul palcoscenico del sapere almeno fino a quando lo studio delle forme materiali assunte sul territorio dalle diverse culture ha riguardato quelle arcaiche e tradizionali, immutate da secoli e grosso modo fino al secondo conflitto mondiale, per l'analisi delle quali si disponeva di strumenti concettuali collaudati come, per esempio, la nozione di 'genere di vita'. Ma non solo; infatti, si può pensare che una tale geografia culturale fosse sufficiente per un sapere e una scienza che, immancabilmente figli del tempo, della storia e della società, avevano trovato sia una giustificazione e legittimazione, sia una ragione d'essere, nella conoscenza ed esplorazione del mondo e dei suoi abitanti; nel nazionalismo europeo sostenuto dal Romanticismo ottocentesco, che si esprime nella ricerca delle origini, delle radici etniche e delle tradizioni popolari; nel colonialismo e nell'imperialismo.

Dopo il secondo conflitto mondiale però storia, società e cultura hanno preso nuove strade, pertanto nuove domande venivano rivolte alla scienza e nuovi problemi aspettavano da essa soluzioni e risposte. Di conseguenza, quello che si presentava anche ai geografi era un mondo profondamente cambiato, per cui pure il bagaglio di strumenti teorici e metodologici funzionali al suo studio doveva essere per forza di cose rivisto e adeguato: al grande cambiamento socio-economico, il cui peso territoriale è stato indubbiamente considerevole; alla diffusa presenza nello stesso territorio degli impianti industriali, che ne avevano sconvolto i secolari assetti trasformando drasticamente soprattutto le regioni rurali; alla formazione di città sempre più grandi e dalla struttura vieppiù complessa; alla rivoluzione del sistema dei trasporti, delle comunicazioni e dell'informazione. A ciò si accompagnava - secondo quanto già evidenziato - l'omologazione di tecniche, abitudini, comportamenti e gusti, a cui era ed è dovuto l'appiattimento delle diversità, l'annullamento delle differenze, la pericolosa compromissione delle identità, seppure in maniera non totale; aspetti, questi, correla-

ti al bisogno di auto-identificazione e di appartenenza manifestato sempre da individui e gruppi, come gli effetti geografici che da essi sono conseguiti. La geografia nel tentativo di leggere tali effetti, e dunque il cambiamento, ha fatto riferimento alle sollecitazioni neo-positivistiche prima e a quelle umanistiche poi, finalmente approvando una visione storica, sociale e culturale – in senso lato e pieno – delle problematiche territoriali, altrimenti non analizzabili né interpretabili.

Quella che è stata definita ‘geografia culturale’, priva, come osservato, di un’adeguata attrezzatura concettuale, non è stata in grado di rapportarsi al mutamento, entrando in crisi e permanendo in una situazione di stallo, e di silenzio, per circa un ventennio, fino al risveglio negli anni Ottanta del Novecento, quando si può parlare dell’inizio di una nuova fase, ma per l’intera geografia. Infatti, è da precisare che si è trattato di una fase postasi, alla resa dei conti, non tanto come circostanza riformatrice di una specifica disciplina riconosciuta e codificata, quanto «come momento di una più complessiva rifondazione della geografia umana»<sup>162</sup>, sostenuta da un forte impegno teorico orientato appunto verso il conferimento di nuove basi epistemologiche all’intera geografia, la quale proprio da allora ha visto progressivamente allentarsi le paratie che separavano i suoi diversi campi e conosciuto un adeguato collegamento con le altre scienze sociali, ugualmente caratterizzate, al tempo, da un dibattito critico attorno ai loro presupposti scientifici.

Da precisare che negli anni Settanta di detto secolo il rinnovamento era stato anticipato dall’orientamento umanistico statunitense e canadese, che, muovendo anche dalla riscoperta dell’opera di E. Dardel, si era proposto di studiare a fondo le rappresentazioni culturali utilizzando concetti come quelli di senso del luogo, spazio vissuto – quindi locale e quotidiano – legame territoriale, percezione spaziale, ecc.; ciò, partendo dal presupposto che gli uomini si sono sempre chiesti le ragioni della loro presenza sul pianeta, che hanno sentito il costante bisogno di dare un senso e un significato sia alla loro esistenza nel mondo, sia al mondo stesso, sia, infine, ai propri ambienti di pertinenza, cioè ai luoghi in cui hanno condotto e conducono la propria vita. Ed è stata proprio la nozione di ‘luogo’ a rivestire un ruolo centrale in questo recente umanesimo, per il quale, infatti, «la moderna scienza geografica deriva il suo contenuto [proprio] dal senso umano di luogo»<sup>163</sup>, ritenuto detentore di contenuti profondi, di una storia e di un significato, in cui sono rappresentate le esperienze e le aspirazioni di un popolo; il luogo come realtà che deve essere illustrata e compresa dal punto di vista degli individui che gli hanno assegnato un senso e attributi qualitativi vari<sup>164</sup>. Così, lo studio del rapporto esistenziale fra individui e luogo, è stato giudicato fondamentale per comprendere non

---

<sup>162</sup> G. Cusimano, *Sotto il segno della cultura. Mondo attuale e New Cultural geography*, in *Linee tematiche di ricerca geografica*, a cura di C. Palagiano, Pàtron, Bologna 2002, pp. 193-222: p. 217.

<sup>163</sup> YIFU TUAN, *Spazio e luogo. Una prospettiva umanistica*, in *Spazio geografico e spazio sociale*, a cura di V. Vagaggini, F. Angeli, Milano 1978, pp. 92-130: p. 92.

<sup>164</sup> Ivi.

solo il sentire spaziale e i concetti omonimi, ma anche per esaminare i vari modi – sensazioni, sentimenti, percezioni, intuizioni, concetti, ecc. – con cui gli individui conoscono il mondo e poi se lo rappresentano, segnando perciò un traguardo anche sull'analisi delle fonti riguardanti la conoscenza umana in generale.

Si è avuta per di più la modifica del concetto di spazio, che, superando l'idea di realtà oggettiva contenente gli oggetti, è stato visto come dimensione culturale in cui si realizza e conduce l'esperienza degli uomini; una dimensione territoriale concreta, vissuta e dotata sia di una struttura, sia di un orientamento grazie al contatto e alla nostra presenza su di essa.

Nell'ambito di tale nuovo corso si è distinta in particolare la *New Cultural Geography* anglosassone, la quale, imprimendo una svolta appunto culturale a tutta la geografia, si è collocata anzitutto in una posizione di netto antagonismo rispetto al sapere occidentale e al suo dominio intellettuale, che hanno impresso al mondo e alla società un 'loro' ordine, occultando le differenze, la diversità, e passando sotto silenzio, o marginalizzando, le 'altre' voci, spesso dissenzienti e critiche, che si sono comunque espresse su di essi proponendone configurazioni e ordini alternativi, secondo quell'attività di interpretazione della realtà e di ricerca di un ordine sociale funzionale alla vita che caratterizzano ogni individuo o collettività. Inoltre, superando di molto il tradizionale descrittivismo e la 'spiegazione scientifica', questa geografia ha rifiutato la logica dei paradigmi e delle grandi teorie, mostrando una decisa sfiducia nelle ricostruzioni lineari dell'evoluzione scientifica, per sostenere invece sia la soggettività e parzialità di ogni proposta conoscitiva o rappresentazione – dietro la quale c'è sempre un autore col suo sistema di valori e il suo progetto scientifico, più o meno palese e per niente 'neutrale' – sia la validità dei programmi di ordinamento e strutturazione del reale e del sociale in ogni caso contenuti in ognuna di esse; programmi o modelli giudicati di grande importanza perché «il modo in cui la gente vede, costruisce e compone il proprio mondo [...] è una chiave di lettura fondamentale per capire il loro mondo e il tipo di relazioni che hanno instaurato con esso»<sup>165</sup>.

Ancora, la *New Cultural Geography* ha respinto la logica delle ripartizioni disciplinari realizzando una proficua contaminazione fra le scienze sociali, che ha riguardato in particolare il piano teorico, in cui, fra l'altro, si è avuta la rivalutazione del concetto di 'spazio' – e quindi dei processi territoriali – trascurato dalla modernità a favore di quello di 'tempo', una preferenza a cui è da attribuire, fra l'altro, l'innegabile successo dello storicismo con relative ricerche e conoscenze acquisite. Nella circostanza in questione lo spazio è stato considerato non più come realtà in sé, ma visto soprattutto quale creazione culturale, come premesso: su di esso, infatti, si proiettano, materializzandosi attraverso dei segni, i sistemi di classificazione simbolica che una data collettività ha fatto suoi, come pure il sistema sociale<sup>166</sup> adottato,

---

<sup>165</sup> D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano 1990, p. 10.

<sup>166</sup> B. Fiore, *Introduzione*, «La ricerca folklorica», 11, 1985 (*Antropologia dello spazio*), a cura di B. Fiore, pp. 3-4.

determinando così la creazione e definizione di altrettanti spazi, o meglio luoghi, quanti sono gli apparati sociali e le culture note o comunque considerate in una determinata circostanza; luoghi che pertanto si presentano all'attenzione dello studioso come un complesso strutturato di significati e valori socialmente costruiti, oltretutto, è ovvio, condivisi.

Su un piano di massima si è venuto allora a manifestare un atteggiamento di critica e aperta contestazione nei confronti della pretesa obiettività di rappresentazione della realtà e del mondo affermata dal sapere occidentale in genere, dalla geografia 'normale' nella fattispecie, entrambi convinti di praticare una scienza 'neutrale', quindi necessariamente obiettiva, e di produrre conoscenza partendo dall'oggetto. La geografia in questione ha invece preso le mosse dalle rappresentazioni prodotte da determinati individui e gruppi, contenute in testi scritti, ossia letterari, nelle carte geografiche, nelle opere d'arte e via dicendo. Così, valutando ogni discorso e rappresentazione formalizzati attraverso un certo codice alla maniera di un testo – quindi un insieme di segni legati a dei significati – da esplorare e studiare, non meno dei rapporti da esso stabiliti con l'ambiente socio-culturale di appartenenza, si è proceduto all'analisi sia delle stesse rappresentazioni della società, del mondo e della natura, sia dei discorsi formulati attorno a essi. Si è trattato ovviamente di affrontare tali discorsi e rappresentazioni contemplandole diversamente rispetto alla scienza prodotta dall'egemonia scientifica europea, la quale le riteneva 'vere' in quanto direttamente corrispondenti alla realtà e quindi in grado di assicurarne la comprensione. Nello specifico, esse sono state invece reputate non più come specchio mimetico della realtà, quanto piuttosto come vere e proprie costruzioni/creazioni della stessa realtà e del mondo, che pertanto non esistono di per sé, ma trovano una loro coerenza, ordine e consistenza solo nei concetti da noi formulati, nei valori assegnati, nei significati attribuiti a essi e ai loro segni, ossia oggetti, i quali pertanto sono gli unici a identificarli come tali, a definirli e strutturarli sulla base di un consenso sociale. Ciò, osservando che, nel caso, la cultura consiste soprattutto nella produzione e trasformazione di simboli, cioè di una vasta tipologia di segni ai quali sono assegnate le funzioni di spiegare, narrare, teorizzare, conferire senso e valore al mondo con relative componenti, luoghi, regioni e territori compresi.

Approvando siffatte tesi, la nuova tendenza culturale della geografia accettava nel contempo la differenza, il pluralismo e il relativismo, non potendosi, infatti, parlare di rappresentazioni e discorsi in senso assoluto, ma di tante rappresentazioni e tanti discorsi quanti sono gli individui e gli uomini riuniti in società o in vari altri consorzi, dunque di altrettanti mondi e realtà che in effetti esistono, prendono corpo, solo in base ai concetti, valori e significati di cui sopra; discorsi e rappresentazioni che perciò hanno sempre esulato dalla realtà, dal mondo, presi di per sé, oggettivamente, per considerare, al contrario, quello che essi sono 'per' gli uomini, 'secondo' gli uomini, che, in quanto tali, possono dar luogo solo a realizzazioni culturali in senso lato, maturate in uno specifico contesto spazio-temporale, soggette a evoluzione e tutte potenzialmente 'vere'.

La riabilitazione della diversità, e pertanto delle esperienze cognitive ‘altre’, nella difesa del multiculturalismo, ha incluso l’impegno politico di molti ricercatori, teso, infatti, a valorizzare le voci e le interpretazioni differenti da quelle dominanti dell’Occidente, il che ha significato, geograficamente parlando, la messa in evidenza e valorizzazione degli spazi marginali e periferici, rispetto a quelli centrali con i quali comunque essi sono interconnessi, «in quanto siti di resistenza, di protesta e di trasgressione rispetto ai discorsi egemoni sullo spazio e sulla società [...] [discorsi e spazi comunque] concepiti per realizzare un qualche ordine sociale [...] non essendo mai svincolati da un’idea di ordine [...] [ma, nel caso] di un ordine diverso, alternativo rispetto a quello che contestano»<sup>167</sup> e dal quale rivendicano il diritto di non appartenenza, di esclusione. Da rilevare inoltre il fatto che le rappresentazioni e i discorsi dei gruppi e soggetti sociali distinti da quelli al potere, non ascoltati o ridotti al silenzio, sono stati reputati, da questa geografia, fondamentali per la formazione delle identità – anche territoriali – proprio per la loro capacità di istituire e decretare la ‘differenza’<sup>168</sup>, ma anche di difenderla dalla globalizzazione, ossia dall’omologazione a una cultura indubbiamente forte, ma ambiziosa e autoritaria quale è stata da sempre quella dell’Occidente. Una difesa funzionale soprattutto alla conservazione delle differenti forme di creazione, comprensione ed espressione che l’umanità ha prodotto.

Il ruolo sostenuto dalla *New Cultural Geography* per il rinnovamento delle basi epistemologiche della geografia è stato indubbiamente notevole avendo le sue proposte concettuali svolto un’azione sovversiva nei confronti della tradizione disciplinare e ottenuto una risonanza internazionale; proposte che, viste da alcuni studiosi come risolutive della parcellizzazione interna alla geografia, sono state accolte in particolare dai geografi più impegnati sul piano teorico-metodologico, nonché attenti all’evoluzione storica, socio-economica e culturale, come pure a quella scientifica. Ciò, seppure persistessero, e continuano a persistere, nuclei di resistenza al cambiamento, che ancora affrontano la realtà e il rapporto fra questa e l’uomo con metodo induttivo e nella sua fisicità, sulla scia delle lezioni impartite dall’ecologismo o ambientalismo e dallo Strutturalismo; insomma, con i metodi quantitativi derivati dalle scienze esatte, che hanno tralasciato rilevanti aspetti qualitativi, e sotto l’influenza di quelle economiche, le quali, a metà Novecento quando la geografia culturale taceva, hanno condizionato non poco tutta la geografia.

Molto dunque sembra essere cambiato nell’atteggiamento applicato dalla geografia nei confronti della cultura e di conseguenza verso il rapporto fra l’uomo e l’ambiente, che, infatti, è stato reinterpretato e approfondito alla luce degli sviluppi cui il sapere è andato incontro, non ultimi quelli che hanno portato allo sviluppo di ecologie culturalmente costruite. Si è trattato fondamentalmente del passaggio

---

<sup>167</sup> C. Minca, *Ambiguità moderna e critica postmoderna. Riflessioni sulla natura del discorso geografico*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», s.XII, vol. VIII, fasc.4, pp. 893-908: p. 904.

<sup>168</sup> Ivi, p. 898.

da una prospettiva a un'altra, il quale ha visto la prima, quella originaria caratterizzata in senso etno-antropologico, distinguersi per l'impegno volto a studiare gli aspetti materiali degli eventi culturali, mettendo quindi in risalto le pratiche, gli utensili e gli strumenti con cui i diversi gruppi hanno da sempre cercato di controllare l'ambiente, ossia di confrontarsi con la natura e procurarsi i mezzi di sostentamento; un confronto che, per questa prospettiva, si è regolarmente espresso nelle differenti organizzazioni e configurazioni date al territorio.

Superato però l'atteggiamento positivista, che riconosceva una realtà obiettiva e leggibile nel suo ordinamento, e pure la tendenza a reificare ciò che sostanzialmente è astratto – come i valori intellettuali, morali o storico-culturali, che, infatti, non possono essere trattati come qualcosa di materiale – anche la geografia, ma non tutta, recependo i grandi e rapidi cambiamenti della società contemporanea, come pure l'evoluzione del sapere a essi collegata, è passata a considerare la cultura come qualcosa di legato all'attività mentale degli uomini, alla loro capacità di interpretare, contemplare, immaginare e pensare; qualcosa cioè che non esiste come entità oggettiva nel mondo esterno, ma solamente quale sistema di significati e valori, socialmente costruito e condiviso – pertanto un insieme integrato di modelli di azione e di pensiero – che si esprime nel territorio attraverso un complesso di segni impressi su di esso – prodotti dalle sopraddette capacità che mostrandosi diventano pubbliche – da decifrare e comprendere, pertanto di valenza prettamente simbolica, in una parola produttrice di senso. Allora, pensando la cultura alla stregua di un complesso strutturato di segni per mezzo del quale si esprime e si realizza il rapporto tra l'uomo e la natura, il mondo e gli altri uomini, tra le strutture sociali e il territorio, si comprende quanto essa sia strettamente congiunta all'idea che una data comunità ha di se stessa, ma non meno di tutto quanto la circonda; un'idea o concezione collettivamente maturata, quindi condivisa, e appunto rappresentata, funzionale alla creazione di quel senso di appartenenza il quale costituisce l'elemento fondamentale della coesione sociale per ogni individuo che fa parte di detta comunità.

## Bibliografia essenziale

- AA. VV., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Laterza, Roma-Bari 1985.
- AA. VV., *Cultural Turns/Geographical Turns: Perspectives on Cultural Geography*, Prentice Hall, Harlow 2000.
- R. ALMAGIÀ, *Fondamenti di Geografia generale*, vol.2° (*Geografia umana*), 6<sup>a</sup> ed. rinnovata a cura di E. Migliorini, Cremonese, Roma 1972.
- G. ANDREOTTI, *Ipotesi sui concetti di paesaggio geografico e di paesaggio culturale*, in *Beni culturali e geografia*, a cura di C. Caldo e V. Guarrasi, Pàtron, Bologna 1994, pp. 39-57.
- G. ANDREOTTI, *Riscontri di geografia culturale*, Pàtron, Trento 1994.
- G. ANDREOTTI, *Ipotesi sui concetti di paesaggio geografico e di paesaggio culturale*, in *Beni culturali e geografia*, a cura di C. Caldo e V. Guarrasi, Pàtron, Bologna 1994, pp. 39-57.
- R. BIASUTTI, *Le razze e i popoli della Terra*, UTET, Torino 1967, 4 voll.
- R. BOROFSKY, *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma 2000.
- R. BUCAILLE, J.M. PESEZ, *Cultura materiale*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol.4, Torino 1978, pp. 238-305.
- H. CAPEL, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Unicopli, Milano 1987.
- H. CAPEL, *Filosofia y ciencia en la geografia contemporanea*, Barcanova, Barcelona 1981.
- C. CERRETTI, *Gli studi sulla casa rurale in Italia: sulla nascita e l'assunzione disciplinare di un oggetto di indagine scientifica*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», I, 1996, s. XII, pp. 479-490.
- P. CHAUNU, *La civiltà dell'Europa dei Lumi*, Il Mulino, Bologna 1987.
- P. CLAVAL, *La geografia culturale*, De Agostini, Novara 2002.
- D. COSGROVE, *Cultural Geography*, in *The Dictionary of Human Geography*, Oxford 1986, pp. 86-88.
- D. COSGROVE, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano 1990.
- G. CUSIMANO, *Geografia e cultura materiale*, Flaccovio, Palermo 1990.
- G. CUSIMANO, *Sotto il segno della cultura. Mondo attuale e New Cultural Geography*, in *Linee tematiche di ricerca geografica*, a cura di C. Palagiano, Pàtron, Bologna 2002, pp. 193-222.
- P. DAGRADI, *Uomo Ambiente Società. Introduzione alla geografia umana*, Pàtron, Bologna 1979.
- E. DARDEL, *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Unicopli, Milano 1986.
- M. DUCHET, *Le origini dell'antropologia*, Laterza, Roma-Bari 1976, voll.4.
- J. DUNCAN, N.C. JOHNSON, R.H. SCHEIN (a cura di), *A Companion to Cultural Geography*, Blackwell, Oxford 2004.
- J. DUNCAN, D. LEY (a cura di), *Place, Culture, Representation*, Routledge, Londra-New York 1993.
- J.D. FELLMANN, A. GETIS, J. GETIS, *Geografia umana*, Mc. Graw-Hill, Milano 2007.

- B. FIORE, *Introduzione*, «La ricerca folklorica», 11, 1985 (*Antropologia dello spazio*), a cura di B. Fiore, pp. 3-4.
- L. GAMBI, *La casa dei contadini*, in *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, a cura di M.P. Guermandi e G. Tonet, Bononia University Press, Bologna 2008, pp. 119-153.
- P. GOUROU, *Per una geografia umana*, Mursia Ed., Milano 1978-1988.
- B. GRAHAM (a cura di), *Modern Europe: Place, Culture and Identity*, Londra 1988.
- M.P. GUERMANDI, G. TONET (a cura di), *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, Bononia University Press, Bologna 2008.
- A. von HUMBOLDT, *Quadri della natura*, a cura di F. Farinelli, La nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1998.
- A. von HUMBOLDT, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo Continente*, Fratelli Palombi, Roma 1986.
- F. LANDO, *Paesaggio e geografia culturale. In merito ad alcune recenti pubblicazioni*, «Rivista Geografica Italiana», CII, 1995, fasc.3, pp. 495-511.
- M.W. MIKESELL, *Tradition and Innovation in Cultural Geography*, «Annals of the Association of American Geographers», 68, 1978, pp. 1-16.
- D. MITCHELL, *Cultural Geography. A Critical Introduction*, Blackwell, Oxford 2000.
- S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1978.
- M. QUAINI, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, «Quaderni storici», 24, 1973, pp. 691-736.
- S. PICCARDI, *Il paesaggio culturale*, Pàtron, Bologna 1986.
- S. PICCARDI, *Fondamenti di geografia culturale*, Pàtron, Bologna 1994.
- P. MERCIER, *Storia dell'antropologia*, Il Mulino, Bologna 1972.
- P. MERCIER, *La costruzione della geografia umana*, Firenze 1975.
- F. RATZEL, *La terra e la vita. Geografia comparativa*, UTET, Torino 1905, 2 voll.
- C.O. SAUER, *Land and Life*, University of California Press, Berkeley 1963.
- C.O. SAUER, *The Morphology of Landscape*, «University of California Publication in Geography», vol. 2, n. 2, 1925, pp. 19-54.
- P. SCOTTI, *Lineamenti di geografia scientifica*, SEI, Torino 1945.
- P. SERENO, *L'etno-geografia*, La Nuova Italia, Firenze 1976.
- P. SERENO, *Questioni di etnogeografia*, Tirrenia-Stampatori, Torino 1980.
- P. SHURMER SMITH, *Doing Cultural Geography*, Sage, London 2002.
- M. SOLOT, *Carl Sauer and Cultural Evolution*, «Annals of the Association of Geographers», vol. 76, n. 4, 1986, pp. 508-520.
- J.E. SPENCER, W.L. THOMAS, *Introducing cultural geography*, John Wiley & Sons, New York 1973.
- G.W. STOCKING, *Razza, cultura e evoluzione. Saggi di storia dell'antropologia*, Il Saggiatore, Milano 1985.
- A.R. TONIOLO, *Compendio di geografia generale*, Casa Editrice Giuseppe Principato, Milano 1968.

- S. TORRE (a cura di), *Carl Ortwin Sauer. Un segmento ingenuo di realtà. Scritti di metodologia della ricerca geografica*, Bonanno, Acireale-Roma 2007.
- G. TURNER, *British Cultural Studies. An Introduction*, Routledge, London 1992.
- A. VALLEGA, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino 2003.
- A. VALLEGA, *Geografia umana. Teoria e prassi*, Le Monnier, Firenze 2004.
- A. VALLEGA, *Le grammatiche della geografia*, Pàtron, Bologna 2004.
- YI-FU TUAN, *Spazio e luogo. Una prospettiva umanistica*, in *Spazio geografico e spazio sociale*, a cura di V. Vagaggini, F. Angeli, Milano 1978, pp. 92-130.
- P.L. WAGNER, M.W. MIKESELL (a cura di), *Readings in cultural geography*, University of Chicago Press, Chicago 1962.

**Clara Incani Carta**  
 Dipartimento di Studi storici,  
 geografici e artistici  
 Università degli Studi di Cagliari  
 Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari  
 E-mail: incani@unica.it

#### SUMMARY

The author starts from the conviction that there can be no geography, either physical, without a human presence, real or imagined. The geography is a human specificity because it is impossible to eliminate all moral or aesthetic environments from objects. In fact the observer can't completely suppress the points of view that surround the geographical location, delete the subjectivity of the subject for which reality becomes real. From this point of view even physical geography is a human specificity.

Keywords: *New Cultural Geography, Europe, United States.*

## Gli slogan di piazza e la costruzione d'una immagine sonora di gruppo<sup>1</sup>

JAUME AYATS ABEYÀ

Sempre più l'etnomusicologia contemporanea tende ad allargare il proprio interesse all'interpretazione di fenomeni sonori dell'attualità, spesso allontanandosi dai temi abituali degli studi musicologici e dalla concezione occidentale di opera d'arte. A tal fine lo studioso deve preliminarmente rispondere ad una serie di questioni concettuali e metodologiche allo stesso tempo, che attengono più o meno direttamente alla radice l'idea stessa di ricerca sui fatti musicali. Un caso decisamente significativo è costituito dall'analisi delle espressioni sonore delle manifestazioni che hanno luogo quasi quotidianamente per le strade delle nostre città: espressioni a cui solitamente si dà poca importanza dal punto di vista sonoro.

Siamo ovviamente convinti che considerare 'insignificanti' dei fatti sonori come quelli che si producono nelle manifestazioni di piazza derivi non da una supposta marginalità insita di per sé nella forma comune di questi messaggi, ma scaturisce da una concettualizzazione diffusa e da implicazioni culturali della nostra società relative alla definizione dell'espressione sonora. In altre parole, possiamo osservare come la supposta evidenza di ciò che è e ciò che non è musica si relativizzi ed acquisisca altre accezioni quando venga osservata ai confini dell'espressione sonora, lontano dalla dimensione artistica, in una zona dove non è possibile applicare la tassonomia classica occidentale che divide l'espressione sonora tra parola/musica/rumore, ma che rende inevitabile una visione globale dell'interazione umana all'interno della quale l'espressione sonora appare come un elemento principale dell'immagine collettiva.

Non considerate finora dallo studio accademico (una mancanza di attenzione che non interessa qui analizzare nel dettaglio e che, sia chiaro, non riguarda solamente l'ambito musicale), ogni giorno si producono nelle nostre città molteplici manifestazioni sonore, con la partecipazione annuale di centinaia e migliaia di persone. Ecco alcune questioni fondamentali inerenti il loro studio:

---

<sup>1</sup> Questo testo sviluppa alcuni aspetti e ne sintetizza altri trattati nella tesi di dottorato (J. Ayats Abeyà, *La música y l'expressió sonora dels col·lectius en les manifestacions al carrer i en els estadis de futbol*, Tesis doctoral presentada en la Universitat Autònoma de Barcelona y dirigida por el Dr. Francesc Bonastre, 1997), in altri articoli dell'autore (come J. Ayats Abeyà, *Troupes françaises hors du Golfe. Proférer dans la rue: les slogans de manifestation*, «Ethnologie Française», XXII, 1992, 3, pp. 348-367; e J. Ayats Abeyà, *Dos situaciones de expresión sonora colectiva: las manifestaciones en la calle y los estadios deportivos*, «Transiberia núm.1» 1997), e riprende argomenti trattati durante i seminari tenuti dall'autore come *visiting professor* all'Università di Cagliari nell'A.A. 2008/09. Le citazioni di testi in francese, in castigliano o in catalano sono state tradotte per questa occasione. Una prima versione del testo è stata pubblicata in castigliano in J. Ayats Abeyà, *Como modelar la imagen sonora del grupo: los eslóganes de manifestación*, «Antropología», 15-16, 1999, pp. 243-267.

1. Si può parlare di “musica” a proposito delle “grida” dei manifestanti nella strada?
2. Si può analizzare ed osservare l’espressione sonora dei gruppi di manifestanti dal punto di vista dell’antropologia musicale?
3. E, cercando di andare un poco più lontano, l’analisi dettagliata degli elementi sonori degli slogan nella loro intenzione apporterà qualche informazione interessante alla comprensione della totalità dell’azione collettiva?
4. O forse non si finirà per arrivare ad una purtroppo consueta analisi ‘formale’ della musica che non riuscirà ad andar oltre la tautologia?

Da un lato è evidente che nella nostra società nessuno tende a considerare ‘musica’ queste tipologie di espressioni sonore, ma nel contempo esse non vengono neanche definite come semplice emissione di ‘parole’ o solamente come produzione di ‘rumori’. Dall’altro lato, è chiaro che si può procedere senza problemi ad un’analisi formale di questi messaggi a partire dai procedimenti abituali di analisi dell’etnomusicologia contemporanea.

Questo apparente paradosso si spiega facilmente con un approccio pragmatico: l’espressione sonora delle manifestazioni di piazza non soddisfa quasi nessuno dei complessi requisiti sulla base dei quali la nostra società concettualizza la musica come un settore specifico di espressioni sonore (requisiti di luogo, esecutivi, di destinazione, concettuali, relativi agli obiettivi comunicativi, alla condivisione di idee sulla nozione di opera d’arte, di sentimento, di trascendenza, con riferimento ad alcuni processi storici, ad alcuni processi di istituzionalizzazione e di professionalizzazione dell’espressione musicale’, ad alcuni elementi formali, ai processi di commercializzazione del sonoro, eccetera). Tuttavia, l’applicazione dei consueti procedimenti usati nell’analisi delle comunicazioni sonore (linguistiche e musicali) offre alcuni risultati significativi.

Affinché questi risultati contribuiscano alla comprensione della globalità dell’atto collettivo realizzato in strada, e perché, al di là degli aspetti controversi dell’espressione sonora, essi siano in grado di offrire degli indizi circa gli obiettivi particolari e le esperienze specifiche chiamate in causa dall’attività sonora considerata, abbiamo scelto di far riferimento alle principali tendenze contemporanee nell’analisi degli usi linguistici o linguistiche pragmatiche.

Tali approcci tendono a superare in musica la dualità – o una certa ‘schizofrenia’, se si permette la metafora – che si aveva in linguistica. Riassumendo in maniera certamente troppo semplice, mentre le linguistiche strutturaliste e generativiste delineavano alcuni importanti dispositivi per la comprensione dell’articolazione del messaggio linguistico, le relative analisi rimanevano in sostanza svincolate dal senso complessivo delle frasi, dalle intenzioni comunicative e, in definitiva, del gioco sociale che è l’obiettivo di qualsiasi comunicazione linguistica. Muovendo essenzialmente da quattro punti principali, la linguistica pragmatica tende a privilegiare il versante del significato sociale dell’espressione linguistica. Tali punti riguardano:

1. La figura o il ruolo degli interlocutori;
2. La situazione comunicativa o 'contesto';
3. La valutazione del discorso implicito o precedente rispetto a quello costruito nell'atto linguistico;
4. La continua realizzazione di indagini sugli usi ordinari del linguaggio nell'ambito di situazioni reali.

A cosa conduce ciò? Éluerd lo chiarisce nella sua introduzione alla presentazione de *La pragmatique linguistique*:

A prima vista, il risultato è un disordine che gli approcci precedenti erano in grado di evitare. Ma questo 'disordine' è molto probabilmente il prezzo che si deve pagare per parlare veramente del linguaggio umano e non di un linguaggio ideale o disincarnato<sup>2</sup>.

È ben noto che questa prospettiva avvicina la ricerca sull'espressione linguistica a certi presupposti condivisi dell'antropologia contemporanea e che, in fin dei conti, contribuisce ad alimentare una delle tendenze più inarrestabili ed accademicamente più difficili da sviluppare: la necessaria dimensione globale nel campo delle scienze sociali. Per ciò che riguarda l'analisi musicale, questa prospettiva può offrire una via di superamento della tradizionale separazione tra le presupposte finalità comunicative proprie della musica nella nostra società (che possiamo riassumere nel certamente *topos* musica come 'linguaggio che comunica sentimenti'), e le consuete analisi formali che paiono incapaci di andare al di là dello stadio delle tautologie terminologiche e, di conseguenza, non sembrano in grado di porre in relazione aspetti dell'articolazione sonora con il complesso gioco sociale ed esperienziale al quale i messaggi musicali partecipano.

Tuttavia, al di là delle buone intenzioni teoriche, che tipo di risultati pratici possono offrire queste prospettive di ricerca? Per rispondere a questi interrogativi abbiamo approfondito l'analisi formale di un tipo di messaggio prodotto durante delle manifestazioni di piazza, ossia un *corpus* di slogan rilevati direttamente nel corso di diverse manifestazioni a Parigi e Barcellona<sup>3</sup>. Tale percorso analitico condotto su un 'oggetto' percepito come marginale e di poco valore sociale, che si discosta dalla comune idea di 'oggetto musicale' e dall'immaginario sociale su cui si fonda l'idea di opera d'arte (composizione, compositore, originalità, creazione, ecc.), offre uno spazio di riflessione molto ampio. La sua realizzazione ha potuto fare a

---

<sup>2</sup> R. Éluerd, *La pragmatique linguistique*, Nathan, Paris 1985 p. 3.

<sup>3</sup> Il *corpus* di lavoro sul campo utilizzato per il nostro studio si concretizza in dieci manifestazioni osservate e registrate a Parigi e Barcellona durante gli anni 1991 e 1992, tenendo conto specialmente delle grandi manifestazioni contro la prima guerra del Golfo Persico che ci hanno permesso una base di comparazione tra le situazioni verificate nelle due città. L'osservazione sul campo è stata completata da interviste a Parigi e Barcellona a partecipanti abituali a questo tipo di atti.

meno di molti elementi dell'indagine relativi alla costruzione ideale dell'oggetto che invece sono inevitabili quando si tratta di altre espressioni propriamente 'musicali'. Seguendo le metodologie delle linguistiche pragmatiche, a partire dall'osservazione di situazioni correnti ed abituali dell'espressione sonora, osservate e connesse con i rispettivi protagonisti, con la vita reale e le circostanze concrete della produzione, è stato possibile comprendere alcuni elementi sociali che contribuiscono alla particolare articolazione dell'espressione sonora in questione. Dall'esperienza di analisi è risultato evidente che lo studio di situazioni immediate di produzione sonora come gli slogan di piazza può fungere da guida anche per ulteriori indagini su altri messaggi che possiedono le caratteristiche della creazione artistica (elaborata codificazione, ricerca della creazione originale e di un linguaggio proprio dell'autore, ecc.). Nello specifico musicale, infatti, partire dallo studio di situazioni così lontane dalla 'musica-opera d'arte', permette di osservare con meno ostacoli i nessi tra elementi dell'articolazione sonora ed i suoi significati in differenti situazioni di interazione comunicativa.

### **I meccanismi del dispositivo di emissione: le regole del gioco**

In qualsiasi situazione comunicativa, il messaggio sonoro si realizza, in misura maggiore o minore, in base ad aspettative condivise dai differenti interlocutori. Ciò avviene soprattutto quando si tratta di un'espressione sonora molto inquadrata in una situazione di uso ben delimitata come è il caso degli slogan: si tratta di un messaggio espresso collettivamente, con una struttura molto breve e ripetitiva, chiuso nella struttura. I presupposti formali degli slogan sono così determinati che già dall'inizio possiamo formulare una piccola definizione che ci permette di indicare i limiti dell'oggetto di studio (limite stabilito in opposizione ai canti allegorici, alle parodie costruite su canzoni d'uso comune fuori dalle manifestazioni e ai richiami sonori non linguistici, ossia a tutto ciò che rivela caratterizzazioni differenti rispetto agli slogan). Su questa base, possiamo definire gli slogan come una formula linguistica ritmata, ripetuta collettivamente diverse volte senza il ricorso ad una intonazione ricorrente, e che si articola a partire da meccanismi ritmici semplici (con analogie con il cosiddetto ritmo infantile)<sup>4</sup>.

Abbiamo verificato che gli stessi partecipanti alle manifestazioni distinguevano immediatamente la loro scansione di slogan da altri messaggi, ed erano capaci di creare nuovi slogan all'interno di alcuni margini di realizzazione piuttosto definiti.

Quali sono i meccanismi di articolazione degli slogan? Per chiarire questo livello di osservazione possiamo utilizzare gli approfonditi procedimenti di analisi di strutture musicali proposti da Simha Arom<sup>5</sup>, basati su criteri di opposizione, unità discrete e

---

<sup>4</sup> Cfr. C. Brailoiu, *La rythmique enfantine: notions liminaires*, in *Problèmes d'Ethnomusicologie*, Minkoff Reprint, Ginevra 1973.

<sup>5</sup> S. Arom, *Polyphonies et polyrythmies instrumentales d'Afrique Centrale*, 2 vol., SELAF, Paris 1985.

pertinenze - criteri derivati dalla fonologia strutturale e che si mostrano efficaci negli studi di etnolinguistica. Tali criteri rendono efficacemente i meccanismi di base dell'articolazione di un messaggio. Riportati ad esempio ad un gioco, essi sono in grado di enumerarne le regole, dar conto di ciò che si deve fare (o avere come modello di riferimento benché non sempre si realizzi) o anche dei limiti su ciò che si può fare (benché, sia chiaro, sarebbe sommariamente riduttivo limitare alla semplice enumerazione delle regole pertinenti l'agire e il comunicare della gente durante un gioco).

Nel caso degli slogan questo meccanismo si concretizza in una successione ritmica semplice di sillabe linguistiche che i partecipanti riconoscono e sono capaci di ricreare con grande facilità, e che nel nostro ampio *corpus* di analisi si ripetono in una percentuale altissima<sup>6</sup>, e con un alto grado di corrispondenze tra Barcellona e Parigi. Un tipo di articolazione sillabico-ritmica che, peraltro, si ritrova totalmente o parzialmente nel caso di altre situazioni di espressione collettiva come i gruppi infantili, il pubblico negli stadi di sport, in un concerto di massa o in un incontro politico, le celebrazioni festive, nozze, recite delle tabelline, ecc.

Possiamo sintetizzare i risultati analitici nei seguenti punti:

- a. Diversi elementi o parametri dell'espressione sonora non si rilevano pertinenti al livello della strutturazione del messaggio, dal momento che la loro modulazione o alterazione non determina, secondo i partecipanti alle manifestazioni, un cambiamento di slogan: si tratta della linea melodica (o profilo di intonazione), dell'intonazione generale dello slogan, della velocità di scansione e del volume.
- b. Ogni slogan sviluppa segmenti ritmici e linguistici (tra uno ed una dozzina). Ogni segmento raggruppa, a sua volta, tra una o tredici sillabe di testo. I partecipanti percepiscono chiaramente questa articolazione in segmenti. La segmentazione rimane marcata a differenti livelli dagli elementi ritmici (pause), fonetici (rime o isotopie), di strutture di frasi (equivalenze sintagmatiche, parallelismi o opposizioni), o per l'alternanza antifonale dell'emissione. Tuttavia, grazie all'osservazione dei movimenti dei manifestanti con le braccia ed i pugni, così come dell'uso delle percussioni che accompagnano gli slogan (battito di mani, fischietti, ecc.) è possibile delimitare in maniera più precisa i segmenti, in quanto gli interventi ritmici delle percussioni hanno luogo sempre negli spazi di pausa tra i segmenti (mai al loro 'interno') oppure in corrispondenza con le pulsazioni accentuate.
- c. Il numero di sillabe del segmento, insieme con la disposizione degli accenti su queste sillabe e la finale ossitona (accento sull'ultima sillaba) o parossitona (accento sulla penultima) determinano con grande precisione tutte le possibilità ritmiche del segmento. Su questa base possiamo individuare articolazioni in segmenti di quattro pulsazioni (che permettono da tre fino a tredici sillabe), segmen-

---

<sup>6</sup> Prossimo al 99% delle scansioni osservate. In questo articolo non tratteremo i casi restanti, che possono spiegarsi per ragioni diverse.

ti di due pulsazioni (da una a sei sillabe), o la semplice sillabazione in ogni pulsazione<sup>7</sup>. A grandi linee, gli slogan più abituali sono quelli che sommano un numero totale di pulsazioni multiplo di quattro, coincidendo così con le strutture metriche più abituali della musica europea.

In tal modo si può spiegare come uno slogan appena coniato viene assunto immediatamente da una grande quantità di persone che non hanno alcuna esitazione circa il suo impianto ritmico, benché lo ascoltino per la prima volta. Nella comparazione tra gli slogan di Parigi e quelli di Barcellona solamente un elemento qualifica questo meccanismo: la struttura della lingua francese fa sì che più del 95% dei segmenti abbiano una terminazione ossitona, mentre con la lingua catalana si ha una suddivisione in due parti quasi uguali. Le osservazioni che abbiamo realizzato sugli slogan in lingua castigliana (come credo succeda anche per l'italiano) danno un numero maggioritario di finali parossitoni, così come alcune proparossitoni.

In definitiva, vediamo come un'analisi formale fatta con i metodi più rigorosi dello strutturalismo può permetterci di incorniciare il terreno dove si produce l'espressione sonora, benché, di per sé, questo tipo di analisi non sia in grado di apportare quasi nulla alla comprensione dell'attività sociale che si sviluppa in una manifestazione.

Il meccanismo che abbiamo appena sintetizzato dà la possibilità di emettere dei messaggi linguistici brevi molto diversi, coordinando facilmente l'espressione di centinaia di persone in una disposizione temporale efficace, che tutti hanno sperimentato e conoscono attraverso delle attività collettive diverse. Alla base del risultato di questo meccanismo vi è la libertà creativa che permette a livello linguistico elaborazioni fonetiche diverse ed interessanti.

Ma non sarebbe corretto dedurre che questo meccanismo ritmico-sillabico obbedisce rigorosamente ad un modello fisso. L'osservazione dettagliata di molti slogan ci ha permesso vedere come in certe formulazioni si può scegliere tra più di una soluzione, e come le persone più abituali ed attive nelle manifestazioni di piazza mostrano migliori capacità di formulare nuovi slogan che vengono accettati da gran parte del gruppo dei manifestanti. Le circostanze specifiche di ogni situazione, la storia particolare di ogni individuo possono essere elementi d'alterazione dei risultati stretti del meccanismo. Vediamo alcuni esempi. In una manifestazione parigina (contro la Guerra del Golfo Persico, 8 Aprile 1991) abbiamo osservato con attenzione il caso di un 'megafonista', ossia di un uomo che dirigeva un gruppo di manifestanti del PCF guidando le emissioni di slogan attraverso l'amplificazione sonora di un megafono. Egli cercava per quattro o cinque volte di formulare 'bene' un nuovo slogan, senza riuscirci del tutto. I manifestanti del suo gruppo sorridevano. Alla fine, è stato capace di costruire uno slogan composto da segmenti con il seguente

---

<sup>7</sup> Per le caratteristiche di questo testo non teniamo conto di alcuni casi specifici di segmenti di tre pulsazioni, così come alcuni dettagli di connessione tra segmenti e di elisioni che comporterebbero la descrizione di molti dettagli.

numero di pulsazioni: 4+4+2+4. Veniva fuori un esito leggermente lontano dagli abituali multipli di quattro. Per tre volte solamente una parte del gruppo è riuscita a seguire la proposta del megafonista, mentre gli altri non erano in grado di ripetere la stessa proposta. In altri tipi di slogan sarebbe bastato una sola ripetizione per far sì che tutto il gruppo fosse in grado di gridarla. Finalmente, alla quarta volta, lo slogan in questione venne realizzato dalla grande maggioranza del gruppo. Si trattava di una struttura non sconosciuta, ma poco abituale che necessitava una specie di 'prova' per entrare nell'uso concreto della manifestazione.

In parallelo, l'osservazione a Parigi di gruppi di manifestanti di una cultura lontana, come è il caso dei Curdi, mostrava le loro difficoltà nell'elaborare ed emettere slogan in francese: l'organizzazione accentuativa della loro lingua e le loro abitudini ritmiche si allontanavano dai corrispondenti francesi. Durante la stessa manifestazione (8 aprile 1991), un piccolo gruppo trotskista francese urlava uno slogan di una struttura ritmica che non corrispondeva al meccanismo descritto. Avevano ripreso lo slogan da un gruppo curdo molto numeroso che nella manifestazione si trovava giusto dietro di loro, e lo eseguivano non senza alcune esitazioni. Malgrado l'allontanarsi dalle consuetudini di emissione, e dai meccanismi abitualmente messi in atto dai manifestanti trotskisti, essi erano capaci di riprodurre questo slogan per ragioni che si potrebbero forse individuare nella volontà del gruppo di offrire un'adeguata immagine di solidarietà internazionalista, o per cooperare con il grido di un messaggio al quale volevano aderire.

Di conseguenza si potrebbe affermare che al livello ritmico-sillabico, gli slogan mostrano un meccanismo semplice di usi ampiamente condivisi entro una stessa comunità (linguistica o, forse, di famiglia di lingue), ma che in nessun modo si tratta di un sistema o modello fissato in un maniera univoca da tutti gli individui. Le caratteristiche metriche e accentuative di ogni lingua determinano alcuni limiti nella strutturazione ma favoriscono il ricorso a distinte possibilità a loro volta condizionate da diversi fattori, come il momento dell'emissione, il desiderio di enfatizzare un elemento (una parola o una certa propensione) concreto del messaggio, e le consuetudini di uso, siano esse individuali o della storia collettiva del gruppo. Nel quadro comunicativo degli slogan – una situazione particolarmente enfatica e determinata dalle necessità della successione dell'espressione collettiva – il livello ritmico può considerarsi come un semplice strumento, ma, come tale, si tratta di uno strumento efficace ed adeguabile a qualsiasi caso di attualizzazione linguistica. Il rendimento di questo meccanismo e la sua economia di mezzi è evidente, ottenendo un alto grado di coordinazione del messaggio collettivo insieme con una notevole semplicità e comprensibilità.

### **Dal meccanismo ritmico alla modulazione dei significati: giocando a carte**

Abbiamo detto che diversi elementi dell'analisi sonora tradizionale – la linea melodica (o profilo di intonazione), l'intonazione generale dello slogan, la velocità di scansione ed il volume – non risultano pertinenti a livello di strutturazione del messaggio. Dal punto di vista dell'analisi strutturalista questa osservazione basta per

non dare nessuna rilevanza ai cambiamenti dell'articolazione di questi possibili 'parametri' dell'espressione sonora. Al contrario, e riprendendo certi punti di vista della linguistica pragmatica, la composizione sonora di questi elementi non pertinenti a livello di struttura, non solo risulta significativa ma trasmette un livello d'informazione molto più prossima all'attività sociale ed esperienziale dei protagonisti dell'atto.

Per esprimere ciò con parole più comprensibili atteniamoci alla metafora della partita a carte, non molto lontana dalla classica analogia del gioco degli scacchi proposta da Saussure. La differenza sostanziale tra la scansione degli slogan in una manifestazione e la partita a carte si può individuare nell'elemento della competizione, nella possibilità di vincere/perdere a carte, che è lontana dal 'gioco' di rappresentazione sociale che a grandi linee è alla base delle manifestazioni di piazza.

Così, in una partita a carte, l'intenso dialogo tra i partecipanti si articola attraverso delle tattiche, di inganni, di sottintesi che conducono il confronto ad un risultato finale (risultato che non si limita alla definizione di un vincitore/perdente, ma che è molto più ricco di interpretazioni e sfumature). Un potenziale analista esterno che non conosca il gioco, per iniziare la sua indagine avrebbe bisogno di acquisire un livello di competenze minime dell'evento: conoscere il valore ed i sistemi d'opposizione delle carte, chiarire le regole base del gioco, ciò che è permesso e ciò che non lo è a seconda delle occasioni, e così via. Non siamo, dunque, molto lontani dalla ricerca dell'etnolinguista che ponendosi di fronte ad una lingua sconosciuta deve strutturarne opposizioni fonologiche, regole grammaticali e campi semantici. Siamo anche nei pressi del lavoro dell'etnomusicologo sistematico che, attraverso un set di opposizioni e di combinazioni, deduce il meccanismo di base o 'necessario' della strutturazione di una determinata musica altr<sup>8</sup>. Ma se l'osservatore della partita a carte resta solamente nello stadio della descrizione delle regole necessarie, fino a che punto egli può offrire una descrizione abbastanza interessante o completa di quello che sta osservando? Che cosa potrà dire delle emozioni del gioco e dei dialoghi tra giocatori che vanno svolgendosi?

In realtà, i giocatori non partono mai da un'elencazione di regole, e si può perfino arrivare al caso estremo in cui vi siano dei giocatori i quali non sono quasi in grado di enumerare in maniera ordinata le regole necessarie del gioco (così come sono incapaci di fare anche i parlanti di una lingua o i musicisti di un contesto culturale). Invece i giocatori non dubitano nemmeno un istante nel momento in cui applicano le regole nelle varie circostanze del gioco, muovendo da una memoria ferrea di situazioni, abitudini e procedimenti. Tuttavia essi fanno ben di più che applicare delle regole: modulano le regole all'interno di alcuni margini di realizzazione molto più sottili, le combinano con altri elementi del gioco ed anche con altri elementi del loro comportamento personale e collettivo. Senza considerare

---

<sup>8</sup> Come chiarisce magnificamente S. Arom, *Polyphonies et polyrythmies* cit.

queste sfumature ed i procedimenti che si combinano con le regole (procedimenti di tempo, di ritmo, di anticipazione, di gesto, di propensione), senza tenere in conto le trasgressioni delle regole o l'intenzione di forzarle nei loro limiti, eccetera difficilmente potremmo parlare della globalità dell'evento.

Sulla base dell'analogia con il gioco a carte si può definire come stile (pur con una certa licenza concettuale) l'insieme degli elementi del messaggio che sono chiaramente emessi dai protagonisti dell'atto e che, invece, non fanno parte degli elementi strutturalmente necessari affinché il messaggio venga inteso come uno slogan di protesta 'corrente'. Si tratta di un livello del messaggio che ha rilievo (o pertinenza) per la struttura (è un'elaborazione di entrata non necessaria perché il messaggio sia ricevuto come tale quando viene correttamente formulato in una situazione precisa), ma questa modulazione può acquisire un'enorme rilevanza per ciò che riguarda l'efficacia del messaggio e il suo adeguarsi alle circostanze comunicative del momento. Abbiamo numerosi esempi di questo procedimento negli usi parodistici dei messaggi musicali.

Approfitando di una similitudine tecnologica, possiamo dire che mentre il livello della struttura necessaria è un livello di segni discreti e chiaramente opposti, alla maniera dell'informazione digitalizzata, il livello della modulazione stilistica si avvicinebbe ad un comportamento analogico, dove l'opposizione binaria non serve, dal momento che si ha a che fare con una variazione di grado o di volume, in una continuità non segmentata e più o meno diffusa. Da un'opposizione di bianco e nero passeremmo ad un livello di sfumature meno definibili, più allettanti e significative, benché in un ambito nel quale è ben difficile presentare affermazioni e certezze.

In un tipo di messaggio inquadrato in una situazione così fortemente predeterminata, quale è l'elaborazione chiusa e prevedibile dell'emissione di slogan nell'ambito di una manifestazione, la modulazione 'stilistica' sarà decisiva per intendere quello che realmente sta accadendo nella relazione interpersonale. La struttura necessaria in sé determina 'il necessario' nella situazione, mentre gli elementi realmente informativi, che contribuiscono a dare le significazioni più colorite ed elaborate, si modulano in sfumature interpretative meno univoche, a volte intenzionalmente ambigue e più difficili da interpretare da parte dei possibili 'recettori' del messaggio.

La separazione dei due livelli (uno strutturale e l'altro di stile) non smette di essere un'astrazione puramente funzionale per lo studioso; una astrazione che nella modulazione reale del messaggio da parte dei protagonisti si manifesta in modo per niente chiaro. L'evento contemplato continuerà comprendendo una notevole opacità favorita dall'intricata complessità di fattori che intervengono in esso<sup>9</sup>.

Possiamo descrivere con degli esempi questa modulazione significativa dell'espressione sonora. In primo luogo ci occuperemo della variazione della velocità di scansione e del tempo.

---

<sup>9</sup> Ciò corrisponde alla proposta di M. de Certeau, *L'invention du quotidien: I, arts de faire*, Gallimard, Paris 1990, pp. 51-52.

La maggior parte degli slogan sono emessi mantenendo lo stesso tempo della velocità di scansione, mentre in altre occasioni vengono emessi dal gruppo e, principalmente, dal megafonista sulla base di una dinamica di cambio di velocità (accelerazione e/o rallentamento). Due tipi di cambio di velocità sono stati osservati: l'accelerazione continua - a volte con oscillazioni - fino a raggiungere una certa velocità in cui si sfocia nella confusione, o fino a che la voce del megafono impone una interruzione ed una ripresa da una velocità più lenta (a questa nuova velocità lo slogan può 'morire' o riproporre il processo); molto meno abituale è il procedimento di riduzione della velocità dopo avere mantenuto una velocità stabile, rompendo così una certa monotonia.

I due procedimenti di cambio del tempo producono un effetto drammatico importante, chiaramente percepito dal gruppo dei manifestanti, che afferma sentire 'allegria' e 'forza', così come anche è percepito con sorpresa ed attenzione dal 'pubblico' che osserva la manifestazione dal di fuori. Con questi procedimenti il gruppo manifestante si auto designa come gruppo differenziato e risveglia sentimenti 'positivi' sia tra i manifestanti che tra il pubblico.

Durante le accelerazioni gli slogan giungono ai valori massimi di velocità: nelle manifestazioni osservate a Parigi il tempo metronomico si muove tra i 72 e 181, mentre a Barcellona tra 42 e 260. Tuttavia è più significativo il tempo metronomico degli slogan che mantengono una data velocità di scansione, quasi tutti tra 110-160 con margini nella maggior parte dei casi fra 120-140.

In quest'ambito si ritrovano, inoltre, alcuni limiti di velocità sorprendenti e difficili da spiegare. Ma c'è un altro comportamento più sorprendente: determinati gruppi politici mantengono alcuni limiti di velocità ancora più stabili. In una manifestazione, tre gruppi successivi di megafoni e manifestanti del PCF (Parigi, 26 gennaio 1991), per più di dieci minuti hanno scandito diciotto slogan tutti con una velocità metronomica compresa entro il ristretto margine di MM 118-132. Ed è precisamente tra questi margini che viene scandita la gran maggioranza degli slogan del PCF in tutte le manifestazioni osservate. In contrasto, i gruppi trozkisti e della sinistra 'internazionalista' della capitale francese presentavano una grande regolarità, ma questa volta in un andamento di tempo più rapido, tra MM 132-146. A Barcellona, durante la manifestazione dell'11 settembre del 1991, abbiamo potuto osservare una divisione simile, in questo caso tra gruppi indipendentisti (ERC, La Crida, ed altri) che usavano un tempo più rapido di MM 130, ed altri gruppi della sinistra (POR, PCC e LCR-MCC), di tempo inferiore a questa velocità.

Questa demarcazione metronomica introduce il tema dello stile dell'emissione di ogni singolo gruppo. I dati che abbiamo appena riportato sembrano indicare che la velocità appare come un elemento distintivo del gruppo manifestante, benché non abbia nessuna pertinenza strutturale. Non crediamo che sia casuale che il gruppo più noto a Parigi per avere un modo caratteristico di partecipazione alle manifestazioni sia il PCF, di cui si tornerà a parlare a proposito delle linee d'intonazione. La velocità del tempo contribuisce con altri elementi della modulazione sonora

- ed anche con elementi visivi e gestuali - a delineare l'immagine e le attitudini che il gruppo modella ed esteriorizza. Lo studio concreto dell'insieme delle 'intonazioni' nell'atto del manifestarsi permette di individuare quale sia l'immagine che il gruppo esteriorizza. Si tratta di un prodotto derivato allo stesso tempo dalla situazione precisa del momento e dall'immagine che il gruppo vuole mostrare di sé stesso, indizi di un momento 'ideologico'.

Questa immagine si rivela così importante da occupare uno spazio a sé durante le riunioni di preparazione alle manifestazioni di ciascuna organizzazione. Nelle interviste di Barcellona, diversi manifestanti di aree politiche diverse concordavano nel sostenere che la scansione migliore e gli slogan più efficaci fossero quelli dei gruppi indipendentisti. Ed in questa confessione si notava una certa invidia...

In secondo luogo, affrontiamo la questione dell'intonazione e dei comportamenti melodici. Questo 'parametro' privilegiato nella considerazione europea della musica non si rivela pertinente negli slogan, e fa sì che questi siano considerati esterni all'orbita del concetto di 'musica'. Analizzando le intonazioni melodiche degli slogan abbiamo appurato che alcuni manifestanti non individuano o non danno importanza a questo elemento, mentre altri affermano che a seconda di come viene 'cantato' uno slogan si può identificare lo stile di un preciso gruppo politico o di manifestanti, affermazione che rivela l'importanza molto significativa (ossia, in grado di offrire ai partecipanti indizi per un'interpretazione del messaggio) assunta dalla modulazione dell'altezza dei suoni. Come già detto prima, non si tratta di indizi chiaramente interpretabili, ma piuttosto di sfumature che devono essere interpretate a seconda dell'esperienza in uso di ogni partecipante. Questo non diminuisce la sua notevole importanza benché, sulla base di ciò che abbiamo visto a proposito delle linguistiche pragmatiche, tale importanza vada compresa nella complessa trama della 'storia' degli individui e dei gruppi come manifestanti e nella concretezza nel *hinc et hunc* della manifestazione e delle sue implicazioni culturali e sociali.

In sintesi, ci sono due poli opposti nell'articolazione dell'altezza del suono negli slogan: a un estremo emetterli su un suono di altezza abbastanza stabile, alla maniera di una recitazione 'piana', nell'ambito della quale ogni manifestante sceglie un'altezza e quasi non la varia; all'altro estremo vi è invece un movimento melodico con intervalli variabili, a partire anche da una altezza assoluta stabilita da ogni manifestante.

Nel primo caso abbiamo osservato che l'altezza dell'emissione di ogni partecipante dipende dalle caratteristiche della sua voce e dalle sue abitudini fonatorie, ma anche, e più in generale, dal quadro sonoro collettivo del momento, tanto che ci sono persone che prendono un'intonazione molto acuta, al limite delle proprie possibilità vocali, e la mantengono a lungo. Il risultato è un insieme di voci ad altezze diverse e piuttosto stabili che producono all'ascoltatore una sensazione di *cluster* di relazioni aleatorie fisse<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Con piccole varianti, ovviamente, prodotte dagli accenti tonici, dagli attacchi e dal timbro delle parole.

Nonostante ciò, in diversi casi abbiamo osservato una certa tendenza a fissare questi intervalli: ci sono persone che cercano una relazione di altezza 'comoda' sulla base di quella proposta dal megafono e dai manifestanti situati negli immediati dintorni. In una manifestazione a Parigi, due ragazze che partecipavano insieme emettevano un unisono molto acuto e di notevole precisione, mentre una signora situata alla loro destra intonava uno slogan ad un'ottava inferiore, e tutte e tre ad un intervallo prossimo alla quarta-quinta in relazione con il megafono<sup>11</sup>. Questa osservazione illustra l'importanza della posizione dell'individuo all'interno del gruppo manifestante e all'interno delle interrelazioni sonore che si producono: l'individuo delimita la sua situazione in relazione al megafono e ad un circolo ridotto di manifestanti intorno a lui. Le interazioni tra 'vicini' sono evidenti, ed il peso sonoro del megafono è decisivo, di tal forma che questo dispositivo tecnico-sonoro è quello che determina più chiaramente le delimitazioni dei gruppi di manifestanti. L'interazione tra megafono e risposta del gruppo appare come decisiva nello sviluppo delle locuzioni. Meno importanti si mostrano le interazioni tra differenti gruppi, eccetto quelli che dispongono di una debole voce al megafono o che non hanno questo strumento, che si vedono inghiottiti nel campo sonoro dell'ambiente.

L'impianto di emissione su un'intonazione fissa a Parigi è molto abituale negli usi del PCF e dimostra una grande propensione verso questo stile 'piano', parallelamente ad una certa austerità di mezzi osservabili a diversi livelli negli slogan. Sembra che questo 'stile PCF' favorisca un'enunciazione semplice e chiara, accentuata dal timbro di voce del megafonista, che viene riproposto da tutti i megafonisti del PCF (e di altri gruppi del suo stesso ambiente ideologico) creando 'un'immagine vocale' molto omogenea, fino all'estremo dove è facile confondere le voci di diversi megafonisti dei diversi gruppi di questa fazione politica. I manifestanti parigini sono espliciti in questo senso: diversi ci hanno assicurato, senza dubitarne per un istante, che sarebbero capaci di distinguere in una registrazione, escludendo il significato linguistico delle frasi, la forma dell'emissione vocale dei gruppi del PCF. Di fronte a questa preferenza fissata, immutabile, 'seria', altri gruppi manifestanti (come quelli prima citati della sinistra 'alternativa') scelgono l'immagine contraria, il contrasto ed il movimento nell'intonazione, e qualificano gli slogan del PCF come 'noiosi'.

I procedimenti caratterizzati da movimenti 'melodici' dell'intonazione possono riassumersi in due possibilità fondamentali:

1. Emissione di un'altezza fissa per i suoni ritmicamente (e linguisticamente) accentuati ed intervalli discendenti per i non accentuati (in ambito mobile che va da un semitono fino a un tono e mezzo);
2. Realizzazione di un profilo melodico di tre gradi, con alcuni margini di mobilità intervallare notevole.

---

<sup>11</sup> Abbiamo trovato questa tendenza a fissare 'intervalli comodi' in altre situazioni di locuzione collettiva, come è il caso, così lontano dalle manifestazioni, dei corsi di fonetica dove si ripete collettivamente un modello proposto dal professore.

Questo procedimento coincide con quelli di altri messaggi verbali emessi collettivamente come sono canti e giochi infantili. Nonostante ciò, crediamo che sia un grave errore rinforzare questa relativa coincidenza tra le scelte ritmiche e melodiche di ambito infantile e quelle delle moltitudini di persone nelle manifestazioni, reitmando la vecchia e tendenziosa idea di un comportamento ‘infantile’ delle moltitudini<sup>12</sup>. Non si tratta di nessuna forma di ‘infantilizzazione’ dei gruppi umani, ma di una coincidenza nella modulazione di messaggi che hanno in comune una corrispondenza nelle loro rispettive situazioni di emissione: coordinare il grido collettivo e permettere, a partire dai procedimenti semplici, la realizzazione e la (ri)creazione dei messaggi.

L’elaborazione dell’immagine del gruppo si rivela ancora più precisa sul piano fonetico. A proposito della segmentazione ritmica di cui si è detto prima, le relazioni fonetiche al livello linguistico degli slogan tessono un insieme di isotopie ed opposizioni. L’analisi di queste relazioni deve essere condotta inscindibilmente dalle interazioni al livello sintattico e semantico dell’atto comunicativo, e non limitarsi ad alcune strutture rimiche o di paronomasia che non aiuterebbero affatto a comprendere la globalità dello slogan. Andando ad osservare in queste iterazioni fonetiche – molto diverse della semplice rima classica – un procedimento mnemotecnico che facilita la ripetizione del messaggio, si rende necessario esaminare come si forma o si modifica il significato delle parole e come così si contribuisce a rafforzare la già citata immagine sonora del gruppo. Utilizzando concetti di Fónagy<sup>13</sup>, questi elementi di ripetizione degli ambiti poetici e musicali sono strutturazioni espressive, tracce di comportamenti prelinguistici inseriti nel messaggio verbale:

La comunicazione arcaica di indizi, con l’aiuto di sintomi e simboli, produce piacere grazie al suo risparmio dell’inversione mentale considerevolmente più elevato rispetto a quello richiesto da un sistema di comunicazione infinitamente più complesso, costituito da segni e regole arbitrarie<sup>14</sup>.

In questo modo, la coincidenza fonetica in alcuni casi risulta rafforzata e determina il vincolo semantico (‘Mitterrand, le socialisme à la couleur du sang’), mentre altrove marca una chiara opposizione (‘Des crayons, pas de canons’). In nessun momento si deve perdere di vista che si tratta di locuzioni in un processo continuo di creazione/ri-creazione/trasformazione, e che si trasmettono per comunicazione orale (fugace ed instabile), la cui analisi per iscritto dà un’immagine che allontana enormemente dalla percezione sonora che ogni messaggio produce nella sua situazione d’uso.

A mo’ di illustrazione tratteremo due esempi di articolazione fonetica. Il primo mostra un’effettiva articolazione fonetica che, sorprendentemente, non utilizza la

---

<sup>12</sup> Si tratta di un luogo comune di una certa psicologia delle masse che parte da idee preconcepite senza entrare nel merito della complessità dei fenomeni collettivi nelle società contemporanee. La dimensione di questo articolo non ci permette di sviluppare più dettagli in questa direzione.

<sup>13</sup> I. Fónagy, *La vive voix: essais de psycho-phonétique*, Payot, Paris 1983, pp. 120-150.

<sup>14</sup> Ivi, p. 24.

rima. L'opposizione semantica tra l'ordine 'Halte au combat', con un consonantismo 'duro', e la soluzione 'négociation', con consonantismo 'dolce', è inquadrata dall'organizzazione vocalica. Le vocali presentano un dispositivo domanda/risposta, o simmetria inversa, che apporta tutta la coerenza di messaggio chiuso ed immutabile. Fónagy, a partire dalla sua visione pulsionale dei suoni, mostra le relazioni tra consonanti occlusive e vocali posteriori e l'espressione delle attitudini di collera e di combattimento (come succederebbe nella prima metà di questo slogan), mentre le costrittive ed i suoni vocalici anteriori esprimono liquidità, luminosità, ottimismo (seconda metà)<sup>15</sup>.

**Halt' - aux com - bats,**  
**né - go - cia - tions.**

Schematizzazione dell'articolazione fonetica

Vocalismo accentuativo	a <sup>-</sup> o <sup>-</sup> a <sup>-</sup> a <sup>-</sup> o <sup>-</sup> a <sup>-</sup> o <sup>-</sup> ja <sup>-</sup> jo <sup>-</sup> Ú o <sup>-</sup> a <sup>-</sup> o <sup>-</sup> à ta <sup>-</sup> to <sup>-</sup> ta <sup>-</sup>
Consonantismo accentuativo	g <sup>-</sup> sj <sup>-</sup> sj <sup>-</sup> Ú t <sup>-</sup> t <sup>-</sup> t <sup>-</sup> Π to <sup>-</sup> cja <sup>-</sup> cjo <sup>-</sup> t <sup>-</sup> c <sup>-</sup> c <sup>-</sup>

= occlusiva gutturale  
t = occlusive  
c = costrittive

Le urla e le emissioni nella strada utilizzano in forma generale i meccanismi fonetici che indicano attitudine aggressiva, prolungamento delle consonanti, accentuazione spasmodica, ecc. Tuttavia non si producono in forma incontrollata, ma a partire da un'elaborazione di giochi fonetici altamente significativi. Nel secondo esempio possiamo osservare un caso sufficientemente rivelatore.

### Ataca

ataca,

ataca Mili-Kaka

(Barcellona, 21 febbraio, 1991)<sup>16</sup>.

La stessa parola 'attacca' si ripete inizialmente tre volte, formata da vocali posteriori 'oscuere' e da tre articolazioni occlusive più dure della lingua catalana (/ ' / , t / y / k /).

<sup>15</sup> Ivi, pp. 27-147.

<sup>16</sup> Attacca, attacca, attacca leva cacca.

Inoltre, questa parola dà l'ordine di aggredire. Il quarto segmento designa l'“oggetto” da combattere, ‘mili’ (ossia la leva obbligatoria), parola formata dai suoni più ‘dolci’ ed ‘erotici’ del sistema fonetico<sup>17</sup>. Ma questa parola è attaccata al predicato che determina la ‘vera natura’ del soggetto, un soggetto fino a questo momento dissimulato dalla sua sonorità idilliaca. Il predicato ripete gli stessi fonemi dell'ordine di attaccare in una parola che tutti vincolano al mondo escatologico ed a un livello volgare o infantile. Curiosamente, questa lettura delle occlusive sorde che potrebbe essere tacciata di psicoanalitica, e che Fónagy giunge a relazionare con l'inversione della pulsione anale<sup>18</sup>, sembra essere chiaramente percepita dagli stessi manifestanti, che nelle loro attitudini e comportamenti teatralizzano costantemente la loro trasgressione a modelli sociali egemonici. Questo slogan è una messa in scena dell'aggressione del soggetto ‘mili’ attraverso l'aggressione alla sua sonorità apparentemente ‘positiva’. L'atto di trasgressione linguistica (uso di una parola non permessa nel linguaggio pubblico, uso accumulato e reiterativo di suoni volgari, identificazione di un'apparenza pulita con una realtà sporca) è un invito alla trasgressione delle norme sociali. Allo stesso tempo, questo gruppo antimilitarista aumenta la ridondanza per la trasgressione delle regole di scrittura: si chiama, infatti, ‘MiliKaka’.

Per terminare con i livelli di disposizione formale del messaggio, ci rimane da trattare la struttura delle frasi degli slogan. I procedimenti osservati si riducono a due possibilità:

1. Enunciazione imperativa, che può essere preceduta da un'enunciazione giustificativa. Si tratta di una proposizione imperativa, in certa forma di un ordine (espresso già sia in forma verbale imperativa, in una elisione verbale che suppone l'imperativo, o in una forma di volontà, come ‘vogliamo...’), davanti alla quale può situarsi una frase che afferma una realtà o una premessa. Questa clausola precedente si concretizza come giustificazione della necessità dell'azione imperativa. Un esempio: ‘La guerre n'est pas une solution: /cessez le feu, négociation’. Che la guerra non sia alcuna soluzione si dà come una realtà di partenza, si presuppone sia indiscutibile, evidente, funzionando come luogo delle prove logiche ed oggettive nel sillogismo classico. In questa evidenza riposa l'affermazione imperativa di fermare il fuoco e negoziare.
2. Enunciazione predicativa. Semplice affermazione formulata in un tempo verbale eliso o nel presente dell'indicativo. Come ‘Mitterrand, assassin’.

Nei due casi, l'affermazione della moltitudine è categorica: non si cerca né il dibattito né la replica. Al contrario, si fonda su un atteggiamento tendente all'evidenza che non ammette repliche e su una volontà di incitare all'adesione o al rispet-

<sup>17</sup> I. Fónagy, *La vive voix* cit., pp. 75-95.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 89-95.

to. Qui si trova una delle massime debolezze comunicative degli slogan (come accade con le frasi politiche o le pubblicitarie): il poter essere parodiati, alterati e trasformati in un boomerang di effetti contrari all'obiettivo per il quale erano stati creati. Su queste due disposizioni retoriche minime, abbiamo osservato l'uso di un piccolo numero di procedimenti formali che possono sintetizzarsi come giustapposizione di frasi equivalenti o correlate, opposizione di elementi o di frasi, duplicazione o triplicazione enfatica di un elemento, ed enunciazione alternata tra megafoni e manifestanti. Negli esempi seguenti possono vedersi alcuni degli slogan di enunciazione più complessa.

Esempio 1 (Parigi 26 gennaio 1991)

Durata dei segmenti	Tutti		Tipo di enunciazione
	Megafoni	Manifestanti	
2+2	<i> Ils bombard' / Ils bombard' </i>		Enunciazione giustificativa responsoriale
2+2	<i> Ils assassin' / Ils assassin' </i>		
2	<i> Retrait </i>		Enunciazione imperativa
2	<i> Retrait </i> (replica del verbo principale)		
4	<i> Des troup's impérialistes </i>		

Esempio 2 (Parigi 19 febbraio 1991)

Durata dei segmenti	Tutti		Tipo di enunciazione
	Megafoni	Manifestanti	
2+2	<i> Et à Koweït, / Et à Koweït, </i>	<i> (triplicazione responsoriale) </i>	Enunciazione giustificativa responsoriale
2+2	<i> Et à Vilnius / Et à Vilnius </i>		
2+2	<i> Et à Gaza/ Et à Gaza </i>		
4	<i> Le droit des peupl' </i>		Enunciazione imperativa
4	<i> Ne se partage pas : </i>		
2	<i> Saddam, </i>	<i> (raddoppio dell'obiettivo) </i>	
2	<i> Bush </i>		
4	<i> De guer'on n'en veut pas </i>		

La giustapposizione e la duplicazione di elementi fa strada al procedimento fondamentale della ricreazione degli slogan: si tratta della produzione sintagmatica e della produzione paradigmatica, che conservano connotazioni della forma 'originale' di uno slogan che si è modificato per amplificazione o per sostituzione di un elemento. La nuova formulazione mantiene i segni dell'origine storica dello slogan (e di questo modo indica certe presupposizioni storiche ed ideologiche del gruppo che si sta manifestando), ma si adatta alle circostanze della situazione presente.

Un'altra caratteristica distintiva degli slogan è l'enorme economia di mezzi linguistici, vincolata alla sua condizione di espressione orale circoscritta ad un quadro comunicativo molto preciso. Lo slogan è un atto verbale autonomo del discorso, situato fuori dalle condizioni di dialogo. La sua realizzazione presuppone l'accettazione di queste circostanze comunicative concrete, di un atto illocutorio che non può interpretarsi dai parametri della conversazione ma a partire da alcuni usi concreti di questa attività nel seno della comunità determinata. Scandire uno slogan in gruppo è, in tutti i casi, realizzare una citazione, accettare un quadro di implicite della cultura condivisa collettivamente. Solamente all'interno di questa cornice d'osservazione possiamo avvalorare alcune particolari utilizzazioni di ricorsi linguistici, come sono le elisioni verbali, l'assenza di connettivi e temporali, gli alti indici di determinativi, o la duplicazione o triplicazione enfatica di una parola.

### **Gli slogan come atto locutorio**

Le strutture della frase che abbiamo appena esaminato non sono altro, in realtà, che due configurazioni di uno stesso atto locutorio. L'enunciazione predicativa formula un'affermazione conflittuale che ha la finalità di fare reagire l'udente; l'enunciazione imperativa manifesta semplicemente i termini dell'azione che si deve intraprendere.

È un atto locutorio inquadrato da una situazione predeterminata dalla quale, come abbiamo visto, rimangono esclusi il dialogo ed i procedimenti argomentativi. Come tale, la verità delle enunciazioni, predicativa e giustificativa solamente, deriva dallo stesso atto di enunciazione. Una affermazione come 'Mitterrand assassin' può solamente essere accettata o rifiutata. Non possiamo argomentarla, puntualizzarla o commentarla. Si tratta di un procedimento assertivo che fissa un messaggio statico di un'apparente evidenza impersonale, come se fosse allontanato dal soggettivismo.

Secondo Genette qualsiasi enunciato breve, perentorio e non argomentato, proverbio, massima, aforisma, slogan, reclama inevitabilmente una confutazione anche perentoria ed anche poco argomentata: chi si limita ad affermare solamente deve aspettarsi di essere ugualmente contraddetto<sup>19</sup>.

D'altra parte, la formulazione poetica del messaggio (il complesso insieme 'polifonico' di relazioni ritmiche, fonetiche, sintattiche, semantiche, e di significato al livello enunciativo) dimostra essere portatrice della 'verità' solamente per l'uso degli elementi comunicativi pertinenti nella specifica situazione. Ma, di quale tipo di 'verità' si tratta? Che genere di 'informazione' veicolano i testi degli slogan? Molto poca. Si può dire quasi che non apportano altra informazione rispetto all'idea precisa alla base della manifestazione ('fermare la guerra'), o delle elaborazioni retoriche che conducono in maniera diretta a tale conclusione. Le 'informazioni' nel senso di 'novità' o notizie sono praticamente inesistenti. A partire da una sola idea semplice, gli slogan sviluppano un importante dispositivo retorico, veicolando tuttavia sola-

---

<sup>19</sup> G. Genette, *Palimpsestes*, Seuil, Paris 1982, p. 47.

mente due tipologie di contenuti: immagini o concetti a forte impatto, attraverso l'uso di un linguaggio aggressivo (massacro, bambini assassinati, bombe, aggettivazione conflittuale dei capi politici), ed un vocabolario o delle argomentazioni che rinforzano la principale caratteristica ideologica del gruppo che li scandisce (contro le armi per l'ecologia; i responsabili della guerra lo sono anche della disoccupazione; esercito = maschilismo; contro le armi, insubordinazione; immigranti dimenticati; matite, non cannoni). Inscenano i vincoli tra il conflitto attuale ed i conflitti 'storici', presentano la posizione del gruppo ideologico in relazione al momento attuale ed in rapporto con la sua memoria.

Gli slogan rielaborano un'affermazione semplice (adeguatamente semplificata) in un'enunciazione di forma finita e debitamente lontana dal rapporto costruzione-decostruzione che rende possibile la comunicazione quotidiana. La finalità comunicativa e le circostanze si definiscono entro alcuni limiti prestabiliti: lo slogan è sempre una citazione, una citazione di enunciazioni precedenti e di situazioni del gruppo. Si scandiscono enunciazioni poco informative, ma caricate di referenze implicite. Sarà solo sulla base delle conoscenze condivise di queste referenze che si potrà comprendere il senso completo, non comunicabile (illocutorio), dell'enunciazione. L'atto di scandire slogan è una rappresentazione, un'attualizzazione di un testo comunicativo autonomo riconoscibile dalla comunità.

### **La rappresentazione del gruppo nell'immagine sonora**

Tirando le somme del nostro discorso, dovremmo accettare che l'espressione sonora dei manifestanti vuole raggiungere qualcosa di più del piacere del clamore collettivo. Seguendo le proposte di Recanati e Berrendonner sugli atti enunciativi<sup>20</sup>, l'atto verbale della scansione di slogan sarebbe la rappresentazione di un atto elocutorio che non può comprendersi solamente a partire dai significati 'letterali' del messaggio (né dei contenuti semantici, né attraverso gli altri marcatori di atteggiamenti, di sentimenti, ecc). Possiamo solo giungere a comprendere la globalità dell'atto attraverso le previsioni implicite che in una cultura determinata si vincolano a quell'atto comunicativo preciso. Saranno questi presupposti ad esplicitare il valore interattivo e gli obiettivi dell'atto.

Detto in forma più semplice: ogni gruppo manifestante costruisce la sua particolare rappresentazione, che tra altre cose consiste nello scandire slogan all'interno di alcuni margini di variazione di testi preparati (in gran parte ripresi da analoghe situazioni). Tutti conoscono i termini dello 'spettacolo', e tutti dominano con abilità maggiore o minore i meccanismi d'uso che permettono la ricreazione dei messaggi. In questa forma l'atto illocutorio sarà caricato di elementi implicite e di obiettivi condivisi dagli attori.

---

<sup>20</sup> R. Éluerd, *La pragmatique linguistique* cit., pp. 176-189.

Quali sono questi obiettivi interlocutori? Il più evidente dovrebbe essere la propagazione dell'idea che ha provocato la mobilitazione. Ma questa risposta non è accettabile. L'idea è conosciuta tanto dai poteri chiamati in causa (in modo indiretto) quanto dal 'pubblico' che sta in strada, poco numeroso e al quale basta una sola frase per comprendere il significato di una manifestazione di ore. Inoltre, l'azione in strada rende impossibile il dialogare sul terreno delle idee.

In realtà si tratta proprio di un mostrarsi come gruppo, di delimitare un gruppo sulla base dell'adesione ad una idea concreta o ad un'ideologia, soprattutto durante una situazione conflittuale o controversa. La messa in scena o dimostrazione del gruppo si può osservare in tutti i comportamenti e le propensioni, ed è proprio il fondamento della rappresentazione collettiva. La gente esce in strada per mostrare la sua unità e la sua azione collettiva confrontata con l'Altro (lo Stato, il potere, un gruppo di posizione opposta, ecc.). L'esito di una manifestazione si fonda sulla gestione corretta di questi ricorsi: «Certe manifestazioni (...) sono concepite come veri spettacoli»<sup>21</sup>.

Se la folla è composta da differenti gruppi, ogni gruppo svilupperà nei suoi slogan le caratteristiche che lo marcano come gruppo differenziato all'interno del quadro generale della manifestazione. Durante questa messa in scena, gli slogan rappresentano una parte delle espressioni e degli oggetti significativi in gioco fra cui la trasformazione della strada «a partire da una gerarchizzazione di corpi itineranti»<sup>22</sup> con il senso implicito insito nell'occupazione di uno spazio determinato (luogo-potere, ordine nelle file, problemi di percorso), la gestualità, i vestiti, l'emblemizzazione del corpo, gli atti di scrittura. L'esibizione ostentata del gruppo, o più concretamente di un'immagine prevista ed elaborata dei componenti di un gruppo, si osserva in tutti i comportamenti così da dimostrare in maniera fisica e teatrale l'unità dell'azione comune davanti all'Altro. E l'esito dell'atto riposa nella corretta messa in scena dei ricorsi previsti a pro di questa immagine adeguata ed unificata.

Abbiamo chiesto a diversi manifestanti quali fossero le loro sensazioni all'interno del gruppo che sta urlando collettivamente uno slogan. La risposta più frequente è stata 'sensazione di forza'; altre risposte, 'solidarietà', 'allegria', 'rabbia' o anche 'è l'arma dei disarmati'. Secondo Patrick Champagne:

La vista delle comitive interminabili crea (...) un sentimento di forza al quale nessuno sembra potersi opporre ed una specie di eccitazione, più ancora, di vera ubriacatura. Lo stesso movimento tende a creare sentimenti di solidarietà ed una molteplicità di interazioni che contribuiscono a costruire gruppi sociali più consistenti<sup>23</sup>.

Si tratta della costituzione del gruppo davanti all'altro ed anche davanti agli stessi individui che ne fanno parte. Una rappresentazione del manifestare attraverso

---

<sup>21</sup> P. Champagne, *Faire l'opinion. Le nouveau jeu politique*. Minuit, Paris 1990, p. 236.

<sup>22</sup> S. Collet, *La manifestation de rue comme production culturelle militante*, «Ethnologie Française», 12 (2), 1982, pp. 167-176.

<sup>23</sup> P. Champagne, *Faire l'opinion* cit. p. 256.

cui il gruppo mostra il suo potere, si indirizza all'oppositore in una situazione di conflitto ed in una messa in scena del conflitto (sia contro un altro gruppo, il governo o il padrone). Questa rappresentazione di forza si esteriorizza in ciò che Collet definisce violenza «dello slogan, dell'urlo, della gestualità corporale»<sup>24</sup> (che considera una trasposizione anche delle trasgressioni carnevalesche), e che altri percepiscono come il preludio del tumulto o della rivolta. Ozouf parla ad esempio di un simulacro di violenza che cerca prima di tutto l'effetto del far paura e non del distruggere.<sup>25</sup> In realtà, i sentimenti di forza, di indignazione, di rabbia o di determinazione che trasmettono gli slogan e i comportamenti dei manifestanti si devono interpretare nel segno di una rappresentazione simbolica e non dalla convinzione che possa prodursi concretizzazione violenta, immediata ed attiva delle emozioni. Siamo nella presentazione di un'azione drammatica retorica, adattata alle necessità del momento.

D'altra parte dobbiamo tener in conto la posizione dell'individuo e come questi si integri nel gruppo: la necessità di sentirsi parte di un collettivo, di confermare le sue opinioni ed attitudini, di difendersi a fronte ad una supposta aggressione, di una giustificazione personale e sociale davanti ad un conflitto. Ancora secondo Champagne:

Le manifestazioni (...) cercano di produrre o rinforzare i gruppi facendo sì che essi siano visibili a loro stessi; trasformano insieme di individui che hanno in comune caratteristiche sociali che spesso si ignorano come tali, in gruppi di interesse per sé stessi, in gruppi che possono contarsi e percepirsi; in questo modo possono contribuire all'esistenza dei gruppi grazie alle azioni collettive che generano ed al sentimento che riescono a suscitare di appartenere a collettivi più ampi<sup>26</sup>.

All'interno di questo panorama di rappresentazione sensoriale del gruppo immaginato, che cosa è dunque uno slogan? Una locuzione che determina le sue caratteristiche a partire dall'uso effettivo nell'atto sociale. Una locuzione scandita collettivamente nel segno di una formulazione linguistica autonoma, che trasmette pochissima 'informazione', ma che rappresenta sonoramente la costituzione e la forza di un gruppo. E da qui deriva il suo aspetto formale: messaggio finito e chiuso al dialogo, che mostra sempre come una citazione in continuo processo di ricreazione, che è carico di referenze del gruppo e produce un certo piacere nell'espressione collettiva. Il risultato formale è una produzione che modula ed articola a modo di polifonia i differenti livelli dell'enunciazione orale, ossia, una produzione poetica per eccellenza.

*Traduzione di Paola Pitzalis, rivista da Ignazio Macchiarella*

---

<sup>24</sup> S. Collet, *La manifestation* cit. p. 167.

<sup>25</sup> M. Ozouf, *La Fête révolutionnaire 1798-1799*, Gallimard, Paris 1976, p. 206.

<sup>26</sup> P. Champagne, *Faire l'opinion* cit. p. 256.

**Jaume Ayats Abeyà**  
*Departament d'Art i de Musicologia*  
*Universitat Autònoma de Barcelona*  
Despatx B7/173 - Barcelona  
E-mail: jaume.ayats@esmuc.cat



# RASSEGNE E RECENSIONI



# Un importante incontro internazionale su un aspetto della musicalità umana<sup>1</sup>

IGNAZIO MACHIARELLA

Negli ultimi tempi, il campo di studi globalmente individuato dal termine etnomusicologia ha avuto una vera e propria esplosione, frammentandosi in una miriade di approcci teorico-metodologici e di attività di ricerca. Ben lungi dall'obiettivo di una mera raccolta, descrizione e catalogazione di 'documenti sonori' a seconda dei casi definiti 'tradizionali', 'popolari', 'etnici', 'primitive' (aggettivi che oggi significano ben poco in associazione con il sostantivo musica), l'etnomusicologia contemporanea punta oggi la propria attenzione verso qualsiasi espressione musicale (incluso le cosiddette 'musiche d'arte' delle varie élites politico-sociali del mondo, ciò che da noi comunemente si chiama 'musica classica') cercando di focalizzarne la dimensione performativa e attraverso essa i comportamenti sociali e le concettualizzazioni condivise da cui scaturiscono i suoni. Non tanto uno studio di 'testi musicali' quanto un'analisi di modi diversi di fare e concettualizzare la musica. Nella sua varietà di piani di interesse e d'indagine la disciplina, infatti, vuole globalmente porsi come un metodo, «un approccio per comprendere tutte le musiche ed il far musica nei contesti dell'esecuzione e nell'ambito delle idee ed abilità manifestate da compositori, esecutori ed ascoltatori in ciò che essi definiscono come situazione musicale» (Blacking 1987, p. 3). In altre parole, quindi l'etnomusicologia si propone come prospettiva per studiare e interpretare *qualsiasi far musica* del mondo. Una delle definizioni più diffuse della disciplina recita: *Ethnomusicology is the study of people making music*, con un significativo spostamento dell'oggetto di studio da musica (*music*) a gente (*people*) (Si veda ad esempio la presentazione del sito del British Forum for Ethnomusicology <http://www.bfe.org.uk/aboutethnomusicology.html>).

Far musica, di norma, è una attività collettiva in cui qualcuno produce dei suoni organizzati secondo un codice per qualcun'altro che ascolta. Le musiche quindi costituiscono dei sistemi di comunicazione di un tipo particolare, dei linguaggi simbolici (le stesse successioni di suoni vogliono dire cose diverse a seconda delle culture e dei gruppi che le usano) veicolando significati, valori e immaginari, meglio, forse, di altre 'espressioni' culturali. «La musica non è una cosa che capita: è una cosa che facciamo ed è ciò che ne facciamo. La gente pensa per mezzo della musica, decide chi essere con la musica, si esprime con la musica» (Cook 2005, p. IX).

Nel momento esecutivo si possono avere situazioni tendenti alla massima partecipazione nell'emissione sonora, nelle quali cioè tutti gli individui compresenti pren-

---

<sup>1</sup> Rassegna del primo simposio dell'International Council for Traditional Music (Cagliari 15-21 settembre 2010).

dono parte attivamente alla performance ed i ruoli esecutore/ascoltatore in sostanza coincidono, oppure situazioni in cui dei musicisti ben identificati propongono delle performance articolate per un pubblico ben identificato e chiaramente differenziato, com'è tipico dei concerti. Nel primo caso la produzione sonora, in virtù del suo carattere inclusivo, si presenta solitamente poco elaborata dal punto di vista tecnico, trovando le sue ragioni e i suoi significati nell'organizzazione dell'atto collettivo; nel secondo caso l'espressione musicale, soprattutto quando realizzata da artisti professionisti, può raggiungere alti livelli di complessità formale e di elaborazione estetica. Fra i due estremi grossolanamente schematizzati, v'è un *continuum* di situazioni intermedie in cui diversamente si intrecciano i ruoli di esecutore/ascoltatore, in una maggiore/minore reciproca distanza, e si definisce l'articolarsi del discorso musicale. In questa prospettiva, dunque, studiare la musica significa indagare i meccanismi di un *fare* coordinato fra più individui (esecutori/ascoltatori) in un tempo e uno spazio dati, nell'*hic et nunc* della performance, all'interno di uno scenario culturale che la stessa realizzazione musicale contribuisce a definire.

Il risultato sonoro, sovente, è frutto del combinarsi di più *parti*, ossia del sovrapporsi coordinato fra singole sequenze di suoni diversi, intenzionalmente emesse da due o più esecutori. Ciascun partecipante ad una performance, quindi, finisce per contribuire individualmente ad una costruzione musicale collettiva, esercitando un suo specifico ruolo, interagendo con altri esecutori sulla base di precise regole, attento nel controllare la propria emissione sonora in rapporto a quella collettiva. Chi ascolta, da parte sua, influisce sull'esecuzione in maniere diverse a seconda degli scenari esecutivi, giudicando la congruenza del risultato sonoro nel suo complesso ed i singoli contributi individuali e dunque intervenendo nelle discussioni che accompagnano, orientandole, le esecuzioni. Le pratiche musicali in questo modo prodotte, frutto di interazioni collettive, costituiscono un fenomeno di notevole interesse anche al di là degli esiti sonori raggiunti. Un fenomeno straordinariamente variegato, illimitato (ed illimitabile, come in generale è l'espressione musicale, sempre in continua trasformazione nei modi e nelle forme del suo manifestarsi) che nella letteratura etnomusicologica recente viene sempre più frequentemente definito con l'espressione *Multipart Music*. La definizione ha una estensione più ampia rispetto al termine *polifonia* (polyphony) solitamente usato per indicare le musiche caratterizzate dalla sovrapposizione di diverse linee melodiche, e intende puntare l'attenzione sui processi del fare musica insieme piuttosto che su tassonomie di strutture musicali. Occuparsi dello studio delle *Multipart Music* (che in italiano, senza ricorrere a neologismi, si può tradurre con musiche a più parti) significa quindi indagare uno specifico modo di fare e pensare la musica, diverso rispetto ad altri modi che non contemplano interazioni fra più individui o intenzionali differenziazioni nell'emissione sonora (per esempio le cosiddette polivocalità dove più persone cantano insieme la stessa melodia).

La specificità dei processi produttivi delle *Multipart Music* è la ragione della costituzione, nel 2009, di uno *Study Group* all'interno dell'ICTM (International Coun-

cil for Traditional Music – la più grande e diffusa organizzazione mondiale di etnomusicologi con sede negli USA e in Australia) che ha tenuto il suo primo simposio a Cagliari dal 15 al 21 settembre 2010. Organizzato dal nostro Dipartimento di Studi storici geografici e artistici (con la collaborazione del Conservatorio di Musica di Cagliari, dell'ISRE di Nuoro, dell'Unione dei Comuni della Valle del Cedrino e l'ERSU di Cagliari), interamente in inglese (la lingua ufficiale dell'ICTM), il simposio ha visto la partecipazione di una cinquantina di esperti, fra cui specialisti provenienti da Australia, Stati Uniti, Georgia, Argentina, Lituania, Estonia, Argentina, Portogallo, Francia, Spagna, Inghilterra, Austria, Slovenia, Croazia, Serbia, Albania, Germania e Belgio, oltre a vari italiani. Articolato in due fasi – la prima costituita da undici sessioni di interventi teorici e dibattiti che si è svolta in quattro giorni presso l'Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia, la seconda con una serie di cinque workshop teorico-pratici che si è tenuta in Baronia, fra i comuni di Irgoli, Orosei e Galtelli – il meeting è stato incentrato proprio sulla questione della specificità del fare e pensare la musica a più parti, come suggerito dal tema generale – *Multipart music as a specific mode of musical thinking, expressive behavior and sound* – proposto dal direttivo internazionale dello *Study Group* (Ardian Ahmedaja, Austria; Zhanna Pärtlas, Estonia; Ankica Petroviæ, Croatia; Ignazio Macchiarella).

È ovviamente impossibile in poche righe dar conto degli esiti del simposio tanto esso è stato ricco di relazioni, di momenti di discussione e confronto fra studiosi di diversa formazione ed orientamento teorico-metodologico, di situazioni di sperimentazione e interazione musicale e così via. I contenuti specifici del dibattito scientifico saranno presto disponibili in un volume a cura dello scrivente che non sarà una semplice 'pubblicazione di atti' ma un contributo ragionato dove gli autori svilupperanno le proprie argomentazioni presentate a Cagliari alla luce della discussione complessiva del simposio ed interagendo a stimoli e sollecitazioni dell'*editor*. Qui vorrei brevemente evidenziare due aspetti relativi alla recezione sul territorio dell'iniziativa.

Indubbiamente il *meeting* ha suscitato un grande interesse sia a Cagliari che in Baronia e, nonostante l'ostacolo dell'inglese, tutte le sessioni hanno visto un pubblico relativamente consistente. Una maggiore partecipazione hanno avuto (ovviamente) gli eventi concertistici che si sono svolti presso il Teatro Nanni Loy per tutte e quattro le sere della fase cagliaritana e che sono stati gestiti direttamente da alcuni specialisti di *Multipart Music* della Sardegna (*canto a chitarra, canto a tenore, a cuncordu* ecc.). Questa partecipazione di *performer* sardi è stata il tratto qualificante dei workshop teorico-pratici, condotti con maestria e competenza da Sebastiano Pilosu (nella duplice veste di praticante del canto a tenore al proprio paese d'origine, Torpé, e di docente presso il triennio di etnomusicologia al Conservatorio di Cagliari). Allontanando definitivamente il concetto romantico di 'musicista popolare', rozzo e spontaneo, l'etnomusicologia contemporanea considera i protagonisti delle diverse pratiche musicali del mondo come dei musicisti 'a tutto tondo', con cui interagire, cercando di comprendere e interpretare il loro differente modo di concettualizzare

e fare musica: in questo senso l'esperienza del simposio è stata, a detta di tutti, di altissimo livello ed ha permesso scambi ed arricchimenti reciproci di notevole consistenza – ciò, in particolare, vale anche per le decine di musicisti sardi che (grazie ad apposite traduzioni) durante le sessioni e i momenti informali delle giornate baroniensi hanno avuto modo di interloquire diffusamente con gli ospiti apprendendo indicazioni su pratiche musicali lontane (oltre a poter verificare direttamente la particolare attenzione etnomusicologica nei confronti del proprio fare musica). L'altro aspetto riguarda la partecipazione di giovani studiosi sardi che hanno animato una intensa sessione, l'undicesima intitolata *Studies on the Variety of Multi-part Musics in Sardinia*, presieduta da uno dei maestri riconosciuti dell'etnomusicologia europea, il francese Bernard Lortat-Jacob. Il convinto e motivato apprezzamento delle cinque relazioni della sessione (ad opera di Marco Lutz, Andrea Congia, Roberto Milleddu, Ignazio Murru e il prima citato Sebastiano Pilosu) ha rappresentato un significativo riconoscimento della qualità della ricerca etnomusicologica oggi svolta in Sardegna. Una ricerca a cui da diversi anni dà un contributo assai significativo il nostro Dipartimento e che lascia ben sperare per il futuro di questa piccola ma importante branca delle scienze umane, assai utile per l'interpretazione della musicalità umana e attraverso essa delle culture del mondo.

**Ignazio Machiarella**

*Dipartimento di Studi storici,*

*geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: I.Macchiarella@libero.it

# Sardinia: A Mediterranean Crossroads<sup>1</sup>

OLIVETTA SCHENA

Il Mediterraneo crocevia di civiltà e mondi diversi, di religioni e culture, di lingue e commerci: questo in sintesi l'oggetto di studio del XII Convegno Annuale della Mediterranean Studies Association sul tema *Sardinia: A Mediterranean Crossroads*, svoltosi a Cagliari nei giorni 27-30 maggio 2009; frutto della collaborazione fra la MSA - un'organizzazione interdisciplinare di docenti universitari statunitensi, con soci in Italia, Francia, Germania, Portogallo e Spagna - l'Università di Cagliari (professori Giovanni Murgia e Olivetta Schena, docenti presso le Facoltà di Scienze della Formazione, Lettere e Filosofia) e l'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea del CNR (professor Luca Codignola, direttore dell'ISEM, dottor Luciano Gallinari).

Oltre duecento studiosi, centocinquanta dei quali provenienti dagli USA, hanno proposto e dibattuto sui risultati delle loro più recenti ricerche sulla storia, l'archeologia, l'antropologia, la storia dell'arte, la letteratura, la musica e il teatro del mondo mediterraneo, e le loro proiezioni esterne, fra Tarda Antichità e Contemporaneità.

All'apertura del Convegno - nella suggestiva cornice della Galleria Umberto I, dove è stata ricordata l'attività didattica e scientifica del professor Marco Tangheroni, grande e indimenticabile studioso della Sardegna e più in generale del Mediterraneo medievale, ed è stato presentato il volume postumo *Della Storia. In margine ad aforismi di Nicolas Gomez Devila*, Milano, 2008 - sono seguiti tre giorni di intensi lavori - nelle aule del Corpo Aggiunto delle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Scienze della Formazione - al ritmo di ventiquattro sessioni tematiche giornaliere, spaziando dal tema delle Frontiere tra Cristianità e Islam in Età Medioevale e Moderna, a fenomeni di Migrazioni diretti verso il Doppio Continente americano tra Ottocento e Novecento, senza trascurare il mondo Ottomano e i suoi rapporti con l'Occidente europeo, o l'architettura mediterranea in età moderna. Né minore interesse hanno avuto le sessioni dedicate a temi antropologici, quali la percezione dell'altro, del diverso, analizzati anche tramite il contributo della Cinematografia mediterranea e non. Per ampliare l'offerta scientifica, il Congresso ha ospitato sessioni dedicate alla musica e agli studi turchi, alle problematiche relative alle edizioni di documenti medioevali, alla storia della prima Cristianità e ai suoi rapporti con il Paganesimo nel Vecchio e nel Nuovo Mondo, all'archeologica classica e medioevale e ai suoi rapporti con il territorio e con le prospettive di sfruttamento turistico-culturale dei siti monumentali e ambientali del bacino del Mediterraneo: il *mare nostrum* dei Latini, ieri nemici, oggi alleati, domani chissà.

---

<sup>1</sup> Rassegna del XII Convegno Annuale della Mediterranean Studies Association sul tema *Sardinia: A Mediterranean Crossroads* (Cagliari 27-30 maggio 2009).

Svolgendosi a Cagliari, il XII Congresso non poteva non ospitare alcune sessioni interamente dedicate alla Sardegna: *Sardegna e Mediterraneo, tra Tardo Antico e Alto Medioevo*; *Non solo Mediterraneo: la Sardegna dal Medioevo alla Contemporaneità (secoli XIII-XXI)*; *Il Mondo mediterraneo e la Sardegna: tra storia e scienze sociali*. Anche qui si è spaziato da riflessioni sulla storiografia medioevale, moderna e contemporanea, all'antropologia, alla storia della Chiesa nell'isola.

Si è trattato, come già detto, dell'incontro annuale che la *Mediterranean Studies Association* organizza nei diversi Paesi europei che si affacciano nel Mediterraneo (l'ultima edizione italiana si svolse a Genova nel 2006), ma in questa occasione le prospettive di ricerca e di collaborazione sono andate oltre le tematiche del Convegno e due membri del direttivo, i professori Benjamin Taggie, della University of Massachusetts, e Richard W. Clement, della Utah State University, hanno discusso con il Rettore, professor Pasquale Mistretta, la sua delegata per le Relazioni Internazionali, la professoressa Angela Ledda, e gli organizzatori del Convegno, professori Giovanni Murgia, Olivetta Schena e Luciano Gallinari, un progetto di collaborazione finalizzato alla realizzazione di un Campus estivo, dove venti studenti delle loro Università, unitamente a dieci studenti delle Facoltà di Lettere e Filosofia e Scienze della Formazione, potranno formarsi e confrontarsi sui temi della storia, della lingua e della cultura del Mediterraneo occidentale, guidati da docenti e tutors del nostro Ateneo.

Una parte degli interventi presentati nel corso del Convegno, in particolare le relazioni inerenti i molteplici aspetti della Storia del Mediterraneo fra Tarda antichità ed Età contemporanea e quelle della sezione "Sardegna", sono stati pubblicati online «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4 (giugno 2010) <http://rime.to.cnr.it>.

**Olivetta Schena**

*Dipartimento di Filologia classica,  
Glottologia e Scienze storiche  
dell'Antichità e del Medioevo  
Università degli Studi di Cagliari  
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari  
E-mail: olivettaschena@tiscali.it*

# La costruzione dello Stato-nazione in Italia<sup>1</sup>

LUCA LECIS

Occasione per promuovere un'ampia riflessione di carattere storiografico nell'anno delle celebrazioni del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, il convegno della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCo), svoltosi a Cagliari dal 7 al 9 ottobre 2010, ha tentato di liberarsi dai pesanti condizionamenti che a lungo hanno caratterizzato la lettura dell'epopea risorgimentale. Il Risorgimento è stato infatti fatto oggetto ora di celebrazioni, ora di reiterate polemiche, sempre diviso fra letture apologetiche e critiche distruttive; a distanza di anni dunque la Tre giorni organizzata a Cagliari dalla SISSCo si è presentata dunque come una preziosa occasione di stimolo e di riflessione storiografica.

Organizzato da un apposito comitato scientifico istituito dalla stessa SISSCo (e del quale hanno fatto parte Aldo Accardo, Barbara Bracco, Alberto Mario Banti, Fulvio Cammarano, Enrico Francia, Paolo Macry, Maria Malatesta, Adriano Rocucci, Simonetta Soldani e Francesco Traniello), grazie anche all'importante contributo di Giuliano Amato - successivamente intervenuto ai lavori - in qualità di presidente del Comitato dei garanti per la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, dell'Università di Cagliari, del Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici e della Fondazione "Giuseppe Siotto", l'annuale convegno degli studiosi dell'Età contemporanea è stato intitolato *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*.

Numerosi sono stati i contributi presentati nella tre giorni di intensi lavori da autorevoli specialisti della storia dell'Ottocento, che possono essere sinteticamente racchiusi in quattro campi d'indagine: Risorgimento, Stato, Nazione; culture e saperi; tensioni e conflitti; storiografia e dibattito pubblico. Quasi venti interventi, ai quali vanno sommati una tavola rotonda presieduta da Giovanni Sabbatucci (dell'Università La Sapienza) e alla quale sono intervenuti Alberto Banti (Università di Pisa), Giuseppe Barone (Università di Catania), lo storico modernista Francesco Benigno (Università di Teramo), Roberto Pertici (Università di Bergamo) ed Ilaria Porciani (Università di Bologna), che hanno tentato di offrire un contributo originale all'analisi storica della nascita dello Stato italiano. Fra i nodi interpretativi affrontati vi è stato il rapporto Nord-Sud, il rapporto religione-nazione, quello centro-periferia, Stato-Chiesa e quello rossi-neri. Ricche e stimolanti riflessioni, che in alcuni casi hanno animato un vivace dibattito, la maggior parte delle quali ha insistito sull'importanza della costruzione dello Stato-nazione. È noto come l'unificazione italiana sia stata un processo storico che si colloca nel più ampio quadro delle

---

<sup>1</sup> Rassegna del Convegno della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCo) sul tema *La costruzione dello Stato-nazione in Italia* (Cagliari 7-9 ottobre 2010).

vicende europee dell'Ottocento, caratterizzato da una polisemia di eventi e di fenomeni a carattere politico, sociale, culturale ed economico; un processo complesso dunque che per essere pienamente compreso deve essere necessariamente indagato nei suoi molteplici aspetti. Una pluralità di soggetti, di posizioni politiche, di orientamenti culturali, di relazioni e di identità che si traduce come l'elemento qualificante del processo storico del nuovo Stato, la cui peculiarità è data dal suo essere uno Stato-nazione. Ed è proprio su questo tema che Marco Meriggi, dell'Università Federico II di Napoli, ha sviluppato il suo intervento, *La costruzione dello Stato-nazione: il caso italiano*, sottolineando la necessità di una internazionalizzazione dello sguardo storiografico; uno sguardo che necessita, ha sostenuto Meriggi, un cambiamento d'impostazione da agiografico a critico-problematico che risulta necessario per superare la politicizzazione del Risorgimento. Egli ha evidenziato inoltre come l'epopea risorgimentale abbia offerto l'occasione per portare a termine l'esclusivismo della politica ed aprire alla partecipazione attiva della "massa" alla scena pubblica e politica. Sul valore del processo d'unificazione quale elemento unificante della nazione ha riflettuto Dennis Deletant, dell'University College di Londra, il quale nel suo contributo intitolato *Nationalism as unification. Some considerations on the role of the historian as nation-builder*, ha rilevato come l'idea di *Nation building* si scontri con i processi di metodologia storica, insistendo sul ruolo "messianico" della storia. Entrambi gli studiosi hanno rilevato come l'approccio all'idea di nazione sia debitore del contributo ad esso offerto dalla lingua e dalla letteratura, soggetti che hanno ricoperto un ruolo chiave nella costruzione di un sentimento nazionale. La sessione introduttiva si è conclusa con gli interventi di Aldo Accardo, docente di Storia contemporanea dell'Ateneo cagliaritano e presidente della Fondazione Siotto (*Una terra italiana: la Sardegna nella storiografia dell'800*), e di Silvana Patriarca della Fordham University, la quale interrogandosi sul tema dell'intervento, *C'è una razza in questa nazione? Patriotismo e nazionalismo nel Risorgimento*, ha posto l'accento sul ruolo della cultura e della razza quali 'garanzie' della particolarità del patriottismo e del nazionalismo.

La prima sessione di lavori della seconda giornata – *Dagli Stati dinastico-territoriali allo Stato nazione* – coordinata dal professor Francesco Atzeni, ordinario di Storia contemporanea e direttore del Dipartimento di Studi storici, geografici ed artistici dell'Università di Cagliari, si è aperta con l'intervento di Luca Fruci dell'Università di Pisa su *La nascita di una nazione*; Fruci ha insistito su quella che non a caso ha definito come la «livellazione plebiscitaria della Nazione», rilevando come il momento plebiscitario sia ancora oggi sottovalutato dalla storiografia, mentre occorrerebbe, ha affermato, un suo generale ripensamento che possa portare ad «una rivalutazione di questi significativi momenti a carattere partecipativo della popolazione italiana». Il culmine del percorso risorgimentale, ha concluso Fruci, «è il consenso plebiscitario sacralizzato dal sacrificio dei *martiri*» del Risorgimento. Con *Il movimento risorgimentale* Maurizio Isabella, della londinese *Queen Mary University*, è stato introdotto un interessante tema, la «globalizzazione dell'idea di sovranità»; Isabella

infatti ha evidenziato il carattere «convergente» delle rivoluzioni che nel corso dell'Ottocento si sono sviluppate sia in Europa, sia nelle Americhe: avvenimenti paralleli e spesso strettamente connessi grazie a legami profondi che «internazionalizzano» le rivoluzioni stesse. Fra questi legami Isabella individua la creazione di vere e proprie reti cospirative mondiali, lo sviluppo della cultura della massa, il «volontariato» internazionale e la circolazione delle idee e degli ideali di libertà degli stessi patrioti, divenuti spesso, durante il loro esilio, importanti «mediatori culturali». Importanti momenti di confronto sono state inoltre le relazioni della seconda sessione, intitolata *I processi di nazionalizzazione*; in particolare gli interventi di Maurizio Ridolfi dell'Università della Tuscia, *Rossi e neri: opposizione e integrazione nel consolidamento dello Stato liberale*, il quale attraverso l'uso della metafora cromatica ha evidenziato l'importanza dell'auto-rappresentazione nell'uso dei colori rifacendosi a Stendhal (indicando come il rosso fosse stato originariamente utilizzato per indicare i radicali – per essere poi successivamente usato nella definizione dei «rivoluzionari», mentre il nero era il colore dei reazionari, e, dopo, dei borbonici e dei papisti) e quello di Francesco Traniello dell'Università di Torino. Quest'ultimo ha insistito sulla differente lettura interpretativa della religione nei suoi rapporti con la nazione; da una parte essa è intesa come «Religione nella Nazione», laddove la religione appare come un elemento costitutivo della Nazione, dall'altra la «Religione della Nazione», intendendo cioè la Nazione come oggetto di culto. Egli ha inoltre sottolineato il delicato passaggio risorgimentale da una rivoluzione religiosa, dove l'idea di religione e di nazione convivevano pacificamente ed armoniosamente, anche e soprattutto perché l'appartenenza religiosa rappresentava l'unico fondamento culturale comune, ad una deflagrazione del conflitto della Nazione contro il cattolicesimo, alimentato da quello che Traniello ha definito «un afflato sovranazionale». Quest'evoluzione non ha impedito, come ha acutamente osservato Agostino Giovagnoli, autore dell'intervento *Chiesa e Stato fra conciliatorismo e intransigentismo*, che la narrazione risorgimentale venisse condotta sul solco della tradizione cristiana.

Diversi sono stati inoltre gli interventi dedicati ad una rivalutazione e riconsiderazione del ruolo del Mezzogiorno d'Italia, basti ricordare l'interessante contributo di Salvatore Lupo dal titolo *Il Mezzogiorno in età liberale. Questioni regionali e questione nazionale*, e quelli che hanno teso a privilegiare una lettura capace di analizzare anche le questioni politiche a noi più vicine. È stato questo il caso della relazione curata da Fulvio Cammarano (dell'Università di Bologna), *Tra parlamento ed esecutivo: la cultura di governo dopo l'Unità*; in essa Cammarano ha affrontato le vicende politiche all'indomani della morte di Cavour, sottolineando come sia da ascrivere al periodo posteriore alla scomparsa dello statista piemontese la nascita dell'antiparlamentarismo, e come la costante delegittimazione del Parlamento nel corso degli anni abbia favorito l'imposizione della cultura dell'esecutivo al quale sia la destra, sia la sinistra hanno progressivamente delegato pieni poteri nel convincimento che il Parlamento fosse oramai divenuto un'istituzione priva di quella rapidità e di quella efficienza ritenute indispensabili al «buongoverno». Ciò è avvenuto anche perché, come ha

osservato Raffaele Romanelli (La Sapienza) nel suo *E pluribus unum. Le maniere del convivere, i modi di parlare*, il Parlamento è «un luogo di mediazione e di raccordo di interessi personalistici» che gode di una «dimensione di rappresentanza».

La conclusione dei lavori e l'animato ed acceso dibattito seguito alle diverse sessioni hanno offerto un'occasione di confronto al vasto pubblico che ha affollato ogni incontro – rappresentato non solo da storici, ma anche da studenti e da appassionati – ma hanno anche evidenziato l'attualità e la vivacità degli studi sul Risorgimento.

**Luca Lecis**

*Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: [lucalecis@gmail.com](mailto:lucalecis@gmail.com)

# La difficile ricerca dell'italianità dal Risorgimento al Duemila<sup>1</sup>

GIANLUCA SCROCCU

La riflessione storiografica sul concetto di nazione e sul carattere degli italiani si è arricchita in questo ultimo anno, in concomitanza con il centocinquantenario dell'unificazione, di diversi ed importanti contributi. Tra questi si segnala sicuramente il volume di Silvana Patriarca *Italianità. La costruzione del carattere nazionale* (Laterza, Roma-Bari, pp. 348, € 22). L'autrice, docente di Storia europea contemporanea alla Fordham University di New York, si è posta l'obiettivo di ricostruire la storia della discussione sul carattere nazionale a partire dall'analisi dei *topoi* e delle pratiche discorsive presenti nei testi di politici, storici, sociologi e giornalisti all'interno di un percorso che dal Risorgimento arriva sino ai nostri giorni. Riflessioni e argomentazioni che secondo l'autrice sarebbero iniziate già a partire dal XVIII secolo, ma che avrebbero trovato un significativo sviluppo a partire dal periodo delle repubbliche napoleoniche, quando sarebbe emerso, per la prima volta e in maniera esplicita, il tema della 'rigenerazione del popolo italiano', un concetto carico di una prospettiva di lungo periodo destinata a perpetuarsi sino al Novecento. Quella che sembra emergere dal volume è in sostanza una ricca panoramica delle critiche contro il popolo italiano accusato di non essere riuscito a collocarsi su posizioni simili a quelle degli altri stati europei, anche se non mancarono minoritarie ed elitarie esaltazioni delle virtù nazionali, espresse soprattutto in epoca risorgimentale, da quei patrioti influenzati dalle retoriche romantiche e nazionalpatriottiche.

All'interno di questi approcci non mancavano, come viene messo in evidenza sulla scorta delle intuizioni di George Mosse, collegamenti tra le suggestioni nazionalistiche e i concetti di virilità, capaci di gettare una luce inedita rispetto alle prospettive di ricerca sulla questione di genere in epoca risorgimentale e di aprire uno spaccato che permette di comprendere, ad esempio, le esortazioni al superamento della pratica del 'cicisbeismo' o i proclami sulla necessità di coniugare l'educazione tradizionale con quella militare e ginnica sin dall'età giovanile, un obiettivo per cui si batté anche una personalità significativa come Francesco de Sanctis.

Raggiunta l'Unità nel 1861, emerse subito il problema di come coniugare il profilo della nuova nazione 'rigenerata' con una popolazione giudicata per lo più non all'altezza. Una discussione che, evidentemente, aveva una sua fisionomia prevalentemente elitaria e ristretta alla classe dirigente, ma che produsse interventi importanti: interessanti in questo senso le pagine del libro riservate all'analisi della

---

<sup>1</sup> Recensione al volume di Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010.

grande fortuna che ebbero le opere di Samuel Smiles, teorico del 'self-help', o quelle dedicate allo studio della diffusione di lavori come quelli di De Amicis o D'Aze-  
glio le cui opere ebbero un peso notevole, seppur sempre a livello di élite, nella  
costruzione di un discorso finalizzato a rendere popolari e nello stesso tempo valori  
portanti del nuovo stato concetti quali laboriosità e autodisciplina. Prospettiva che  
comunque, come rimarca l'autrice, ometteva completamente qualsiasi riflessione  
sul ruolo delle donne, di cui anche in casa democratica si continuava a trasmettere  
un'immagine molto tradizionale, secondo una concezione paternalistica del potere  
che vedeva solo nella guida illuminata di pochi uomini il mezzo per ottenere la  
rigenerazione del Paese. A ciò si sommava la diatriba crescente tra quei pensatori  
liberali che vedevano nell'influenza del cattolicesimo uno dei problemi maggiori  
nell'indebolimento del carattere nazionale, e i gesuiti di «La Civiltà Cattolica», che  
sottolineavano come la raggiunta unificazione e l'imposizione dell'egemonia masso-  
nica-liberale avessero fortemente fiaccato la moralità dell'Italia.

Una svolta significativa ci sarebbe stata solo a partire dagli anni Ottanta dell'Ot-  
tocento, quando un contesto che l'autrice definisce più competitivo a livello euro-  
peo avrebbe modificato le linee generali della discussione italiana. Grande influen-  
za, sotto questo punto di vista, l'avrebbe avuta la Germania di Bismarck, divenuta  
presto modello per politici come Crispi o studiosi come Pasquale Turiello. Ulteriori  
riflessioni sul carattere nazionale si sarebbero poi sviluppate in concomitanza con  
l'affermarsi della cultura positivista e i discorsi sulla razza di studiosi come Giuseppe  
Sergi e Gustave Le Bon, le cui opere ebbero un'influenza notevole nel dibattito  
culturale nazionale.

È con l'avvento del nuovo secolo che si sarebbero però ulteriormente sviluppati  
nuovi e più acuti ragionamenti sul tema del carattere nazionale, ad esempio attraverso  
canali innovativi come le riviste fiorentine tipo 'La Voce'. Questa pubblicazione  
si distinse infatti per la polemica portata avanti da giovani intellettuali provenienti  
dalle classi medie, non più quindi appartenenti all'establishment, i quali ritenevano  
che il percorso compiuto dal Regno fosse stato sino ad allora assai mediocre, come  
dimostravano gli esecutivi guidati da Giovanni Giolitti. È in quei frangenti che la  
discussione sul carattere nazionale perse la sua dimensione elitaria per acquisire un  
taglio più popolare anche grazie alla forza dell'impatto della polemica giornalistica,  
capace di raggiungere un numero più vasto di lettori. In questo senso, spiega la  
Patriarca, è sintomatico come la guerra di Libia fosse destinata a diventare la prima  
espressione di quel richiamo al conflitto quale elemento di vera fondazione di un  
rigenerato carattere nazionale. Un discorso che si sarebbe affermato con ancora  
maggior forza durante la Grande Guerra, il momento culminante, come sottolinea  
giustamente l'autrice, durante il quale si sarebbe realizzato il tentativo di una parte  
del mondo intellettuale italiano di plasmare una nuova fisionomia dell'italianità.  
La guerra di trincea, in sostanza, come luogo di massima rigenerazione, di disciplina  
e di esplosione di nuove energie destinate a fare finalmente dell'Italia una vera pro-  
tagonista dello scenario politico europeo.

Sarebbe stato però con il fascismo che il discorso sul carattere degli italiani avrebbe trovato una nuova dimensione, permeato però da una grande contraddizione. Da una parte, infatti, vi era l'esaltazione della romanità e della classicità; dall'altra, la necessità di creare un uomo nuovo interamente fascista e quindi totalmente diverso rispetto a quello dell'epoca liberale. Per Mussolini era infatti necessario superare i vecchi connotati individuali, anarchici e poco virili dell'italiano medio per forgiare nuovi cittadini disciplinati, rispettosi dello Stato e dotati di spirito militare. Forte fu in questo senso la polemica antiborghese, l'esplosione dell'esaltazione della virilità e i discorsi imperialisti diffusi soprattutto durante la campagna d'Etiopia.

Sul fronte dell'opposizione, l'avvento e il consolidamento in regime del fascismo ingenerarono una discussione tra gli antifascisti tesa ad indagare le ragioni dell'affermazione del mussolinismo. In questo senso grande spazio è dedicato nel volume all'interpretazione gobettiana e alla sua teoria del fascismo come autobiografia della nazione, all'interno della quale sono giustamente evidenziati gli echi vociani, salveminiiani, le retoriche antigiolittiane e la critica all'assenza di una vera lotta politica.

La seconda guerra mondiale e la catastrofe dell'Italia fascista segnarono un ulteriore spartiacque nella riflessione sul carattere nazionale, con echi che avrebbero attraversato anche il successivo periodo repubblicano: si pensi, in quest'ottica, al dibattito sul mito del 'bravo italiano' o alle accuse degli ex fascisti di Salò rivolte contro chi fece la Resistenza, ritenuto responsabile di aver tradito il proprio Paese 'vendendosi' agli Alleati. Tra gli intellettuali che nel secondo dopoguerra avrebbero continuato a riflettere sul carattere italiano l'autrice dedica uno spazio importante ad un autore ingiustamente dimenticato come Fabio Cusin, ritenendolo colui che «si spinse più a fondo nel collegare il fascismo al carattere degli italiani» (p. 227), passando per Longanesi e Prezzolini e il loro cinico pessimismo su un'Italia, quella repubblicana, dove a loro avviso nulla era cambiato rispetto al passato. Un'impostazione che sarebbe stata ripresa nelle sue polemiche giornalistiche e nei suoi libri di divulgazione storica, seppur con accenti diversi, da un noto giornalista come Indro Montanelli.

Sicuramente suggestiva è poi la parte del libro dedicata all'evoluzione del carattere dell'italiano medio negli anni che vanno dalla Liberazione a quelli del miracolo economico tramite la disamina dei film di Alberto Sordi, ritenuto l'icona chiave per comprendere le mutazioni del carattere nazionale negli anni Cinquanta e Sessanta.

Il riflusso della discussione sul tema dell'italianità negli anni Settanta e Ottanta ha visto, secondo la Patriarca, una ripresa negli anni Novanta con il crollo della Prima repubblica, l'abbattimento del Muro di Berlino e l'avvento di nuovi protagonisti della politica come Silvio Berlusconi. Tale dibattito, come sottolinea l'autrice, non può comunque limitarsi ad una dimensione puramente nazionale visto il connotato multipolare del mondo del XXI secolo. Ciò necessita nuovi spunti di riflessione in relazione all'appannamento dell'immagine dell'Italia all'estero, o alle spinte localistiche quando non separatiste portate avanti da partiti come la Lega. In quest'ottica, alla fine dell'ampio testo di Silvana Patriarca, ci si chiede se davvero la nostra storia sia stata, e lo sia ancora, influenzata da un «carattere nazionale» fatto di

egoismo, di indifferenza per il bene comune, di vocazione all'illegalità e ancora di familismo e di tendenza al potere personale o di gruppo così come si è formata nei lunghi secoli della dominazione straniera. O, al contrario, se il nostro Paese, come le altre nazioni europee, non stia vivendo una difficile, e ancora non conclusa, transizione verso una modernità dai contorni ancora indefiniti.

**Gianluca Scroccu**

*Dipartimento di Studi storici,*

*geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: gianluca.scroccu@tiscali.it

# TEMI E RICERCHE



**Nome:** Giampaolo Atzei

**Titolo della tesi:** Ceti dirigenti nell'Iglesiente minerario tra Ottocento e Novecento. La Società di Mutuo Soccorso di Iglesias

**Data della discussione:** 2 febbraio 2010

**Tutor:** Prof. Stefano Pira

**Dottorato:** Storia moderna e contemporanea, XXII ciclo

**Coordinatore:** Prof. Giovanni Murgia

### **Descrizione della ricerca:**

Il progetto di ricerca ha avuto come oggetto lo studio delle élites e del ceto dirigente nella regione mineraria dell'Iglesiente tra Ottocento e Novecento: in particolare, la ricerca ha analizzato le dinamiche sociali e politiche espresse dalla realtà urbana di Iglesias ed il ruolo maturato nel contesto cittadino dalla locale Società di Mutuo Soccorso. Assieme all'indagine sul fenomeno delle élites, in riferimento alla condizione professionale e alle relative appartenenze di ceto, l'analisi è stata condotta valutando il caso minerario sardo all'interno della più ampia cornice economica ed industriale nazionale.

Due aspetti sono stati indagati con speciale attenzione: il preponderante peso della componente di immigrazione nella borghesia mineraria e l'attività di associazioni ed istituzioni nelle quali tale carattere assume sensibile rilevanza.

Riprendendo un'immagine frequente nella letteratura mineraria sarda, il decollo dell'industria estrattiva è stato considerato sovente come una «corsa alla frontiera» avente per meta l'eldorado italiano delle miniere dell'Iglesiente, capaci di attrarre un composito gruppo di capitalisti, tecnici e maestranze operaie provenienti da più parti d'Italia e d'Europa. In questa prospettiva, la ricerca ha analizzato il dato demografico e la composizione dei flussi migratori che hanno segnato l'area mineraria, precisandone il tratto sociale e antropologico distinto dal resto della Sardegna ancora profondamente rurale.

Frutto di quel clima di frontiera fu un originale notabilato minerario, il cui carattere è stato osservato attraverso la ricostruzione di alcune significative biografie e lo studio delle associazioni e delle forme organizzate di rappresentanza. Difatti, oltre la presenza industriale, il segno sociale di questo nuovo ceto è rimasto impresso nelle numerose associazioni e circoli borghesi dell'Iglesiente, tra cui le nascenti Società di mutuo soccorso oggetto della seconda parte della ricerca, sodalizi che confermarono il protagonismo e l'egemonia, politica e sociale oltre che economica, della tecnocrazia mineraria.

### **Fonti:**

La ricerca si è preliminarmente confrontata con la vasta letteratura di ambito minerario e con uno scavo archivistico sul tema delle classi dirigenti minerarie tra Otto-

cento e Novecento. Le ricerche condotte hanno confermato come la letteratura mineraria abbia sovente un carattere memorialistico e autobiografico che incide negativamente sul suo rilievo scientifico, mentre sul tema dell'associazionismo minerario, sia di ambito operaio e mutualistico che borghese ed imprenditoriale, sono evidenti le lacune storiografiche.

Lo scavo archivistico ha coinvolto da principio l'Archivio Storico delle Miniere custodito dalla società IGEA presso la miniera di Campo Pisano di Iglesias, poi trasferito negli ex Magazzini della Miniera di Monteponi, per proseguire con l'individuazione della documentazione dell'Associazione Mineraria Sarda, delle società di mutuo soccorso, dei dopolavoro aziendali e dei vari club costituiti in città.

Le ricerche presso i fondi minerari ed amministrativi conservati nell'Archivio Storico del Comune di Iglesias hanno presentato risultati di maggiore completezza. Sulle attività ricreative aziendali, sebbene databili al periodo posteriore al 1920, rimane fondamentale l'archivio dell'Associazione Erminio Ferraris (già Associazione Santa Barbara, successivamente Dopolavoro Monteponi). Decisiva è stata la disponibilità concessa alla ricerca nel proprio archivio da parte della Società Operaia Industriale di Mutuo Soccorso di Iglesias (S.O.I.M.S). Lo studio delle carte sociali è stato infine arricchito da ulteriori esplorazioni condotte presso l'Archivio di Stato di Cagliari, l'Archivio Storico del Comune di Iglesias, l'Archivio Ferraris e la Biblioteca Universitaria di Cagliari.

### **Risultati:**

In coerenza con le premesse precedentemente espresse, la ricerca ha permesso di chiarire come la genesi e l'evoluzione della Società di Mutuo Soccorso di Iglesias appartenga più al contesto borghese minerario che a quello di estrazione operaia.

La prima Società di Mutuo Soccorso igliesiente venne fondata negli anni sessanta del XIX secolo, in un contesto cittadino egemonizzato dalla massoneria, presente ad Iglesias nelle forme della Loggia Ugolino. Il confronto tra lo Statuto della prima società di Iglesias e quello della Società Operaia Industriale di Mutuo Soccorso, fondata nel 1884, ha permesso di evidenziare la continuità tra i sodalizi mutualistici cittadini, confortata anche dalla stessa continuità nella formazione del gruppo dirigente, specchio delle élites cittadine a dispetto del tradizionale tratto operaio delle associazioni mutualistiche. Peraltro, il carattere spiccatamente borghese della Società igliesiente appare in maniera ancor più evidente se questa viene messa a confronto con l'analoga Società di Cagliari, nella quale invece la componente operaia e artigianale è sensibilmente più presente ed incisiva.

La S.O.I.M.S. di Iglesias non divenne mai un'oggettiva associazione di stampo operaio, vinta dalla concorrenza delle leghe e dallo stesso assistenzialismo delle aziende minerarie. La sua dirigenza rimase di estrazione borghese, facendo della Società un club cittadino in cui il paternalismo delle élites cittadine poté combinarsi con le esigenze di protezione sociale di numerosi artigiani, commercianti e piccoli impren-

ditori. La sua qualità ed il suo peso sociale cittadino vanno letti nel più ampio contesto delle associazioni locali, segnato, con l'eccezione delle organizzazioni di preciso orientamento politico, dalla costituzione di società sportive e circoli culturali i cui organi dirigenti erano riconducibili allo stesso ceto. In questo quadro composito, assume fondamentale importanza la fondazione nel 1896 dell'Associazione Mineraria Sarda, esclusivo club che vedeva riuniti i vertici della tecnocrazia mineraria dell'intera Sardegna.

Il carattere borghese della dirigenza della S.O.I.M.S. verrà confermato dalle vicende successive alla prima guerra mondiale. Il fascismo avvierà una normalizzazione della S.O.I.M.S. che confermerà il carattere sociale della sua direzione, ancora espressione delle stesse élites che avevano fatto parte delle amministrazioni comunali in età giolittiana.

Nel secondo dopoguerra, quando una serie di difficoltà materiali legate all'indisponibilità della sede sociale misero in dubbio la sopravvivenza stessa della S.O.I.M.S., si ebbe un suo avvicinamento con l'Associazione Erminio Ferraris, ovvero il precedente Dopolavoro fascista della Società di Monteponi, mantenendo quella linea di continuità nel riferirsi alle élites cittadine che ha caratterizzato la città di Iglesias sino a tempi più recenti.

**Giampaolo Atzei**

*Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

*Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari*

*E-mail: giampatzei@inwind.it*

**Nome:** Valeria Deplano

**Titolo della tesi:** Fascismo, colonialismo, cultura. Le riviste coloniali del Ventennio

**Data della discussione:** 2 febbraio 2010

**Tutor:** Prof. Luciano Marrocu

**Dottorato:** Storia moderna e contemporanea, XXI ciclo

**Coordinatore:** Prof. Giovanni Murgia

### **Descrizione della ricerca:**

Gli sviluppi più recenti degli studi sul colonialismo e l'affermazione in campo internazionale dei *cultural studies* hanno evidenziato la necessità e l'utilità di considerare la vicenda coloniale italiana al di là dei suoi aspetti militari e strettamente politici. Nell'ultimo decennio diversi lavori hanno focalizzato la propria attenzione sugli aspetti sociali e culturali del colonialismo, e lo hanno analizzato anche come un sistema di valori che ha reso possibile l'espansione e ha contribuito alla creazione dell'identità nazionale degli italiani.

La presente ricerca intende inserirsi in questo filone di studi, analizzando i meccanismi messi in atto dal fascismo per creare, controllare, indirizzare un «discorso» [Foucault 1971] funzionale alla politica imperialista e ai progetti di rinnovamento nazionale del regime. Nello specifico, la ricerca si pone l'obiettivo di ricostruire le trasformazioni degli enti di propaganda coloniale e della loro stampa periodica collegandole al processo di costruzione della più ampia "fabbrica del consenso" [Canistraro 1975], e di comprendere poi quali rappresentazioni e immagini essi utilizzino e concorrano ad elaborare nel corso del Ventennio.

Lo studio delimita il proprio campo di ricerca alla stampa periodica che ha l'obiettivo specifico di sviluppare la coscienza coloniale italiana; le pubblicazioni di questo tipo sono in alcuni casi edite da privati, ma più spesso rappresentano l'esito editoriale di enti e istituti pubblici o semi-governativi. Per questo motivo le riviste costituiscono un punto di osservazione privilegiato per analizzare, lungo un arco di medio periodo, tanto l'evoluzione della politica culturale del fascismo, quanto quella del discorso coloniale orientato dal regime tra gli anni Venti e il secondo conflitto mondiale.

La ricerca prende le mosse dallo studio del contesto, fatto di uffici ministeriali, enti, istituti colonialisti, per arrivare all'analisi del discorso finito, risultato degli interventi governativi in campo culturale. In mezzo stanno sia le pubblicazioni, che subiscono le ingerenze del regime sugli istituti da cui dipendono e che, a loro volta, le riflettono nel discorso che vanno creando; sia i personaggi che materialmente lavorano per riempire di contenuti le pagine delle riviste.

Il lavoro è quindi articolato in quattro parti: la prima indaga le modalità con cui l'avanzata del fascismo e la crescita d'importanza del colonialismo influenzano l'organizzazione e l'operato di università, istituti colonialisti e uffici studi del Ministero delle Colonie. Ricostruite le vicende degli istituti produttori, il secondo capitolo si occupa direttamente delle riviste coloniali e della loro evoluzione a partire dal 1922.

La terza parte della ricerca si interroga su chi siano, concretamente, questi «costruttori dell'impero», a quale titolo si occupino materialmente di dare forma al discorso coloniale, che tipo di formazione abbiano, come approdino sulle pagine delle riviste. A conclusione del processo si giunge all'analisi del discorso coloniale, cui è dedicata l'ultima parte della ricerca. Individuati gli argomenti cardine su cui esso si impernia, *in primis* questioni quali l'emigrazione, il «posto al sole», il razzismo, la prospettiva ventennale fornita dalla stampa periodica consente di osservare come questi si dipanino dalla marcia su Roma fino alla seconda guerra mondiale.

### **Fonti:**

La ricerca è stata condotta presso l'Istituto Storico per l'Africa e l'Oriente (ISIAO) di Roma, la Biblioteca Universitaria di Cagliari, l'Archivio Centrale dello Stato (ACS) e l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE).

Presso l'ISIAO e la Biblioteca Universitaria è stato ricostruito il corpus delle ventitrè riviste coloniali che costituiscono l'oggetto dello studio e la fonte principale del secondo e quarto capitolo. Il quadro dei rapporti tra riviste e governo è completato con la consultazione dei fondi del Ministero della Cultura Popolare (Min. Cul. Pop) e della Segreteria Particolare del Duce, entrambi conservati presso l'ACS. Il primo ha consentito di ricostruire la rete di finanziamenti, autorizzazioni alla pubblicazione, censure che si creano tra ambienti ministeriali e stampa coloniale; il secondo di mettere in luce i rapporti che legano alcune specifiche testate con il governo. Ad essi si aggiunge il fondo del Ministero dell'Africa Italiana (MAI), conservato in parte dall'ACS e in parte dall'ASMAE, che conserva i documenti relativi alle pubblicazioni curate direttamente dall'Ufficio Studi del Ministero.

Gli stessi fondi del MAI e del Min. Cul. Pop, insieme alle fonti a stampa, hanno consentito di ricostruire la storia degli istituti, mentre per comprendere il ruolo delle materie coloniali all'interno del sistema d'istruzione del Ventennio ci si è avvalsi dei documenti del Ministero della Pubblica Istruzione, anch'essi conservati presso l'ACS, con particolare riferimento alle serie relative agli statuti dei singoli atenei e quelle relative ai concorsi per l'assegnazione degli insegnamenti.

Le fonti utilizzate per la parte prosopografica sono sia fonti edite, spesso frutto del lavoro degli stessi personaggi di cui si ricostruiscono le vicende, sia, per quanto concerne docenti e funzionari, i fascicoli personali facenti parte del fondo del Ministero della Pubblica Istruzione, del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero dell'Africa Italiana.

### **Risultati:**

La ricerca ha consentito di ricostruire la complessa rete di rapporti che legano regime fascista e ambienti colonialisti, permettendo contemporaneamente di approfondire la riflessione su alcuni nodi storiografici considerati cruciali: le rotture e le

continuità tra il colonialismo fascista e quello liberale; il ruolo del colonialismo all'interno del progetto di costruzione dello Stato fascista; i legami tra identità nazionale fascista e quella repubblicana.

Lo studio ha rivelato come, a partire dal 1922 e con più continuità dopo la svolta totalitaria del 1925, istituti e periodici siano oggetto di un'azione del governo sempre più assidua e pressante, fatta di riorganizzazioni interne, di imposizioni di nuovi regolamenti, di finanziamenti vincolati e vincolanti, che portano ad un rafforzamento dei canali di produzione della cultura colonialista e ad un loro organico inserimento all'interno della macchina propagandistica del regime.

In un contesto di immancabile continuità col periodo precedente, l'allargamento del raggio d'azione delle riviste, le maggiori possibilità economiche, e la trasformazione di uffici e istituti già esistenti in ingranaggi di un meccanismo più ampio, costituiscono un punto di svolta e di rottura tra il colonialismo fascista e quello liberale.

La differenza di atteggiamento nei confronti degli ambienti colonialisti appare come la conseguenza del nuovo approccio del governo di Mussolini alla politica estera, e della trasformazione della prospettiva coloniale da corollario a elemento sostanziale del progetto politico del fascismo.

Un altro forte elemento di differenziazione è stato individuato anche nel ruolo che viene attribuito alla cultura coloniale all'interno del processo di educazione nazionale. L'importanza del colonialismo nel veicolare valori e virtù fasciste emerge sia dal progressivo affermarsi delle discipline coloniali ai diversi livelli del sistema di istruzione, sia dalla coincidenza tra gli interventi ministeriali sulla stampa di settore e i momenti di svolta della politica culturale fascista.

La formazione e trasformazione degli italiani in «uomini nuovi» si avvale di argomentazioni e rappresentazioni in parte già utilizzati da riviste e quotidiani fin dai tempi della guerra di Libia, che la stampa fascista però rielabora, modifica e fascistizza. Tale operazione coinvolge collaboratori che appartengono per la maggior parte al ristretto ambiente dei colonialisti militanti: funzionari, militari, docenti universitari e giornalisti, uomini che hanno dell'Africa una conoscenza diretta spesso legata all'assunzione di vari incarichi oltremare. La maggior parte di loro continuerà a scrivere ed insegnare anche nel dopoguerra, permettendo il perpetuarsi di alcuni argomenti cardine del discorso fascista (in primis il razzismo, e l'autorappresentazione degli italiani come popolo di lavoratori e costruttori) anche in età repubblicana.

**Valeria Deplano**

*Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

*Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari*

*E-mail: deplanova@gmail.it*

**Nome:** Arianna Onidi

**Titolo della tesi:** Il consiglio divisionale di Cagliari e la Pubblica amministrazione in Sardegna: origini, struttura, attività e protagonisti

**Data della discussione:** 2 febbraio 2010

**Tutor:** Prof. Leopoldo Ortu

**Dottorato:** Storia moderna e contemporanea, XXII ciclo

**Coordinatore:** Prof. Giovanni Murgia

### **Descrizione della ricerca:**

Questa ricerca ha come oggetto l'operato del Consiglio divisionale cagliaritano durante il cosiddetto «decennio di preparazione» e l'apparato amministrativo che in quegli anni fu al centro di un importante dibattito che coinvolse non solo la classe dirigente e intellettuale isolana, ma anche quella continentale sul carattere più o meno accentrato che gli enti locali avrebbero dovuto assumere nello stato sabaudo.

Il dibattito storiografico in materia amministrativa soprattutto sulle *élites* in Italia ha conosciuto, dal dopoguerra, alterne fortune. Per un lungo periodo il tema è stato pressoché completamente abbandonato, come se il compito dello storico fosse quello di occuparsi dei grandi fenomeni di massa o tutt'al più di concentrarsi sulla storia delle idee e delle tendenze politiche; non è un caso, infatti, che lo stesso tema della classe dirigente è stato spesso liquidato in base al pregiudizio, di derivazione gobettiana, della «mancata classe dirigente» italiana.

In tempi più recenti si è però assistito ad un'inversione di tendenza, tra tutti è doveroso ricordare come fondamentali gli studi di Adriana Petracchi, Roberto Ruffilli e Sabino Cassese, e indubbiamente rivestono un'importanza decisiva gli innumerevoli saggi di Guido Melis, Alberto Mario Banti, inoltre propedeutici allo studio sono risultati gli studi di Vincenzo Caianiello sulla classe amministrativa meridionale ed infine gli aggiornati studi del giovane studioso napoletano Paolo Allegrezza.

### **Metodologia e fonti**

Lo studio, circoscritto al Consiglio Divisionale Cagliaritano e quindi limitato cronologicamente al «decennio di preparazione» all'Unità, si propone di rappresentare un punto di partenza per un'analisi che andrebbe condotta a più vasto raggio per giungere, attraverso una rigorosa applicazione di precisi criteri metodologici, ad un più esaustivo quadro d'insieme della classe dirigente nelle varie epoche precedenti e successive all'unificazione nazionale.

Una grossa difficoltà iniziale è stata proprio la scelta della metodologia da applicare ad un lavoro che non ha trovato modelli in nessuna altra realtà regionale, tantomeno in quella sarda; la ricerca è stata condotta su specifici documenti, quali sono le delibere consiliari, conservate presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, la Biblioteca Comunale di Cagliari e la Biblioteca Comunale di Sassari (infatti per

avere un confronto è stato necessario studiare, a campione, anche le delibere del consiglio divisionale di Sassari); su tali documenti è stata realizzata una schedatura indispensabile per poter avviare la successiva analisi critica per un terreno arduo e spinoso che ha richiesto un costante confronto con gli studi specialistici esistenti sulle tematiche che, volta per volta, scaturivano dalla lettura degli interventi dei consiglieri.

Le motivazioni di questo studio scaturiscono dalla presa di coscienza della pressoché totale assenza di uno studio storiografico sulla pubblica amministrazione in Sardegna durante il decennio di preparazione, finora non preso in considerazione a vantaggio di studi su personaggi che svolgevano un'attività politicamente più definita, come ad esempio i parlamentari. Inoltre, il complesso di studi prima citati ha offerto interessanti spunti nonché veri e propri punti di partenza, domande dalle quali non si può prescindere se si affronta questa materia, come ad esempio: da chi era composta la classe amministrativa in quegli anni? Esisteva un *cursus honorum* nel regno di Sardegna? Ed ancora, chi e come entrava a far parte dell'*entourage* amministrativo sardo; e una volta dentro, come si arrivava in Parlamento?

### **Contenuti e risultati**

Il consiglio divisionale di Cagliari negli anni compresi tra il 1848 e il 1858 mostrebbe i caratteri di un organismo dal ruolo ancora prevalentemente consultivo, con poteri circoscritti e con un'esigua disponibilità finanziaria attribuitagli dalla legge (7 ottobre 1848); tuttavia l'attività in seno ad esso ha il pregio di evidenziare le problematiche più o meno rilevanti che emergevano in ambito provinciale.

Infatti, è stato necessario dare ampio spazio alle tre principali tematiche che hanno dominato l'attività consigliare, quali la pubblica istruzione, la conservazione dei Monti di soccorso e la grave questione della viabilità.

Su tali questioni, e non solo, si sono avvicendate nel corso del decennio personalità diverse tra loro e con opinioni spesso discordanti, ma quello che emerge è che esse, pur con posizioni differenti, ebbero comunque un grande ruolo nella vita politica cagliaritana. Le brevi note biografiche dei consiglieri riportate in appendice vorrebbero, dunque, sottolineare la presenza di una molteplicità di voci che, pur inserite in un organismo con poteri prevalentemente consultivi e con scarse disponibilità finanziarie, ebbero l'opportunità e la responsabilità di «filtrare» verso il governo centrale le istanze che affioravano a livello locale.

L'impegno profuso dai consiglieri divisionali non sembra dunque in alcun modo assimilabile ad un'attività di governo equiparabile a quella dei moderni enti locali, nonostante questi limiti, la storia della divisione amministrativa riveste un particolare significato per approfondire i problemi della vita sarda del tempo e soprattutto per le notizie riguardanti le figure politiche che intrapresero la carriera nell'amministrazione provinciale e che portarono all'interno delle aule consiliari le questioni di maggiore interesse riguardanti l'Isola.

Non solo, importanti informazioni sono state recuperate esaminando le varie

cariche determinate dalla legge per il funzionamento del Consiglio. È perciò possibile stabilire, sulla base delle mansioni e dell'ufficio affidato, l'effettivo ruolo svolto dai consiglieri.

A questo proposito è certamente sintomatica di alcuni caratteri del consiglio divisionale, per esempio, la posizione di Francesco Maria Serra, il quale, pur ricoprendo per larghissimo tempo, dal 1849 al 1857, la carica di Presidente del Consiglio Divisionale, in realtà partecipò con scarsa frequenza ai lavori dell'assemblea e quasi sempre sostituito, nella funzione di presidente dei lavori, dal vicepresidente. Si potrebbe quindi ipotizzare che in questo caso specifico l'incarico fu esclusivamente nominale, e che gli fosse stato attribuito più che altro in forma di riconoscimento personale.

Da non sottovalutare il compito svolto dai segretari, i quali, legati alla funzione propria di censori dei lavori del consiglio, registravano l'attività dell'assemblea curando la stesura dei verbali.

Anche questa carica venne ricoperta da grossi nomi della politica cagliaritano di allora, come Serafino Caput, Giuseppe Pintor Pasella e Antioco Loru. Fatta eccezione per i nomi più noti, il cui pensiero è stato oggetto di molteplici studi, non è facile individuare chiaramente la collocazione politica dei consiglieri; infatti all'interno delle delibere non si trovano chiare posizioni politiche ma delle opinioni o vere e proprie prese di posizione date dal pensiero del singolo o in alcuni casi, verosimilmente, da interessi personali.

Nel dare ampio spazio alle tematiche principali, sono emerse abbastanza chiaramente le posizioni di quei personaggi che animarono le aule consiliari e non di rado si trovarono in disaccordo non solo con i provvedimenti imposti dal governo centrale, ma anche con chi si faceva portavoce dei sardi al parlamento subalpino.

Nello specifico, sulla fondamentale questione della pubblica istruzione sono emerse, tra le altre, le figure di Antioco Loru e Agostino Sanna Piga i quali (entrambe persone di una notevole cultura, il primo avvocato e docente di diritto all'università e il secondo per tanti anni provveditore agli studi) fanno chiaramente notare i deficit della legge Boncompagni che, emanata nel 1848, aveva l'importante funzione di laicizzare l'istruzione sottraendola dalle mani dei Gesuiti. Per prima cosa è bene sottolineare che la Sardegna vide con molta reticenza la laicizzazione dell'istruzione, sia perché la, seppur scarsa, scolarizzazione avveniva di norma la domenica, dopo la messa, ad opera dei sacerdoti; sia perché l'obbligo scolastico giornaliero avrebbe sottratto braccia fondamentali al lavoro nei campi. Queste furono le osservazioni dei consiglieri più attenti e sensibili al problema, ovvero Loru e Sanna Piga, tuttavia un'analisi complessiva delle discussioni ha invece consentito di notare come l'attenzione della divisione si fosse concentrata prevalentemente sui metodi di insegnamento, sulla preparazione degli insegnanti e sui loro stipendi, mentre sembra del tutto assente una più attenta riflessione di carattere sociale riguardo proprio all'affluenza scolastica ed alla forte reticenza nei confronti della scuola laica. Questi problemi, tuttavia, non raggiunsero le aule parlamentari e i rappresentanti sardi

erano forse troppo impegnati ad avallare una posizione estremamente laicista in piena sintonia con le loro idee, senza tenere in considerazione che la Chiesa ricopriva nell'Isola un importante ruolo sociale e non solo religioso.

Ancora, risultano interessanti le vivaci discussioni sviluppate intorno al cruciale quesito del mantenimento o meno dei Monti di soccorso nell'Isola, infatti le problematiche relative ai Monti rimasero all'ordine del giorno sino alla loro effettiva trasformazione in vere e proprie Casse di credito.

Questa volta, oltre al già citato Antioco Loru (sempre molto attivo in consiglio), ad animare le aule consiliari erano due esponenti noti sia alla politica che alla storiografia isolana: Giovanni Siotto Pintor e Giuseppe Pintor Pasella. Quest'ultimo, non solo avallava le proposte ministeriali di modifica gestionale dei Monti, ma anche la trasformazione da Monti granatici a vere e proprie Casse di credito. Contrariamente, Siotto Pintor, tra l'altro portavoce di tutto il consiglio divisionale e affiancato da Loru, sosteneva la conservazione dei Monti nella stessa forma nella quale erano da sempre, senza modifiche di nessun genere. Anche in questo caso la voce della divisione cagliaritana rimase pressoché inascoltata, perché era di fatto una voce che 'cozzava' con il nuovo sistema economico che inesorabilmente si appropriò anche della Sardegna. Si passava, infatti, da un sistema di gestione delle terre comunitario, dove appunto i Monti rivestivano un ruolo fondamentale, alla cosiddetta 'proprietà perfetta', quindi privata, che necessitava di ingenti somme di liquidità per la gestione e il mantenimento.

Questi sono solo alcuni esempi di come si svolgeva la vita amministrativa 'in periferia'.

I risultati raggiunti dal presente studio hanno un inevitabile carattere di parzialità non solo perché l'attività di ricerca avente per oggetto uno specifico argomento non può mai dirsi esaustivamente completata ma anche perché il tema sviluppato e fin qui indagato necessiterebbe di approfondimenti in molteplici direzioni.

Sulla base di queste considerazioni un utile approfondimento della ricerca potrebbe essere rappresentato dal confronto tra le tematiche che i deputati sardi tratarono e portarono all'attenzione dell'assemblea parlamentare e le problematiche che parallelamente emergevano a livello locale durante le sedute dei consigli divisionali. Questo approccio consentirebbe di evidenziare gli atteggiamenti di maggiore o minore coerenza da parte dei personaggi in questione; le reali potenzialità che le istanze sollevate in ambito locale potessero pervenire nell'unico luogo istituzionale dove avrebbero potuto essere analizzate e approfondite; la volontà e la capacità dei singoli deputati di interpretare un'esigenza locale o di farsi portatori di problematiche di più vasto respiro, quanto meno di tipo regionale se non addirittura nazionale. Lo studio finora condotto ha consentito di evidenziare alcuni caratteri del fenomeno, tuttavia ancora non del tutto sufficienti per poter tratteggiare i contorni di un quadro relativo ai rapporti spesso contraddittori tra la classe dirigente locale e l'eterogeneo nucleo di rappresentanti sardi che poté partecipare alle sedute del Parlamento subalpino.

Il nuovo obiettivo, che originariamente ha spinto e motivato ad affrontare anche il tema della presente ricerca, rimane pertanto quello di approfondire e di arricchire il profilo biografico dei protagonisti di quella importante stagione politica e di individuarne il «cursus honorum», dall'attività comunale e divisionale fino al Parlamento, per coglierne così costanza e congruità di posizioni politiche oppure eventuali evoluzioni, metamorfosi o perfino radicali contraddizioni e stravolgimenti nell'azione politica.

**Arianna Onidi**

*Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: [ariannaonidi@tiscali.it](mailto:ariannaonidi@tiscali.it)

**Nome:** Manuela Garau

**Titolo della tesi:** I fondi archivistici e bibliografici della famiglia Aymerich negli archivi e nelle biblioteche di Cagliari

**Data della discussione:** 30 marzo 2010

**Tutor:** Prof.ssa Luisa D'Arienzo

**Dottorato:** Fonti scritte della civiltà mediterranea, XXI ciclo

**Coordinatore:** prof.ssa Luisa D'Arienzo

### **Descrizione della ricerca:**

La presente ricerca è nata dall'interesse - maturato ai tempi dei miei studi universitari - per il ricco patrimonio archivistico e librario appartenuto agli Aymerich, una delle più importanti e significative famiglie della nobiltà sardo-iberica, di origine gota, attualmente smembrato in più fondi custoditi presso le seguenti distinte sedi conservative pubbliche della città di Cagliari: Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale, Biblioteca Universitaria e Biblioteca della Camera di Commercio.

Questa passione, come accennato, è nata da una prima verifica del materiale archivistico custodito presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari. Infatti, questo fondo, che non era stato ancora schedato e descritto e che, quindi, risultava privo di un inventario, suscitò il mio interesse anche per l'importanza dei documenti che ebbi modo di consultare e leggere (attraverso la visione di due microfilm) datati tra il 1218 e il 1850. Lo studio di questo primo blocco documentario è stato oggetto della mia tesi di laurea, intitolata *Patrimonio archivistico e librario della famiglia Aymerich. Prima catalogazione del "Fondo Aymerich" della Biblioteca Universitaria di Cagliari*, discussa all'Università di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, nell'A.A. 2001-2002.

Pertanto, l'interesse per l'originario Archivio Aymerich è proseguito nel corso dei miei studi dottorali, con l'intento, non certo semplice, ma ricco di fascino, di tentare uno scavo, quasi di tipo archeologico, per individuare, al di sotto della struttura attuale, le orme di precedenti ordinamenti e provenienze. Si è trattato di verificare se i documenti dell'originario Archivio Aymerich, pur essendo inseriti in altri contesti archivistici, possano continuare a testimoniare anche le fasi storiche precedenti. In altri termini, in questo lavoro è insito un preliminare tentativo di ricostruzione virtuale, sulla carta e non sulle carte, di ordinamenti antecedenti. Ma non solo. Questa ricerca, partendo dagli elenchi, dai censimenti e dagli inventari già esistenti, propone, pur nel rispetto del lavoro altrui, dei nuovi elenchi, censimenti e inventari, quindi con nuove voci, sia su supporto cartaceo che informatico, con il fine di uniformare, ove possibile, il lavoro di inventariazione e con l'aggiunta *ex novo* di voci, note esplicative e di indici onomastici e toponomastici. È stato poi interamente ricostruito l'inventario del blocco documentario conservato presso la Biblioteca Universitaria, così come gli elenchi relativi alle tre distinte vendite del patrimonio librario, ceduto dalla famiglia Aymerich alla Camera di Commercio di Cagliari alla fine degli anni Trenta del Novecento che sono stati corretti, rielaborati, normalizzati e informatizzati.

Si è trattato di un impegno non semplice, nel corso del quale sono stati incontrati molti ostacoli, come è facile immaginare quando ci si trova di fronte a vari spezzoni di un originario vecchio fondo, catalogati non solo con criteri differenti, e in alcuni casi anche privi di qualsiasi descrizione, ma che hanno avuto anche storie diverse; senza contare che alcuni nuclei documentari sono in parte preclusi, ancora oggi, alla consultazione esterna.

### **Fonti:**

Lo sviluppo del lavoro è stato possibile anche e soprattutto per il fatto che il soggetto produttore, ossia la nobile famiglia degli Aymerich, per secoli ha custodito i documenti prodotti, ricevuti e accumulati nel corso della sua attività sia pubblica che privata.

Nella formazione di una mentalità archivistica, intesa come propensione alla conservazione e all'utilizzo delle proprie carte, vi è una preminenza della classe nobile, che, alla base della cura della documentazione, pone l'attenzione tipica dell'aristocrazia alla continuità genealogica, alla continuità del lignaggio; documentazione considerata come condizione indispensabile affinché non vada disperso quel corredo giuridico, rappresentato dai titoli di proprietà e di preminenza, che sta alla base della fortuna economica; una tutela giuridica, dunque, che con il tempo diventa bagaglio culturale.

Questa considerazione di carattere generale, espressa da Roberto Navarrini nel saggio *La conservazione della memoria nell'azienda famiglia* (in L. Casella, R. Navarrini, a cura di, *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, Udine 2000, p. 95) può essere estesa alla famiglia degli Aymerich. Infatti, l'originario fondo archivistico del nobile casato sardo era composto da documenti di tipo giuridico-economico-patrimoniale, quali contratti, testamenti, compravendite, fatture, etc., ma anche di tipo personale-familiare, come, ad esempio, le lettere e le memorie. A causa delle diverse vicissitudini della famiglia, analizzate nel testo, non è stato possibile evitare la frammentazione dell'originario archivio familiare, realizzandosi, attraverso la perdita del vincolo archivistico, ciò che i giuristi definiscono l'antitesi all'*universitas rerum*. Fortunatamente, la cessione per blocchi del vasto archivio Aymerich è avvenuta presso enti pubblici. Ciò ha consentito di preservare un patrimonio di notevole interesse storico, utile non solo per ricostruire la storia di una delle più importanti famiglie della Sardegna, ma anche per ricostruire la storia dell'isola nei secoli XIV-XIX, compresa la storia locale. In altri termini, le vendite, in distinti blocchi, del ricco patrimonio archivistico presso l'Archivio di Stato, l'Archivio Storico Comunale e la Biblioteca Universitaria della città di Cagliari, nonché il patrimonio librario presso la Camera di Commercio cagliaritano, hanno permesso di preservare i documenti stessi e di garantire l'integrità storica dei singoli nuclei, sui quali si è concentrato il lavoro.

È altrettanto vero, però, che questa frammentazione non ha garantito una descrizione comune, secondo criteri uniformi e omogenei, dei singoli blocchi documentari, come viene analizzato in maniera dettagliata nella tesi. Ogni singolo 'blocco', a partire dal momento in cui è stato depositato presso la corrispondente sede conservativa, ha avuto una propria storia.

Occorre poi sottolineare che i singoli 'blocchi', almeno quelli custoditi presso l'Archivio di Stato e l'Archivio Storico Comunale, sono stati integrati a posteriori con documenti provenienti da altri fondi per finalità culturali generali o per altre finalità, come nel caso delle 157 pergamene Aymerich, custodite nell'Archivio di Stato, che si sono arricchite di altre pergamene di diversa provenienza e che attualmente fanno parte della raccolta delle Pergamene laiche del medesimo archivio. Altro caso è rappresentato da diverse unità archivistiche - attualmente in fase di censimento, con consultazione preclusa al pubblico - appartenenti al blocco documentario custodito presso l'Archivio Storico Comunale, dove sono confluiti documenti estrapolati da altri fondi familiari, come quelli delle famiglie Sanjust e De Candia.

### **Risultati:**

Il lavoro dottorale si configura come il primo tentativo di una ricostruzione storico-archivistica dell'originario fondo librario e documentario posto in essere dalla nobile famiglia Aymerich. Un patrimonio corposo, costituito da migliaia di documenti e centinaia di libri e opuscoli (4.473 in totale) che, tra l'Ottocento e il Novecento, è stato smembrato e ceduto a diverse sedi conservative pubbliche della città di Cagliari. Sino ad oggi non era stato ancora effettuato uno studio sistematico di tutti i fondi e sub fondi Aymerich, custoditi sia presso le biblioteche della Camera di Commercio e dell'Università, che presso l'Archivio di Stato e l'Archivio Storico Comunale del capoluogo della Sardegna, sede conservativa, quest'ultima, dove è custodito il blocco più consistente dell'originario fondo.

Nonostante le difficoltà oggettive incontrate, il risultato presenta un duplice pregio: da un lato la ricostruzione della storia familiare degli Aymerich nel corso di oltre 400 anni e, dall'altro, il ripristino, almeno sulla carta (e quindi "virtuale"), dell'originario fondo costituito da ben 4.073 unità documentarie e 490 unità bibliografiche, attraverso un quadro d'insieme delle caratteristiche e della consistenza dei singoli fondi e sub fondi, arricchito dalla presenza di migliaia di schede che descrivono, non solo le singole unità archivistiche, ma anche l'ordine e la struttura di ciascun blocco documentario, come nel caso degli inventari, che forniscono una descrizione analitica dei singoli pezzi (buste, fascicoli, sottofascicoli e singoli documenti) o degli elenchi archivistici, con numerose e uniformi sottolineature critiche e di consistenza.

Tra gli obiettivi di questo lavoro vi è stato, inoltre, anche quello di proporre al lettore o allo studioso nuovi e aggiornati mezzi di corredo, sia su supporto cartaceo

che informatico, con il fine di completare e uniformare, ove possibile, il lavoro di schedatura, con l'aggiunta di note esplicative e di indici onomastici e toponomastici quali utili strumenti di consultazione. L'utilità di questa ricerca, infatti, consiste anche nel fatto che la 'raccolta' in un unico 'contenitore' di nuovi inventari ed elenchi archivistici relativi a migliaia di documenti appartenenti ai diversi blocchi in cui è stato suddiviso l'originario fondo Aymerich, permette allo studioso interessato alla documentazione di questo nobile casato di avere un quadro generale dell'intero corpo documentario e librario e di non doversi necessariamente recare nelle singole sedi conservative per una prima ricerca. La presenza, poi, degli indici onomastici e toponomastici favorisce una consultazione più rapida e diventa uno strumento di grande utilità per indagini mirate, senza dover procedere, almeno in una prima fase, alla lettura delle singole unità archivistiche descritte.

**Manuela Garau**

*Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici*

*Università degli Studi di Cagliari*

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: mnl@tiscali.it

**Nome:** Lucia Mura

**Titolo della tesi:** Il suburbio di Cagliari dall'antichità alla caduta del giudicato omonimo (1258). Ipotesi sull'assetto topografico in base alle fonti scritte, archivistiche ed alle testimonianze archeologiche.

**Data della discussione:** 30 marzo 2010

**Tutor:** prof.ssa Rossana Martorelli

**Dottorato:** Fonti scritte della civiltà mediterranea, XXII Ciclo

**Coordinatore:** prof.ssa Luisa D'Arienzo

### **Descrizione della ricerca:**

La ricerca ha avuto come oggetto lo studio del suburbio di Cagliari, allo scopo di formulare un'ipotesi sul suo assetto topografico dall'antichità al Medioevo. La scelta di questa particolare area è stata motivata dal fatto che il suburbio è stata una realtà a lungo trascurata e solo di recente rivalutata; il caso specifico di Cagliari, inoltre, non era stato ancora affrontato nella sua totalità.

Ogni tentativo di ricostruzione della topografia antica della città di Cagliari si scontra con alcune condizioni che in parte impediscono di raggiungere delle certezze. La continuità di vita del centro urbano negli stessi spazi del territorio antico ha obliterato, spesso definitivamente, le testimonianze delle epoche precedenti, sacrificate all'espansione moderna; questo determina la difficoltà di operare degli scavi programmati o su superfici estese, con la conseguente casualità e parzialità di tanti rinvenimenti avvenuti in area urbana. Molti dati sono andati perduti in scavi poco o per niente documentati, specie nell'Ottocento, e solo a partire dagli anni '80 del secolo scorso alcune ricerche a carattere stratigrafico condotte in diversi punti della città hanno permesso di aggiungere nuovi elementi. Inoltre, si deve aggiungere la scarsità delle fonti scritte nel riferire notizie utili alla ricostruzione dell'urbanistica antica. Tutto questo implica che i dati a nostra disposizione siano spesso frammentari e che la difficoltà maggiore sia proprio collocarli in fase e in relazione fra loro.

Si è posto come limite cronologico alla ricerca il 1258, data della caduta della cittadella giudicale di S. Igia e della definitiva occupazione della città da parte dei Pisani. Questa conquista segna la nascita di un nuovo assetto urbanistico, caratterizzato dall'impianto "in forma d'aquila" tipico delle città toscane, che ha visto dapprima la fondazione del quartiere di Castello da parte dei Pisani intorno al 1217 (che quindi vive una fase di convivenza e rivalità con la sede dei giudici a S. Igia) e successivamente la crescita delle nuove appendici di Stampace e Villanova, poco dopo la metà del medesimo secolo.

### **Fonti:**

La fase iniziale del lavoro è consistita nel censimento del materiale sul territorio oggetto di studio, attraverso una ricerca volta ad individuare da una parte raccolte e

studi su fonti e documenti attinenti alla città di Cagliari e ai suoi monumenti antichi, anche per accertare eventuali presenze non documentate archeologicamente; dall'altra si è censita la bibliografia a stampa relativa alle ricerche storiche e archeologiche condotte sulla città, a partire dal XVI secolo. Tra questa, particolare attenzione è stata rivolta alle relazioni seicentesche sugli scavi compiuti alla ricerca dei corpi santi.

Qualsiasi approccio alle fonti scritte dirette si scontra con la loro scarsità relativamente al periodo compreso tra il IV e l'XI secolo. Si sono presi in considerazione i documenti redatti fino al XIII secolo, salvo rare eccezioni considerate importanti ai fini dell'indagine. Il maggior numero di documenti è edito nel "Codice Diplomatico della Sardegna" di Pasquale Tola (1861); alcuni di questi atti sono stati ripresi nelle raccolte del Solmi ("Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari", Fi 1905) e dello Scano ("Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna", Ca 1940-41). Altri, pubblicati da Artizzu ("Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo, I-II, Padova 1961-62), sono stati rieditati nella rivista *Archivio Storico Sardo*, nella quale negli ultimi anni sono state inoltre pubblicate numerose pergamene finora inedite relative alla Sardegna conservate negli archivi toscani.

### **Risultati:**

Il risultato finale della ricerca è stato strutturato in due parti: nella prima si affronta il problema della definizione di "suburbio" dall'età romana al Medioevo e si ipotizza una lettura del caso di Cagliari, con una particolare attenzione alle mura, alla viabilità e alle dinamiche insediative dall'antichità al XIII secolo; nella seconda sono approfonditi i singoli siti e monumenti suburbani, suddivisi secondo una distribuzione per tipologie insediative (aree funerarie; luoghi di culto, santuari e monasteri; strutture civili e insediamenti; strutture produttive e artigianali; la cittadella giudiciale di S. Igia). Il lavoro si chiude con alcune osservazioni conclusive e prospettive di ricerca.

Ove possibile, è stata effettuata una verifica autoptica per accertare *in situ* le informazioni e raccogliere un dossier fotografico. È stata inoltre creata una documentazione cartografica in cui si sono riunite le testimonianze riscontrate secondo le diverse fasi cronologiche; essa rappresenta non solo un prodotto finale della ricerca, ma anche uno strumento e un supporto in fase di elaborazione dei dati.

**Lucia Mura**

Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: muralucia@gmail.com

**Nome:** Andrea Pala

**Titolo della tesi:** L'arredo liturgico delle chiese in Sardegna nelle fonti scritte di età medievale (VI-XIV secolo)

**Data della discussione:** 30 marzo 2010

**Tutor:** prof. Roberto Coroneo

**Dottorato:** Fonti scritte della civiltà mediterranea, XXII ciclo

**Coordinatore:** Prof. Luisa D'Arienzo

### **Obiettivi:**

La ricerca si è proposta di individuare testimonianze scritte relative ai manufatti di interesse storico artistico presenti nella Sardegna tra il IV e il XIV secolo, e dei quali non vi sia più traccia se non nelle fonti stesse. In secondo luogo si è cercato di trovare quante più possibili testimonianze che aiutino a creare un *corpus* di 'opere' e ricostruire scientificamente quelli che erano gli oggetti funzionali alla liturgia e le stesse opere d'arte oggetto di devozione. Inoltre si è tentato di ricreare la composizione originaria dell'arredo e l'organizzazione dello spazio liturgico all'interno delle chiese medievali in Sardegna. Lo scopo della ricerca è stato anche quello di convogliare la documentazione acquisita all'interno di un *Database*, costituito da schede excel stampabili, al fine di una rapida e fruibile consultazione.

### **Attività di ricerca:**

Il lavoro si è sviluppato con il confronto tra le fonti scritte e le fonti materiali ancora esistenti nello scenario storico artistico medievale (isolano ed extraisolano) sia attraverso un'esplorazione per vie trasversali. Infatti durante la ricerca ci si è resi conto che, in linea di massima, risultava difficile estrapolare e far emergere dalle fonti gli arredi liturgici in modo diretto e sistematico e riuscire ad avere una chiara visione dei tratti reali dei manufatti, che spesso vengono enumerati in maniera generica. Pertanto si è operato in base ad un'analisi volta a cogliere questo aspetto 'generico' attraverso un confronto con altre fonti e con altri manufatti, collegati o collegabili con la Sardegna del periodo alto e basso medievale. Riportiamo come esempio la fonte scritta più antica ritrovata, cioè una lettera inviata da papa Gregorio Magno al vescovo di Cagliari Gianuario nel luglio 599. Nell'epistola si fa riferimento a una «*imagine... genetricis Dei dominique nostri*» che fu collocata, insieme a una «*venerandam crucem*», nella sinagoga cagliaritano dal neoconvertito al cristianesimo *Petrus*, ma che il papa ne ordina la rimozione e la ricollocazione nel 'adeguato altare'.

La fonte da poche indicazioni circa la natura degli oggetti; nonostante ciò si è cercato di risalire alla costituzione degli arredi liturgici sopraccitati, considerando che l'«*imagine [...] genetricis Dei Dominique nostri*» potesse essere un'immagine mariana che il neo convertito *Petrus* sistema sopra l'altare, probabilmente già adibito al rito ebraico.

Seguendo un *iter* cronologico, un'altra fonte interessante è stata sicuramente quella relativa all'epistola di papa Leone IV (morto nell'855) risalente al IX secolo, nella quale il pontefice richiede allo *iudex* della Sardegna della lana marina, riferendosi probabilmente al bisso, come fa notare Giulio Paulis. In questo caso la ricerca si è spinta ad analizzare le schedature relative al *Liber Pontificalis* che va da Adriano I (772-795), poi a Leone III (795-816) fino Pasquale I (817-824). Dall'analisi della schedatura del *Liber* sono emersi dati interessanti relativi alle cortine che avvolgevano la zona presbiteriale e alle tovaglie per l'altare: infatti negli stessi *Liber* vi sono annotate sia le rappresentazioni iconografiche riprodotte nei manufatti (scene cristologiche, mariane e degli apostoli) sia l'utilizzo dei diversi materiali. Purtroppo in questo frangente non è stato riscontrato l'uso della lana marina citata dalla nostra fonte, che verosimilmente era utilizzata solo per le vesti liturgiche. Sempre al pontificato di Leone IV si può riferire una fonte nella quale lo stesso papa ordina al vescovo di Cagliari Giovanni di distruggere e ricostruire un altare situato all'interno della chiesa di Sant'Angelo, altare che era stato fatto costruire dall'eretico arcivescovo Arsenio, riferibile secondo alcuni studiosi alla comunità ariana dei vandali in Sardegna.

Dallo spoglio del Codice Diplomatico sardo cassinese, raccolto dal Saba nel 1927, è stato estrapolato il Doc. XVI 1122 dove viene fatta dotazione amplissima di terre, selve, case, servi, ancelle, bestiami, mobili ed arredi, da Forato di Gitil e da sua moglie Susanna Dezzori alla chiesa e monastero di S. Nicolò de Soliu. Da questa fonte sono stati selezionati gli arredi liturgici e sono in fase di analisi.

Dagli inventari delle chiese di Santa Igia, S. Pietro e Santa Maria di Cluso, tratti dal codice membr. Misc. S.P. 6 bis. 4-7 (collezione Baylle) della Biblioteca Universitaria di Cagliari, pubblicati per la prima volta dal Capra, è stato possibile censire un'ingente quantità di arredi argenti e libri sacri. La disamina di questo documento ha consentito di fare nuove considerazioni circa gli oggetti in essa citati, ad esempio ad un certo punto dell'inventario si parla di «*Mitra infresata cum pectine...*», ovvero si fa riferimento a una mitria decorata e a un pettine. Alcuni studiosi hanno osservato che l'uso del *pectine* potesse servire ad acconciare la barba degli ecclesiastici, presupponendo che gli stessi avessero ancora in uso portare la barba lunga, secondo il costume della chiesa bizantina. Questa ipotesi contravviene sicuramente alle raccomandazioni fatte da papa Gregorio VII quasi due secoli prima (1080), quando esorta Orzocco giudice di Cagliari a prescrivere alcune riforme "disciplinari" del clero sardo, tra le quali radersi la barba come faceva il clero occidentale (CDS di P. Tola, I, doc. XII). Le ricerche hanno fatto riscontrare che il pettine era un utensile utilizzato durante la cerimonia di consacrazione del vescovo, e per la liturgia pontificale: «dopo aver alzato i sandali, il vescovo si sedeva ed il diacono gli cingeva il collo con l'ammitto e gli assettava i capelli con un pettine eburneo...», cerimonia che si accompagnava anche ad una preghiera. Nell'inventario di Santa Gilla non si illustrava probabilmente un pettine d'avorio, anche perché sarebbe stato specificato dal redattore, ma di un pettine forse di un altro materiale, che viene associato ad una mitria (come peraltro viene fatto anche di seguito nell'inventario), il che autorizza a

pensare che si potesse trattare proprio di un pettine liturgico piuttosto che per uso “profano”. Per di più, poco prima sono elencati tre *manutergia*, uno dei quali *ad pectemandum*, ovvero un panno per l’acconciatura dei capelli, associabile alle prescrizioni del Pontificale Romano che prevedeva la sistemazione dei capelli dopo l’unzione. Ovviamente l’inventario non specifica la forma dei pettini liturgici che, oltre ad essere ricordati negli inventari delle chiese, sono conservati ancora in chiese cattedrali (Osnabrück, Nancy) e in alcune importanti raccolte museali europee e italiane (Museo del Bargello a Firenze) la mancanza di precisazioni ulteriori circa la natura del pettine, ovvero la sua forma e materia, non vieta di associarli a quelli ancora esistenti.

La disamina delle pergamene camaldolesi relative alla Sardegna nell’Archivio di Stato di Firenze, all’interno del Diplomatico del fondo denominato Camaldoli, ha consentito l’individuazione di un documento redatto ad Ardara il 29 ottobre 1113, col quale Pietro de Athen, notevole turritano, insieme alla sua consorte Padulesa ed ad altri notabili della stessa famiglia, affiliano all’eremo di San Salvatore di Camaldoli la chiesa di San Nicola di Trullas. Il documento è di interesse perché insieme all’affiliazione della chiesa all’eremo di San Salvatore di Camaldoli, la ricca famiglia degli Athen dotava la chiesa di paramenti sacri, libri e reliquie. All’interno di questo fondo è importante citare un altro documento relativo all’inventario degli animali e dei beni della vicaria di San Nicola di Trullas spettanti all’eremo di San Salvatore di Camaldoli, fatto da don Bartolomeo, monaco e vicario dello stesso monastero, datato Sassari 18 giugno 1279. Tra i documenti rilevati nella ricerca è stato analizzato l’inventario dei paramenti e dei libri appartenenti alla chiesa di Santa Maria *de Portu de Gruttis* in Cagliari, redatto da Gerardo Erci, Operaio dell’Opera di Santa Maria di Pisa, datato 1 marzo 1230. La chiesa di Santa Maria *de Portu de Gruttis*, poi divenuta San Bardilio è andata distrutta nel 1909; di questo edificio, che mantenne le forme romaniche fino all’ultimo quarto del XIII secolo, rimangono come unica testimonianza fotografie e rilievi. Dallo spoglio del Codice Diplomatico sardo cassinese, dal quale è stato estrapolato il Doc. XVI 1122, dove viene fatta la ricca dotazione da Forato di Gitil e da sua moglie Susanna Dezzori alla chiesa e monastero di S. Nicolò de Soliu; nella lettura del documento relativo al San Nicola di Silanos, già pubblicato dal Tola, vediamo sia un importante inventario di libri liturgici e musicali, denominati in sardo (anche se si tratta di codici quasi certamente in latino) sia oggetti che possono dirsi di interesse artistico: «...*IIII calices de argentu, e II timaniatares de argentu, e I grucifixu de argentu, e IIIII candelaris, e I capone de argentu,...*»; questi ultimi sono comparabili con oggetti esistenti nello scenario storico artistico e sono anch’essi sotto analisi. Tra le varie fonti giova citare anche il documento scritto del XII secolo relativo alla prima menzione del S. Nicola di Trullas, un atto del 1113, con cui Pietro de Athen e altri componenti della famiglia logudorese e rispettive consorti affiliano la chiesa all’eremo di San Salvatore di Camaldoli, nella persona del priore Guido. Nel documento è minuziosamente descritto l’arredo liturgico della chiesa e si obbligano i monaci Camaldolesi a non rimuoverlo. Se di quest’ultima fonte prendiamo in esame gli oggetti citati, potrem-

mo avere per alcuni dei riscontri iconografici già all'interno dello stesso edificio religioso, come quello ad un calice de cantare missa: gli affreschi riportano l'immagine dei Vegliardi con l'offerta solenne delle coppe di profumo (simbolo delle preghiere dei Santi); la raffigurazione può sicuramente ricordare quelli che erano i calici in uso nel XIII secolo. È stato analizzato il calice di argento dorato con patena donato da Cecco Alliata e Vanni da Riglione a Mone De Seta, sindaco e procuratore dei frati minori del convento di San Francesco di Stampace, che si è reperito dall'analisi del Diplomatico Alliata conservato nell'Archivio di Stato di Pisa e pubblicato da Francesco Artizzu, dove si parla di «*calicem unum de argento deauratum et eius patena*» [Doc. 10, datato 7 febbraio 1317]. L'analisi dei calici segue con l'attestazione ritrovata nella traduzione in castigliano del *Condaghe di San Michele di Salvennor* dove si parla di una «*campana en San Salvador, y caliz de plata de dezir missa que era de una libbra*».

La fonte più tarda rilevata è l'*Inventaire des biens du prieuré Saint-Saturnine di Cagliari*, pubblicato da Edouard Baratier, dove sono registrati oggetti di ambito sacro che consentono, almeno parzialmente, di ricostruire l'arredo e lo spazio liturgico della chiesa di San Saturnino di Cagliari nell'anno 1338.

### **Risultati:**

Gli oggetti reperiti nelle fonti scritte sono stati contestualizzati, poi inseriti in tabelle analitiche. I manufatti sono stati suddivisi per *Quantità*, dove si riporta il numero esatto degli oggetti; per *Classi*, che comprendono: paramenti sacri, suppellettili liturgiche, arredi sacri, documenti, libri liturgici, icone; per *Materia e oggetto*, dove si annota la tipologia e il materiale dell'oggetto; per *Motivi decorativi/colore*, dove si riportano le eventuali decorazioni e/o colori; con la voce *Fonte* che riporta il passo esatto della fonte; con la voce *Spazio/chiesa*, ovvero si individua il contenitore che contiene l'oggetto; *Collocazione specifica*, determina la collocazione specifica entro l'edificio; il *Riferimento al testo* riporta alla trascrizione in appendice. Inoltre, sono stati creati dei grafici sui dati quantitativi, suddivisi per *Classi*, al fine di avere un confronto visivo immediato sia tra le *Classi* stesse sia tra tutte le fonti studiate.

**Andrea Pala**

Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: andreapala@hotmail.it

**Nome:** Roberta Sonedda

**Titolo della tesi:** Le miniature e le iniziali miniate dei manoscritti medioevali pergamenei in latino della Biblioteca Universitaria di Cagliari

**Data della discussione:** 30 marzo 2010

**Tutor:** Prof. Roberto Coroneo

**Dottorato:** Fonti Scritte della Civiltà Mediterranea, XIX ciclo

**Coordinatore:** Prof.ssa Luisa D'Arienzo

### **Descrizione della ricerca:**

Il lavoro di ricerca scaturisce dall'esigenza di dare un contributo allo studio di un settore fondamentale della storia dell'arte medioevale: la miniatura. La storia della "decorazione" dei manoscritti consente di ricostruire l'intero *iter* della storia dell'arte medioevale anticipando tutti gli stili che troveranno una loro espressione compiuta nella pittura, nella scultura e nell'architettura. Per farlo sono state esaminate le miniature e iniziali miniate presenti nei codici pergamenei in lingua latina dei secoli XIII-XIV conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari. Se la scelta di restringere il campo d'azione alle miniature e alle iniziali decorate di tre manoscritti in lingua latina deriva dalla necessità di concentrare lo studio su un numero limitato di "libri", la selezione dell'arco cronologico dipende esclusivamente dall'esiguità di testimonianze scritte tradite in Sardegna nei secoli precedenti al XIII.

A seguito di un accurato censimento degli schedari cartacei relativi ai fondi manoscritti della Biblioteca Universitaria di Cagliari sono stati individuati i codici corrispondenti ai criteri di selezione:

1. i *Commentaria in Clementinas* a cui seguono le *Additiones ad Clementinas*
2. il *Liber Sententiarum*
3. il *Compendium theologiae veritatis*

I *Commentaria in Clementinas* di Giovanni da Legnano e le *Additiones ad Clementinas* di Giovanni Calderini contengono un commento dei decreti emanati dal Papa Clemente V (1264-1314) nel Concilio di Vienna del 1311-12. Le *Clementinae* e le *Additiones*, databili al 1378, sono raccolte in un unico codice e redatte da più copisti in una scrittura *gotica bononiensis*. Entrambi i fascicoli legati sono decorati con iniziali miniate ascrivibili all'ambito bolognese e raffiguranti chierici, studenti, docenti incorniciati in splendidi tralci ornamentali.

Il *Liber Sententiarum* di Pietro Lombardo, raccolto in un manoscritto membranaceo del secolo XV, redatto in una scrittura gotica libraria, contiene una *summa* della teologia sistematica del secolo XII. Il codice è arricchito da quattro iniziali abitate decorate con fantasiose *droleries*.

Al XV secolo appartiene anche il *Compendium theologiae veritatis*. Si tratta di un compendio dell'opera *Summa Theologica*, attribuito ad Alberto Magno. Copiato con una scrittura semigotica, il codice è abbellito da una pagina incorniciata da otto iniziali abitate e dalle restanti iniziali rubricate.

Il fine della ricerca consiste, dopo un accurato studio dei caratteri estrinseci e intrinseci dei manoscritti esaminati ed uno studio attento delle miniature e delle iniziali miniate, singolarmente catalogate, nel datarle, inserirle in un preciso ambito geografico e attribuirle ad un determinato autore.

### Fonti:

La ricerca è stata condotta alla Biblioteca Universitaria di Cagliari, cui appartengono i manoscritti studiati, all'Archivio di Stato di Cagliari, dove sono stati esaminati gli *Atti notarili sciolti. Tappa di Insinuazione di Cagliari* e l'*Antico Archivio Regio*, nonché in numerose biblioteche, archivi italiani e musei dove sono custoditi manoscritti miniati.

In particolare per lo studio dei *Commentaria in Clementinas* e delle *Additiones ad Clementinas* sono stati esaminati dei documenti presenti all'Archivio del Collegio di Spagna di Bologna (*Libro di spese del 1368*) e all'Archivio di Stato di Bologna (*Atti del Podestà Giovanni Frattani; Società dei Notai, Liber introitum et expensarum, 1381-95; Riformagioni, 1394*); per lo studio dei *Libri Sententiarum* sono stati consultati documenti presenti all'Archivio Comunale e all'Archivio Guillot di Alghero e per lo studio del *Compendium Theologicae Veritatis* è servita la consultazione di manoscritti di comparazione trattanti lo stesso argomento presenti alla Biblioteca Braidense e alla Biblioteca Trivulziana di Milano.

### Risultati:

Dopo un primo inquadramento storico degli autori, dei contenuti e della tradizione manoscritta di ogni singolo codice, la ricerca è proseguita con lo studio dei caratteri estrinseci (fascicolazione, foratura, rigatura, numero di righe, disposizione del testo, studio di eventuali richiami, scrittura e mani, legatura), per poi analizzare le miniature e le iniziali miniate presenti nei manoscritti al fine di descriverle, attribuirle e datarle. Lo studio delle stesse è corredato da un apparato di schede.

Dallo studio dei *Commentaria in Clementinas* e delle *Additiones in Clementinas*, databili al 1378, emerge una tesi differente da quella sostenuta da Giuseppina Cosu Pinna nel 1985, secondo la quale i "due" manoscritti rilegati insieme costituirebbero due unità codicologiche differenziate. Dall'attenta analisi degli elementi formali (l'impiego della medesima tipologia di pergamena prodotta dagli *scriptoria* bolognesi nella seconda metà del XIV secolo; un equivalente formato *in folio* e la stessa disposizione del testo su due colonne; l'utilizzo della scrittura gotica *bononiensis*; la consequenzialità dell'argomento trattato dai giuristi; l'apposizione sul manoscritto di un unico *ex libris* *Monserati Rossellò*; la corrispondenza dello stesso numero di iniziali miniate in entrambi i saggi e dalla ricostruzione delle vicissitudini storiche legate allo scisma di Occidente (per le quali è plausibile l'ipotesi che il manoscritto fu realizzato da Giovanni da Legnano per essere donato al Pontefice Urbano VI dal

cardinale Pedro de Luna in un arco temporale brevissimo compreso tra il 2 e il 18 agosto del 1378) risulta che Giovanni da Legnano (autore dei *Commentaria*) aggiunse al suo testo, forse scritto ex novo o forse prodotto recuperando una copia da lui elaborata nei mesi immediatamente precedenti, una sorta di “appendice”, quali sono le *Additiones ad Clementinas*, scritte da un eminente canonista bolognese come Giovanni Calderini che in passato aveva avuto un ruolo fondamentale nei rapporti tra la città di Bologna e il Papato. La tesi dell’unitarietà del manoscritto è avvalorata dalla stessa tecnica miniatoria utilizzata nel composito dove si riconosce la mano di Stefano di Alberto degli Azzi e della sua scuola.

Le ricerche condotte sul *Liber Sententiarum*, ascrivibile al XV secolo, hanno portato alla constatazione che il manoscritto è quasi certamente un *exemplar* madre, un testo antigrafo degli esemplari che venivano distribuiti alle botteghe per essere riprodotti dai copisti. Tesi scaturita dall’esame dei caratteri estrinseci (pergamena di buona qualità; fascicoli legati; nessuna piegatura ala centro delle carte; formato ridotto; calligrafia chiara e regolare; vergato da un’unica mano; stesso numero di righe per foglio). Lo stile delle iniziali decorate riporta ad un ambito francese.

Il *Compendium theologiae veritatis* del XV secolo è un testo di pregio di piccole dimensioni, vergato con una scrittura semigotica da un solo copista su una pergamena finissima (probabilmente ricavata da pelli di agnellino). Rientra nell’ambito dei libri commissionati dai privati per accrescere le proprie biblioteche e per un uso esclusivamente personale e il primo dato certo della sua esistenza è riconducibile al momento in cui fu acquisito dal Cardinale Giuseppe Renato Imperiale (1651-1737) che vi appose il suo *ex libris*. Le iniziali miniate rimandano ad un ambito bolognese e rientrano in uno stile di decorazione precursore della produzione miniatoria delle prime edizioni dei libri a stampa.

**Roberta Sonedda**

Dipartimento di Studi storici,  
geografici e artistici

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: robertasonedda@hotmail.com





**Hanno collaborato a questo numero:**

Rosa M<sup>a</sup> Alabrús Iglesias, Universitat Abad Oliba - CEU Barcelona  
Jaume Ayats Abeyà, Universitat Autònoma - Barcelona  
Giampaolo Atzei, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Annalisa Durzu, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Manuela Garau, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Clara Incani Carta, Università di Cagliari  
Luca Lecis, assegnista, Università di Cagliari  
Ignazio Machiarella, Università di Cagliari  
Lucia Mura, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Arianna Onidi, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Andrea Pala, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Micaela Procaccia, Ministero per i Beni e le Attività culturali  
Massimo Quaini, Università di Genova  
Olivetta Schena, Università di Cagliari  
Valeria Schirru, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Gianluca Scroccu, assegnista, Università di Cagliari  
Giuseppe Seche, dottorando di ricerca, Università di Cagliari  
Roberta Sonedda, dottore di ricerca, Università di Cagliari  
Gianfranco Tore, Università di Cagliari



## NOTE PER LA COMPILAZIONE DEI TESTI

### MODALITÀ DI CONSEGNA DELL'ARTICOLO

Il testo deve essere inviato via e-mail entro il 30 aprile di ciascun anno all'indirizzo [studiericerche@gmail.com](mailto:studiericerche@gmail.com). Il testo deve essere compreso in max. 20 cartelle di 3.000 battute (35 righe di 84 battute).

### ILLUSTRAZIONI

Le **figure** fornite su floppy o CD devono avere una definizione di almeno 300 DPI, si sconsiglia di utilizzare il formato Jpeg, a vantaggio, invece, dei formati TIFF, EPS o PICT; tutte le illustrazioni devono essere complete di titoli e fonti (ed eventuali didascalie e legende). Le illustrazioni sono in bianco e nero (salvo eccezioni specificamente concordate con la Redazione). Nel caso in cui gli originali fossero a colori, si consiglia di provare a fotocopiarli, per verificare se, nel passaggio dal colore al bianco e nero, la figura resta comprensibile.

### NOTE E BIBLIOGRAFIA

Nel riportare i dati di un **volume** va rispettato l'ordine seguente: - iniziale del nome e cognome dell'autore in tondo, seguiti da virgola; - titolo dell'opera (in corsivo) seguito da virgola; - editore, seguito da virgola; - città e anno di edizione (non separate da virgola); - nel caso si citi un'edizione in lingua straniera, i dati originali possono essere seguiti dai dati bibliografici dell'eventuale traduzione italiana posti tra parentesi, come nel secondo degli esempi riportati sotto;- nel caso si citi la traduzione italiana di un'opera straniera, i dati dell'edizione originale seguiranno tra parentesi, come nel terzo degli esempi riportati sotto.

U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Carocci, Roma 2003.

R. Swift, *Democracy*, New Internationalist, New York 2000 (trad. it. Roma 2003).

M. Gilbert, *Lettere a zia Fori*, Carocci, Roma 2004 (ed. or. London 2002).

2. Se si cita un volume a **cura di** qualcuno, dopo il nome del curatore andrà inserita la dicitura (**a cura di**) per i volumi in italiano; (**éd.**) o (**éds.**) per i volumi in francese; (**ed.**) o (**eds.**) per i volumi in inglese; (**Hrsg.**) per quelli in tedesco:

B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

3. Se si cita un **articolo tratto da una rivista**, questa va riportata tra virgolette basse («.....»), aggiungendo i riferimenti al numero e alle pagine; il titolo, come sempre, va in corsivo:

A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, «Studi storici», 2002, n. 4, pp. 967-1002.

4. Se si tratta di un **saggio contenuto in un volume collettaneo**, il suo titolo precederà il nome del curatore dell'intero volume, corredato degli altri dati bibliografici nell'ordine descritto al punto 1.

S. Nicole, *La neurobiologia dell'invecchiamento*, in B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

### SITOGRAFIA

Nel riportare i dati consultati in siti web si deve seguire il seguente ordine:

Indirizzo completo: esempio: <http://www.unica.it/>

seguito dalla data di consultazione: esempio: <http://www.unica.it/> (consultato il 12 marzo 2008)

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2011  
nella tipografia  
*Grafica del Parteolla*  
Dolianova (CA)